LORENZO DA PONTE

LE MEMORIE

COSTRUIRE

COSTRUIRE

CLASSICI ITALIANI

NOVISSIMA BIBLIOTECA

DIRETTA DA

FERDINANDO MARTINI

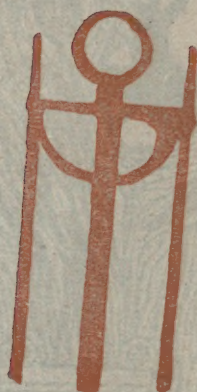
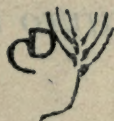
SERIE IV

VOLUME LXXVIII

LORENZO DA PONTE

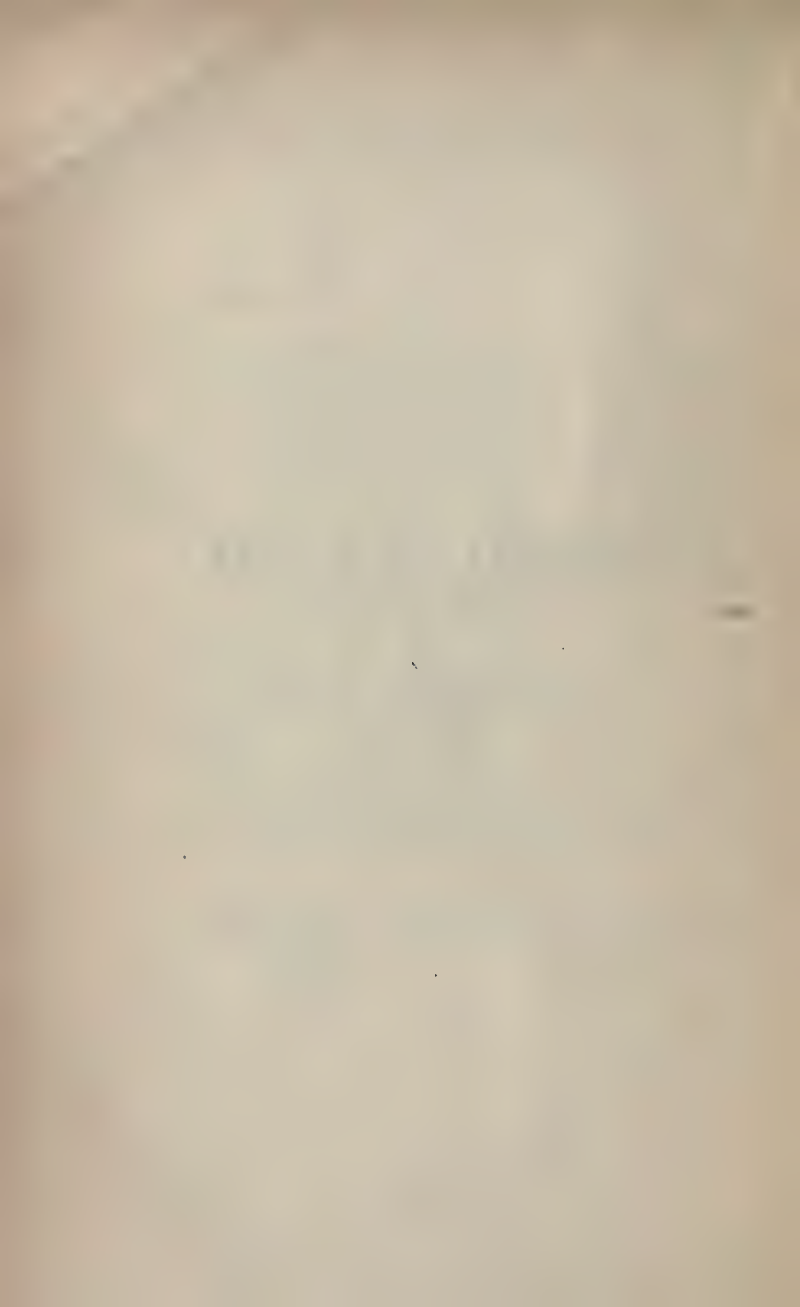
LE MEMORIE

CON UNA INTRODUZIONE DI SERAFINO PAGGI

ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO
MILANO

Il favore che ottenne dal pubblico la prima serie della nostra BIBLIOTECA DI CLASSICI, sì da richiederne una seconda edizione già sotto ai torchi, e gli incoraggiamenti che da ogni parte ne vennero al nostro Istituto, ci inducono a proseguire nella impresa, guidandoci con più larghi criteri a maggiori intendimenti. I quali forse non consentirebbero che alla raccolta si mantenesse l'antico titolo di BIBLIOTECA DI CLASSICI; ma noi lo manterremo; chè se non a tutti gli scrittori ai quali daremo luogo, si conviene quell'appellativo com'è comunemente inteso, tutti meritano d'essere divulgati e ancor letti. E la Biblioteca nostra, se non di classici, certo di scrittori eccellenti, conterrà così quanto la letteratura italiana ha in tutti i secoli di più pregiato e famoso.

L'ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

LORENZO DA PONTE

MEMORIE

SERAFINO PAGGI

“ LORENZO DA PONTE „

« Chi non ha l'anima capace di questo nobile sentimento [*la compassione*], chi crede che le vicende d'un uomo, solo perchè non famoso, perchè non grande, non bastino a servire di scola, o ad interessare chi legge, non ha bisogno, nè per sè, nè per me, di leggere queste memorie. »

DA PONTE: *Memorie*, vol. II, parte II, pag. 43.

Del nome e della gloria di Dante sommamente benemerita si rese, nell'epilogo del suo splendore, la Serenissima.

Scriveva infatti Gaspare Gozzi, in patria, la *Difesa di Dante* (1758) contro le insulse e sfuriate aggressioni di Saverio Bettinelli e contro, in generale, tutti i critici proseliti contemporanei, che non avevano occhi e cuore per comprendere le divine bellezze della *Commedia*; e ne instaurava il culto, l'amore e lo studio nel nuovo continente, a New-York, con anima ed ardore di apostolo, in mezzo a disagi e difficoltà d'ogni specie, instancabile e fiero, Lorenzo Da Ponte.

È vero che l'opera altamente nazionale di quest'ultimo, esplicata mezzo secolo all'incirca più tardi (1805-1838), non segue, nè continua immediatamente quella del Gozzi; ma ciò non fa che accrescere la benemerenza dell'avventuriero italiano, che, al di là dell'Oceano, aveva portato e fruttuosamente diffuso il verbo e l'amore di Dante.

Sarà stata una fortuita omogeneità di sentimento ed una felice armonia di spirito e di mente — che li adduceva ad un pronto e sicuro intuito e valutazione del-

la bellezza d'ogni tempo e d'ogni stile — fra loro, perchè, di contro alla caterva dei denigratori di Dante, sorgessero, solitari, inattesi e lontani due così convinti ed ardenti estimatori della poesia dantesca; di cui diradando l'uno le nebbie, onde appariva suffusa ed ottenebrata ai bettinelliani, avviò gli studiosi ad una critica più retta, che, fatta in riguardo ai tempi e allo stile, adduceva ad un apprezzamento più ponderato, sereno e giusto della poesia medievale; e si giovò l'altro per avvincere gli animi di stranieri con la dolcezza a loro ignota della nostra favella e col calore magico e l'accento ispirato delle sue letture e conferenze dantesche; le quali, per sua virtù, non tardarono a divenire esca e stimolo allo studio della lingua del *sì*; e dalle bellezze smaglianti del poema venivano gli uditori trascinati all'ammirazione, all'amore, e al culto di Dante e della sua favella.

Par certo che tale avventurata simiglianza d'ingegno e di naturale inclinazione all'arte disponesse il Gozzi, sia pure dopo la dedica di certi « Versi sciolti », ad assumerne e sostenerne presso i Riformatori il patrocinio, ed a legarsi con lui in affettuosa amicizia, sprezzando la possibilità di averne dal governo personali noie e molestie. Il conte Gaspare, uomo grave e attempato — eravamo allora nel 1776 —, venerando a Venezia e fuori per unanime consenso ed estimazione di dotti, col suo pronto e infallibile intuito, non pose in malo oggetto la sua fiducia; e, contro il giudizio che dell'opera dapontiana, per ragioni facili e naturali d'opportunismo politico, pronunciarono i Riformatori, egli, senza pregiudizi e prevenzioni di sorta, ma con sguardo libero e sicuro, dichiarò che l'ingegno del Da Ponte doveva essere incoraggiato, non soppresso. Del resto è da supporsi che non avrebbe dato, uomo circospetto ed equilibrato com'era, edotto della gelosia della Serenissima, il suo assenso, nè tanto meno accordato un aiuto autorevole, se altro mai, ad un giovinastro (tale appariva allora il Da Ponte), che, novellino e prete per giunta, veniva a portare in Parnaso idee e teorie che Apollo stesso e le Muse non che ispirare non avevan

mai sognato certamente di far proprie; che comunque non suonavano troppo gradite agli orecchi dei Riformatori, nè si accordavan gran che con le opinioni dei tempi e con quelle prevalenti, indiscusse e indiscutibili, immutate e immutabili, categoriche insomma, della aristocrazia e della Repubblica e di tutte le menti posate e gravi; se una ragione superiore a tutte queste, per lui, se non per gli altri, non ve lo avesse persuaso ed indotto.

Inoltre nelle sue *Memorie* il Da Ponte ha motivo di esporre vari giudizi e canoni d'arte, di stile, di linguistica, di morale, di pedagogia; in perfetto accordo con il Gozzi altri critica, altri biasima e dileggia, e vari approva e commenda. Plaude agli scopi e ai mezzi letterari proposti ed attuati, principalmente per lui, nell'accademia veneziana dei Granelleschi; con lui riprova e deride le sottigliezze toscaneggianti della Crusca; con lui schernisce i precetti della poetica d'Aristotele; con lui fu Arcade; con lui morde i sistemi pedagogici, mercè i quali egli stesso, fanciullo e giovanetto, era stato educato ed istruito, ed altri più saggi e più pratici ed efficaci ne suggerisce, se non propone, con la sicurezza veneranda con cui il nobile patrizio veneziano si era rivolto al Senato della sua città non molti anni prima di morire.

Non saran questi certo, specialmente se si consideri il tempo in cui il cenedese espose tali idee, grandi nè peregrini meriti; ma saranno, a nostro avviso, tuttavia tali contrassegni per i quali, anche al sorgere dell'Ottocento (quando cioè il Da Ponte dettava le sue *Memorie*) era dato riconoscere e distinguere, fra una moltitudine di retrogradi e di tardigradi conservatori senza soverchio senso comune, le teste più assennate ed i cervelli più nutriti di severi studi e più dotati d'innata, pratica, illuminata saggezza.

Vuol dire che anche il Da Ponte fa parte, benchè fra gli ultimi giunti, della eletta schiera di scrittori e pensatori nostri facenti capo a quel mirabile e complesso movimento che, nato nelle penombre del primo Settecento, si rese ed apparve vitale nel cuore e nello scorcio di esso, irradiando le menti di sì fulgida luce

ed insinuando ne' cuori sì valida fiamma da preparare ed affrettare fin d'allora il nazionale riscatto. Non occorre spendere parole per ricordare che tutto questo fermento di rigenerazione che, dalla maggiore sua caratteristica prevalente, si può designare come *ritorno alla natura*, cioè al buon senso, abbandonata ogni vieta sottigliezza e pedantesca esagerazione, tolti i ceppi alla geniale fantasia degli artisti veri e sconfessati, proscritti i detentori delle Muse asserviti all'Arcadia, ebbe per centro e focolare Milano con i Trasformati e Venezia con i Granelleschi. È ben vero che tutti i sommi furono annoverati fra i pastori arcadi (di cui gl'immaginari possessi facevan ridere il Goldoni, ricco anche lui di non so quale colonia), ma le aquile ed anche i migliori fra gli umili seppero ben presto emanciparsi e per nativa virtù spiccare il volo ad aure più vitali e propugnare con animo cangiato e rinnovato spirito scopi migliori e più degni dell'arte loro, riconducendo così a nuova e civile e libera e morale vita quella prima abietta e vana della poesia e della letteratura.

Fra gli scrittori di più ardito e poderoso volo, e più pronti a seguire in un'aura di benefica libertà l'impulso del naturale genio che, avvivato da forti e profondi studi, volse a promuovere, con le opere che ne emanarono, quella rinascita della letteratura e con essa la rigenerazione civile e morale del nostro popolo, fu Gaspare Gozzi a cui, come abbiam mostrato, il Da Ponte, per più ragioni, va riconnesso. Ma fu il solo? Non pare, dal momento che l'ideale artistico e quello etico e civile del Gozzi furono comuni a molti altri da noi taciuti, perchè a tutti noti.

Se non che non tema il lettore che si voglia qui istituire e sciorinargli un confronto documentato e particolareggiato fra il Da Ponte e gli altri tutti; non sarebbe opportuno e noi ce ne dispensiamo ben volentieri. Ma *in medio tutissimus ibis* sta scritto, e noi, benchè lungi dal voler tentare, nuovi Icari, le vie del cielo, non rinunciamo di far omaggio al precetto e di valercene perchè ci si permetta un raffronto tra il Da

Ponte e un altro veneziano, più grande del Gozzi, vogliamo dire del Goldoni.

* * *

Se il Da Ponte potesse conoscere il proposito esposto e farsi intendere da noi, non v'ha dubbio, egli, minacciato di ciò che il Montani additava e di cui s'era adontato e doluto (ne sapremo poi il perchè) ci distoglierebbe, o almeno, non potendo impedirci d'attuarlo, altamente e dignitosamente protesterebbe. Ma il poveretto, non più fortunato di quanto generalmente fosse stato in vita, non riuscirebbe ad ottenere altro esito alla sua protesta di quello che la maggior parte sortiscono, e dovrebbe per conseguenza rassegnarsi e lasciarci fare. Ognuno sa che il Goldoni fu anche autobiografo; scrisse infatti, se non in lingua italiana, *Les Mémoires*, da servire, come egli avverte, alla storia della sua vita e del suo teatro. Anche qui si potrebbe però sollevare una pregiudiziale, alla quale chi volesse attenersi potrebbe esimersi dal continuare e far grazia al lettore delle pagine che seguono, mettendo punto. Perchè il Goldoni, nelle ultime righe della sua opera, afferma espressamente che la critica alle sue *Memorie* non produrrà nulla in favore della letteratura, e che, se c'è qualche persona che voglia occuparsi di lui per *donner du chagrin, il perdroit son temps. Je suis né pacifique: j'ai toujours conservé mon sang-froid, à mon âge je lis peu, et je ne lis que des livres amusans.* Non è chi non veda che ce ne sarebbe abbastanza per dargli retta ed arrestarsi deponendo cautamente la penna per affidare l'opera ad uomini più eminenti e di più provato coraggio. Ma un certo senso di giustizia ci vieta di usare per i due scrittori diversa misura, tanto che ci sembra opportuno riprendere il nostro cammino senza esitazione, consapevoli della equità della nostra opera e dell'onestà dei nostri propositi, molto più che siamo ben lungi dal voler *donner du chagrin* al Goldoni, e non potremmo, nè avremmo potuto mai, lusingarci,

qualunque cosa dovessimo noi dire di lui, che leggesse o prendesse comunque conoscenza dei nostri scritti.

Compose adunque l'avvocato Goldoni le sue *Memorie* che noi, anche senza il suggerimento del Montani, avremmo subito pensato di ravvicinare a quelle dapontiane, allo scopo di riscontrare e rilevare rispettivamente fra gli autori e le opere le somiglianze e le differenze nei vari campi, diciamo così d'osservazione: vale a dire nell'intimità dell'animo e del pensiero, a traverso le aspirazioni del cuore e le vicende della vita, nell'arte, e nel valore loro.

Intanto è risaputo, e nessuno può pensare di negarlo, che pure il grande commediografo fu un avventuriero; avventuriero, intendiamo, nel senso buono della parola e non certo sul modello del Cagliostro e del Casanova. Ecco qua con il Da Ponte un primo punto di contatto, che è forse il principale e padre perciò di altri che verremo sottoponendo a chi vorrà seguirci con benevola attenzione. Il Goldoni divenne tale malgrado si trovasse, fin da bambino, in condizioni tutto affatto diverse ed opposte anzi a quelle, in cui il Da Ponte dovè penosamente vivere ed agitarsi. Nato da famiglia agiata e curato con vigile assistenza dai genitori e dai nonni, amato indicibilmente dalla mamma, inizia il piccolo Carlo una vita diremmo nomade, irrequieta, dovendo seguire il babbo nelle diverse residenze ritenute convenienti alla sua professione di medico. Questi non soltanto si studia di curarne l'istruzione, ma anche di appagarne la nativa ed indomabile inclinazione al teatro, offrendogli prove frequenti delle sue paterne cure, e del suo amore. Quante volte, come dopo la fuga a Chioggia in compagnia dei comici, l'ira furente del padre fu debellata e sconfitta ad un tratto da uno sguardo timidamente dolce e franco, o da una parola leale ed ingenua di quella birba! Con quanta ansia ne sospirava la mamma lontana il ritorno, e con quale gioia, perfin quando a scopo di correzione non sarebbe occorso, nè stato conveniente, lo accoglieva! Ciò non soltanto da bambino e da giovinetto, ma ancora più tardi, finchè l'uno e l'altro ebbero vita e furono in grado di giovare

o d'assistenza o di consiglio il loro figliuolo. Cambiate le condizioni discretamente agiate della famiglia, che cosa non pensa, quale via lascia intentata il padre suo per fornirgli l'educazione e l'istruzione interrotta già più volte e ripresa sotto diversi maestri con scarso favore e profitto da parte dell'educando? Ebbene, coronando le istanze paterne, la fortuna gli largiva, munifica e sollecita, un posto nel collegio Ghislieri di Pavia, pur che si trovasse la maniera di applicare due disposizioni che il regolamento dell'istituto imponeva in modo tassativo: gli alunni fossero chierici e avessero 18 anni. Se fu agevole trovare la soluzione del primo problema istradando il giovinetto alla carriera ecclesiastica e conferendogli la tonsura, riguardo agli anni come eludere la legge? Il padre non esita un momento a chiedere di grazia che il figlio apparisca di due anni più adulto. Il buon uomo muore il 9 marzo 1731 a Bagnacavallo, privo della consolazione di veder compiuta l'istruzione del diletto figliuolo, perchè, espulso questi, a causa d'una satira contro le donne di quella città, dal collegio, compì, o più propriamente avvalorò soltanto, gli studi legali, conseguendo presso lo Studio di Padova la laurea dottorale in giurisprudenza, l'anno medesimo. Gli rimaneva la mamma, di cui, sebbene non parli troppo, era affettuosissimo; ma è forse da ammettere che nella manifestazione di affetti così naturali e possenti, la copiosità del racconto o, meglio, la verbosità diluisce ed attenua il sentimento; l'amore molto più che loquace è, diremmo, afono, e per altre vie trova la maniera di manifestarsi.

La vocazione del Goldoni fanciullo e giovane al teatro era manifesta e spiccatissima, da apparire a lui e a quanti, famigliari ed amici, lo conoscevano, la strada e la meta unica a cui dovesse proficuamente incamminarsi e trionfalmente pervenire. Occuparlo in ciò che non avesse col teatro alcun rapporto costituiva un reato di violazione della natura, una violenza inumana. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret*; e per nessuno forse più che per il Goldoni, fu vera questa sentenza. Ne abbiam prove dirette ed indirette. Da ra-

gazzo, fra i volumi della biblioteca paterna quelli che ne guadagnano l'animo sono i comici. A Perugia riesce agli esami più per l'ingegno e la fortuna che non per studio e diligenza; ma forse il padre gli aveva fatto intravedere, come premio, l'assegnazione d'una parte nella recita della *Sorellina di Don Pilone*. A Rimini, durante le lezioni di logica, nutriva il suo spirito d'una filosofia più utile e piacevole leggendo Plauto, Terenzio, Aristofane e i frammenti di Menandro. La fuga poi con la compagnia dei comici non potrebbe essere più significativa. Ebbe pertanto la fortuna, appena *compos sui*, e magari prima, di vedersi davanti agli occhi, se non indicata la via da seguire, fissa almeno la meta cui tendere; e, per naturale disposizione, senza soverchi studi, gli spiriti pronti a ritrovar se stesso, quando — specie da giovanetto non furono scarse, nè deboli — le difficoltà, le occasioni momentanee e i bisogni impellenti ne lo avevano allontanato disperdendo la sua attività in uffici che non si confacevano all'indole sua. Destinato infatti dal padre alla medicina, visita con lui i malati; animo mite, docile ed affettuoso, accetta senza neppur pensarci la tonsura; si applica allo studio delle leggi; indottosi in seguito al pentimento per il fallo della satira a confessare i suoi peccati ad un furbo e rapace cappuccino compagno di viaggio, che, adescato dallo zelo con cui il penitente, ridotto al verde, aveva con 30 paoli rimesso la pena delle sue colpe, lo avrebbe per simile riparazione confessato tutti i giorni, prende a Modena la ferma e matura decisione di farsi frate, e magari si avvia dal guardiano del convento. Laureatosi in legge può, per vivere, fare l'avvocato, il diplomatico e il console, e ancora, dopo entrato nell'Arcadia a Pisa col nome di Polisseno Fegeio, ingerirsi e trionfare di cause penali e civili in guisa da accaparrarsi una scelta e numerosa clientela; ma in tutte queste occupazioni egli appare ed è in fondo, comunque riesca a soddisfare i suoi impegni, spesso delicati e sempre onorifici, un pesce fuor d'acqua. Sono questi appunto gli smarrimenti e gli errori più o meno lunghi della sua vita, in cui, per ragioni varie d'oppor-

tunità, o di bisogno, giovandosi dei suoi studi e della sua capacità, si allontana alquanto e devia dal suo ideale, non però in maniera da perderlo di vista, ma da poterlo vedere costantemente e da anelare di mettersi una buona volta per la sua strada e percorrerla tutta senza interruzioni, senza deviare e distrarsi in tutto ciò che fatalmente si poneva ad ostruirgli il passo o ritardargli con qualsiasi pretesto o motivo di attingere alla meta. In verità non v'ha occupazione e contingenza della sua vita, da ragazzo, giovanetto e adolescente, che, pure nel disbrigo dei negozi più seri e necessari, gli vieti di dedicarsi al teatro, o almeno di proporsi di farlo quanto prima. La scena è come il porto dove la navicella vagabonda della sua esistenza, fra i flutti agitati e sconvolti dei bisogni, ripara; egli vi si rifugia serenamente fiducioso come un pellegrino in un solitario, eccelso santuario per aver pace, per consacrarsi tutto alla sua divinità, cullandosi nelle care speranze e nei sogni più dolci e graditi; che gli largivano tutta la sua gioia e gli facevano affluire vitale, fervido il sangue al cuore e al cervello, inducendolo ad immaginare e a scrivere azioni teatrali, e a proporgli e a tentare e a promuovere la riforma graduale del teatro comico d'Italia. Solo allora il Goldoni, solo in questa atmosfera sacra e privilegiata, si sente il Goldoni; solo allora vive, si può dire, secondo la sua natura; le altre forme della sua attività, gli altri aspetti della sua psiche sono mostruosi, sono manifestazioni superficiali, deformazioni estranee alla vita intima dell'uomo. Ci par degno di paragonarsi per questo al segretario fiorentino; che, frequentata durante il giorno la compagnia di barocciai e carbonai, giocato il tric-trac e chiacchierato con quelli delle cose piccole del giorno, secondo il loro costume, si ritrae la sera nelle sue stanze, come di ritorno da un esilio tra gente e costumi non suoi e del suo grado, e, vestiti gli abiti curiali, si mette in comunicazione di spirito e d'intelletto con i grandi dell'antichità e degnamente sta, come pari, fra loro.

Agli accenni già fatti della sua prepotente inclinazione possiamo aggiungerne altri: presso il prof. Lau-

zio, che insegnava diritto a Pavia, alla vista d'una collezione teatrale inglese, spagnola e francese, sente una spina al cuore per la mancanza d'una italiana e promette a se stesso di contribuire ad elevare in questo la sua patria al livello delle altre. Già chierico legge, datagli inavvertitamente dal canonico Gennari a Chioggia, per ben dieci volte la *Mandragola* del Machiavelli. La satira delle donne pavesi, intitolata *Il Colosso*, fu da lui definita un'atellana. Espulso dal collegio per essa, e timoroso di presentarsi al padre, pur tra le lacrime e la disperazione, gli sorride e lo attrae l'idea di recarsi a Roma per farsi discepolo del Gravina. La ferma vocazione alla vita monastica fu sviata e fugata da una rappresentazione teatrale; e da questo momento in poi le professioni varie ufficialmente, diciamo, esercitate gli permisero sempre di dedicare un po' del suo *otium*, ma molto del suo pensiero alle produzioni teatrali. Primo frutto il dramma *Amalasunta,* il quale, dopo aver a Venezia provocato il consiglio del Trissino di applicarsi alla commedia, e l'esposizione di alcune regole pratiche, consuetudinarie per il melodramma da parte del conte Prata a Milano, fu condannato dall'autore stesso miseramente al rogo. Seguono l'opera comica *Il gondoliere Veneziano* a Milano, e a Venezia *Il Belisario* che decretarono i primi applausi al giovane scrittore e furon perciò causa che esplicasse con una certa lentezza, ma costantemente, la sua attività in riduzioni o componimenti affatto originali destinati alla scena. Finchè, fra gli allori mietuti sotto la protezione di Astrea e di Temi a Pisa, due lettere del Sacchi lo inducono a comporre per Venezia, l'una dopo l'altra, due commedie; e la visita dell'attore D'Arbes a Pisa, seguita da quella con l'impresario Medebac a Livorno, lo tolgono per sempre al foro e all'eloquenza perchè, con zocco o con coturno — quantunque la gloria di calzarlo fosse riservata e spetti intiera all'Alfieri, anche il Goldoni tentò felicemente lo stile tragico e almeno una varietà di esso nei suoi drammi, — prenda con lena a percorrere trionfante la via, per cui le Muse da tempo, per segni non dubbi, lo chiamavano.

Ma non possiamo qui fermarci e dimenticare altra

materia e spunti di somiglianza e di confronti. La bonarietà e la semplicità del suo animo; è sempre calmo e sereno, e nessuna cosa lo scompone e lo inquieta o turba: si potrebbe per questo tacciarlo di poco sentimento, di apatia abituale, e derivarne una figura antipatica e ignobile di gaudente. Ma ci affrettiamo a dire — e lo dimostreremo — che non è, non sarebbe quella del Goldoni; la serenità del suo animo non fa sì che egli rimanga estraneo alla vita che lo circonda, non è egli, specie per gli altri, superficiale in guisa che nel suo cuore non alligni sentimento umano. Al contrario, anzi; il suo ardore, da uomo savio, era riservato a poche persone o cose, a cui per altro si votava tutto senza restrizioni e risparmio. In ogni caso poi non si può fare a lui colpa di ciò che nel suo secolo era caratteristico. Pur troppo coloro che nelle scuole di grammatica, di retorica e d'eloquenza si addestravano a scrivere nello stile latino più puro e forbito le nobili prose e gli alati canti, pur famigliarizzati, per lunga consuetudine, con il pensiero e le massime etiche corroborate e rese più istruttive da tanti magnanimi ed augusti esempi degli antichi, portavano nella vita tale una leggerezza e vacuità d'animo, tale una pusillanimità ed ignominia di sentimenti, che, paghi della forma e delle parvenze esteriori delle cose, di null'altro si preoccupassero. Anche il Goldoni dunque fu, in parte, uomo del suo secolo, e di più avrebbe dovuto esserlo, dal momento che, all'opposto di altri, non si logorò troppo gli occhi, nè incurvò troppo le spalle sugli aurei modelli dello splendore della classica letteratura. Se non che fu questa la sua salvezza; sostituiti quegli studi formali con i dettami della sua indole naturale — che, ad un'anima ben nata, in ogni tempo non può che suggerire gli affetti e i sentimenti più retti e più nobili — avvalorati dalle piacevoli letture dei suoi diletti commediografi, di cui l'arte è per lo più basata sullo studio della natura, e da essi in ogni modo ben poco si discosta, egli, per via ben diversa, se non quasi opposta, pervenne a fornire la sua psiche d'un contenuto altamente morale, che lo mise in grado d'infiammare la sua anima e di guidare e reg-

gere la sua azione agli ideali più puri e santi della moralità, cooperando alla rigenerazione del popolo e alla redenzione della patria a mezzo dell'arte. Chiudiamo dunque indulgenti un occhio sulle molteplici e varie sue avventure galanti, riflettendo che nessuna colpa possono esse costituire di fronte a quelle di cui altri, nel suo secolo, sistematicamente si macchiava. Assolviamolo anzi del tutto anche per quella ingenuità o, come altri la qualificherebbe, dabbenaggine per cui sovente rimane giuocato in amore, o deliberatamente non si comporta da maestro in simil arte, evitando o sprezzando le più fortunate e ambite occasioni con una continenza degna di un certosino. Furon del resto trascorsi giovanili, a cui mai più si abbandonò, dopo che ebbe legato del vincolo d'un amore fortissimo e sinceramente profondo alla moglie il suo cuore; tanto che intempestivamente e a torto temeva e si doleva il Frugoni della rivalità di lui.

Fu poi largo di affettuosa longanimità con il fratello, e di paterne cure e sollecitudini con i due nepoti, che non avevano in vero nessun titolo e alcun diritto alla sua benevolenza ed al suo soccorso, se, almeno per il fratello, non era il caso di ripagarlo con la noncuranza e la dimenticanza che questi gli aveva mostrato. Non è a dire poi con quale delicato affetto e gentile pensiero sta presso la sua compagna sofferente, bisognosa di conforto e di assistenza; le parole con cui il commediografo, ormai vicino a chiudere la sua mortale carriera e ad entrare nel tempio dell'immortalità, quando appunto l'età avanzata genera la stanchezza di ogni sentimento, anche de' più gentili, perfino verso le persone più amate e famigliari, e nulla si può più soffrire e tollerare, perchè tutto dà uggia, molesta e rende bisbetici, hanno nella laconicità e pacatezza loro una espressione impareggiabile di candido e fervido amore; non è fuoco, ma è del più sincero, del più profondo. Anche questa passione, che risulta tale senza essere mai stata nè cieca, nè furente, è intonata a quella serena calma dell'animo suo, da cui tutti gli elementi umani di vita: mente e cuore, ragione e senso, sentimento e volontà, sono tem-

perati e composti e governati di leggieri per una abituale padronanza e dominio di tutte le sue facoltà sinteticamente e quasi fortunatamente disciplinate. E questa intima bontà del suo cuore e del suo carattere, inconsapevolmente, ebbe spesso il torto di attribuire a troppi, a tutti. Chi è buono non può pensare che vi siano al mondo dei cattivi. Così pensava, o, meglio, più che riflettere, sentiva il Goldoni; e gli si leggeva sulla faccia bonaria, nel sorriso e nello sguardo aperti, gioviali, indulgenti e spensierati, manifestazione inoppugnabile di coscienza pura ed onesta. Era pertanto impresa molto agevole aver ragione delle sue idee ed indurlo ad azioni o decisioni che, pur non essendo in reciso contrasto con la sua morale, non vi si accordassero nè meno pienamente. Di questa debolezza ed accondiscendenza avendo abusato i compagni per condurlo in cattivi luoghi, egli non teme di uscirne, magari con grave scandalo, dalla finestra. Gli stessi lo persuadono più tardi a comporre la satira e poi a rivelarsene autore. Sembrerebbe ed era forse un ingenuo, e, per giunta, un ingenuo impenitente. In vero non valsero l'età e i duri esperimenti fatti ad emendarlo, se, console di Genova, dovè pagare l'equivalente di oggetti d'oro di cui con inganno era stato derubato; e un sedicente capitano di Ragusa (Dalmazia) gli froda 6000 lire; rispetto alle quali fu magro compenso la vendetta presa nell'*Impostore*. Dal Medebac stesso subì un grave sopruso, e non ebbe l'animo di reagire: la sua generosità lo consigliava, lo persuadeva a tacere, a tollerare e perdonare; non si prende neppure più la tenue soddisfazione di vendicarsi a suo modo, e dichiara di non voler nominare le persone che vollero recargli danno e che, se alcuni suoi compatrioti (allorchè era a Parigi) l'avevano, invece che con la gratitudine, pagato con l'inganno, non eran per questo giunti a dissuaderlo dal fare il bene.

Confessa di essere stato sempre amante dei divertimenti; e ricorda che, appena giunto a Parigi, i quattro mesi accordatigli per studiare la maniera di piacere al pubblico parigino furono da lui spesi ben diversamente: nel correre, passeggiare e divertirsi senza posa. E fu

fortuna che, seguiti a Fontainebleau i comici italiani, là ritrovasse la tranquillità e il modo di ritornare in se stesso, alle sue occupazioni. Seguono le sue vicende d'autore a corte e l'incarico dell'insegnamento della lingua italiana a vari principi reali. Questi uffici gli fruttarono, benchè non avesse, come egli tiene a ripetere sovente, nè la stoffa del cortigiano, nè la franchezza di chiedere nulla, pur avendo a volte bisogno di tutto; e gli permisero di godere qualche comodità ed agiatezza, almeno finchè la rivoluzione non venne improvvidamente a togliergli l'assegno percepito, e a riconfermarglielo troppo tardi un giorno dopo la morte, il 7 febbraio 1793.

Tutte le notizie da noi riportate ci forniranno materia di confronto con la vita del Da Ponte che esporremo in seguito parallelamente all'altra; ma, siccome non tanto ci interessano le biografie quanto l'opere omonime che ne rappresentano l'effetto, così non sarà, crediamo, fuor di luogo accennare i punti di somiglianza e di differenza sui quali dovremo richiamare l'attenzione del lettore.

Trascuriamo la divergenza formale della lingua e guardiamo invece la sostanza delle *Mémoires*. Il Goldoni esordisce con una narrazione contenuta in un campo molto determinato e stretto della sua vita individuale e delle sue vicende; va allargandolo a mano a mano che la sua attività e le sue aspirazioni lo pongono in situazioni nuove e lo costringono a trattare e a risolvere nuovi problemi, che sebbene non lo tocchino, diciamo, materialmente, sono quanto, o più, degli altri compresi ed intesi dall'animo suo. Ci espone perciò, specie nella prima parte, le sue fanciullesche e giovanili avventure, le quali appagano la nostra curiosità, più che non destino l'interesse dello studioso, e ne soddisfino le esigenze come biografo e storico del teatro; e tesse poi una esposizione più vasta, più complessa di varie e molteplici fila, costituite da avvenimenti importanti, frammischiati e alternati, con opportuno senso di piacevolezza, da altri di più vivace colore dati da notizie particolari del genere delle prime, che tengono desta l'attenzione del lettore, come se l'autore stesso, presente e vivo, gli par-

lasse, e che inquadrano in una cornice vivificatrice, gli spesso aridi e, per la loro successione, noiosi estratti delle numerose commedie; quantunque sia nostra convinzione che questo effetto sia puramente fortuito, consci che, più che allo studio, deve il Goldoni alla natura. Questo interesse scema nella terza parte, in cui le notizie particolari e piccole, o almeno poco interessanti, si accompagnano per lo più a caso con digressioni su temi futili o affatto indifferenti.

Non di meno richiamiamo alla mente del lettore — anche perchè in generale poco noti — gli argomenti principali che le *Memorie* contengono. Dopo la vita dell'autore da bambino fino a due anni prima della Rivoluzione, e dopo l'estratto della maggior parte delle sue commedie ed azioni teatrali in veneziano, italiano e francese, in versi e in prosa — quelli gli costavano più di questa — e al tragico non era del pari disposto — il Goldoni propugna qualche cosa di simile a quello che formava lo scopo del suo teatro : pertanto la purificazione della società contemporanea esigeva la satira dei vizi e dei difetti del tempo; sono derise con una leggiera punta d'ironia (ricorda a questo proposito la maniera del Passeroni nel suo *Cicerone*) donne, cicisbei, frati, medici, avvocati, antiquari; poi l'istruzione e l'educazione e tutte le ree costumanze contemporanee. Antidoto di questi mali propone l'ispirazione dell'onestà, a mezzo del suo teatro penetrata nei cuori per l'attrattiva della virtù; caso particolare, l'educazione domestica, specie delle giovanette.

Occupa il secondo luogo la critica letteraria di persone (Zeno, Metastasio, Perfetti), di accademie (Crusca e Granelleschi), di opere (*Aminta, Torrismondo*) e di generi e maniere letterarie (commedie dell'arte, maschera, secentismo); enunciazione di criteri estetici in generale sulla morale e la verosimiglianza mercè lo studio e l'osservazione della natura e dei fatti nel teatro. È ostile alla applicazione tirannica e assurda delle tre celebri e infamate unità; mentre morde la Crusca, sostiene e difende i Granelleschi e spezza una lancia sull'efficacia e le bellezze stilistiche del suo dialetto. Non si deve tradur-

re, ma creare. Infine elementi svariatissimi: descrizioni di paesi, città, costumanze, episodi, avventure, feste, aneddoti; istituzioni, ritratti fisici e morali di attori, amici, ecc. Dispersi qua e là alcuni giudizi sull'opera propria.

* * *

Lorenzo Da Ponte non sortì nè dalla natura (nacque il 10 marzo 1749), nè in seguito dalla fortuna quella felicità che allietò comunque, fin quasi al suo chiudersi, la vita del Goldoni. A lui, direbbe un ecclesiastico, non fu dato nè meno nascere in grembo alla Chiesa, perchè, israelita anche di origine, solo per un interessato secondo matrimonio del padre con una giovanetta cattolica, ricevè da Monsignor Da Ponte il battesimo, e, conforme l'uso, il nome (il 29 agosto 1763). Maggior disgrazia fu senza dubbio, almeno secondo il mondo, rimanere orfano a 5 anni, ed avere a 15, per matrigna, una giovanetta di 17; che, prodiga, come fu, di figliuoli, aumentò i disagi o, diciamo pure, la miseria domestica. Come poteva il padre, alquanto maturo ormai, attendere all'educazione dei 2 figli maschi del primo letto, quando la moglie, con le attrattive irresistibili della fiorente sua giovinezza, reclamava per sè e per la sua figliuolanza l'affetto e le cure di lui? Era anzi naturale che anche lei, lungi dal guadagnarsi il cuore degli orfani insinuandovisi con un affetto se non pari per naturale impulso, almeno simile per pietosa riflessione, alla trascuratezza innocua e sprezzante accoppiasse quell'acredine, quell'astio, quella gelosia, in cui pur troppo, e pur troppo in via normale, gli orfani incorrono da parte di quelle donne che, amabili, pie e gentili con ogni altro, fatalmente per quegli sventurati soltanto trovano e serbano l'amarezza ed il fiele del loro animo. Pertanto era, si può dire, nato il nostro Lorenzo, e tosto fu abbandonato; e l'avere una matrigna fu peggio che non avere alcuno. All'opposto del Goldoni non conobbe infatti, e perciò non ricorda e non rimpiange, le dolcezze dell'amore materno, nè, in mancanza di quelle, si compiac-

que delle meno perfette di cui il padre avrebbe, per confortarlo, potuto esser largo. Manifestamente vuol dire che al suo cuore, il quale si apriva allora a bere, come un calice assetato, la rugiada dell'amore, nessuno rivolse la soave, magica parola, nessuno lenì il dolore e medicò con il farmaco della pietà e dell'affetto le ferite che la dimenticanza e l'indifferenza da una parte, l'asprezza e il mal animo dall'altra continuamente gli infliggevano; e si chiuse, povero fiore! nel suo silenzio ripiegando disilluso, avvilito, i teneri petali, ridotto a volgere e serbare ad altri oggetti l'ardore della sua sete. Pallida prova di solerte cura paterna e tuttavia unica pare a noi la provvida espulsione del pedagogo inumano che, come Bronte, martellava quotidianamente il cervello del piccolo Lorenzo, cui riusciva duro l'apprendere le nozioni grammaticali dell'Alvaro. Del resto se ne disinteressò a tal segno che non prima di 11 anni potè il figliuolo imparare a leggere e scrivere; e, solo per naturale disposizione, da nessuno, dopo il licenziamento del maestro, guidato, si diede alla lettura dei libri che una libreria paterna gli apprestava. Dopo le seconde nozze del padre fu, per benigna sorte, accolto nel seminario di Ceneda, dove, grazie al nativo ingegno, coadiuvato e secondato dallo studio e dall'applicazione, largamente profittò. Ai nostri massimi scrittori aveva fatto dono di quegli affetti che ogni altro aveva ripudiato, e molti di essi, quali Dante, Ariosto, Tasso — e il Petrarca sopra tutti — aveva famigliarissimi. Non possiamo lasciare senza un fugace cenno l'espediente escogitato per acquistar libri: adattatosi un giorno alla schiena un fardello di due pelli rubate al padre, dovè, per portarle furtivamente al libraio, passare davanti a un crocchio di donne che ciarlavano con la matrigna; disgrazia volle che una se ne avvedesse e si dolesse con le altre della supposta gobba di lui; il quale, con un inopportuno salterello allo svolto della via, per sottrarsi agli sguardi delle curiose, lascia scivolare e cadere il fardello; e, mentre la matrigna corre a raccoglierlo, fila dritto e quatto quatto per la sua strada.

La morte del vescovo che lo manteneva, una ma-

lattia, e la miseria che regnava sovrana in casa, lo costrinsero ad abbandonare ancora una volta gli studi, che furono finalmente ripresi, nè più lasciati, quando monsignor Ziborghi lo mise nel seminario di Portogruaro. Quivi, fra le altre discipline, si dedica espressamente, ma furtivamente, alle Muse, e si rese ad esse sì accetto che la loro grazia e il loro favore gli procurarono nel seminario stesso un ragguardevole ed onorifico ufficio. Compiuti gli studi è ordinato sacerdote il 27 marzo 1773; ma non ci piace inoltrarci nella narrazione, senza permetterci qualche nota e richiamo a quanto s'è fin qui esposto.

In mezzo alle sue varie vicende non riuscì il giovane Da Ponte a formarsi un vero ed organico carattere, una volontà salda e decisa; e ciò malgrado i suoi studi e la sua predilezione per scrittori che possono, a chiunque li intenda, con l'offerta d'un largo contenuto morale, pascerne l'animo e l'intelletto. La loro azione però fu frustrata da ben penose condizioni che occorre rilevare: al Da Ponte bambino era venuta meno, con la perdita della mamma, la fonte prima e pura, la maestra più efficace e desiderabile di sentimenti e di virtù, i quali, mediante l'ammaestramento continuo degli esempi, s'imprimono in maniera indelebile nella nostra psiche, e ne informano per sempre ogni manifestazione ed attività. Il padre non fu prima da tanto da poter assumere questo delicato, sublime magistero e ne fu distolto in seguito da altre cure. Il giovinetto vegetò quasi come pianta, ma invano attese nutrimento lo spirito; il suo cuore, disposto, come ogni altro, a ricevere i buoni semi, dovè chiudersi vuoto e, per di più, inaridito anzi tempo; perchè è risaputo che, trascorso il periodo educativo, ogni altra, ancor che assidua e sagace, opera di educazione, è in generale destinata, perchè tardiva, a fallire completamente al suo scopo, o, nella migliore ipotesi, a non lasciar gran traccia di sè nell'animo dell'educando. Di questo riesce molto agevole offrire al lettore le prove: a 14 anni Emanuele (tale era il suo nome) entrò nella religione cristiana, ma si ha motivo di ritenere — per quanto l'accettazione del bat-

tesimo avrà richiesto, massime in rapporto all'età, una discreta conoscenza della dottrina cattolica — che le massime religiose e, in generale, le frammentarie cognizioni sulla divinità, i sacramenti, ecc., fossero impartite, come ogni altra, intempestivamente e nulla cambiassero nel giovinetto, se non il nome da Emanuele a Lorenzo. Non dissimile sorte era riserbata a tutto il processo educativo ed istruttivo, malgrado il suffragio continuo dei precetti, delle pratiche quotidiane e degli esempi costanti, nel seminario: preparazione necessaria al sacro ministero. Nè più provvidamente operarono gli studi e le sue applicazioni favorite, per la ragione inoppugnabile della formalità dell'insegnamento contemporaneo. Di guisa che fu gran ventura che, avendolo la natura orbato della maestra e della guida sua precipua, lo preservasse almeno dal male, lasciando incolto, ma chiuso ad ogni influsso, anche deleterio, l'animo suo. In vero chi ben consideri non può spiegare altrimenti l'accettazione da parte sua degli ordini minori e maggiori fino al presbiterato, senza che egli, si può ben dire, percepisse menomamente la gravità della sua risoluzione e del suo passo, e si trovasse ad averlo compiuto per l'unica ragione che ve lo avevano avviato, nè nolente, nè volente, senza vagliare le sue forze, ma così alla cieca, come privo di volontà e di discernimento. Se pertanto il difetto di genitori che ne prendessero a cuore l'educazione lo distingue dal Goldoni, questo indirizzo ed avviamento alla carriera ecclesiastica, a cui anzi il Da Ponte pervenne, lo unisce a lui. Però, se il commediografo s'era, cedendo ai consigli del padre, ispirato e spinto da bisogni impellenti o da un criterio opportunistico, piegato a ricever la tonsura, il Da Ponte fa, e pur troppo inconsideratamente, con la testa, diremmo noi, nel sacco, ben di più; quando forse un breve esame di coscienza ne lo avrebbe distolto, e persuaso a non compiere il suo sacrificio; se però non avesse per avventura temuto di recar dispiacere o venir meno alla tacita aspettativa dei suoi benefattori, o di suscitare con dignitosa, encomiabile franchezza, un presunto scandalo fra i compagni. E ve lo avrà pure indotto quel-

la deficienza assoluta di direttiva nelle sue azioni, per la quale ignorava ancora, e non seppe poi, qual fosse la sua via, nella quale e secondo la quale operare, agire, e disciplinare, volgere pensieri, aspirazioni, parole ed atti. A differenza del Goldoni, il giovinetto mancava di naturale, spiccata tendenza ed impulso a questa o a quella carriera e vita; non aveva idee chiare di nulla; e quindi nella nebbia che investiva la sua mente non riusciva a discernere, nè avvertiva la necessità o la convenienza di tentarlo, la sua via. Vuoto pertanto d'aspirazioni, impensata ogni meta, indeterminato ogni scopo, ubbidì per virtù d'inerzia a quello che gli suggerirono, e non tradì, nè deluse, perchè privo di forza, di spiriti, di volontà, e perchè altri ideali con il sorriso con cui si mostravano, invitandolo, al Goldoni, non lo attraevano e adescavano, le speranze riposte su lui. Mentre il Goldoni era stato fin da piccolo a contatto col mondo, il Da Ponte, sempre nella sua Ceneda, giuocato dalla miseria e dall'abbandono, accolto per carità nel seminario cittadino, e di Portogruaro, fra quelle mura, con metodi propri educato e vissuto fin dopo l'ordinazione sacerdotale, non poteva averne idea nonchè adeguata, neppure approssimata, e fu incapace per ciò di rendersi ragione della portata del suo rifiuto, tramontato, soffocato il ricordo dell'amore fanciullesco con la musa cenedese — certa Pierina Raccanelli — ispiratrice sua e del Colombo. Nè la predilezione del giovane seminarista per le lettere e le Muse potè segnare e indicargli nettamente una missione da compiere, una via preferibile a quella che inconsciamente, senza espressa sua scelta, s'era messa tra' piedi. E pur troppo questa incertezza, questa titubanza, questo disorientamento, questa mancanza di vocazione determinata da difetto o da uniformità di voci nella sua coscienza, senza che alcuna sovrasti e prevalga, domina la sua vita per un buon tratto; finchè almeno ragioni d'opportunità o di bisogno non lo consiglino a sceglierne una con un senso spiccatissimo di adattamento; e, abbastanza tardi, non sembri aver trovato la sua strada, o quella non di meno che, senza essere proprio la sua esclusivamente,

appaia la più conforme al suo temperamento, alla sua cultura e a cui si dedichi e si consacri con amore ed ardore di apostolo.

Da Ponte, fanciullo, giovinetto e giovane, si distingue dal Goldoni per il suo amore allo studio; abbiamo accennato al sotterfugio per acquistar libri, ma non bisogna passare sotto silenzio che, in tenera età, fu sollecito di procurarsi qualche istruzione da sè facendo tesoro di qualsiasi libro trovasse in casa, e che questo amore lo rese degno della carità dei benefattori, alle cure dei quali corrispose mirabilmente. Se non che il genio e l'osservazione della natura congiunti a poco o punto studio valsero a darci nel Goldoni un artista sommo del teatro; e lo studio continuo, indefesso e affettuoso dei maggiori scrittori di nostra lingua, corroborato da un ingegno libero, vivace, vasto e versatile, fece del Da Ponte non più che un discreto scrittore.

Ma torniamo all'esposizione biografica. Il cenedese apre più tardi del Goldoni il corso delle sue avventure; ma in compenso la serie risulta più lunga, più febbrile, più movimentata; questi ha per campo di azione l'Italia settentrionale e poi Parigi e dintorni; quegli invece fa succedere a breve intervallo viaggi brevi e viaggi lunghi con più o meno brevi permanenze qui e colà a cominciare dalla Venezia e, per Dresda, Praga, Vienna, Londra, Olanda, finire in America da Filadelfia a New York e Sunbury alternativamente.

Quello che fu per il Goldoni Parigi, lo trovò il Da Ponte in Venezia. Il giovane sacerdote che vi aveva fatto solo una sfuggita durante il carnevale del 1770, dovè ammirare un mondo nuovo, non soltanto ai suoi occhi, ma anche alla sua fantasia; certo si palesava più bello e più attraente di quello ricostruito sulla scorta delle letture dei poemi cavallereschi, e delle feste del rinascimento. Ma il breve soggiorno gli insinuò forse l'amarezza di non poter partecipare, sia pure come spettatore, a quegli svaghi e il desiderio vivo, pungente di ritornarvi e godere di quella vita, compiacersi di quelle bellezze che prime e smaglianti si svelavano ai suoi occhi. Se il Goldoni, nato a Venezia, uomo maturo, e ca-

rattere calmo e posato, s'ingolfava nell'ozio, distratto dagli spassatempi e dalle magnificenze della capitale di Francia, non ci sarà da stupire, nè da muover rimproveri al Da Ponte, se, provinciale, giovane, sacerdote per caso, di temperamento ardente, vivace, e corrivo, si sente preso dal fascino della vita veneziana in tutto il suo fasto e il suo splendore, e per la prima volta cede al desiderio di godere, di vivere la sua giovinezza. Da troppo tempo il poveretto soffriva e faticava, e troppo aridi saranno stati i godimenti intellettuali e le soddisfazioni intime ispirate dalle letture dei classici; se non anche è da ritenere che il loro studio suscitasse la brama di vivere, e il rammarico di non doversi appagare che dei ricordi degli altri. Si aprì dunque nel suo cuore come uno spiraglio di luce divina, della luce e della gioia sognata e intravista, ma giudicata lontana e insperata, quando a Venezia potè aver saggio e certezza che quella vita non era favolosa, fantastica, ma cosa reale, alla portata di chi sapesse coglierla. E non è a dire con quanto slancio, con quanta sventatezza il giovane Lorenzo cadesse nell'insidie del vizio che gli si presentava con tante e sì gentili parvenze. Gli impulsi naturali alla pienezza della vita che fino a quel tempo aveva tenuti repressi, o giacevan sopiti, travolti dalla congerie delle massime della religione e dai precetti impostigli dal ministero ecclesiastico, che, come in un vaso, avevan vuotato nel suo animo, risposero di primo acchito, a gran voce, agli appelli che loro s'indirizzavano ad ogni piè sospinto. La sua anima era fatta per godere, ed egli, che l'ardore dei suoi sentimenti aveva dovuto dominare, sedare, o volgere a tutt'altre cose, che a quelle cui sembra natura averli destinati, egli si sentì finalmente — non rivivere — ma vivere; e si diede tutto, senza serbare alcun ricordo del passato, se non forse per trarne impulso ad assecondare meglio, più perfettamente, le sue brame. *Corruptio optimi pessima*; e il Da Ponte, lontano da questi estremi, avverò, dal canto suo, quanto gli permetteva il suo temperamento ardente, poco, punto riflessivo, la nota sentenza. Nell'amore seppe il Da Ponte, favorito dalla

sua fiorente bellezza, e dallo studio assiduo del Petrarca forse disposto, far di più e di meglio di quanto il Goldoni non si permise. Godè infatti le grazie di un'Angela Tiepolo e della napolitana; di cui la prima non gli recò nè poche noie, nè pochi fastidi, tanto per la finta gelosia che per la malvagità e rapacità del fratello; per un inganno da lei ordito e quasi miracolosamente sventato corse anche rischio di avere da un rivale fracassate le ossa. La natura placida e tranquilla del Goldoni non avrebbe davvero sostenuto tutte le stranezze e i capricci della donna, nè, meno che meno, i soprusi del fratello. Ma, benchè indegno, era quello il primo amore del giovane cenedese e non poteva liberarsene, quantunque gli procurasse più amarezze, dolori e agitazioni, che dolcezze e gioie.

Cade in questo tempo, sul chiudersi dell'anno scolastico 1775-1776, quando occupava la cattedra di retorica nel seminario di Treviso, l'Accademia poetica da lui composta, la quale, malgrado la protezione e gli uffici di eminenti e cospicue personalità (il Memmo, lo Zaguri e il Gozzi) presso i Riformatori di Venezia, per l'ignoranza e le male arti dei malevoli gli sollecitò dal Senato veneziano il decreto di licenziamento ed espulsione da ogni impiego in quel seminario e della comminatoria di non esercitare in alcuna parte del veneto dominio l'ufficio di maestro, sotto pena della pubblica indignazione. Fu il colpo più fiero che la sua spensieratezza o imprudenza gli causasse; ciò che doveva mostrare la sua valentia poetica, essere valutato come esercizio retorico, veniva giudicato come contrario alle ordinanze comuni del vivere civile, e perciò reietto, l'autore riguardato come uomo pericoloso, e impedito nel ministero dell'insegnamento. Il Da Ponte ne ride, non si perde d'animo, non si sgomenta e, ospite del Memmo a Venezia, guadagna la vita facendo il poeta estemporaneo. È questo il primo saggio di quella speciale attitudine del nostro scrittore a trar partito dalla propria abilità per sbarcare comunque il lunario; il suo ingegno non manca di risorse e d'espedienti. Inviso alla nobiltà contro la quale aveva scritto in veneziano una

pungente satira, difendendo Giorgio Pisani (era il Gracco di Venezia) di cui istruiva i figli, e accusato di futili colpe, per provvedere alla propria salvezza, abbandona la patria e ripara a Gradisca. Ecco qua altra situazione comune alle vicende del Goldoni; questi, in vero, l'aveva fatta più piccola, ma, nelle dovute proporzioni, gli effetti risultano a un di presso eguali. Solo che il Da Ponte, provato alla sventura, ormai trentenne, pratico di invidie, di lotte e usato alle fiere scosse della sorte, non si sgomentò punto e sollecitamente provvide alla propria libertà. Si confortò, se pure, come noi non pensiamo, di conforto aveva bisogno, nell'amore, di cui pare che l'ardente giovane non potesse fare a meno. Era anch'esso certo un diversivo per fugare dalla mente la preoccupazione dell'avvenire e attese alla poesia; fuori della sua patria, come il Goldoni, divenne arcade nella colonia Sonziaca assumendo il nome di Lesbonico Pegasio. Pare che una polemica letteraria sorta fra lui e certo Colletti motivasse una falsa lettera d'invito del Da Ponte a Dresda; dove, sovvenuto di denaro dai Goriziani, vola e giunge, contro il suo avviso, inaspettatissimo. Si confortò dell'amicizia del padre Huber e del solito diversivo erotico con due sorelle, le quali possono far riscontro a due altre (zia e nepote) che, stando a Venezia, anche il Goldoni aveva fatto sospirare. Per liberarsene va a Praga. Trasferitosi in breve a Vienna, conosciuto il Metastasio, che aveva commendato all'imperatore Giuseppe II il poemetto dapontiano *Filemone e Bauci*, per l'amicizia del maestro Salieri riceve la nomina di poeta al teatro italiano della capitale.

Il Da Ponte, poeta di teatro a Vienna, benchè non secondasse alcuna naturale disposizione dell'animo e dell'ingegno, ma profittasse d'una offerta che, togliendolo da una posizione precaria e sempre incerta, gli largiva insperatamente, con i favori del sovrano, un modo decorosissimo non tanto di provvere ai suoi materiali bisogni, quanto di appagare anche le sue nobili aspirazioni di uomo di lettere, si trova, a prescindere da qualche altra lieve differenza, in condizione analoga a quella del commediografo assunto dall'impresario Me-

debac, e magari anche dei primi tempi a Parigi. Il Goldoni si metteva allora decisamente per una strada sua ed eletta da tempo; il Da Ponte per una nuova, intentata, e mai forse pensata, ma tale tuttavia che, per i suoi studi e per la versatilità del suo ingegno doveva dispensargli grazie, favori e allori prima, e più tardi, quasi ininterrottamente, disagi e dolori. Fu lieto dell'accoglienza avuta dal monarca ed ebbe incoraggiamento grande, quando, in colloquio con lui, Giuseppe II ne scusò sorridendo l'imperizia nelle composizioni teatrali con le parole: « Bene, bene, avrem una musa vergine »; le quali furono più proficue per l'inesperto poeta che tutte le regole d'Aristotele.

Il Da Ponte ebbe dal maestro Salieri l'enunciazione di canoni drammatici che il Goldoni provocò dal conte Prata con la sua *Amalasunta*. La sua prima produzione, malgrado tutto lo studio e la buona volontà (come quelle del Goldoni principiante, e davanti alla corte a Fontainebleau) cadde; ma tale disgrazia non distolse il benevolo imperatore dalla considerazione in cui l'aveva posto, e per ciò non approdarono a nulla i maneggi del rivale Casti, che, protetto dal conte di Rosemberg, aveva dato un discreto saggio di sè, ed ottenuto un passabile successo con il suo dramma *Il re Teodoro* per poter aspirare al posto di poeta cesareo, negato però dal sovrano alla formale domanda fattagliene dal Rosemberg. Di lì a poco, molto graziosamente congedato, il Casti s'allontanò da Vienna.

Non si dimentichi che il grande commediografo non ebbe, per sua confessione, da lottare con nemici o con rivali, ma solo, benchè la lotta riuscisse forse più aspra, con pregiudizi e superstizioni Se ciò non corrisponde perfettamente alla verità, diciamo, storica dello svolgimento dei fatti, nessuno può negare che non risponda nella maniera più completa alla valutazione che delle opposizioni, delle rivalità e delle volgari calunnie faceva il Goldoni; in guisa da doversi ritenere escluso ogni contrasto fra la verità materiale e il sentimento soggettivo; egli era troppo sicuro di sè e dell'eccellenza della sua arte per dubitare che essa e la sua geniale ri-

forma dovessero perire, essere soppiantate da altri gusti, altre forme, altri ideali. Fiducioso e saldo nella propria convinzione e nella propria virtù, sprezzava, come conati inconsulti, trionfi effimeri, tutte le produzioni che, in contrasto alle sue, si davano e piacevano a Venezia; e, senza essere superbo, non vedeva, o, meglio, non riteneva dover guardare e prendere in seria considerazione i tentativi sorti e le critiche piovute da varie parti; gli inani sforzi dei pigmei non potevano turbare il ciglio del gigante. Nè, per tornare al Da Ponte, egli si addolorava gran che della concorrenza altrui e dell'opposizione dei rivali, o nemici, così facili a trovarsi nel mondo vario, capriccioso e frivolo del teatro. Anima non, come quella del Goldoni, serena, ma non facilmente suscettibile di turbamento, perchè provata già e temprata a parecchi casi, e non mai vinta, abbattuta, conquisa: forte anzi, come vedremo in seguito, perchè sorretta dalla coscienza della propria onestà e del bene.

Anche a Vienna pagò all'amore il suo tributo, benchè, come il Goldoni, divenisse trastullo di qualche virtuosa; inoltre, per gelosia, e — guardate caso strano — questa volta a torto, certo chirurgo Dorigutti, per vendicarsi della presunta rivalità di lui, gli fa perdere tutti i denti, somministrandogli, come medicina, dell'acqua forte. Ma sopporta tranquillamente il suo malanno, da cui lo distoglievano in certo modo i trionfi dei suoi drammi musicati dal Martini e dal Salieri, e, primi fra tutti, *Le nozze di Figaro* e *Il Don Giovanni* resi immortali dalla musica del Mozart, che egli si dà vanto di aver rivelato all'Europa, e a cui fu legato da intima amicizia. L'astro però della volubile dea aveva già troppo sorriso al Da Ponte, al quale la morte di Giuseppe II nel 1790 e la successione di Leopoldo, venuto meno ogni sostegno e favore, procurarono l'espulsione da Vienna e dalle vicinanze; solo tardi ottiene scarsa e non riparatrice giustizia dall'imperatore Francesco, a cui potè a Vienna essere, per gli uffici del Casti, presentato e parlare, impetrando che fosse resa nota la sua innocenza.

* * *

Non questo o simile compenso trasse il Goldoni dalle sue nobili fatiche e dagli uomini che si contesero l'onore dei suoi servigi; infatti l'ingratitudine del Medebac, per quanto riprovevole, non ebbe efficacia di lederne troppo gli interessi e meno che meno la fama e l'onore; e, d'altra parte, l'Infante Don Filippo, duca di Parma, la corte francese, e anche la Rivoluzione, quantunque tardi, mostrarono di apprezzare e rimunerare l'attività e l'operosità dello scrittore a segno da ritenersene questi soddisfatto, malgrado non avesse mai fruito, presso il sovrano, di quella benevola famigliarità di cui Giuseppe II, senza reticenze, fu largo con il Da Ponte. Il quale, dopo 11 anni di servizio, viene espulso, e la riconosciuta falsità delle calunnie degli avversari non giova a reintegrarlo nel suo ufficio, nè a fargli accordare un qualsiasi sussidio che gli permetta di condurre modestamente, ma con onore, la sua travagliata ed ormai matura esistenza. Per quanto riguarda l'arte, noteremo che questo è il periodo aureo della produzione teatrale drammatica e comica del Da Ponte; nella quale spiegò una perizia considerevole, giungendo in pochi giorni ad allestire composizioni sì fatte da incontrare il favore del pubblico; non altrimenti lavorò il Goldoni, l'anno in cui dovè, per l'impegno preso, fornire ben 16 commedie. Se non che, per quanto l'assiduità e lo sforzo da esse richiesto pesarono in seguito su tutta la vita del poeta, egli non faceva che assecondare un bisogno, un istinto quasi di sua natura. Il Da Ponte, per contrario, di poco fu debitore alla naturale inclinazione, e molto derivò dagli studi e dalla preparazione tecnica procuratasi per forza di volontà non disgiunta dalla versatilità dell'ingegno. La sua è dunque un'arte studiata, riflessa, e per ciò maggior merito dobbiamo noi riconoscergli e attribuirgli, avendo anche, sia pure per caso, e quasi stretto dalla necessità, proseguito in massima l'opera del Metastasio, tenendo alte a Vienna e poi presso altre nazioni la lingua e l'arte nostra. Il Goldoni

si dedicò alla commedia; e il Da Ponte, molto più modestamente, ma con onore e fortuna, al melodramma e all'opera buffa.

Afferma egli che il suo cuore non può esistere senza l'amore, e che non ricorda di aver passato sei mesi senza amare alcuna donna e « amare (voglio vantarmene) d'un amore perfetto ». In virtù di tale sua peculiarità si acconcia, su due piedi, a sposare la figlia d'un mercante inglese a Trieste, certa Nanci, che il padre, mercè la mediazione del Da Ponte, aveva offerto e rifiutato ad un amico troppo avido di lui. Insieme vanno a Londra, di qui in Olanda, e ancora sul Tamigi a cogliere sul teatro italiano nuovi allori. Nel 1797 torna in Italia per scritturare, diremmo ora, due artisti; da Venezia è espulso per ordine dell'imperatore d'Austria, recente padrone; peregrina per varie città; ascolta a Bologna il Foscolo, ed è di nuovo a Londra nel marzo del 1798. Qui altre e più aspre peripezie l'attendevano, senza che egli, se non per la sua buona fede e dabbenaggine, pure fra i trionfi delle sue composizioni, per l'abiettezza dell'impresario Taylor, e l'odio e l'ingratitudine d'altri rivali, da vicino e da lontano, se le chiamasse sul capo. Immune in fatti di debiti personali, deve fallire e, per cambiali del Taylor e di altri, è arrestato, come mallevadore, 3 volte in 24 ore e 30 in 3 mesi. Se si ricorda, anche il Goldoni fu vittima di furfanti, ma la sua sorte non permise che soffrisse quanto il Da Ponte. Nè basta qui; congedato dall'impiego, s'improvvisa libraio con lo scopo di diffondere a Londra la conoscenza della nostra lingua e della nostra letteratura; cade in questo tempo la conoscenza e l'amicizia munifica con l'illustre Tommaso Mathias, con i denari del quale libera dalla prigione e per 6 mesi ininterrottamente benefica il suo implacabile, brutale vessatore Taylor; finchè, avendo mandato innanzi la moglie e i figliuoli nel settembre 1804, li raggiunge in America il 5 giugno a New York.

* * *

Per il momento non trova migliore occupazione che l'esercizio d'una drogheria, ma il suo animo intendeva ancora, se non a scriver drammi, ad applicarsi alle lettere, e promuoverne la conoscenza in luoghi, in cui non se ne comprendeva nè la bellezza nè l'utilità. Fu per esse infatti l'ultimo suo amore, il suo pensiero fisso, al quale tutto sacrificò e pospose. I dissesti finanziari a cui, per soprusi, vessazioni ed inganni, ancora e continuamente soggiacque, le peripezie di viaggi che ne misero in forse l'esistenza, le peregrinazioni ripetute da New York a Filadelfia e Sunbury, e viceversa, la perdita del maggiore dei suoi figli a 21 anno, quella della moglie nel 1832, le amare delusioni che facevano l'epilogo dei suoi nobili e arditi sforzi, il bisogno, la miseria, nulla insomma giovò a sedare e mitigare nel suo cuore quel fuoco e quella brama. Si può dire che, natogli in Inghilterra, qui a tanta lontananza dalla patria amata ed ignara, si sviluppasse potente e quasi ossessionante l'amore alla lingua italiana, e sorgesse nel suo cuore tale uno zelo di operare per lei, di consacrarvisi tutto da far pensare che, preso questo come un apostolato, un ministero, a cui dalla divinità fosse stato *ab origine* chiamato e destinato, per la malignità del fato, e la crudezza degli eventi, solo allora potesse per lui esplicare la sua opera, ritrovando dopo e in mezzo a tanti fortunosi accidenti se stesso, e potendo allora soltanto seguire l'invito della sua tarda vocazione. Nel suo cuore si faceva strada, confortandolo e forse appagandolo, l'amore a ciò che di suo, della patria, era sopravvissuto, nobilissimo oggetto dei suoi sospiri, dei suoi pensieri e della sua vita, reso dalla sua unicità più sacro e più ardente. In vero, considerate le dolorose congiunture fra le quali ancora, aggravato dall'età, gli fu giocoforza agitarsi e lottare, fa meraviglia e conquide lo spettacolo d'un uomo che trova nel suo intimo l'ardore, lo zelo e lo slancio d'un'anima sempre fervida e

vergine di forza per un ideale che solo predicava ed attuava fra mille ardue difficoltà, fra l'apatia e l'indifferenza dei più. Molto tuttavia giovò alla sua causa la protezione dell'esimio Clemente Moore per attrarre specialmente distinte giovinette alle sue lezioni d'italiano e di lettura e commento dei classici con preferenza a Dante; e che fossero proficue, trascurando il cospicuo numero di 500 alunni, e la recitazione della *Mirra* dell'Alfieri, ne fan fede le copiose lettere della sua scolaresca, allegate alla parte II del 2° volume delle *Memorie*. La propaganda era svolta ancora dalla professione di libraio; per la quale donò prima 14 volumi dei più celebri poeti italiani viventi alla pubblica biblioteca di New York; altri ne ottenne da Giacomo Ombrosi vice-console della Repubblica di Firenze, che gli aveva tributato lodi per la sua apologia d'Italia, e per la traduzione della *Profezia di Dante* di Lord Byron; e nello stesso patriottico scopo impiegò — e le sue condizioni economiche non erano neppur allora così agiate da consigliarvelo — il danaro ricavato da una vincita al lotto (1625 lire circa); fra tutto, tanto si adoperò da arricchire, anche per contributo d'altri, la suddetta biblioteca di ben 700 volumi dei nostri scrittori. Trovò in quest'opera un alleato e coadiutore in un milanese, certo Rivafinoli, il quale nel 1824 ebbe dal Da Ponte e recò con sè nel Messico, libri dei nostri classici ed altri gliene richiese più tardi; tutti diffusero l'amore allo studio della lingua e della letteratura nostra, accendendo una fiaccola d'italianità dove mai fino allora aveva potuto brillare. Il Da Ponte prosegue da solo l'opera avviata, tutto facendo ad essa convergere; la sua vita, dichiara esplicitamente nell'orazione tenuta ai suoi allievi il 10 marzo 1828, compiendo il settantanovesimo anno, ha per iscopo di far conoscere in America la nostra lingua, e non v'è espediente che non scopra e non gli sembri buono ed atto al suo intento; fra l'altro avvera il suo sogno di avere presso di sè la nipote Giulietta, perchè possa « allettare allo studio della lingua italiana, e alfine alla fondazion d'una biblioteca, colle attrattive d'una musica che sembrava tanto piacere ». Nominato insegnante d'italiano al Collegio Co-

lombiano, si rammarica e si sdegna per mancanza di alunni e, per attrarne alcuno allo studio del nostro idioma, si obbliga di fornire all'università tanti volumi italiani quanti se ne potessero acquistare con le somme che doveva esigere dagli allievi. Per l'America pubblica nel 1827 un volumetto di *Storia della letteratura italiana* e sì complessa fu la sua azione che un ragguardevole personaggio stimò conveniente esortarlo che si tenesse pago di ciò che aveva fatto, adducendo queste parole: « Fate che ciò vi basti, e non cercate, come Bonaparte, d'acquistar per voi solo tutta la gloria dell'universo ». Al che però il Da Ponte fieramente rispondeva: « Se mi vien fatto di riparare al torrente de' mali che da ingrate mani*** mi cadde addosso inaspettatamente, nella mia dolente decrepitezza, spero ancora di far vedere che più d'ogni ricchezza e comodità, mi sta a cuore la gloria della mal conosciuta mia patria ». E tenta, come già altrove, nel 1831 di costituire per sottoscrizioni un teatro con cantanti italiani; l'impresa disgraziatamente fallì, togliendo a lui la cospicua somma di 6000 dollari. Poco profitto pure traeva dalla sua libreria, se nel 1837 (ancora in occasione del compleanno) implorava da amici e discepoli l'acquisto dei suoi volumi per soddisfare gl'impegni che aveva per essi con gli editori. E doveva l'infelice trovarsi in cattive acque, se, avendo sempre con piè fermo e con ciglio asciutto e sprezzante affrontato la sventura, si riduceva a scrivere nel 1838 al Perucchini, che era ancor vivo e che le sorelle « piangerebbero tutte, se vedessero a che doloroso stato è ridotto il lor nonagenario fratello ». Già nel 1819 scriveva un'orazione in difesa dell'Italia e non desiste di significare anche a noi il suo entusiasmo per lei; amor di patria guidava la sua penna, quando scriveva in difesa del sommo Rossini e dell'arte sua; e lo stesso sentimento anima le sue critiche contro i viaggiatori che dell'Italia non dicono altro che male; di riscontro egli non può esimersi dal difenderla, e dal tesserne i più ampi e giustificati elogi. Malgrado tutte queste indubbie benemerenze, di cui però non pensò mai di chiedere alla patria alcun guiderdone, il Da Ponte morì mi-

seramente, e sopra tutto con il rammarico di non aver potuto, ad onta di tutti i suoi sforzi, attuare a pieno il suo sogno. Gli sarà stato per altro di conforto il non essersi potuto dissimulare che ai suoi appelli e alle sue nobili, generose fatiche male avevan risposto gli Americani, contro i quali egli, due mesi prima di scendere nella tomba, enumerate, in una lettera ad un amico di Parigi, le sue rare benemerenze verso l'America, si sfoga aggiungendo: « Dopo avere infine toccata l'età di 89 anni, e prodigato tutto ciò che aveva al mondo; resta abbandonato, neglettc e dimenticato, come non se ne fosse mai sentito a parlare, o come egli fosse un vagabondo sfuggito alla galera ». Riconciliato con Dio morì il 17 agosto 1838 e fu sepolto nel cimitero cattolico della città; ma le sue ossa, come quelle dell'amico Mozart, giacciono indistinte.

Ma dove, amici lettori, abbiam noi lasciato il Goldoni? Non sarà meraviglia che l'abbiamo quasi perduto di vista, dal momento che le vicende pietose del Da Ponte non offrono punto materia di confronto con l'agiatezza e le comodità di cui potè circondarsi il Goldoni; quantunque sia ovvio credere che l'uno e l'altro ben penosamente chiudessero la vita, spesa tutta ed intera per la grandezza della patria e del nome d'Italia.

* * *

Esponendo queste pagine abbiamo già rilevato alcuni punti di somiglianza con il Goldoni, ma ancora su altri, concordi o discordi, ci occorre richiamare l'attenzione del lettore. Il Da Ponte mostra un temperamento ardente, ardito e tenace; la pacatezza e la serenità di cui il Goldoni suffuse il suo viso ed informò ogni suo atto, erano al Da Ponte ignote; quegli non nomina neppure i suoi nemici, ma questi rivolge loro non raramente parole aspre e roventi; mentre il commediografo facilmente si abbatterebbe ai colpi della fortuna e nulla tenterebbe di chiedere nelle avversità, il cenedese, usato ai disagi, alle sventure e alla miseria, non perde mai la padronanza di sè e fra le strettezze e i dolori conserva

sempre tanto spirito, tanta baldanza da trarsene d'impaccio dedicandosi con ardimento e tenacia alle imprese più arrischiate. Da giovane un diversivo alle sue disgrazie fu, senza dubbio, l'amore, o gli amori, per parlare più propriamente, ma la loro saldezza ed intensità non stanno a fronte dell'affetto che nutrì per l'arte, per il teatro, e per la diffusione della nostra lingua e letteratura. Perfin quello che lo unì dapprima alla moglie fu un sentimento molto blando e superficiale, forse perchè non sorto spontaneo ed espansivo come quello che, sia pure indegnamente, lo tenne avvinto alla Tiepolo; ma divenne poi serio e sentito, perchè avvalorato dai nuovi affetti della famiglia; basti per questo ricordare le pagine commoventi del suo ritorno a Ceneda, e la prostrazione d'animo che, per la morte del suo primogenito, occasionò la traduzione della *Profezia di Dante.* Malgrado i suoi trascorsi erotici, fu, come abbiam visto, d'una correttezza ed onestà superiori ad ogni elogio, fino a dare esempio sovente d'una scrupolosità ed ingenuità eccessive; e non di rado rivelarsi anche generosissimo di scusa, perdono, ed aiuto con le persone la cui perversità e mal animo li meritavan meno. Molto poi depongono in suo favore la grazia e la protezione che seppe guadagnarsi e mantenersi di persone cospicue come il Gozzi, il Pisani, il Cesarotti, il padre Huber, il Metastasio, il Mozart, il Casanova, il Foscolo, il Pananti, il Mathias, il Moore, e Giuseppe II; dei quali tuttavia la protezione non fu sempre da tanto da menarlo al trionfo dei suoi più potenti nemici, e da recargli quei vantaggi che il Goldoni ebbe, benchè non obbligati, dai suoi. Fu immune dall'invidia; tutto dimentica e col Casti torna amicissimo senza infingimenti e rancori; l'asprezza e lo sdegno sono riserbati a pochi, e danno luogo per lo più alla tenerezza, alla compassione, e all'indulgenza con tutti. Il suo animo e il suo cuore, sotto l'azione d'influssi esterni, seguono impulsi momentanei non temperati e corretti da alcun criterio di convenienza e d'opportunità; è quindi debole, ma contemporaneamente è capace o di persistere e appassionarsi, o di cedere e dimenticare senza troppo o punto costrin-

gersi e soffrire. Perciò — *paratus ad omnia* — nessuna preoccupazione lo travaglia e lo impensierisce; ma sempre e da per tutto mostra di saper praticare in sommo grado la massima oraziana *carpe diem*, derivando forse da questo abito quella serenità scevra di qualsiasi debolezza e avvilimento — che noi non esitiamo di chiamare arditezza e fermezza, — quell'animo sprezzante e non curante, se non quasi giocondo, che serbò in qualunque sventura, di cui nessuna potè certo gloriarsi d'averlo fiaccato giammai. L'irrequietezza del suo corpo e della vita esterna ha riscontro con quella intima; il suo cuore e la sua anima non possono stare inerti e intorpidirsi; hanno bisogno alternativamente di forti e di violente scosse; ad un momento solo di depressione seguono uno scatto ed una tensione febbrile verso l'oggetto che l'ha determinata e a cui il Da Ponte si vota con slancio, con entusiasmo, con fede e costanza, dimentico di tutto o quasi: l'amore da giovane; l'onore della patria più tardi. È insomma un animo che sente le forti passioni e non si adagia e culla, appagandosene, nella uniformità incolore e monotona d'una vita anche comoda; la forma vitale che preferisce e che il suo spirito reclama è quella agitata e irrequieta; abbisogna di azione, di movimento, di contrasti, di lotta; rifugge, come dalla tomba, dalla quiete, dall'ozio, dalla inerte ed accidiosa tranquillità, e dalla sterile agiatezza; ma combatte sempre per un ideale, e attivo e fervidamente per esso operoso, muore instancabile sulla breccia. Nell'insieme il Da Ponte ci mostra l'esempio di un carattere originale, stranissimo, risultante da un groviglio di luci e d'ombre, di contradizioni e contrasti, di pregi e difetti fra sè ostili e per sè inconciliabili; groviglio inesplicabile, se l'inefficacia e la vacuità dell'educazione e dell'istruzione contemporanee, in generale, e speciale del Da Ponte, non ce ne fornissero agevole e sufficiente spiegazione. Lo studio e la conoscenza dei classici gli insegnarono ad imitarne le bellezze formali, ma non a far suoi e ad assimilarne gli insegnamenti morali in un organico sistema etico da preporre alla sua condotta. Pare comunque loro frutto quel senso della misura e

quel dominio di sè per cui seppe conciliare gli svaghi (l'amore e il gioco) con lo studio e l'insegnamento, salvo a gettarli definitivamente e quasi di buon grado, quando l'età, la ragione, e le circostanze ne lo sconsigliavano.

Con le sue mende presenta dei lati e la sua attività dei fatti che farebbero onore a chiunque; il Goldoni è il suo opposto nella sua preferenza alla comodità e all'agiatezza; egli lascia nella nostra letteratura, monumento insigne e imperituro d'italianità, il suo teatro; ma in fin dei conti non diede più di quanto era nella sua natura, cioè a seconda di essa, bandito ogni sforzo e singolare assidua applicazione; diede e fece per l'Italia quello che in niun modo poteva rifiutarsi di concederle. Il tentativo di compilare un dizionario veneziano-toscano-francese, a cui attendeva soltanto per conciliarsi il sonno, dichiara indubbiamente che gli studi seri, metodici ed assidui che reclamano amore, diligenza e pazienza non eran fatti per lui; e possiamo per questo scusarlo. Occorrerà per altro porre in vista e tributare plauso a quelli che, pur in condizioni opposte o diverse d'ingegno, di animo, di volontà e di fortuna seppero elevarsi dal volgo e, votati alla patria, trovaron dolce affaticarsi, sacrificarsi e soffrire per lei. Scrive appunto Teodoro Koch: « L'uomo al quale si deve il merito di essere stato il primo in America a dirigere l'attenzione alle bellezze della letteratura italiana, e a esporre Dante a un uditorio americano, è Lorenzo Da Ponte ». Ed aggiunge il nostro apostolo: « In verità ardisco dire non esservi stato finora uom vivente ch'abbia fatto per la gloria della sua patria quello che l'amico tuo Lorenzo (lettera del 4 agosto 1828 al Colombo) ha fatto e tuttavia fa in America ». In altra lettera si afferma « il creatore, il promulgatore ed il conservatore della lingua e della letteratura italiana nella più vasta parte del nostro globo ». E ancora, in versi:

E se per opre illustri
Merto s'acquista e gloria,
Dovrian secoli e lustri
Di me serbar memoria.

* * *

Le *Memorie* di Lorenzo Da Ponte che noi presentiamo al lettore, riscossero l'elogio di molti insigni letterati: citiamo fra gli stranieri Lamartine e il Koch; e il Montani, Bartolomeo Gamba, e il Masi fra i nostri; non mancò l'onore di traduzioni, riduzioni e rifacimenti, dalla prima edizione, in lingua francese e tedesca. Non ci consta che pari fortuna trovassero in Inghilterra. Come si accennò, il Montani stabilì fra esse e quelle goldoniane un confronto, che forse ribadisce il Masi, giudicandole inferiori a quelle del Casanova e del Gozzi, ma degne di paragonarsi a quelle del Goldoni; con l'uno e l'altro pertanto contrasta l'autore, dolendosi con l'amico Michele Colombo che si vogliano mettere alla stessa stregua con le sue le *Memorie* goldoniane, in fatto di lingua e di stile. Noi dichiariamo subito il nostro avviso schierandoci dalla parte del Da Ponte e sostenendo che, pur presentando i due lavori in questione analogie indiscutibili e innegabili (dalle quali supponiamo anzi che emani la valutazione del Masi), essi non palesino altrettanti punti di contatto nei riguardi della lingua e dello stile. In vero, ad occhio e croce, ogni buon intenditore comprende che le cose stiano ben diversamente. Si pensi in primo luogo che il Goldoni dettò in francese le sue *Memorie* e poi che all'indole peculiare d'ogni lingua risponde un particolare stile, in guisa che l'uso di idiomi diversi apporta di necessità divergenze stilistiche tali che non sia presumibile istituire troppo strette somiglianze formali e tecniche. E questo è il primo argomento; vediamo il secondo. Il Goldoni fu commediografo, ma non letterato; la sua produzione artistica è emanazione spontanea e necessaria della sua natura, all'osservazione e allo studio della quale è debitore della sua eccellenza; egli è, diciamo, di fioritura popolare, e scarsa o punta parte ha in lui la preparazione ed elaborazione tecnica. Il Da Ponte all'opposto manca di questo genio naturale, ma è ricco di studi ed esperto della elaborazione accademica ed aulica della lingua e dello stile; è, vale a dire, letterato ed artista fatto, non nato;

per ciò l'ingegno, l'inclinazione, e lo studio, il gusto artistico formato e raffinato sui nostri maggiori modelli, lo pongono in grado di trattare con perizia e fortuna vari e disparati generi letterari, anche in idiomi alquanto meno facili ed accessibili che quello di Francia. Appare dunque evidente perchè al Goldoni, nato fatto alla commedia, digiuno degli studi di cui il Da Ponte aveva invece dovizia, non fosse dato raggiungere in altri componimenti quell'eccellenza a cui pervenne con il suo teatro. Ignaro della tecnica ed inesperto, non sorretto qui e guidato da alcuna particolare attitudine, vergò le sue *Memorie* alla buona, lungi dal seguire e dal proporsi il minimo intento d'arte, esponendo cronologicamente le sue vicende, di null'altro preoccupato che *de ne dire que la vérité*; giacchè non sapeva far meglio. Dubita in fatti egli stesso che siano destinate a fornire carta da involgere, benchè dichiari poi che l'ha scritte come se dovessero essere lette nelle quattro (*sic*) parti del mondo, e s'induca a sperare che non siano disprezzate. Nè passeremo sotto silenzio che molto tardi, a circa 80 anni, il Goldoni si accinse al lavoro e che la compilazione sovente dovè riuscirgli faticosa e molesta; vi ha impiegato tre anni, temendo ogni giorno di non poterla compiere. Il Da Ponte, sfortunato in tutto, ha almeno la sorte di potersi applicare al suo capolavoro con altri intenti e con più efficace e solida preparazione. Accintosi all'opera a circa 60 anni, con somma cura, oltre a quella del riferire *omnia vera,* stese e rifuse, con intendimento d'artista e perizia di letterato, migliorandole, la prima edizione uscita a riprese dal 1823 al '27; e la seconda dal '29 al '30. Non è da credere per altro che mirasse proprio a corredare la nostra letteratura d'un aristocratico e superbo capolavoro del genere; avrebbe forse potuto tentarlo, ma non se lo propose e « scelsi studiosamente uno stile semplice, facile, naturale, senza affettazione, senza fioretti, senza trasposizioni e periodi lunghi col verbo in punta, e preferendo assai sovente le parole usitate e non di Crusca alle antiquate, o poco in uso, quantunque passate pel gran frullone : e il mio disegno fu felicissimo », il disegno cioè di farsi intendere dai suoi

alunni (*Mem.*, vol. III, p. I, pag. 32). Quantunque il Da Ponte ponesse mano alla sua opera circa 20 anni — considerata l'età rispettiva — prima del Goldoni, e per ciò in condizioni di salute e di spirito più floride e favorevoli, tuttavia un esame dell'ambiente psicologico, intimo, ed esterno e materiale ci indurranno nella persuasione che fosse proprio l'opposto. Da ciò naturalmente una delle principali caratteristiche e divergenze. *Les Mémoires*, rispecchiando il carattere del loro venerando autore, sono piene e penetrate d'umorismo e di comicità la più schietta; le *Memorie* difettano totalmente di sì fatta piacevole dote, sia perchè estranea all'indole dell'autore, e sia ancor più, perchè la gioia e la letizia, non avendo quasi mai fatto buon viso al Da Ponte, allora più che mai eran sostenute e corrucciate con lui. Mentre il Goldoni ci muove al riso con aneddoti, e barzellette, e con la sottile sua ironia, il Da Ponte può strapparci le lacrime con la descrizione viva e commossa delle sue sventure, o almeno ottenere dalle labbra e dal cuore una espressione od un sentimento di commiserazione sincera.

Furon le *Memorie* tacciate di sconclusionatezza (*Mem.*, vol. III, p. I, pagg. 32-33); ma da simile accusa troppo bene si difende l'autore per autorizzar noi a suffragarne con altri argomenti le già valide ragioni. Notiamo inoltre che il Goldoni stesso ha comune con lui tale difetto e a segno da esserne indotto a chiederne scusa al lettore; come ancora qualche somiglianza manifestano lo stile e la forma. Se non che la semplicità, prodotto del solerte studio, e della vigile volontà nel Da Ponte, non riesce, per gli abiti mentali e l'educazione letteraria dello scrittore, a stare a fronte della ineleganza e modestia dell'umile dizione goldoniana. Le cose più disparate sono dal Goldoni avvicinate e giustapposte con passaggi rapidi e arditi, saltuariamente; e vi si parla con stile generalmente vivace, ma, come egli lo qualifica, *coupé* di descrizioni, di viaggi, vita, costumanze, istituzioni; si rendono ritratti fisici e morali, aneddoti, episodi, ecc., e riesce forse noioso, o almeno molesto, nei, sia pure sobri e succinti, estratti delle sue

commedie. Un contenuto presso a poco simile fornisce materia alle *Memorie* dapontiane; ma forse la loro varietà è maggiore, quantunque lo sviluppo delle diverse parti e dei molteplici argomenti non raggiungano, nella economia estetica del lavoro, le proporzioni assunte nel Goldoni. Qualche spunto di satira, e per avventura più pungente, anche il Da Ponte ci offre; degne di particolar nota appaiono le parole sarcastiche che scherniscono la pietosa e comoda carità del vescovo di Trieste che egli mordacemente designa come una delle « steril ficaie del Santuario! »; inoltre le osservazioni alla vita veneziana del sec. XVIII, il sonetto sul Casti, la satira dialettale dei Veneziani, in difesa del Pisani; l'acerbo e violento sdegno contro gli ammiratori dei soli maccheroni italiani. Non è in vero gran che in confronto con le *Memorie* goldoniane, e meno diventano di fronte a tutta l'opera di rigenerazione civile e morale esplicata dal Goldoni; ma non bisogna dimenticare che il Da Ponte non era padre Zappata, e che per ciò su tante mende, onde egli stesso appariva macchiato, chiudeva volentieri un occhio, dato anche che se ne accorgesse. Maggior opera dà invece alla critica letteraria ed estetica : di Caterino Mazzolà, colto e leggiadro poeta, riferisce essere stato forse il primo a saper scrivere un dramma buffo; riprova gli *Animali parlanti*, ed alcuni lavori teatrali del Casti rappresentati a Vienna; con il Goldoni è avverso ai giornalisti; a proposito del *Barbiere di Siviglia* fa l'elogio del Rossini; e non tace del Mozart, di Giuseppe II e del Metastasio. Sostiene polemiche sull'eccellenza della lingua e degli scrittori italiani e ne espone e propugna i pregi; discute con il Casti sulla moralità dell'arte letteraria, e detta implicitamente criteri pedagogici. Narra del teatro drammatico in Italia, deride le regole tragiche d'Aristotele, ed altre norme, con la sua esperienza, propone e a quelle sostituisce, fornendoci anche un esempio brillante e grazioso di applicazione; dei precetti rammentiamo ai lettori il seguente : per comporre un buon dramma occorrono fra l'altro due o tre mila fischiate.

Non mancano inoltre, e sono per avventura le pa-

gine — nè sono scarse — artisticamente meglio riuscite e fresche, descrizioni di luoghi e di viaggi, avventure ed episodi; ovvero pagine calde d'affetto, di passione o di sdegno. Di tutte quasi le gradazioni dello stile e del sentimento che lo determina ci porge infatti esempio; ora procede con una narrazione semplice, piana, pacata e naturalmente disinvolta (massime nei dialoghi); ma tosto si eleva e diviene graziosa, brillante e suggestiva negli episodi galanti; poi fervida, accalorata e concitata, nella narrazione delle sventure, nello sfogo dei suoi affetti, e dei suoi amori; generalmente sobria e composta con un garbo e una venustà mirabili. E di queste doti si adorna, senza che se ne scorgano lo studio e la preoccupazione. Il Goldoni difetta di tutta questa varietà, nè, per ragioni già esposte e ripetute, dispone ed usa di tanta maestria nella tecnica dello stile e della forma; è sommo soltanto nello stile, diciamo così, come s'esprimeva Dante, comico, umile, ma non è adatto al tragico, a quello, diciamo, nobile; quindi naturalezza, verosimiglianza, semplicità, brio, spigliatezza, spontaneità, vivezza, suggestione ed efficacia quanta se ne può volere e immaginare; ma punto studio per trarre da queste doti, di cui si rivelò sovrano e maestro, gli effetti artistici e stilistici di cui possono, temprate fra loro, divenir suscettibili. Il tutto è condito d'una vena di sano umorismo, e di tenue e bonaria ironia, accentuata da frequenti tratti di spirito a commento di piacevoli e graziosi aneddoti ed episodi. A volte si nota però, e impressiona, che l'autore ha smarrita la calma usuale, perchè ci si incontra in brani o pagine di narrazione concitata, ardente, spezzata quasi dalla forza d'un sentimento che prorompe dal cuore e domina e paralizza il moto del pensiero e della mano; in tale evenienza il passaggio da uno stato d'animo all'altro è repentino e imprevisto tanto dal lettore, quanto forse dall'autore; ma tosto si seda il tumulto e tornano, anche nella forma, il sereno e la calma. Comunque, non mostra il Goldoni di signoreggiare, con la perizia di cui il Da Ponte, senza proporselo, ci dà prova, frenare, scegliere e comporre e vestire di un abito adeguato e conveniente tutti

i pensieri e gli affetti; se non che occorre rammentare ancora al lettore ciò che il Goldoni stesso sapeva e confessava a se stesso e agli altri, che cioè egli doveva più alla natura che allo studio.

Del Da Ponte, abbiam visto, non può dirsi altrettanto, in guisa che maggior valore dovrà annettersi alle lodi che universalmente — e con questo intendiamo significare da tutti coloro che dedicarono a lui e alla sua migliore e più geniale opera amore e cure — gli furono per essa tributate da connazionali e stranieri. Indubbia fede poi ne fanno le traduzioni che se ne diedero e il favore con cui furono accolte; al punto da persuadere l'autore a curarne vivente una seconda edizione, e a prometterne un quarto volume che però non rimase, a quanto ci consta, che un pio desiderio.

Ognuno del resto può spiegarsi il plauso e la fortuna che esse incontrarono, giacchè tutti saranno in grado di constatare che le *Memorie* partecipano e sono l'eco fedelissima di quella vita mossa, agitata, irrequieta, febbrile, lieta e spensierata, dolorosa e appassionata che l'autore menò e trascinò quasi nei due mondi. La lettura pertanto, anche a prescindere dai pregi formali e stilistici, n'è piacevolissima, perchè la vita in queste pagine trasfusa, la rende alternata e varia come le vicende narrate.

MEMORIE
DI
LORENZO DA PONTE
DA CENEDA

PARTE PRIMA

Non iscrivendo io le memorie d'un uomo illustre per nascita, per talenti, per grado, in cui le minime cose giudicare si sogliono importantissime per la importanza del soggetto di cui si scrive, parlerò de' miei parenti, della mia Patria, de' miei primi anni, come di cose affatto frivole per sè stesse, o di pochissimo rilievo pe' leggitori. Parlerò di cose, se non del tutto grandi per lor natura, e capaci da interessare ogni paese ed ogni lettore, pur tanto singolari per la lor bizzarria, da poterlo in qualche modo instruire, o almeno intrattener senza noja.

Il giorno decimo di Marzo dell'anno 1749 nacqui a Ceneda, piccola, ma non oscura città dello Stato veneto. All'età di cinque anni perdei la madre. I padri prendono poca cura generalmente de' primi anni de' loro figli. Furono questi negletti interamente dal mio : all'età d'undici anni, leggere e scrivere era tutto quel ch'io sapeva. Fu allora solamente che mio padre pensò a darmi qualche educazione : scelse per mia disgrazia un cattivo maestro. Era questo il figliuolo d'un contadino, il quale, passato dall'aratro e da' buoi alla ferula magistrale, ritenne anche nel ginnasio la durezza e rusticità de' natali. Mi pose egli in mano la grammatica dell'Alvaro e pretese insegnarmi il latino [1]. Studiai qualche mese senza imparar nulla. Si credeva da tutti ch'io fossi dotato d'u-

[1] Lo studio della lingua latina era il *sine qua non* de' miei tempi.

na memoria e d'un ingegno poco comune, per la mia vivacità nel parlare, per una certa prontezza nel rispondere, e sopra tutto per un'insaziabile curiosità di tutto sapere. Maravigliandosi perciò il padre mio ch'io profittassi sì poco alle lezioni del contadino, si volse ad investigarne le cause. Non durò gran fatica a scoprirle. Venne un giorno per accidente nella camera dello studio, e misesi inosservato dietro alle spalle del pedagogo. Indispettito costui per certo errore da me commesso nel ripetere la lezione, serrò con rustica rabbia la destra mano, e colle incallite nocche delle ruvide dita si mise a battere la mia fronte, come Sterope e Bronte batton l'incudine. Divertiva ogni giorno in questa guisa costui la mia testa. Non so se più la vergogna o il dolore mi trasse dagli occhi qualche tacita lagrima, che fu da mio padre veduta. Preselo allora improvvisamente per gli capelli, strascinollo fuor della camera, lo gettò giù della scala, gettogli dietro il calamajo, le penne, e l'*Alvaro*, e per più di tre anni non si parlò più di latino. Credette mio padre, e forse era vero, che la mia avversione pel maestro cagion fosse stata del mio pochissimo profittare nello studio di quella lingua. L'effetto però di questa storiella fu per me assai fatale. Rimasi fin all'età di 14 anni del tutto ignorante in ogni genere di letteratura, e mentre tutti gridavano: O che spirito! o che talento! io mi vergognava internamente d'esser il meno instruito di tutti i giovani di Ceneda, che mi chiamavano per ischerzo lo *Spiritoso ignorante*. Non è possibile dire quanto ciò mi pungesse, e quanto voglioso rendessemi d'instruzione. Montato un dì a caso nel soffitto della casa, dove mio padre era solito gettare le carte inutili, vi trovai alcuni libri, che formavano, credo, la biblioteca della famiglia. V'era tra questi il *Buovo d'Antona*, il *Fuggilozio*, il *Guerino detto il Meschino*, la *Storia di Barlaam e di Giosaffat*, la *Cassandra*, il *Bertoldo*, e qualche volume del Metastasio. Li lessi tutti con un'incredibile avidità, ma non rilessi che il Poeta cesareo, i cui versi producevano nella mia anima la sensazione stessa che produce la musica. Pigliò, frattanto, una seconda moglie mio padre, e dopo dieci anni di vedovanza ci diè per matri-

gna una giovinetta che non ne contava ancora diciassette. Egli aveva passati i quaranta. Stimolato dunque da un canto dal desiderio d'ornare di qualche lume la mente, e prevedendo dall'altro le conseguenze di un matrimonio sì disuguale, cercai d'ottenere dall'altrui beneficenza quel che non poteva sperare dalla paterna sollecitudine.

Era in que' tempi vescovo di Ceneda monsignor Lorenzo Da Ponte, soggetto d'insigne pietà, di benefica religione, e di tutte le virtù cristiane eminentemente dotato. Era egli, oltre a questo, e di mio padre e di tutta la mia famiglia amantissimo. Me gli presentai con coraggio, pregandolo di collocare me ed un altro fratello mio nel suo seminario. Piacque all'ottimo prelato il mio commendabile ardire, e vedendo sì in me che in questo fratello mio un vivo desiderio d'instruzione, unito a buone apparenze d'un pronto ingegno e d'una memoria felice, aderì non solo con giubilo all'onorata mia brama, ma supplì con rara bontà alla non piccola spesa del nostro intero mantenimento. I progressi fatti da noi nello studio, risposero in qualche modo alle speranze concepite dal nostro benefattore. Imparammo in men di due anni a scrivere con qualche eleganza il latino, ch'era la lingua che con particolare cura insegnavasi da' valentissimi professori di quel dotto seminario, come la più necessaria ad alunni che aspirano al sacerdozio, per cui sono principalmente stabiliti que' lochi in Italia. Le lingue moderne, senza eccettuare l'italiana, quasi del tutto si negligevano. Mio padre, ingannandosi nella scelta del mio stato, e lasciandosi consigliare piuttosto dalle sue circostanze che dal dovere di padre, pensava destinarmi all'altare; quantunque ciò fosse affatto contrario alla mia vocazione ed al mio carattere. Era dunque educato anch'io alla maniera de' preti, sebbene inclinato per genio e quasi fatto dalla natura a studj diversi; di modo che all'età di diciassette anni, mentre io era capace di comporre in mezza giornata una lunga orazione e forse cinquanta non ineleganti versi in latino, non sapeva, senza commettere dieci errori, scriver una lettera di poche linee nella mia propria lingua. Il primo a di-

struggere tal pregiudizio, a introdurre tra gli alunni di quel collegio il buon gusto, indi una nobile gara e predilezione per la toscana favella, fu il coltissimo Abate Cagliari, giovane pieno di foco e di valore poetico, che uscito di fresco da' collegj di Padova, da' quali non era escluso Dante e Petrarca più che Virgilio e Orazio, cominciò a leggere, spiegare e far gustare a un buon numero di giovanetti alla sua educazione affidati, le prose, i versi e le bellezze de' nostri.

Frequentavan le sue leggiadre lezioni due de' più colti e svegliati ingegni di Ceneda, Girolamo Perucchini e Michel Colombo. All'emulazione di questi deggio, più che a tutt'altro, la rapidità de' miei avanzamenti nella poesia. Narrerò qui un fatterello, che sebben frivolo e di poco momento in sè stesso, basterà nulla di meno a dar un'idea della forza ch'hanno sugli animi giovanili gli esempj de' buoni, il timore del biasimo, e l'onesto desiderio di eccellere. Aveva fatto Michel Colombo i suoi primi studj, avanti d'entrare nel seminario di Ceneda, sotto la direzione di ottimi institutori. Scriveva bene in latino, e componeva de' versi italiani pieni di gentilezza e di grazia. Non isdegnava talvolta di leggerli a me, cui amava sinceramente, per incitarmi, diceva egli, *a far un saggio della vena poetica.*

Un giorno di fatti mi misi alla pruova. Occorrendomi una picciola somma di danaro pe' soliti giovenili diporti, credei d'ottenerla più facilmente da mio padre, domandandogliela in versi.

Ecco dunque il primo quadernario che schiccherai, di quattordici versi ch'io osai chiamare

SONETTO.

Mandatemi, vi prego, o padre mio,
Quindici soldi, o venti, se potete,
E la cetera in man pigliar vogl'io,
Per le lodi cantar delle monete.

Aveva io appena finito quest'ultimo verso, quand'odo dietro alle spalle un grandissimo scroscio di riso, per lo quale volgendo il capo, veggomi a tergo l'amico

Colombo, che mostrava aver letto i miei versi, che, sul tuono che gli orbi cantano per le strade d'Italia, modulava, sempre ridendo, l'ultimo di quelli; e che imitava col movimento delle dita lo strimpellamento del colascione. Piansi di vergogna e di rabbia; e per più di tre giorni non parlai, nè guardai in faccia Colombo, che tuttavia seguitava maliziosamente a cantar alla foggia de' ciechi il mio verso, e a mettersi in attitudine di strimpellare. Dopo avermi così tormentato per qualche tempo, fu il primo egli ad incoraggirmi a novelle prove, ed io gli promisi di farle. Mi feci allora a leggere ed a studiare con tanto fervore i buoni autori di nostra lingua, che non pensava più nè a cibo, nè a sonno, non che a quegli ozj e trastulli che sono naturalmente sì cari a' giovani, e per cui sì spesso si perde il frutto de' più conspicui talenti. Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso furono i miei primi maestri; aveva imparato a memoria in meno di sei mesi quasi tutto l'*Inferno* del primo, tutti i migliori sonetti del secondo e non poche delle sue canzoni, e i più be' tratti degli altri due. Dopo questo esercizio, e dopo aver composto segretamente, e bruciati più di due mila versi, ebbi speranza di poter cimentarmi co' miei condiscepoli, e di scriver de' versi non interamente da cantarsi sul colascione. Essendo stato eletto in quel tempo il rettore del nostro collegio ad altro onorevole grado, per cui doveva partire da quell'impiego, tra le varie composizioni che da molti alunni in lode di quello si recitarono, recitai anch'io un mio sonetto. Lo stampo in queste memorie, non perchè mi paja degno d'esser pubblicato, ma perchè si giudichi de' progressi fatti da me in soli sei mesi, e ciò diventi un eccitamento per quelli ch'anch'un po' tardi, *natura favente,* agli studj poetici si rivolgono.

SONETTO

Quello spirto divin che con l'ardente
E puro raggio del superno amore
La caligin dilegua a' sensi e fuore
D'ogni fallace error tragge la mente,

Fu quel, saggio signor, che dal possente
Trono di gloria, al destinato onore
T'elesse, onde con santo e vivo ardore
Per lo retto cammin guidi sua gente.

Su vanne, or dunque, e il nuovo popol reggi,
E ascendi il nuovo seggio, onde co' tuoi
Fregi divenga più lodato e adorno.

Vanne; quivi per te le sante leggi
Vivan di Cristo, di Satano a scorno:
Ma deh! signor, non ti scordar di noi! [1]

Come prima di questo sonetto io non aveva lasciato vedere ad alcuno i miei versi italiani, tranne i *quattro da colascione*, così nessuno voleva credere che questi quattordici fossero miei. Il solo Colombo mostrò di crederlo, e fece giuramento solenne di non iscrivere più in italiano; giuramento che poi gli fe' rompere una leggiadra e bellissima giovanetta di cui eravamo ambidue innamorati, e per cui verseggiammo a vicenda. Questo non voler credersi generalmente che quel primo sonet-

[1] Il seguente sonetto fu composto in quella stessa occasione dal mio amico Colombo. Lo pubblico qui sperando di fargli cosa grata, nel pruovargli che sessantacinque anni non bastarono a cancellar dalla mia memoria i versi d'un amico sì caro.

Quanto è possente amor! padre avevamo,
Tenero amante padre! e insomma tale
Che niun credo giammai n'ebbe l'uguale
Dal dì che prima aperse gli occhi Adamo.

Sì caro padre or noi perduto abbiamo;
Chè divino volere alto immortale,
Con decreto a lui fausto, a noi fatale
Lo trasse altrove; e noi pupilli or siamo.

Ben conosciam quant'aspro e grave è il danno,
Ma non ci pesa, che ne scema il duolo
Sua felice avventura, anzi nel toglie.

E amor, fatto di noi dolce tiranno,
Nostra sciagura a pianger no, ma solo
Lieti ne tragge a secondar sue voglie.

to fosse composto da me, fu un nuovo genere di lode che senza solleticare soverchiamente il mio amor proprio, m'incoraggì a sforzi maggiori, e mi fece risolvere fin d'allora a darmi interamente all'italiana poesia. In men di due anni ho letto più d'una volta e versato, *diurna et nocturna manu*, tutti non solo i poeti classici, ma tutti quelli eziandio che vanno per le mani de' più, come scrittori di un vero merito, eccettuando i soli secentisti, che non ho osato leggere prima di creder me stesso capace de' lumi necessarj per distinguere il buono dal cattivo, ed il bello apparente dal vero bello. E non era già contento di leggere, ma trasportava in latino i più nobili tratti de' nostri; li copiava più volte, li criticava, li commentava, gli imparava a mente, esercitandomi spesso in ogni maniera di composizione e di metro, e procurando imitare i più vaghi pensieri, adoperar le più leggiadre frasi, scegliere i più bei modi da' miei antesignani usitati, preferendo sempre e sopra tutti altri quelli del mio idolatrato Petrarca, in ogni verso del quale mi pareva ad ogni lettura di ritrovar qualche nuova gemma.

In questa maniera e con questo continuo ed infaticabile studio arrivai verso il cominciamento del terzo anno a gareggiare co' primi e non raramente riportarono i versi miei l'onor del trionfo. Ottenni molte lodi per una canzone da me a pruova composta co' più colti giovani di Ceneda.

Ma non servirono queste a farmi inorgoglire, od a farmi credere veramente che la canzone mia fosse bella. Ebbi fin da' prim'anni della mia studiosa carriera la buona sorte di credere, che da altro non nascessero le lodi ch'io riportava che da una cortese intenzione di avvalorare i miei giovenili sforzi, e di condurmi col tempo a meritarle veracemente. Questo mi tenne lontano dall'oziosa superbia e da una vana opinione di me medesimo, scogli in cui spesso urtano gli studiosi che credendo di saper tutto, ivi il più delle volte si fermano, donde forse dovrebbero incominciare. Qualche talento poetico da me ottenuto dalla natura, e questo infinito amore per la poesia, unito a principj sì sani, m'a-

vrebber forse portato un giorno alla riputazione ed al grado di buon poeta, se la fortuna non si fosse attraversata continuamente alle mie onorate intenzioni e non mi avesse tratto con man prepotente e quasi per forza tra i più pericolosi e crudeli vortici della vita, togliendomi quella pace, quei mezzi e quei placid'ozj, senza de' quali l'umana mente invan s'argomenta di giungere agli alti fastigi. Infiammato siccome io era del nobile desiderio d'ornare l'ingegno di tutti quei lumi e di tutte quelle cognizioni che in un poeta richiedonsi, aveva acquistato a forza di economia e di giovenili risparmj una piccola collezione di libri latini, e preparavami ad arricchirla de' migliori italiani. Avevamo un librajo a Ceneda, che per solo capriccio, sebbene ignorante ed idiota, aveva una bottega d'ottimi libri. Mi trovai appena in possesso di poche lire, che andai a trovarlo, e feci scelta di un numero di libri, per la maggior parte elzeviriani, il valore de' quali superava di molto il contenuto della mia povera borsa. Aveva un figlio costui che faceva il mestiere di calzolajo. Trovò il buon vecchio un ottimo spediente pei miei e suoi bisogni.

— Portatemi, — diss'egli, — alcune pelli di sommaco e di vitellino della manifattura di vostro padre, e accomoderemo le cose. — Mi piacque il ripiego; corsi a casa, entrai segretamente nel magazzino; scelsi tre pelli di vitello, ne feci un fardellino bene stretto, me lo adattai tra l'abito talare e la schiena, e m'incamminai alla porta per uscire. Stava allora per mia disgrazia sul limitare di quella la mia matrigna, chiacchierando con qualche donna del vicinato. — Come io temeva che s'accorgesse del furto fatto, così feci un giretto per andarmene a un'altra porta. Arrivato in istrada, bisognava passare davanti al crocchio donnesco. Non aveva fatto che pochi passi, quando udii una di quelle donne dir altamente : — Che peccato che quel giovinetto sia così gobbo! — Tale faceami parere il nascosto fardello. Mentre fo un salterello per lanciarmi a sghimbescio dall'altra parte della via, il fardello cade per terra, le femine ridono, mia matrigna corre a raccoglierlo, ed io, senza voltarmi nè far motto, seguito il mio cammino, e vommene quatto quat-

to dal buon librajo. Narratagli la mia disgrazia, gli diedi alcune lire a caparra, e lo pregai caldamente di tener que' libri per me, il che egli fece. Non mancò la matrigna di narrar la cosa a mio padre; che venne la domane [1] al seminario, me ne disse a bizzeffe, nè valse ragione a placarlo, non che a ottenere da lui la somma che mi occorreva per comperare que' libri, che non era più di dodici piastre. Riseppe la novelletta l'ottimo vescovo: mandò sul fatto per me; mi fece ripetere tutta la cosa, che udì, *lacrymoso non sine risu*, e mi diede il danaro necessario a comperare que' libri. Il piacere di tale acquisto non fu di lunga durata per me. Una terribile malattia che tenne per più di sei mesi la mia famiglia in continuo timore di perdermi; varie disgrazie domestiche che afflissero in que' tempi mio padre; e sopra tutto la morte di monsignor Da Ponte, mio protettore, mi tolsero non solo i modi di proseguire gli studj intrapresi, ma posero in estrema indigenza mio padre, che dalla beneficenza di quel prelato traeva incessantemente protezione e soccorsi.

Perdei più d'un anno in tal guisa, tra le malattie, le lagrime, e l'ozio: e fui alfine costretto a vendere la maggior parte de' libri che aveva acquistati, e di venderli or per coprirmi d'un decente abito, ed or per supplire alle quotidiane occorrenze della famiglia. Questo stato di povertà da cui fu allor assalita la mia famiglia, mi fece rinunziar alla mano di nobile e vaga giovine, ch'io amava teneramente, e ad abbracciare m'indusse uno stato del tutto opposto al temperamento, al carattere, a' principj e agli studj miei, aprendo in tal guisa le porte a mille strane vicende e pericoli, di cui l'invidia, l'ipocrisia e la malizia de' miei nemici mi reser per più di vent'anni vittima lamentevole. Permetti, cortese lettore, ch'io copra colle tenebre del mistero questo punto dolente della mia vita, risparmiando così alla mia penna un risentimento che desterebbe intempe-

[1] La voce *indomani* è proscritta da' puristi. Cesarotti ed altri l'usarono. Ma io non l'userò più, da che la trovai riprovata dal Cesari.

stivi rimorsi in un cuore che ad onta di tutto riverisco, e che non cesserò in alcun tempo di riverire.

Dopo questa tempesta da me sofferta con coraggio e rassegnazione, monsignor Ziborghi, un venerabil canonico di quella cattedrale, che ereditate aveva le benefiche inclinazioni del defunto prelato per noi, procacciò sì a me che agli altri due miei fratelli l'assistenza di uno di que' begli instituti che ne' tempi felici della sventurata Venezia onoravano con tanta gloria quella Repubblica.

Fummo tutti tre collocati nel seminario di Portogruaro, dove un nuovo campo mi fu aperto da proseguire con agio e decoro gl'interrotti miei studj. Attesi il primo anno alla filosofia ed alle matematiche, senza perder però di vista le mie predilettissime muse. Mentre s'affaticava il maestro a spiegar Euclide, o qualche astruso trattato di Galileo, o di Newton, io leggeva furtivamente ora l'*Aminta* del Tasso, ora il *Pastor Fido* del Guarini, che aveva quasi imparati a memoria. Verso la fine del primo anno recitai pubblicamente una canzone in lode di S. Luigi, che fu applaudita. Piacquero sopra tutto questi tre versi :

Ma sel ritolse il ciel, quasi sua gloria
Fosse manca e men bella
Senza la luce di quell'aurea Stella.

Un *bravo* uscito di bocca a dotto e nobile personaggio, mi fruttò la cattedra di Retorica, che monsignor Gabrielli vescovo di Concordia, soggetto per dottrina, per nobiltà e per religiosa luce eminente, in quel giorno stesso m'offerse. Aveva allora in pensiero di perfezionarmi nell'intelligenza della lingua ebraica, che aveva ne' primi anni miei molto studiata, e di applicarmi ad un tempo stesso allo studio de' greci, portando ferma opinione che senza la lettura di quelli, nessuno potesse divenir gran poeta.

Per questa ragione esitai più giorni a risolvere. Mi lasciai vincere alfine dalle persuasioni del buon rettore che infinitamente m'amava, e più dalle circostanze paterne, che co' guadagni del mio impiego aveva speran-

za di ammegliorare. Accettai dunque l'offerta; e in un'età in cui aveva bisogno d'imparar io medesimo infinite cose, mi posi all'arduo cimento d'insegnar agli altri le belle lettere. Non credo però che questa spezie d'interruzione cagione sia stata di ritardo o di detrimento a' miei letterarj avanzamenti. Non aveva ancora ventidue anni al momento della mia elezione. Erano affidati alle cure mie trenta e più giovani pieni di ardore, d'ingegno e di emulazione e fino allora miei condiscepoli. Il vescovo non cessava di fomentar e infiammare dentro il mio spirito i più forti e pungenti stimoli dell'amor proprio, tutti gli occhi della città erano in me solo rivolti: imagini il mio leggitore com'io tremava. Raddoppiai quindi la diligenza, le meditazioni e gli sforzi, per adempiere non senza gloria i doveri del mio impiego; e quel che non ebber tempo d'insegnarmi i maestri, imparai, come disse un dotto rabino, da' miei discepoli [1]. *Umitalmidai rabàdi miculàm.* Il fortunato effetto delle mie onorate premure eccitò in alcuni l'iniquo pungolo dell'invidia. Due o tre maestri di quel seminario divennero miei indomiti persecutori.

Pretendendo ch'io non avessi studiato a fondo la fisica e le matematiche, tentarono assalirmi da questo lato, gridando ch'io non era che un parolajo, un verseggiatore senza scienza. Composi allora varie poesie, tanto italiane che latine, sopra diversi argomenti fisici, che si recitarono pubblicamente da' giovani della mia scola verso la fine dell'anno. Piacquero generalmente i miei versi, ma sopra tutto un ditirambo sopra gli odori, in cui si credette vedere qualche lampo del foco rediano:

Qual felice avventura etc.

Quanto mortificati rimasero i miei nemici, tanto fui io lodato ed accarezzato da' letterati di quella città, dalla scolaresca e dal vescovo, il che aumentò a dismisura l'odio de' miei rivali. Dopo due anni di pazienza mi congedai. Passai sfortunatamente a Venezia. Essendo

[1] E da' miei discepoli imparai più che da tutti.

nel bollor dell'età, di temperamento vivace, e al dire di tutti, avvenente della persona, mi lasciai trasportare dagli usi, dal comodo e dall'esempio, alle voluttà ed ai divertimenti, dimenticando o negligendo quasi del tutto la letteratura e lo studio. Aveva concepito una violentissima passione per una delle più belle, ma insieme delle più capricciose dame di quella metropoli.

Teneva occupato questa tutto il mio tempo nelle solite follie e frivolezze d'amore e di gelosia, in feste, stravizzi e bagordi; e salvo qualch'ora della notte ch'io dava per uso alla lettura di qualche libro, non credo in tre anni di tempo che durò quella tresca, d'aver imparata cosa che pria non sapessi, o che fosse pur degna di sapersi. Parve che la Provvidenza volesse liberarmi dal pericolo terribile che sovrastavami. Ad onta di tutte le gelosie e di tutti i capricci di quella donna, ritenuto aveva il buon uso di andare la sera a certo caffè, dove i più colti e dotti uomini di Venezia si radunavano, ed era chiamato per questo il caffè de' letterati. Trovandomivi una sera mezzo mascherato, entrò un gondoliere, guardossi attorno, fissò gli occhi in me, e mi fece cenno d'uscire. Arrivato sulla strada, mi fe' cenno di seguirlo. Mi trasse allora alla riva d'un canale vicino, e mi fece entrare in una gondola che dalla parte opposta di quella bottega era situata. Credendo di trovar ivi la mia amica, che soleva venir talvolta a pigliarmi in quel loco, v'entrai senza altro indagare, e me le assisi vicino. Era la notte tenebrosissima. Un fanale acceso in qualche distanza mi aveva fin allora mostrato il cammino; ma quando fui nella gondola, il barcajuolo lasciò cadere il solito panno sull'imboccatura di quella, perlochè il bujo era perfettissimo. Salutando ella me ed io lei nel punto medesimo, discoprimmo ambidue al suon di una voce che c'era nuova, che il gondoliere dovea avere equivocato. Io l'aveva, sedendo, presa per la mano, per baciargliela all'uso nostro, la quale era assai più pienotta di quella dell'amica mia. Tentò ella subito ritrarla, ma io la ritenni con dolce forza, assicurandola con vive espressioni che non aveva nulla a temere. Mi rispos'ella cortesemente, pregandomi tutta volta d'andarmene. Accorgen-

domi che non era veneziana, come quella che prettissimo toscano favellava, venni in maggiore curiosità di saper chi fosse, e adoperai tutta l'eloquenza perchè mi permettesse d' accompagnarla alla sua dimora. Dopo molte difficoltà consentì di pigliare qualche rinfresco, con patto che le promettessi d'uscire poi dalla gondola, senza investigare più oltre. Andò il gondoliere pei rinfreschi al caffè vicino, e portò con sè una lanterna. All'apparir della luce mi si offerse al guardo una giovine di bellezza maravigliosa e di nobilissime apparenze. Non sembrava avere, e non aveva ancora diciassett'anni. Era vestita con molto buon garbo, ornata di maniere gentilissime, e brillava in ogni suo detto la costumatezza e lo spirito. Tacemmo entrambi per qualche tempo. Parendomi però ch'ella guardasse me con un sentimento non dissimile a quello con cui io lei guardava, presi coraggio, e tutte quelle cose le dissi che in simili avventure si soglion dir alle belle donne. La pregai novellamente a voler permettermi d'accompagnarla fino alla sua abitazione, o farmi almeno sapere con chi aveva la sorte di conversare. Vedendo ch'io trattava con lei con tutta quella delicatezza e rispetto che il suo stato esigeva, e che dà generalmente l'idea del carattere d'un uomo ben educato, sembrò compiacersene, e parlò così: — Le circostanze bizzarre in cui mi ritrovo mi vietano di condiscendere alle vostre brame. Si può dare che cambino, e in quel caso ci rivedremo. Di tanto dovvi parola, e se volete di più, vi dirò francamente che lo desidero, e che adoprerò tutti i mezzi perchè succeda. — Le dissi allora chi io era, e si fissò quella medesima bottega e quella medesima ora pel nostro futuro incontro. Dopo breve intervallo partì.

Non so se la curiosità, o la speranza che questa avventura mi liberasse d'una troppo violenta passione per una donna che fin dal principio della mia pratica non parea fatta per la mia felicità, mi fece andar ogni sera costantemente al caffè indicato; ma dopo qualche tempo cominciai a perdere ogni lusinga. Cresceva intanto di giorno in giorno la mia passione per l'altra, e con quella il suo tirannico dominio. Aveva questa un fratel-

lo che fu sempre per me un oggetto odiosissimo, e che volendo partecipare del comando sororio mi faceva suo schiavo, suo confidente, suo tesoriere. Risolsi improvvisamente partir da Venezia, sperando che la lontananza servisse a guerirmi. Aumentò questa invece la mia debolezza e il mio desiderio. Non ebbi forza di resistere. Dopo otto giorni di battaglia tormentosissima, tornai a Venezia; ed accettai per mia disgrazia l'offerta che fecemi quella donna, d'andare ad abitar in sua casa. Non mancai per altro la sera d'andar al caffè solito, dove udii, non senza rincrescimento, che un gondoliere eravi stato pochi giorni prima per me, e che il bottegajo detto gli aveva ch'era partito. Non credeva per ciò probabile di poter più ricever novella della bella incognita. Alcuni dì dopo, passeggiando per la piazza San Marco, sento tirarmi pel lembo dell'abito e chiamarmi per nome.

Era il rematore di quella giovane, che mi disse con somma gioja: — *Go gusto che la xe tornada; vago a consolar la parona: se revederemo stassera.* — Partì, ciò detto, senza aspettar risposta, e tornò la sera al caffè colla bella giovine. Appena entrai nella gondola, — Eccomi venuta, — disse ella, — a mantenere la mia parola. — Dopo i soliti complimenti, ordinò al barcajuolo di condurci da lei. Mi fece passare, quando vi giungemmo, in un'elegante camera; entrò sola in un gabinetto contiguo, del quale uscì pochi istanti dopo, vestita ed ornata con grande, ma semplice eleganza; s'assise quindi vicino a me, e così parlommi: — Prima d'ogni altra cosa è giusto che vi informi dell'esser mio, e delle bizzarre cagioni che m'hanno condotta a Venezia.

« Io sono napolitana, e mi chiamo Matilda figliuola del Duca di M****a.

« Mio padre, che non aveva che due figliuoli quando morì la madre mia, sposò dopo dieci anni di vedovanza, la figlia d'un droghiere che prese su lui un dominio affatto tirannico; e abusando del suo carattere naturalmente debole, reso più debole dall'amore, giunse a fargli raffreddare se non a spegnere in lui, sì per me che per mio fratello, ogni sentimento paterno. Fu egli mandato per suo comando nel collegio militare di Vienna,

ove in meno di sei mesi morì; ed io che non aveva ancora undici anni, fui messa in un convento a Pisa, dove vissi contra mia voglia sei anni, senza il conforto di vedere mio padre, o di aver novella di lui. Tentarono tutti i mezzi le monache di quel convento, per persuadermi d'abbracciare il lor medesimo stato, il che però rifiutai costantemente di fare. Arrivò all'improvviso a Pisa la mia matrigna; mio padre era con lei, ma non gli permise la cruda donna di venire a trovarmi. Venne ella sola; e fingendo per me tutta la tenerezza e l'amore di madre, — Figliuola, — diss'ella, — odo che non avete la vocazione di darvi a Dio, bisogna dunque darvi al mondo. Vostro padre, che m'ha lasciata la cura della vostra futura sorte, e che sa che meno non v'amo di quello che farei se foste mia propria figlia, v'offre uno sposo ch'io v'ho già scelto, e che può assicurare la vera felicità della vostra vita. Se promettete ubbidire a' voleri miei, che sono quelli di vostro padre, preparatevi a uscire domani da queste mura, che non amate; se no...

« Io, che odiava il convento, le monache e le loro pratiche, e che dopo sei anni di prigionia desiderava ardentemente la libertà, sopra tutto per veder e abbracciare quello a cui doveva la vita, appena udii questo *se no*, che sorsi sollecitamente dal loco dove sedeva, mi gettai al collo di quella donna, che poco conosceva, e — Tutto, — dissi, — mia cara madre, tutto son pronta a fare quel che a voi piace. — M'abbracciò allora anch'essa, e mi baciò più volte teneramente, e volle che uscissi dal convento, senza aspettar il domani. Andammo allora all'albergo dov'era mio padre. — È questa mia figlia? — gridò egli altamente, vedendomi. — Vostra figlia, e figlia ubbidiente, — rispose la perfida. Ripigliò allor la natura tutti i suoi diritti. Non è necessario dirvi i suoi baci, le sue carezze, i suoi trasporti ed i miei.

« Partimmo tosto per Napoli, dove arrivata, ad altro non si pensò che ai preparativi del mio matrimonio. La mia matrigna m'aveva dato due stanze contigue alle sue, dove custodivami gelosamente, senza lasciarmi vedere

o parlare da sola a solo con chi che sia. Io non sapeva qual giudizio formar dovessi di questa strana riservatezza. Un giorno, mentre io stava del tutto immersa in questo pensiero, entrò improvvisamente nella mia camera la matrigna, mi trasse con sè nella sua, e vi si chiuse meco, e traendo da un armadio uno scrignetto pieno di perle e di gemme, — Questo, — mi disse, — è il primo dono del vostro sposo : il resto, che corrisponde perfettamente al suo grado, lo troverete da lui. Non siate ingrata alla mia bontà, all'amicizia mia. — Spalancò, ciò detto, le porte, e vidi comparire un vecchio d'aspetto orribile, ch'io giudicai avere più di sessant'anni, seguìto da pomposo corteggio di staffieri, lacchè e paggi, e da due ministri dell'altare. Mio padre veniva dopo tutti, taciturno e con occhi bassi. — Ed eccovi, Matilda, lo sposo vostro, — mi disse colei baldanzosamente; — eccovi, o principe, — volta a lui, — quella che adesso dalla mia mano, e poi da quella de' sacerdoti riceverete in consorte. — Io aveva sulle prime perduto il moto, non che la voce. Mormorò allora quello sciaurato diverse parole, che non intesi. Ma risentitami alfine e quasi animata dal dolore, dal dispetto, dalla disperazione, misi un terribile grido, mi strappai dal capo alcuni veli che m'avevano posti, e con quelli gran parte de' crini, e aprendomi furiosamente il cammino tra quella gente, mi gettai a' piedi del padre mio, gridando tra i singhiozzi e le lagrime : — Padre mio, soccorretemi. — Questo bastò per rendere quella serpe furente. Non è possibil descrivere lo schiamazzo che fece.

« Disparvero tutti, ed io rimasi sola con lei e con mio padre che non aveva nè coraggio, nè forza da difendermi. Chiamò ella infine due servi, che mi trascinarono semiviva in una carrozza. Aveva perduto novellamente l'uso de' sentimenti. Tornata, non so quanto tempo dopo, in me stessa, mi trovai in una camera, ch'aveva tutta l'apparenza di una prigione. Non v'era in quella che un letto, due sedie, e una vecchia tavola : assicurate erano le finestre da grate di grosso ferro, ed eran sì alte nelle pareti, ch'io non poteva giungervi per alcun modo. Agitata da mille sospetti, passai tutto il

rimanente del giorno in querele ed in lagrime. Verso la sera udii uno sbattimento di chiavi al di fuori, e aperta la porta, entrar vidi nella mia stanza una donna di forme orribili, con un picciolo cesto in mano, cui depose sopra la tavola, e dopo avermi fissamente guardata, senza aprir bocca partì. Guardai allora nel cestello, e vi trovai una bottiglia d'acqua, due ova e del pane. Ma io non era in istato di prendere altro nutrimento che quello delle mie lagrime, di cui mi cibai più che di altra cosa pel corso di quindici giorni che durò quella prigionia. Credo che la disperazione mi avrebbe uccisa, se non avessi riflettuto che ogni sventura era preferibile a quella di maritare un fetente cadavere, che tale era infatti lo sposo offertomi. Cominciava già a sospettare che quella carcere dovesse essere la mia tomba, quando la notte del decimo quinto giorno, ad ora alquanto avanzata, dopo essermi messa a giacere, udii aprire pian piano la porta, e vidi entrar una donna con una lanterna accesa, la quale a mezza voce mi disse subito: — Non temete, figliuola mia, io son la vostra nutrice; — mi gettò quindi le braccia al collo, e dopo avermi bagnata di lagrime, mi esortò a vestirmi immediatamente e seguirla. Sapeva che quella donna m'amava quanto la propria vita, non esitai però un momento a ubbidire. M'ajutò con sollecitudine a vestirmi, e mi fece discendere dalle scale con lei. Alle porte della casa v'era un calesse da posta, a quattro cavalli, un cocchiere, ed un giovine vestito da viaggio, con un mantello e cappello da uomo nelle mani. M'abbracciò di nuovo la mia nutrice, e con parole interrotte da' singulti, — Ecco, — mi disse, — o figliuola, e signora mia, l'unica strada che rimane allo scampo e libertà vostra. Questi è mio figlio, che vi accompagnerà in loco di sicurezza, e vi sarà fedelissimo servidore, come lo sarei io medesima. Non posso or dirvi di più; il tempo è prezioso, saprete il rimanente da lui. — Mi mise allora il mantello addosso e il cappello in testa, e mi fece entrar nel calesse.

« Andammo sì rapidamente, che giungemmo in poche ore a Garigliano. Arrivammo il dì dopo a Roma, e il terzo a Fiorenza. Non ci fermammo nè notte, nè gior-

no se non a Padova, dove chiesi di riposare. Non volle però il mio compagno fermarsi più d'una notte: aveva saputo da lui come riuscito era alla mia nutrice di eludere la vigilanza de' custodi che quella iniqua m'aveva posti; come aveva stabilito di farmi perire in quella prigione, che era in un antico castello della famiglia, situato tre miglia lontano da Napoli, se non condiscendeva a sposare quel mostro, e come a ciò era stata sedotta dalla promessa ch'ei fecele di pagarle una somma esorbitante in compenso d'un feudo che a me appartenea di ragion materna.

« Aveva udito inoltre la storia di quel disgustoso Epulone, che ad onta di tante grandezze, non aveva donna trovata che non gli rifiutasse la mano, e questo per le deformità del corpo non solo, ma per quelle ancora dell'animo. Parevami dunque d'essermi salvata da un naufragio, o da un terremoto, e ne ringraziava di core la Provvidenza. Non sapevamo però nè io, nè il mio compagno a qual partito appigliarci, per assicurare la mia libertà e la mia pace. M'aveva ei già data una borsa d'oro e una cassetta di gemme, che di mia madre state erano, e che l'infelice mio padre aveva non so come salvate e date alla mia nutrice per me; acconsentendo non solo, ma pregandola di fare quello che fece, per liberarmi. Ma queste ricchezze erano atte piuttosto a discoprire chi io era che a tenermi celata. Sembrandomi dunque il soggiorno di Padova pericoloso, risolvemmo d'andare a Venezia, dove l'uso della maschera era comunissimo, onde m'era più facile nascondermi. Mi procurai per maggiore precauzione un abito da uomo, e presi nella solita barca di Padova il mio passaggio. Non v'eran che tre passeggieri, quel giorno: due donne di povera apparenza, e un giovane signore che da' titoli che gli davano i barcajuoli m'accorsi essere nobile. Le sue maniere erano gentili, la sua persona piacevole. Procurava parere ammalata; parlava pochissimo, e mi teneva coperta la faccia in modo da non poter essere ben veduta. Ad onta di questo non eravamo stati due ore insieme, che sospettò del mio sesso, e francamente mel disse. Il rossore della mia faccia, e la confusione che

non seppi nascondere, accrebber i suoi sospetti, e lo resero più ardito. Ebbe, per altro, la discrezione di parlar piano, e di non far intendere alle due donne ch'ivi erano, i suoi discorsi. Non trovando via da schermirmi, lo pregai di tacere e gli promisi che arrivando a Venezia, appagherei la sua curiosità, almeno in parte. Mi fece capire frattanto esser egli della nobilissima famiglia Moc...o, una delle prime di Venezia. Arrivati a questa città volle accompagnarmi ad una locanda, dove, sedotta da qualche buona apparenza, e più dal bisogno che aveva di persona d'autorità nelle circostanze in cui era, gli narrai parte subito, e pochi dì dopo il rimanente delle mie avventure. In otto giorni la nostra pratica era un misto d'amicizia e d'amore. Io non n'era innamorata, ma incominciava ad esserlo. Aveva dello spirito, della vivacità, ed era ben educato. Parendomi d'esser caduta in buone mani, non ebbi difficoltà di permettere al mio compagno di viaggio di tornar a Gaeta, dove aveva lasciata una moglie che amava molto, e tre figli. Presi allora in affitto questa casuccia, e vissi ognora ritiratissima. Io non era tuttavia senza qualche inquietudine. Il Moc... se ne avvide, e mi disse un giorno : — Vedo che non siete tranquilla; lo sareste, credo, se diventaste mia sposa, il che son disposto di fare quando a voi piaccia. — Era egli assoluto signore di sè medesimo. Chiesi qualche tempo a rispondere, benchè non mi dispiacesse la proposizione. Una sera venne a trovarmi ad un'ora insolita, e mi domandò cento zecchini, per restituirmeli il dì seguente. Non esitai a darglieli, e non mi passò allora alcun sospetto pel capo. Non cessò egli di venire a visitarmi, ma non mi parlò più per alcuni giorni di quel danaro. Mandò una mattina un suo servo con un biglietto, e me ne domandò altri cento. Io aveva ancora molte doppie di Spagna, oltre la cassetta di gemme, che di non picciol valore credo essere; onde non incomodandomi quella somma, gli mandai gli altri cento.

« Cominciai però a sospettare che il povero cavalierino non avesse, come quasi tutti i signori veneziani, il vizio del gioco. Gli scopersi con franchezza il mio dubbio e mi confessò il suo peccato, Compresi ancora

da' detti suoi che aveva fatto in quel carnovale delle perdite immense, alle quali non era facile metter riparo. Vero è che promisemi di abbandonare il gioco, ma io m'accorsi prestissimo che le sue promesse erano simili a quelle di tutti i giocatori viziosi. Le sue visite non erano più nè sì spesse, nè sì lunghe come a' primi tempi. Era malinconico e pensieroso; ed aveva ognor delle scuse pronte per esimersi dall'uscir meco, quantunque sapesse che io non usciva in alcuna occasione senza di lui. A questo suo procedere devo il piacere della vostra conoscenza. Ei doveva trovarsi al caffè medesimo al quale voi eravate la sera del nostro primo incontro. Essendo voi di figura e d'abito assai a lui somigliante, ed oltre a ciò mascherato, equivocò il mio gondoliere, e condusse voi in sua vece nella mia gondola.

« Fu trattenuto il Mocenigo dal gioco, ed io, che sapeva le case che frequentava, andai a trovarlo. Ho giudicato allora prudente cosa lo sciogliere ogni relazione con lui. Foss'egli innamorato d'un'altra donna, o fosse talmente distratto dal gioco che luogo in lui più non rimanesse per un'altra passione, pareva che il suo amore si fosse non solo raffreddato, ma quasi estinto. S'adattò facilmente alla mia risoluzione, e andò alla campagna per qualche tempo. Ho mandato allora per voi; ma udendo ch'eravate partito da Venezia, aveva quasi deposto la lusinga di rivedervi. Siete con me, udiste i miei casi e lo stato mio. Se il vostro cuore è libero (il che nell'età vostra non parmi facile), se vi dà l'animo di lasciare la vostra patria, se vere sono le belle cose che mi avete dette la prima volta che mi vedeste, io vi fo dono di me, e di tutto quel che possedo, il che credo che sia sufficientissimo a farci vivere decorosamente in qualunque parte del mondo. Basta trovar un paese che ponga in salvo la mia libertà: giacchè la mia pace mi pare che sarà abbastanza assicurata, se potrò esser con voi ».

Per quanto bella sembrasse un'offerta sì generosa, non ebbi coraggio d'accettarla senza riflettere prima alcun tempo. Le domandai tre soli giorni a risolvere, il che non senza noja e mal animo parve accordarmi. Pareva che questa misera avesse un interno presentimento del-

la sorte infelice che le pendeva sul capo. Rimasi due ore con lei. Ritornato a casa, ebbi una piccola battaglia di gelosia colla mia damina. Passai il resto della notte in riflessi e meditazioni. Era difficile dire quale di queste due donne fosse la più bella, benchè diverse l'una dall'altra quanto è possibile imaginare. La veneta era piccola, delicata, gentile; candida come la neve, con due occhi languidamente dolci, e due vezzose pozzette, che ornavano le sue guance, a fresche rose somigliantissime. Tutte l'altre sue parti erano regolari. Non aveva avuta molta coltura quanto allo spirito, ma era dotata d'una tal grazia nelle maniere, e di tale vivacità ne' discorsi che non solo s'insinuava negli animi, ma incantava chiunque. L'altra era grandicella anzi che no, e d'un'aria maestosa e venerabile. Era alquanto brunetta, con occhi e capelli assai neri e benchè le sue forme non fossero regolarissime, pur si accordavano sì bene insieme che formavan un tutto maravigliosamente bello e piacevole. Queste bellezze erano animate dalle grazie d'uno spirito coltivato, da una borsa di doppie, e da una cassetta di diamanti che non ebbe difficoltà di mostrarmi. Io era dunque in una guerra fierissima con me medesimo. Sentiva che il mio core era più alla prima inclinato, come quella che più lungamente dell'altra io aveva amato, ma la ragione si dichiarava per l'altra che pur sommamente piacevami, e con cui giudicava dover essere più felice. Mentre stava sospeso ed irresoluto sulla mia scelta, un trasporto geloso della veneziana mi fece risolver per l'altra. Erano passati non tre, ma otto giorni dal mio ritorno a quella capitale.

Io non mancava di andare più volte al giorno a far delle visite alla Matilda. Rimasi una sera alquanto più tardi del solito con lei; mi disse al partire: — Caro Da Ponte, bisogna finirla; o domani partiremo da Venezia, o me ne andrò in un convento. — Le giurai di contentarla il dì dopo, di dirle cioè quel che pensava di fare. A casa trovai il diavolo scatenato. Mi venne incontro l'A. con uno stiletto nelle mani, e non so veramente se voleva ferire me. o sè medesima. Mi venne fatto di disarmarla; ma quell'atto mi fece orrore. Ruppi quel-

l'arme, e mi ritirai nella mia stanza. Vi venne anch'ella un minuto dopo e si fece la pace. Andò quindi a dormire, ma io uscii di casa novellamente, e andai all'albergo della napolitana, risoluto di partire con lei e di proporle Ginevra o Londra per suo e mio rifugio. Non erano ancora suonate le due dopo la mezza notte; picchiai più volte colle mani e co' piedi la porta, prima che si venisse ad aprirmi; discese alfine una vecchia che abitava con lei in carattere di cameriera e mi narrò lagrimando, come pochissimo tempo dopo esser io partito, il ministro degli inquisitori di stato accompagnato da alcuni sbirri, aveva cavata dal letto quell'infelice, presi tutti i bauli, e condottala in una gondola. Il mio dolore fu eccessivo. Il mistero onde quel tribunale diabolico copriva sempre le barbare e dispotiche sue sentenze e il terrore che inspiravano generalmente in Venezia i suoi tremendi giudizj mi facevano non sol disperare di poter in alcuna maniera soccorrerla, ma di scoprire giammai ciò che di lei fosse addivenuto.

Mi pareva in qualche maniera d'essere stato io la cagione del suo infortunio, colla mia ingiusta irresolutezza, e questo raddoppiava il mio rincrescimento e il rimorso mio. Convenne però assoggettarsi al diritto del più forte, e contentarsi di spargere qualche lagrima sul destino crudele di quella bellissima giovine, di cui per dodici anni continui mi fu impossibile udir novella. Fu il cavalier Foscarini ambasciatore della repubblica presso l'Imperadore di Germania, che udendo da me questa storiella, mi narrò, dopo molte reciproche esclamazioni, come la Matilda era stata per ordine della sua persecutrice chiusa nel convento delle convertite; com'egli avevala intimamente conosciuta; e come alfine era a lui riuscito, dopo sei anni di prigionia, di farla uscire da quel convento, e di rimandarla al padre, cui la morte della moglie aveva al governo domestico richiamato. Partita questa rivale tornai subito al primo laccio; il quale fu per due anni interi più forte e più pericoloso che mai. Era la donna ch'amava agitata continuamente dalla passione del gioco. Il fratello di questa, giovinastro insolente, prepotente, caparbio, era per grandis-

sima nostra sciagura ancor più vizioso di lei. Io era obbligato di accarezzarlo. Lo secondava ora per complimento, ed ora per noja. A poco a poco diventai anch'io giocatore. Non essendo ricchi nè essi, nè io, perdemmo in breve tutto il danaro. Cominciammo allora a fare de' debiti, a vendere, ad impegnare, e vuotammo prestissimo la guardaroba. Era aperta in que' tempi la famosa casa da gioco in Venezia, conosciuta comunemente sotto il nome di pubblico ridotto, dove i nobili ricchi avevano il privilegio esclusivo di tener gioco di resto col proprio danaro, e i poveri, per certo prezzo, con quello degli altri, e per lo più dei doviziosi discendenti di Abramo. Noi vi andavamo tutte le sere, e tutte le sere ce ne tornavamo a casa maladicendo il gioco ed il suo inventore. Non aprivasi questa casa che il carnovale. Era giunto l'ultimo giorno, e non avevamo nè danaro, nè mezzi onde procurarne. Spinti dalla viziosa abitudine, e più da quella fallace speranza che sempre anima i giocatori, impegnammo o vendemmo alcuni vestiti che ci rimanevano, e raccapezzammo dieci zecchini. Andammo al ridotto, e perdemmo in un batter d'occhio anche quelli. Si può pensare come partimmo da quelle camere. C'incamminammo taciturnamente al loco dove eravamo soliti ogni giorno di prender gondola. Il condottiero di quella mi conosceva. Io l'aveva trattato più volte generosamente. Vedendoci malinconici e muti, s'accorse del fatto, e domandommi se mi occorreva danaro. Credendo che scherzasse, gli risposi, scherzando anch'io, che mi occorrevano cinquanta zecchini.

Guardommi sorridendo, e senza soggiungere una parola, vogò per breve intervallo cantando, e fermossi al tragitto delle prigioni. Discese allor dalla gondola; e in pochi minuti tornandovi, mi pose in mano cinquanta zecchini, mormorando tra' denti queste parole: — *Andè, zioghè, e imparè a cognoscer i barcaroli veneziani.* — Non fu piccola la mia sorpresa. Alla vista di quel danaro la tentazion fu sì grande che non mi lasciò tempo da fare certe riflessioni che per delicatezza di animo fatte avrei in altri tempi. Tornammo sul fatto al ridotto.

Entrando nella prima camera pigliai in mano una carta da gioco e avvicinandomi al banco d'un tagliatore [1], posi su quella la metà del danaro che io possedeva, e lo raddoppiai. Passai da quello a molti altri banchi, e giocai per più di mezza ora con sì costante buona fortuna che mi trovai in breve carico d'oro. Trassi allora alle scale la mia compagna, discesi velocemente, corsi alla gondola, e dato al gondoliere il suo danaro ed un bel regalo, gli ordinai di condurci a casa. Aveva io appena vuotate le tasche e messo insieme tutto quell'oro sopra una tavola, che udimmo picchiar la porta. Era il fratello di Madama. Vid'egli appena questo danaro, che mettendo un urlo di gioja, gettovvi sopra i barnabotici [2] artigli, e se ne impadronì, intascandone senza indugio una parte, e l'altra in due fazzoletti accogliendo. Passò frattanto tra noi il seguente dialoghetto: — *Barnaboto*. Avete guadagnato questo danaro al gioco? — *D. P.* Eccellenza sì. — *Barn.* L'avete contato? — *D. P.* Eccellenza no. — *Barn.* Avreste gusto di raddoppiarlo? — *D. P.* Eccellenza sì. — *Barn.* Andrò a tener banco al ridotto, e non dubitate dell'esito. — *D. P.* Eccellenza no. — Come questo *no* non pareva chiaro, soggiunse digrignando i denti, ch'erano di smisurata grandezza: *Barn.* Eccellenza sì! eccellenza no! volete, o non volete? — *D. P.* Eccellenza sì, eccellenza sì! — (Che avrebbe giovato il mio *no*?) *Barn.* Ebbene: prendete con voi mia sorella, e seguitatemi. — *D. P.* Eccellenza sì. — *Barn.* Non vi fate aspettare. — *D. P.* Eccellenza no. — Corse, ciò detto, giù dalle scale, ed io gli andai dietro colla sorella, grattandomi il capo e bestemmiando sua Eccellenza sì, il libro d'oro e tutta la contrada di San Barnaba. Giunto al ridotto, espose tutto il danaro sopra una delle tavole da gioco, e cominciò a mescolare un mazzo di carte. Vi accorsero subito molti giocatori, tra' quali non pochi di que'

[1] *Tener gioco, banco, taglio* e *tagliatore* sono parole tecniche, che non si trovan sui vocabolarj, ma usate ed intese da' giocatori.

[2] I nobili poveri abitavano generalmente nella contrada di S. Barnaba; detti eran da ciò *Barnaboti*.

medesimi che avevano poco prima perduto meco. Sapendosi la mia connessione con cotestui, si giudicò della cosa sul fatto. Ciò accrebbe in tutti la bramosia di riguadagnare quell'oro. Era già passata la mezza notte, e tutti gli altri banchieri avevano deposte le carte.

Si giocò dunque disperatamente: ne' due primi tagli ebbe colui favorevolissima la fortuna. Una montagnuola d'oro aveva davanti a sè. Io gli sedeva da un lato, e la sorella dall'altro. Non ardivamo parlare, ma gli facevamo de' cenni cogli occhi, colle mani, co' piedi, perchè cessasse di giocare. Tutto fu vano; cominciò un terzo taglio, ma nol finì: verso la metà di quello, tutto quell'oro era ito. Depose allora con maravigliosa freddezza le carte,

Mi guardò, sogghignò, scosse la testa,

e pigliando la sorella per mano, mi diede la buona notte e partì. Non occorre dire com'io rimanessi. Mi ritirai nella camera de' sospiri; così detta era una certa stanza dove solevano passeggiare gli amanti o i giocatori sventurati, per conversare, sospirare, o dormire. Dopo qualche tempo m'addormentai. Non mi svegliai che a giorno chiaro, quando tutta la compagnia era partita, eccettuati alcuni pochi, che come me s'erano addormentati.

Un uom mascherato che mi sedeva vicino, vedendomi svegliato, mi chiese due soldi. Dopo avermi frugolate in vano le tasche, misi la mano nel borsellino laterale dell'abito, e qual fu la sorpresa e la gioja mia nel trovarvi alcuni zecchini, che stretti e coperti essendo da un fazzoletto, non m'accorsi d'averveli, e non li trassi cogli altri che dalle tasche cavai quando arrivò a casa il mio Eccellenza carnefice. Durai fatica a celare la mia lieta confusione. Non avendo perciò altra moneta, offersi al mio vicino un di que' zecchini. Lo rifiutò sulle prime, ma poi fissamente guardandomi, — Lo accetto, — diss'egli, — ma con patto che mi accordiate di restituirvelo in casa mia. — Prese così dicendo una carta da gioco e sul rovescio vi scrisse la strada e il nume-

ro della sua abitazione, assicurandomi, nell'atto di rimettermi quella carta, che non mi spiacerebbe poi d'avergli fatto una visita. Ma io che aveva allora la mente piena del danaro salvato, e più dell'amica mia, posi in tasca la carta senza curarmene, e corsi a casa di volo. Stava essa alla finestra aspettandomi. Mi fece cenno di non picchiare; discese sul fatto, aprì l'uscio, mi s'affacciò, e senza lasciarmi dire parola, — Andate, — disse, — al caffè vicino, e non venite se non mando per voi. — Serrò l'uscio e tornò alla finestra. Io non sapea che pensare. Andai al caffè: dopo aver due ore aspettato, entrò il servo, mi fece motto d'uscire, e di seguitarlo.

Mi condusse a un viottolo poco frequentato, in fondo del quale aspettavami la mia donna. Entrammo subito in una gondola, dove ella proruppe in singhiozzi e dirotte lagrime. Non poteva imaginarne le cause. — Se è pel danaro perduto che voi piangete, consolatevi, — le diss'io. — No, no, — soggiunge ella interrompendomi. Piango pel mio crudele destino, piango per l'iniquità del fratello mio. Egli non vuole assolutamente che io più vi vegga, e molto meno che più alloggiate con noi. Il perfido che crede di non poter più succhiare di voi cosa alcuna, avendovi già tutto rapito, disegnò d'introdurre in casa un ricco birbante, e ciò ch'è peggio, vostro nemico implacabile. — Com'era persuaso ch'ella con sincero animo quelle lagrime fuori per gli occhi spargesse, così volendo sollecitamente trarla di affanno, le feci cadere un pugno di sonanti zecchini nel grembo. Balenò subito un sorrisetto sulla sua faccia, e crebbe la gioja a proporzione del danaro mostratole.

Le narrai allora la storia de' due soldi; contammo col giubilo che ognun può credere, cento e sette zecchini, e dopo molte scambievoli feste, studiammo come si doveva profittevolmente usarne col fratello. Questo metallo solo aveva la virtù d'imbrigliare quella gran bestia. Ci venne quindi pensato di porlo in sospetto ch'io fossi capace di far dell'oro, e ciò eseguì la sorella mirabilmente. Mancò poco però che questa burletta non mi costasse, come vedremo in appresso, la vita. Aveva già sua Eccellenza dato ordine al servo di vendere il mio

letto, ch'era l'unica masserizia lasciatami fino allora dalla sua sfrenata ingordigia, e di dare a lui il danaro che ne ricaverebbe. Il servo che amava più me che lui, l'aveva invece impegnato e recatigli sei zecchini. Con questi era ito a giocare. Essendomi noto il loco ch'ei frequentava, mi vi recai anch'io sollecitamente, e mi misi a giocare a lui vicino. Non mi salutò quando entrai; posi sul desco alcuni zecchini, e finsi non essermi accorto ch'ei fosse presente. La vista di quell'oro lo solleticò. Salutommi subito con patetica tenerezza, mi strinse la mano, e sorrise. Pochi minuti dopo domandommi pian piano dieci zecchini: io invece glie ne diedi venti, co' quali ebbe la fortuna di guadagnarne cinquanta. Era fuori di sè dal piacere. Voleva restituirmi quelli che prestato gli aveva, ma io lo stimolai a ritenerli, come danaro fortunato. Ci accompagnammo, finito il gioco, e prendemmo la via che conduceva alla sua abitazione. Mi fece mille scuse pel danaro perduto la notte, e mille questioni per quello che miracolosamente m'era rimasto. L'assicurai che niente del perduto importavami, e che se voleva esser discreto e non domandarmi mai quello che dire non gli poteva, avrei sempre avuto qualche zecchino da dargli. Mi abbracciò con cordialità, mi protestò che non avrebbe mai osato chiedermi alcun secreto, e pregandomi di rimanere pochi momenti nella bottega di certo librajo dove era solito andare, corse a casa, narrò molte belle cose alla sorella, ordinò di ricuperare il letto, e tornò per me immantinente. Fu quel danaro invero fortunatissimo. Giocò varie settimane sempre vincendo, ma quello che guadagnava giocando, spendeva poi a sfogo di cento altri vizj di cui sua Eccellenza era un vero emporio.

Per qualche tempo però non ebbi nè brighe, nè dispute con costui. Tutto pace era nella famiglia; e quel ch'è più singolare, sì io che l'amica mia giocavamo con indicibile fortuna, il che aumentava alcun poco, o almen non diminuiva il nostro piccolo erario.

Ma non voglio qui ommettere una storiella, che per quanto straordinaria possa parere, non è però meno vera di tutti gli altri fatti descritti in queste memorie.

LORENZO DA PONTE

La prima domenica di quadragesima, nel trarre alcune carte da' miei vestiti, mi venne alle mani quella carta da gioco che m'aveva data al ridotto l'uom mascherato. Come aveva allora tranquillo lo spirito, mi nacque curiosità di andare da lui, e di vedere la fine di quella storia. Arrivato all'indicata abitazione, non mi parve che l'esteriore di quella desse speranza di alcuna importante avventura. Picchiai varie volte prima che fossemi aperto; si tirò alfine una corda, la porta si spalancò, ed io andai nel secondo piano, dove picchiando un'altra porta, mi fu aperto al medesimo modo; ed al momento in cui entrai nella stanza, udii una voce che mi pregò di sedere, e di aspettar pochi istanti. Qualche minuto dopo uscì da un gabinetto laterale un vecchierello che mi pareva di conoscere. Era questi vestito con decente semplicità, aveva un aspetto venerabile, ma dolcissimo, ed un tuono di voce che propriamente empieva il core di un sentimento piacevole. Salutommi cortesemente, mi prese per la mano, e fecemi passare da quella camera, in cui non v'erano che due sedie e una vecchia tavola, a un picciolo gabinetto ornato di libri da' quattro lati, e addobbato con molta leggiadrìa. Mi fece sedere sopra un sofà, dove pur egli sedette; e per la mano stretto tenendomi, parlommi così : — Vi ringrazio, cortese giovine, del favore che visitandomi oggi mi fate; e desidero, se è possibile, che la visita vostra torni ad entrambi gradevole. — Voleva rispondere al suo complimento, ma egli me lo impedì, pregandomi d'ascoltarlo in silenzio, e ricominciando in tal modo : — Io sono assai vecchio, come bene vedete. Ho già compiuto pochi dì fa l'anno 78° della mia vita. Seguendo l'ordine naturale delle cose, non mi rimane più lungo tempo da vivere; ma prima di lasciar questo mondo, vorrei pur dare l'ultima mano ad un'opera, in cui da molti anni in qua, tutte le mie cure e sollecitudini sono ristrette. Su voi ho gittati gli occhi pel compimento di tal lavoro. — Su me? — Sì, su voi : ma non m'interrompete. Il mio stato, se si eccettui il peso degli anni e la ansietà del mio core in sì fatto suo desiderio, è quanto può esserlo felice. Non vi formate un'idea di quello dai

due soldi al ridotto chiestivi, e dall'apparenza di questa casa. Io son ricco, son sano di mente e di corpo, e non ho nè debiti, nè rimorsi. E perchè voglio che di tutto siate informato, prima che di niente decidiate, vi dirò quel ch'era in altri tempi, e quel ch'ora sono. Livorno è la patria mia. Mio padre, ch'era un ricco negoziante di quella città, morì, e lasciommi all'età di venti due anni unico erede della considerabile facoltà di cinquanta mila scudi. Io aveva avuto fin allora da lui, che prudente e benevolo padre era, un'ottima educazione. Ho fatti i miei studj nel collegio più riputato di Firenze. Pensava di darmi per mio diporto alla medicina; ma la necessità di proseguire il traffico di mio padre, almeno per qualche tempo, mi trasportò malgrado mio dai collegi alla fattoria. M'accorsi in quattro anni d'esser entrato in un mare pericolosissimo. Mi lasciai condurre dalla facilità d'un core buono e compassionevole a prestare, dare a credenza, donare a tutti quelli che abusar vollero della mia inesperienza, ed alla fine del quinto anno la facoltà lasciatami da mio padre bastò appena a pagare i debiti contratti da me per una imprudente condotta. Pagai tutti quanti; ma concepii fin d'allora una insuperabile avversione per ogni maniera di negozio, e se non affatto per gli uomini, almeno pel commercio di quelli, da nessuno de' quali trovai ne' bisogni miei il conforto della pietà, non che quello della gratitudine [1]. Abbandonai allora secretamente Livorno: andai a Bologna, e due mesi dopo a Venezia. Pochi giorni dopo l'arrivo mio, fui assalito da una lenta febbre che divorandomi a poco a poco, mi ridusse in fine agli estremi. Senza roba, senza amici, senza danaro, mi vidi costretto d'andar domandando limosina per sostener una vita, che non credeva già che potesse durar lungamente. Non fui disgraziato in questo mestiero. Per tre o quattro mesi continui io tornava a casa ogni sera con diciotto o venti lire in tasca, il che era due o tre volte più di quello che mi occorreva per vivere. Ebbi ad onta di questo diverse volte in pensiero di lasciare questo genere di vi-

[1] Ecco il mio quadro!

ta, che non mi pareva convenire ad animo ingenuo: ma il timor di ricadere in novelli mali pei difetti medesimi del mio core, e più l'incertezza dello stato a cui dovessi appigliarmi, mi vi tenne per quaranta sette anni continui, nel lungo corso de' quali ricuperai non solo la mia salute, ma dalla sobrietà, dalle vigilie e dal moto fui fatto fortissimo. Arrivato all'età di cinquanta anni, crebber talmente l'elemosine de' miei benefattori che mi trovai padrone di dieci mila ducati, senza contarne altri otto mila, che spesi nel mio frugale mantenimento, in una non dispregiabile collezione di libri, ed in limosine da me fatte per mano del direttore della mia coscienza a molti che avean più bisogno di me di soccorso. Fui allora tentato di tornar a Livorno, dove chiamavami un certo affetto alle ceneri de' miei genitori: ma non potei risolvermi di lasciar Venezia, dove tanta carità verso i poveri trovato aveva; ed ancor men certa giovine di cui vi farò parola tra poco. Dovete sapere che poco tempo dopo il mio arrivo in questa città, presi un piccolo alloggio in casa d'una vedova, con cui abitai per lo spazio di venti due anni. Non aveva costei che una fanciulletta di pochi mesi quand'io la conobbi. Era onesta in povertà di stato; e questo bastava per far che il mio core si dichiarasse per lei. Ma la bambina, che per alcuni anni io trattava con domestichezza di padre, mi crescea sotto gli occhi impercettibilmente, e giunta ai quattordici era donna non solo, ma era di più un prodigio di bellezza e di spirito. Le dava la madre la solita donnesca educazione, ed io l'esercitava per mio diletto nella letteratura. Aveva dodici anni quando incominciai. Non è possibile dire quali furono i suoi progressi.

« All'età di diciassette anni, scriveva con qualche grazia sì in prosa che in verso. Io non era di sasso. Me ne innamorai sì focosamente che non poteva più vivere senza lei. V'erano circa trenta cinque anni di differenza tra noi: ma questo non bastò a moderare, non che ad estinguere la mia passione. Una sera essendo colla madre soletto, le narrai per intero la storia mia, ch'ella non sapeva che in parte; e le domandai se consentiva di darmi in isposa la figlia.

« — A Dio non piaccia, — mi rispose ella, — ch'io neghi a voi cosa alcuna che in mio poter sia di concedere. Possiate, o signore, esser colla Lisetta felice, com'ella sicuramente sarà felice con voi. — Queste poche parole tutto dicevano. Chiamò sul fatto la giovine, che saggia essendo e costumatissima, quello disse serenamente di voler fare, che all'amorosa sua madre fosse piaciuto. In pochi dì la sposai.

« Presi allora in affitto questa casuccia, dove conobbi per sedici anni tutta quella felicità di cui uom vivendo è capace. Una lunga e penosa malattia mi tolse dopo questi la moglie; la quale non mi lasciò per conforto della mia vecchiezza che una figliuola. Questa è l'opera da me incominciata: vorrei prima di morire terminarla, assicurando, per quanto posso, la sua felicità. Ella sel merita. È buona, non è ignorante, ed agli occhi miei pare bella. Ma l'affetto paterno mi può ingannare. Vedetela, giudicatene; vi dirò poi il rimanente. » Uscì, ciò detto, da quella camera, e vi tornò quasi subito, conducendo seco la figlia, che veramente aveva l'aria di un angelo.

Dopo alcune tacite riverenze ed inchini, sedemmo: — Ed ecco, Annetta, — ripigliò il vecchio, — la persona di cui ti parlai, e ch'io t'offro in isposo, se tu gli piaci. — La sorpresa di questa avventura mi aveva quasi del tutto tolta la facoltà di parlare. Vedendo ch'io non rispondeva nulla, — Venite meco, — soggiunge egli: voglio incoraggire la vostra timida lingua. — Mi prese, così dicendo, per mano, e mi condusse in una terza camera; e aprendo un gran cassone di ferro, — Ora mostrerovvi, — mi disse, — quello che finora *nec oculus vidit, nec manus tetigit*. — Mi balenarono allora agli occhi, in diverse scatole aperte, varie monete d'oro di vario conio in mezzo alle quali v'era la più grande, ed in quella non v'erano che zecchini.

— Questi sono, — mi disse, — cinque mila zecchini, ch'io vi darò il giorno in cui sposerete mia figlia. Alla mia morte poi, o prima se occorrerà, ne avrete altri quattro mila, ch'è tutto quel ch'io possedo; ma vo' che mi promettiate di ricordarvi sempre dei poveri. Io vi

credo capace di tanto. Son circa due anni che ho fissato gli occhi su voi. Il vostro personale mi piacque, appena vi vidi. Crebbe la mia benevolenza e la mia stima per voi ai replicati atti di limosina che praticaste a me stesso al piede del ponte di San Gregorio, dove io sto sedendo da qualche anno in qua, e dove voi passate ogni giorno. Questa limosina che voi a me faceste, mi parve cosa maravigliosa, sapendo lo stato in cui vi trovate; e mi fece credere che il cor vostro fatto sia per la beneficenza, che a me pare il complesso delle virtù e l'anima della vera religione.

Il mio stordimento era grande, ma crebbe questo moltissimo, quando udii che sapeva il mio nome, i miei studj, le mie vicende, e che perfino le mie avventure colla donna ch'amava e con suo fratello gli erano note. Si può credere facilmente ch'era imbarazzato a rispondere. Oltre l'amorosa passione da cui era allora signoreggiato, che d'accettar m'impediva un'offerta che per ogni conto doveva sembrar vantaggiosa, v'era un altro ostacolo grande che non voleva a lui palesare: meritava però il generoso suo tratto ch'io fossi sincero, a risico ancora di dispiacergli. — Io sento, signore, nel più vivo dell'anima, — soggiunsi allora, — il peso del bene che voi m'offrite; ma a Dio non piace ch'io possa esserne il possessore. Giacchè d'altro pagare non posso la vostra bontà, pagherolla almeno d'una confessione sincera, che non può offendervi, e vi dirò schiettamente non esser io in caso di maritarmi. — Rimase mutolo per pochi istanti il buon vecchio, nè altro soggiunse che queste parole: — Mio caro figlio, me ne dispiace per voi. — Restai con lui e con sua figlia tutto il rimanente del giorno; mi caricarono entrambi di cortesie e di favori; palesando ambidue ne' detti e nel tratto un'anima degna di onorare piuttosto *regum turres* che *pauperum tabernas*.

Ma io era tanto innamorato della altra donna che un nulla mi parve il sacrificarle questa fortuna.

Non andò guari che vidi il gran fallo che aveva fatto nel rifiutare l'offerta fattami. Me ne pentii, ma troppo tardi. Sposò pochi mesi dopo quell'amabile giovinetta

un giovane veneziano, che andò a stabilirsi col padre a Vienna, e che mi fu poscia familiarissimo nel tempo del mio soggiorno in quella metropoli. Tornai a casa la sera un po' tardi: trovai l'amica mia agitata da mille furie. Negli accessi delle sue gelosie ella era brutale. Appena m'accostai alla sua camera che lanciommi incontra, senza parlare, un fiaschetto d'inchiostro. V'opposi con moto naturale la mano onde difender la faccia, ma il vetro che in quella entrò ferimmi in tal guisa, che per più di un mese non potei farne alcun uso. Non contenta di questo, benchè alla vista di molto sangue che uscinne paresse e placata e dolente, venne la notte nella mia camera mentre dormiva, e tagliommi d'un colpo tutti i capelli che ondeggian sul collo; il che sì destramente ella fece, che non m'accorsi che la mattina seguente che l'esempio di Sansone avea in me la mia Dalila rinnovellato. Suo disegno era di obbligarmi in tal modo a non uscire di casa, nel che,

Vedi se Amor m'avea tolto il cervello!,

fui tanto cieco da contentarla. Questa compiacenza però mi costò assai cara. Una nobilissima dama veneta scelto m'aveva ad institutore di due giovanetti figli. Ella mi pagava con generosità, e mi trattava con amicizia. Lo stato in cui era m'impedì qualche tempo d'andare da lei; il che di mal animo ella soffrendo, venne a trovarmi personalmente, e come accorta era e perspicacissima, vide la gente con cui io viveva, e un giorno dopo mi congedò. La perdita di questo impiego fummi e per l'onore e per l'interesse fatale. La gelosia di quella donna era divenuta eccessiva. Io non usciva di casa se non con lei in tempo di notte. Andavamo ai teatri, agli spettacoli, a cene di società, spendendo moltissimo e non guadagnando più nulla. In questa guisa diminuivansi le nostre non grandi ricchezze e la fortuna del gioco ci aveva voltate le spalle. Anche il di lei fratello ricominciava a mungere la mia borsa e ad intorbidar la mia pace. Una sera avend'egli perduto tutto il danaro,

entrò minacciante nella mia stanza, e mi domandò *armata manu* cento zecchini. Assicuratolo che io non possedeva tal somma, — Fatela, — mi rispose; — io so bene, messer Lorenzo, che voi sapete far l'oro; onde pretendo, e credo poter pretendere, che voi m'insegniate il secreto.

Per ammansare quell'orso, fui costretto dargli tutto il danaro che aveva, e promettergli che in quattro o sei giorni gli avrei dato il rimanente de' cento zecchini. Cominciai però allora ad aprire gli occhi, e a vedere il pericolo in cui era di ruinar per sempre la riputazione della mia vita civile. Il saggio e amoroso fratelllo mio, con cui non so s'era più legato co' vincoli dell'amicizia o con quelli della natura, tentò spesso scuotermi dal mio letargo; ma io era troppo vivamente combattuto dalle due forti passioni del gioco e dell'amore; e quantunque vedessi il male che sovrastavami, pur non aveva forza di liberarmene. Un bizzarro accidente operò alla fine in me quel che nè i fraterni consigli, nè mille danni o pericoli in tre anni intieri operarono. Un prete friulano, che stato era mio condiscepolo nel seminario di Portogruaro e che frequentava familiarmente la casa mia, venne una sera a trovarmi. Egli solea ciò fare tutte le volte che aveva bisogno d'una cena, o d'un pranzo, il che accadeva spessissimo. Passammo qualche ora insieme in discorsi piacevoli. Finita la cena partì. Qualche momento dopo volendo io uscire di casa, ed essendo fredda e piovosa la notte, domandai al servo il mantello. L'aveva posto io medesimo sopra una sedia ch'era situata comunemente presso la scala. Non era stato da me quel giorno altri che costui. Il mantello era sparito, ma io non poteva credere ch'ei me lo avesse involato. Arrivò in questa il fratello mio e si mise a cercare meco per tutti gli angoli della casa. Il servo, ch'era più scaltro di me, e che non amava molto quel sacerdote, — Che sì, — mi disse ridendo, — ch'io trovo il vostro mantello? — Uscì di casa così dicendo, e tornandovi in poco tempo, — Il mantello vostro, — gridò, — è in loco molto sicuro. Il nostro signor abate l'impegnò per ot-

tanta lire dal magazziniere vicino [1]. — Questa novella mi sbalordì. Giurato avrei di sognare. — Uscì col servo il fratello mio, e pagando la somma prestata, fece in maniera di riaverlo. Me lo portò il buon giovine lagrimando e non mi disse che questo: — Vedete, caro Lorenzo, a che riducono le passioni? — Alcuni affari non gli permisero di rimanere meco più lungamente. Rimasto solo, mi misi a pensare seriamente alla cosa. — Come, — dissi a me stesso, — non bastano i principj della religione, della educazione, dell'onore a frenar un uomo guidato dalle passioni, e a trattenerlo, se non dal libertinaggio, dagli atti almeno che la sociale infamia costituiscono? Un uomo ch'entra nella mia casa sotto il manto della ospitalità e della amicizia si lascia accecare a segno da rubare il mantello al compagno, al benefattore, all'amico? E che lo conduce a questo? Il gioco e l'amore! — Appena m'usciron di bocca queste due parole, che tremai dal capo alle piante per me medesimo, e pigliai detto fatto la lodevole risoluzione di abbandonare le carte, l'amante, e sopra tutto quella pericolosissima capitale. Presi senza perder tempo la penna, e scrissi al fratel mio questi pochi versi:

Girolamo.

Non più gioco, non più amori, non più Venezia. Partirei sul fatto, se avessi danaro. Ma fo voto di non rimanerci più altri tre giorni. Ringraziamo Dio ed il povero ladro. Ci vedremo domattina.

Mandai la lettera pel servo: ma il fratello mio, invece di aspettare il domani, venne sul fatto a trovarmi, e dopo un amorevole amplesso, cavò la borsa, mi diede tutto il danaro che possedeva, e quello bastò all'urgenza

[1] V'erano in Venezia alcune osterie, o piuttosto taverne, dette *magazzini*, dove chi portava in forma di pegno alcuna cosa di valore, riceveva una certa somma dal taverniere, due terzi in danaro e il rimanente in vino; ed avea il diritto di ricuperarla, pagando in certo prefisso tempo, la intera somma, senza altro interesse.

del momento e a pormi in istato di allontanarmi da quella città. Nè fu questo il primo od il solo tratto di fraterna amorevolezza, da quell'angelico giovane praticatomi. La morte, che mel rapì all'immatura età di trenta anni, mi privò d'un compagno, d'un consiglier, d'un amico: cose sì rare generalmente e sì difficili a ritrovarsi in un fratello. Aggiungeva a questo gran pregio, un ingegno sublime, una erudizione vastissima ed un gusto squisito in ogni genere d'italiana letteratura, cose che unite a una matura prudenza, a una maravigliosa modestia e ad una rara urbanità di costumi, gli avean acquistato l'amore e l'ammirazione de' suoi. Io non piangerò mai abbastanza l'impareggiabile perdita.

Scusi il mio cortese lettore questa picciola digressione, e accompagni colla sua pietà questo tributo di lagrime e di riconoscenza che devo sì giustamente alla memoria onorata di un fratello sì caro. Torniamo al prete. Non era ancor sorta l'alba del giorno seguente, quando ricevei una lettera di questo tenore:

Amico.

Jer sera ho commesso un'azione indegna. V'ho rubato il tabarro e l'ho impegnato per ottanta lire. Il peggio si è che son ito a giocare ed ho perduto il danaro. Son disperato. Vi manderei il mio, ma è vecchio, corto, cattivo e mal atto alla stagione in cui siamo. (*Era un tabarro logoro di camelotto che parea fatto a posta per far fuggire i ladri e gli uccelli.*) Voi però avete bisogno del vostro mantello. Che cosa si deve fare? Disponete di me.

Tutto vostro

F........ri.

Questa lettera mi fece ridere. Uscii sul fatto di casa, e andai da lui. Appena entrato nella sua stanza, vedendo egli ch'io aveva indosso il mio ferrajuolo, rimase attonito; e dandomi, senza aprir bocca, un'occhiata brusca, andò in istrada e si mise a fuggire da forsennato. Lo seguito. Entra in un viottolo che mette in un canale,

e giunto alla sponda di quello, si pone in atto di balzare nell'acqua. Non n'aveva forse l'intenzione. A ogni modo lo raggiungo e sono a tempo di trattenerlo. Invece di rimproverarlo, mi contento dirgli tranquillamente quello che a me detto aveva il fratello mio: — Vedete a che riducono le passioni? — Egli era tiranneggiato da molte. La mia moderazione gli penetrò il cuore profondamente.

Non potè trattenere le lagrime, ed io non potei trattenermi di non pianger con lui. L'abbracciai, gli feci coraggio e gli promisi di non parlargli mai più di mantelli, s'egli voleva promettermi di partir da Venezia. Mel promise, gli diedi qualche danaro, e partì. Non essendo privo d'ingegno e di spirito, si diede seriamente all'applicazione e allo studio, e dopo qualch'anno ottenne una cattedra di belle lettere nel seminario di C**a, indi la cura d'una pingue parrocchia, dove, per quanto mi fu poi detto, ei copre ogni anno *ære proprio* diversi ignudi, in commemorazion religiosa di quel fortunato mantello. L'esempio di quell'infelice giovine mi riconfermò nel salutare proposto di allontanarmi da quella pericolosissima capitale. Felice me se avessi avuto coraggio di far lo stesso in tutte l'altre occasioni in cui era agitata dalle grandi passioni l'anima mia, come, *si mens non læva fuisset,* avrei dovuto fare, se tenuto avessi sempre dinanzi agli occhi gli effetti felici di questa virtuosa risoluzione. Non valsero nè preghiere, nè lagrime, nè minacce di quella donna per trattenermivi.

Andai a Ceneda. Non passarono dieci giorni che la Provvidenza coronò, per così dire, la mia vittoria.

Trovandosi vacanti due cattedre di belle lettere nel seminario di Trevigi, nobilissima e coltissima città dello Stato veneto, furono queste offerte a me ed al fratello mio. Le accettammo entrambi con giubilo. Rinunziò egli al conspicuo impiego di secretario in una illustre famiglia veneta, pel solo piacere d'essermi vicino. Non è facile dire qual fu la mia gioja quando m'accorsi esser libero delle mie vergognose catene. Tali erano veramente le mie. Colei che per tre anni continui mi tenne avvinto e ch'io, anche in lontananza, seguitava ad amare ferventemente, si diede in braccio, pochi dì dopo la mia par-

tenza, a novello amante e non ebbe ribrezzo di por la mia vita a repentaglio in mano del mio iniquo rivale, per assicurarlo con ciò d'aver ella cessato d'amarmi.

Era solita questa donna scrivermi ogni dì da Venezia, non ommettendo nelle sue lettere artifizio nè frase, ch'atta credesse ad assicurarmi della sua tenerezza e costanza.

Il primo dì di Gennajo mi scrisse queste poche parole:

Lorenzo.

Se amate l'onor mio e la mia vita, venite subito a Venezia. Verso le dieci della notte mi troverete da mia cugina.

La vostra fedele amica.

Alla lettura di questa, corsi senza indugio alla posta, presi un calessino ed andai a Mestre. L'eccessivo freddo di quell'anno avea fatto gelar le lagune e non fu che a prezzo di molto oro e dopo molta fatica, che mi riuscì di farmi aprir un passo da quattro giovani e robusti gondolieri, da Mestre a Venezia. Erano già vicine le dieci della notte quando approdai alla riva del palazzo, dove la mia Origille trovavasi. La porta di quello era chiusa. Nell'appressare al battitojo la mano, sento un'altra mano che con somma violenza tirandomi pel mantello, in cui io era imbacuccato, mi strascina quasi per forza qualche passo lontano; e odo ad un tempo stesso una fioca voce che dice: — *Sior paronsin, no andè là drento, per carità!*

Era il mio vecchio servo, che da Venezia partendo, aveva io lasciato a quella rea femina e che, al lume delle pubbliche lanterne, o piuttosto al suon della voce, mi venne fatto di riconoscere. Non lasciandomi tempo di rispondergli, continuò a strascinarmi seco, finchè giungemmo all'altra parte del ponte, a' piedi del quale era situato il palagio indicatomi nella lettera. Quando gli parve d'esser in loco sicuro, — Sappiate, — mi disse singhiozzando e tremando, — che la vostra damina ha un novello amante. Questo è un certo Dondorologi, gen-

tiluomo veneziano anch'egli, ma il più prepotente e pericoloso soggetto di Venezia. Sapendo che la padroncina era innamorata di voi, se ne mostrò per qualche tempo geloso, e benchè ella giurasse di non amarvi più, pure non volle persuadersene, finch'ella non gli promise di farvi venire notturnamente in Venezia, dove arrivando voi ed entrando nella sua casa, egli vi avrebbe, per dirvi le sue parole, *fracassate le ossa con un bastone.*

Non è necessario dire qual io mi rimanessi a questo racconto. Dopo aver combattuto alquanto con quel buon servo e co' giusti riflessi della prudenza, vinto dalla gelosia, dalla collera, dal dispetto, tornai quasi furente alla casa di quella donna, risolutissimo a vendicarmi, *aut certæ occumbere morti.* — Quel misero vecchio mi seguitò per soccorrermi. Ma io era abbastanza provveduto di coraggio e d'armi per difendermi, anche solo, da un assassino. — Picchio. M'apron dall'alto l'uscio, tirando una corda attaccata al chiavistello. Monto con cautela per le scale, illuminate dal languido lume d'un antico fanale. Entrato nell'anticamera, vedo uscire quella perfida dalla camera della cugina. Ella era sola. Verso le dodici della notte, come udii poscia dal servo mio, il nuovo amatore, che aggiungeva a tutt'altri vizj quello del gioco, *impatiens moræ,* s'era annojato dal lungo attendermi, ed era partito. Appena mi ravvisò quella femina indegna che, mettendo un grido di falsa gioja, mi corse incontra per abbracciarmi. Lo stato indecente in cui m'apparve, e più ancora quell'atto di nuova sfacciataggine, raddoppiò le mie furie. La respingo impetuosamente e dopo aver dette queste profetiche parole: — Distrugga la man di Dio una simil razza d'infami, — discendo tosto a precipizio le scale, e come uom che si salva da gran pericolo, corro al più vicino tragitto, prendo una gondola, torno a Mestre, indi a Treviso, ed ho la constanza di non voler mai più udir parlare di quella donna. Parve che un raggio celeste scendesse in quel punto sulla mia mente per illuminare la mia ragione e per guerirmi del tutto.

Cominciò dunque la mia libera anima a spaziare novellamente pe' dolci e deliziosi campi delle muse. N'a-

veva questa, per vero dir, tutto il comodo e tutti i più nobili incitamenti. Una bella e copiosa biblioteca ch'ebbi l'agio e l'autorità d'ordinare e d'arricchire di tutti que' libri ch'erano a parer mio vantaggiosi; un paese abbondante di dotti e perspicui ingegni [1] che inspiravan agli animi la santa e nobile emulazione; un numero sceltissimo di giovanetti pieni di vivacità, di talenti e di amor di gloria infiammati; un prelato sapiente, magnanimo e del suo collegio amantissimo; una brillante società, amica delle lettere e de' letterati; un clima che colla purità, giocondità e freschezza parea creare le fantasie ed empiere di foco i poeti: formarono per più di due anni le vere delizie della mia vita.

Io divideva intieramente il mio tempo col mio caro fratello e con Giulio Trento, letterato d'infinita coltura, di saper sommo, e di gusto squisito dotato, all'urbana critica ed al fine giudizio del quale, non meno che alla sua gaja familiarità ed alla sua giusta riputazione tra' dotti, io deggio quasi tutta la lode delle mie letterarie pruove a Trevigi. Il *Cechino,* novelletta in ottava rima, recitata da me in un'assemblea accademica, che instituissi a que' tempi in quella città, accrebbe di molto la mia fama poetica e la buona opinione che di me avevan quel Vescovo e quel paese.

Al cominciamento dell'anno scolastico fummo promossi, sì io che mio fratello, a più gravi cattedre. Questo sbalzo improvviso offendeva l'amor proprio degli altri maestri di quel loco, che per imaginarj diritti credevano di dover essere a noi preferiti. — Avevan torto. Non essendo privi di dottrina e di erudizione, mancavano interamente di quel genio e di quel buon gusto che sono l'anima delle belle arti e che, se non vengono da natura, difficilissimamente e assai di rado s'acquistano. Questo buon gusto per le lettere, oserò francamente dirlo, fu per la prima volta, da me e dal fratel mio, in quel seminario introdotto.

Da quarant'anni in qua seguesi il nostro metodo, s'adottan le nostre regole, si studiano i medesimi autori,

[1] Il paese di Giulio Trento e de' Riccati: non occorre dire di più.

che erano nomi ignoti a' professori di quell'instituto quando arrivammo a Trevigi. Cominciarono da quell'epoca i grandi avvenimenti e le strane vicende della mia vita, e fui spinto fin da quel punto in una carriera affatto diversa da quella per cui dagli usi, dalle circostanze e dagli studj già da me fatti io mi credea destinato. Era incombenza mia, come professore di lettere italiane e latine, far recitare l'ultimo giorno dell'anno scolastico dagli alunni affidati alla mia educazione, delle composizioni scritte da me sopra qualche soggetto scientifico. Quello che scelsi in quell'anno fu, per mia disgrazia, il seguente problema:

Se l'uomo procacciata si fosse la felicità unendosi in sistema sociale, o se più felice potea riputarsi in istato semplice di natura.

Questo problema, e più la maniera onde fu trattato da me, per somma ignoranza de' miei giudici e per le maligne interpretazioni de' miei rivali, parve, o si volle almeno far parere, scandaloso, imprudente e contrario all'ordine e pace sociale. — S'infiammò sopra tutto la testa de' Riformatori agli studj di Padova, soggetti ch'avevano più bisogno d'esser riformati, che morale e giudizio da riformare, e questi portarono l'affare al senato, che per la prima volta in Venezia forma si vide assumere ed autorità esecutiva; e dando a un ghiribizzo poetico, chè tale era quella esercitazione, tutti gli apparati di faccenda importante e d'interesse pubblico, si stabilì con gran pompa il giorno della discussione. I parenti ed amici miei, sopra tutto i signori Giustiniani, della cui illustre famiglia era il vescovo di Treviso, mi consigliarono d'andar a Venezia a difendermi. Pochi giorni dopo il mio arrivo a quella capitale ebbi la sorte di conoscere Bernardo Memmo, uno de' più conspicui e dotti soggetti di quella Repubblica. Udì egli la storia mia e mi promise favore. Procurommi immediatamente la protezione di Gasparo Gozzi, eminentissimo letterato di que' tempi, caro a' Riformatori di quell'anno, e loro attual Consigliere. Fu per avviso del Memmo che gli mandai que'

mal augurati componimenti, e che gli scrissi la ben nota epistola

Gozzi, se un cor gentil, etc.

Produssero questi versi un ottimo effetto nell'anima cortese di quel gran letterato. Ne parlò con calore, ma le sue parole ad altro non valsero che a prestare nuove ragioni pel mio abbassamento. Questo giovine, diceva il Gozzi, ha dell'ingegno; bisogna incoraggiarlo. Tanto peggio, soggiungevano i Riformatori; bisogna torgli i mezzi onde divenire pericoloso. Sotto questo pretesto l'odio coprivano e la nemicizia, che contra la famiglia Giustiniani nudrivano, della quale, come già dissi, il vescovo di Trevigi era membro, e cui nella mia umiliazione di umiliare credevano. Perorato aveva efficacemente in senato alcuni anni prima il di lui fratello contra un professore di Padova, per certi scritti antipapalini da quest'ultimo pubblicati, e voleano, per vendicarsene, far perdere a me la cattedra di belle lettere nel seminario di Trevigi, come aveva perduto il professorato di Padova il lor protetto.

Così ne' tempi infelici di quella moribonda Repubblica, ora per vendetta, ora per capriccio, l'ingegno e l'innocenza opprimevasi, e così dalla seduttrice e fallace eloquenza de' pochi erano indotti i molti in error di giudizio, che o ligi per viltà, o condiscendenti per ignoranza, diventavano gli ordigni e le molle de' despoti.

Arrivò intanto la sera fissata alla senatoria discussione. Il Memmo e il Zaguri con alcuni altri pochi, che per solo amore della giustizia avrebbero potuto difendermi, o impauriti dalle parole e dal credito de' miei avversarj, o credendo che la natura stessa della mia accusa bastar dovesse a salvarmi, non giudicarono prudente o necessaria cosa parlare. Accusò parimenti me che i due pubblici revisori il disertissimo procurator Morosini, come coloro a cui apparteneva ex ufficio proibire o permettere la pubblicazione delle mie proposte. Il revisore ecclesiastico era un frate, cui il Barbarigo,

proteggitor infaticabile del cappuccio, amava e favoriva *usque ad aras et ulterius*. Prese questi la sua difesa, unendosi a un tempo stesso al Morosini per declamar contra me. E vedendo, o credendo vedere disposti gli animi a secondarlo, lesse con voce stentorea un'elegia latina, che poco doveva intendersi da quegli eccellentissimi Pantaloni, ma che declamata con enfasi tra una folla d'invettive e sarcasmi, servì maravigliosamente a infiammar contra me que' perrucconi irritabili. *L'americano in Europa* era il titolo dell'elegia.

Ergo ego semotæ tactus telluris amore, etc.

Terminata la lettura di questi versi latini, di cui il serenissimo senato veneto

Molto udì, poco intese e nulla seppe,

recitò lo scaltro zoppo un sermone, che per essere in italiano dovette parergli più intelligibile.

L'argomento di quel sermone era questo:

L'uom, per natura libero, per le leggi divenne servo.

Non si potrebbe imaginare il tumulto insorto nell'assemblea alla lettura di quel poetico scherzo, non per altro da me composto, come pure tutte l'altre composizioni di quello scolastico intrattenimento, che per esercitare nell'arte declamatoria un certo numero di quegli alunni.

Io ne aveva fatta la confutazione nella proposizione opposta che aveva per fondamento il noto adagio di Cicerone, «*Servi legum facti sumus ut liberi esse possemus*»; ma il mio accusatore non si prese la briga di leggerla.

— Eccellentissimi signori, — gridava altamente l'iniquo oratore, — udite con attenzione le scandalose massime di questo giovine, e giudicate poi di quel che si potrebbe rispondere. — E qui ripeteva alcuni passaggi

di quella poesia, tra gli altri il seguente, che fu sopra tutti gli altri disapprovato e fischiato:

suddito e servo
Per error de' mortali, appena io sento
De' ferri il peso che suonar da lunge
Ode il sano di mente; io di censore
O di console irato i fasci e il ciglio
Minaccioso non temo: io d'un sol guardo
Miro i regi sul trono, e per le strade
Il cencioso mendico, a cui talvolta
Porgo vile moneta, onde l'imbarco
Paghi al nocchier della letea palude.
Il garrir de' signor, che pien d'orgoglio
Ergon *le corna aurate*, un lieve fischio
Parmi d'aura nascente, e mentre loro
Prestano omaggio le divote torme,
Io con equabil ciglio in me raccolto,
Or la gru passeggiera, or per le nubi
Qualche mostro volante, ed ora i marmi
Di Pasquin, di Marforio intento miro.

Credette la più gran parte di que' poveri togati di veder nelle corna aurate da me derise il picciol corno del Doge, e non potendo soffrir l'orribile profanazione, con un grido generale disapprovommi. Si proferì allora la gran sentenza; si dichiararono *uno ore* i due revisori innocenti, ed io solo fui proclamato colpevole e degno di punizione. Corse sul fatto il Memmo a darmi novella di tutto. Non s'era ancora però proposta la pena convenevole al mio delitto. Se ne lasciò il carico a' medesimi riformatori. Il peso dato alla cosa da' miei avversarj, e gli abbaglianti apparati di pubblico senatorio giudizio che accompagnavan l'accusa, misero in capo a molti che appagare non si potesse la maestà aristocratica da me offesa, se non col sacrifizio totale della mia libertà o della mia vita.

Volevano i fratelli e gli amici miei ch'io evitassi il fulmine colla fuga. Ma io rideva di essi e de' lor timori. Non poteva credere che si dovesse operare con se-

verità di pene dopo aver cercata con tanto studio la pompa dell'apparenze. La politica veneta non latrava mai quando aveva intenzione di mordere. Non mi sono ingannato. Il mio castigo, se pur tale si può chiamare, fu tanto leggiere che ridicolo. Citato a comparire dopo alquanti giorni, davanti al tribunale dei riformatori, letta mi fu dal secretario la mia sentenza. Era concepita questa ne' seguenti termini: — Il tuo nome? — *R.* Lorenzo Da Ponte. — Di che paese? — *R.* Di Ceneda.

Segr. *L. Da Ponte, di Ceneda, d'ordine e decreto dell'eccellentissimo Senato ti si commette di non esercitare mai più in alcun collegio, seminario, università del serenissimo dominio veneto l'uffizio di Professore, Lettore, Precettore, Institutore, etc. etc. E ciò sotto pena dell'indignazione sovrana. Vade.*

Chinai la testa, mi misi le mani e il fazzoletto alla bocca per non ridere, e me ne andai. Sulla scala del palazzo ducale incontrai mio fratello ed il Memmo. Il pallor della morte era dipinto sul loro volto. Un sorriso che mi balenò sulla faccia rassicurolli.

Il Memmo ch'era stato più volte Inquisitore di stato, e che conosceva a fondo le leggi e la politica del suo paese, rimase estatico al racconto del fatto, e gli scappò di bocca *Parturient montes*. Ma mettendosi poi un dito sulle labbra, m'abbracciò e mi condusse a casa. Passammo il resto di quel giorno in gozzoviglie ed in feste, a spese de' riformatori e del loro *Vade*. Uscimmo verso la notte, e andammo a trovare il Zaguri, di cui non so se fu maggior il piacere, o la maraviglia.

M'offerse il Memmo la stessa sera un onorato asilo in sua casa, dove passai alcuni mesi tra le delizie della ospitalità e della filosofia. Presentato fui in questo tempo da' miei due benefici mecenati ai più colti e conspicui soggetti della Repubblica, da cui per la storia delle mie vicende, e più forse pel credito de' miei protettori, io era accolto graziosamente ed accarezzato. Io non m'accorgeva della mia passata disgrazia. Aveva quanto

all'onor letterario e quanto all'interesse, tutto ciò che poteva solleticare uno spirito fervido. La borsa del Memmo era aperta a tutti i miei onesti bisogni, ch'ei sempre con singolare generosità preveniva. Non conversava che con uomini illustri per letteratura e per grado: le belle di Venezia andavano a gara nel distribuirmi lodi e favori: tutte volevano vedermi, tutte udire i miei versi, tutte biasimavano il gobbo, lo zoppo, i riformatori, il Senato, ed i lor giudizj. Fu in questi tempi che avendo avuto occasione di conoscere diversi celebri improvvisatori italiani, tra i quali l'abate Lorenzi, monsignor Stratico e l'Altanesi, mi misi al cimento anch'io d'improvvisare. Mio fratello fece lo stesso, e riuscimmo abbastanza ambidue per esser con qualche diletto ascoltati. Ci solevano chiamare generalmente *gli improvvisatori di Ceneda.*

Questa facilità di recitare o cantare improvvisamente in buoni versi su qualunque soggetto e in qualunque metro, quasi esclusivamente propria degli italiani, dovrebbe bastare a far conoscere quanto poetica, quanto per tutti i modi pregevole stimar si debba la nostra lingua, che presta colle sue grazie, colle sue melodie, colle sue dovizie i mezzi di dire *ex abrupto* quelle cose che da' verseggiatori dell'altre lingue, anche dopo lungo studio e meditazione, difficilmente si scrivono; cose non solo vaghe ed ornate, e d'essere lodate ed udite degnissime, ma atte a dilettare, a sorprendere ed a rapire gli animi di chi le ascolta, come quelli diranno che non solo gli incomparabili Gianni e dal Mollo, ma la Corilla, la Bandettini e qualch'altra famosa improvvisatrice ebbero la sorte d'udire.

Questo nuovo ornamento in me improvvisamente sviluppatosi, accrebbe sommamente la benevolenza del Memmo per me, e il desiderio ad un tempo stesso di beneficarmi. Poco mancò però che non nascesse da questo suo affetto medesimo la mia rovina. Questo illustre soggetto, che per nascita, per sapere e per grandezza d'animo non aveva forse chi l'agguagliasse nella Repubblica, teneva in sua casa una giovine, che senza gran pregi di corpo o di spirito, ma di tutti quegli artifizj ed

astuzie fornita di cui una malvagia donna è capace, dominava tirannicamente sul di lui animo, e ligio affatto rendevalo d'una cieca passione. Invano si avrebbe cercato di disingannarlo. Per tre o quattro mesi ebbi la sorte di non dispiacere a costei. Il Memmo passava meco molte ore in letture e meditazioni. Usciva di casa più spesso che in altri tempi far non soleva: aveva insomma per me varie occasioni di occupazione, che davano maggior libertà ed agio a colei di divertirsi a suo senno. La mia disgrazia volle che questa donna s'innamorasse d'un giovine che sulle prime piaceva al Memmo. Ei disegnava già farlo suo marito.

Per qualche ragione, ch'uopo non è menzionare, gli dispiacque in breve a tal segno costui, che scacciollo non solo di casa, ma comandò alla ragazza di non praticarlo. Ella l'amava perdutamente, e soffriva di mal animo questo divieto. Dopo aver tentate tutte le strade e tutti i soliti artifizj per distornare il Memmo dalla sua risoluzione, indusse me, a forza di lagrime, ad adoperarmi per lei.

I miei tentativi non furon vani. Il medesimo giorno ritornò in casa l'amante, ricondottovi dal Memmo stesso e da me. Si stabilì, con intero giubilo della famiglia, un matrimonio, e se ne fissarono le condizioni ed il tempo. Dopo la cena, che fu oltre modo lieta, andai al solito nelle stanze del Memmo, che erano nel secondo piano di quella casa, e a cui la mia era contigua. Passammo alcune ore in riflessi piacevoli e filosofici. Arrivata l'ora d'andare a letto, il Memmo mi strinse al seno e mi disse congedandomi queste parole: — Andate a dormire allegro. Oggi avete fatta felice la mia Teresa. — Tale era il nome di quella femina vile.

Era la porta della mia camera alla scala vicina; accostandomivi pianamente per non disturbar chi dormiva, udii un bisbiglio, un mormorio di parole basse al fondo di quella. Fermatomivi per ascoltar chi parlava, riconobbi la voce de' due amanti. Il perfetto silenzio che dominava allor nella casa mi permise di udire ogni detto distintamente. — Il Da Ponte, — diceva colui, — ha troppo potere sull'animo del padrone. Egli è un uo-

mo pericoloso per noi in questa casa. Vedi come l'ha cangiato in un punto, quando sì tu che tua madre e tutti gli amici lo ritrovarono inflessibile. — Se tu credi questo, — soggiunse la donna perfida, — sarà mia cura il far sì che parta in pochi giorni di questa casa.

Non è necessario dire qual io rimanessi a queste parole. Lo stordimento mi tolse per alcun tempo la voce ed il moto. Entrai al fine nella camera, trasognato e fuor di me stesso. Non sapeva che cosa risolvere. Passai il rimanente della notte in mille diversi pensieri. Entrai il mattino nell'appartamento del Memmo, e presi il partito di dirgli placidamente quel che aveva udito la notte. — Avete sognato, caro Da Ponte, — mi rispose freddamente quel buon signore. Passammo insieme alcun tempo senza più favellare di questo fatto. Fummo chiamati infine alla colazione, ed allora il Memmo cominciò a vedere che la faccenda non era sogno. Discendemmo al primo piano dove si trovava colla famiglia la giovine. Costei non mi guardò, non corrispose al saluto mio; e non offerse a me solo la cioccolata, che pur agli altri ella offerse. Il Memmo mi diede la propria tazza, ed uscì dalla camera. Lo seguito: usciamo di casa insieme: ma nè egli a me, nè io a lui feci alcun cenno dell'avvenuto. Egli era però molto pensieroso. Tornammo a casa all'ora del pranzo, al quale tenne meco colei il medesimo modo che tenne al mattino. La compagnia de' convitati era più numerosa del solito. Il Memmo fremeva ed io più di lui. — Perchè non servi il Da Ponte? — diss'egli al fine, altamente. — Perchè avendo le sue e le tue mani da servirlo, bisogno non ha delle mie. — Sentendo che il sangue mi bollia nelle vene come un Vesuvio, diffidai della mia prudenza, m'alzai di tavola, andai alle mie stanze, e pigliando pochi vestiti con me, corsi al tragitto, da cui ogni sera partia una barca per Padova, e mi vi imbarcai. Non aveva che dieci scudi, quando partii da Venezia.

Pagate le spese del mio viaggio, che feci parte per terra, non me ne rimaser che sei. È facile imaginare l'angustie del mio spirito. Io perdeva in un punto, per l'ingratitudine di due perfidi, un benefattore, un protet-

tore, un amico, dirollo francamente, un maestro, e molte future speranze, che la bontà di quel cavaliere in me aveva eccitate. Prevedeva oltre a questo lo stato infelicissimo d'indigenza in cui io doveva ben presto precipitare. Aveva un fratello in Padova, che vicino era a terminare i suoi studj in quella università, ma quel buon giovine avrebbe avuto più bisogno di ricevere soccorsi da me, che di darmene. Sperava io bene d'aver un amico in quella città a cui poter confidare i miei casi, e qualche sollievo riceverne; ma anche in questo mi sono ingannato.

Era questo un prete dalmatino, che per la protezione di certa dama, il posto ottenuto aveva di professore di *jus* canonico nell'università di Padova, e ch'io in casa del Memmo, che amavalo, aveva conosciuto. Costui che ne sapeva pochissimo di latino, aveva lasciata in mano di quel cavaliere un'orazione che recitare doveva come introduzione delle sue lezioni a' numerosi scolari ed agli altri professori di Padova. Il Memmo me la diede da leggere ed io per onestà fui obbligato dirgli che la trovava inelegantissima. Rimase egli afflittissimo, e lo disse al suo candidato. Non era questi, per sua ventura, nè ostinato, nè superbo. Credeva anch'egli che la maniera del suo scrivere non fosse molto elegante e abbastanza pura. Non avea da trent'anni letto Cicerone; s'era dimenticato di Erasmo e di Cesare, da che faceva il cavalier servente in Venezia; nel resto era sicuro che la sua orazione era, in quanto alla materia, bellissima. Egli doveva però partir fra tre giorni per Padova.

Vedendo che il Memmo s'interessava molto per lui, gli offersi di rifondere e di rifare, quanto allo stile, il suo discorso; il che nel solo spazio di ventiquattr'ore ho potuto eseguire. Andò a Padova, recitollo, e ne riscosse lodi ed onore. È difficile imaginare in quanti modi egli ringraziommi, e con parole e con lettere, e quante promesse e proteste fece al Memmo ed a me d'una gratitudine eterna. Pensai dunque di fargli una visita, e domandargli qualche soccorso in quella circostanza infelice, narrandogli la storia di quella donna, ch'ei conosceva mirabilmente. Andai dunque con lieto animo alla

sua dimora. Nel picchiare la porta alzai con un natural movimento alle finestre lo sguardo, e vidi ritirarsi frettolosamente una testa, che quella mi parve essere del buon sacerdote.

Dopo un piccolo indugio, mi s'aperse l'uscio da un servo, il quale udendo ch'io chiedeva del professore, mi rispose, non senza qualche imbarazzo, che il sig. P. non era in casa.

Dubitando d'essermi ingannato, e volendo chiarirmi del fatto, m'allontanai alcun poco da quella casa, e ad osservare mi misi celatamente se non uscisse. Sapeva che l'ora d'andare all'università era vicina; di fatti non andò molto che uscì. Me gli avvicinai immediatamente, e non gli dissi che questo: — Vi ringrazio, signor abate, d'avermi prestata occasione di conoscervi. — Ciò detto, voleva andarmene, ma prendendomi con violenza pel lembo dell'abito, mormorò mille scuse, che a mio giudizio però più e più mostravano la sua ingratitudine e la sua vilissima anima; onde da lui sbarazzatomi, lo lasciai. Il Memmo, a cui, appena arrivato a Padova, io aveva scritto, informato aveva costui d'ogni cosa, e me gli aveva raccomandato. Ma nè le raccomandazioni di quel cavaliere, nè la fresca memoria de' miei servigi operarono nel petroso dalmata in modo da renderlo umano, se non generoso e riconoscente; fu la paura di vedersi scornato che l'indusse a farmi delle offerte cortesi, ch'ei sperava probabilmente ch'io d'accettare rifiutassi, e che infatti osai rifiutare costantemente. Egli si ricordò d'avermi lasciato in mano l'originale della barbara orazione, e vedendomi incollorito, tremava di timor che la pubblicassi. Io m'accorsi di tal timore; gli mandai il dì seguente il suo manoscritto, e nol rividi mai più. Ei scrisse le cose al Memmo a suo modo, ma non potè astenersi di confessare le sue paure in queste parole: — *Il Da Ponte mi fece un più gran dono nel restituirmi la mia orazione, che nel rifarmela. Avrei volontieri pagato cinquanta zecchini per riaverla.*

Ma io, invece di vendicarmi col pubblicar uno scritto che l'avrebbe per sempre disonorato, gliel rimandai volontariamente, senza nemmeno esserne chiesto, con-

tento di punire con una generosità che il confuse, una viltà ed una ingratitudine senza pari. La maniera però con cui egli mi ricevette m'insegnò a tener a tutti celata la mia povertà. Procurai all'incontro di farmi creder ricco ed agiato, e quanto mi fu possibile ne conservai le apparenze. Alcuni dì dopo la mia partenza ebbe cura il Memmo di spedirmi i pochi abiti che aveva lasciati in sua casa; potei comparire con questi in decente stato ne' caffè e ne' ridotti pubblici di quella città, dove ogni giorno faceva vedermi lindo e ben attillato. Divisi in 50 parti le 50 lire di quel paese (una ghinea!), disegnando che mi bastassero per cinquanta giorni, e sperando intanto che *Dii meliora ferant*. Aveva dunque una lira, cioè venti soldi veneti al giorno da spendere; ne pagava otto per un letto, e cinque per una tazza di caffè ogni mattina; rimanendomene sette pel mio pane quotidiano. Ebbi la costanza di cibarmi per quaranta due giorni continui di pane e di certe olive nericcie, che per esser salate, mi fortificavano l'appetito di bere dell'acqua, celando non che agli altri al fratello mio la dura necessità della mia più che poetica parsimonia. Terminò questa fortuitamente per un fatterello bizzarro. Un giovinotto che aveva gran pretensione al gioco delle dame, espose in una bottega di caffè un manifesto nel quale sfidava chiunque. Io credeva di non esser in quel gioco a chi che si fosse inferiore. Volli però cimentarmi. Gli feci fare l'offerta, ed ei l'accettò, fissando la somma del danaro da giocarsi e il numero delle partite. Io non aveva danaro che per pagare la prima, se avessi perduto. Come però guadagnai, così seguitammo a giocare, ed io gli vinsi in breve ora le dodici partite fissate, dieci delle quali fur doppie. Mi pagò sul fatto venti due piastre, e confessossi inferiore. Alcuni giovani della università, ch'erano stati presenti, e che pensavano forse di vendicare l'amico riguadagnandomi quel danaro, mi proposero una partita al gioco dell'ombre. Secondo l'uso del paese, sarebbe stata scortesia il rifiutarla. Mi convenne dunque accettare l'invito, quantunque fosse contra mia voglia. Ebbi la fortuna però di guadagnare anche a questi; e prima che suonasse la mezza notte, an-

dai a casa, dopo una buona cena, e con trenta sei piastre in tasca. Questo cambiamento improvviso mi diede un felice presagio per l'avvenire. Seguitai a giocare per varj giorni, sempre vincendo. Questa maniera però di vivere non mi piaceva molto. È vero che aveva occasione di conversare spesso co' più nobili personaggi e coi più chiari ingegni di quella città, e specialmente coll'impareggiabile Cesarotti, a cui non so se più il Memmo, o qualche mio verso m'aveva reso caro. Sebbene però trovato avessi nel favore della fortuna quello che la pietà degli uomini m'aveva negato, pur ricordandomi de' casi passati e desiderando di correre vie più onorate, risolsi improvvisamente di lasciar Padova e di tornare a Venezia. Caterino Mazzolà, colto e leggiadro poeta, ed il primo forse che seppe scrivere un dramma buffo, con cui m'era in casa del Memmo in forte amicizia legato, volle condurmi immediatamente da quel cavaliere. Due cose seppi da lui. L'una, che quel giovinastro pochi dì dopo la mia partenza era stato cacciato novellamente da quella casa; e l'altra, che la perfida femmina calunniato m'aveva presso il Memmo, facendogli credere ch'io fossi innamorato di lei; e che sol per guerirmi m'aveva trattato in quel modo; nel che il Memmo avea commendata maravigliosamente *la sua prudenza e pudicizia, e la debolezza del suo povero amico Da Ponte compianta.* Io non potei udir senza rammarico una sì villana imputazione, e divenni ansiosissimo di disingannarlo. Andai perciò di buon grado a fargli una visita. Fui accolto sì da lui che dalla Teresa con cortesia non solo, ma con allegrezza. M'offerse il dì medesimo e l'alloggio e la tavola, ma io ricusai d'accettare la sua offerta. Andava spessissimo a visitarlo, ed egli veniva da me. In pochi giorni la nostra intrinsichezza rinnovellossi, anzi divenne maggiore. L'egregio Zaguri, che con pari gioja mi ricevette, mi scelse a secretario di sue faccende private ed a compagno di studj. Io passai molte ore beate con lui. Era egli un cavaliere ornato di moltissime cognizioni; buon poeta, buon oratore, e pieno di gusto e d'amore per le belle arti. Era più generoso che ricco, e più amico degli altri che di sè stesso. Fu egli che mi

fece conoscere il famoso Giorgio Pisani, ch'era il Gracco di Venezia in quei tempi, e di cui avrò occasione di parlare più a lungo nella mia storia. Volle quest'ultimo affidarmi l'intera educazione de' suoi figliuoli, ed io di buon grado me ne incaricai. Mi vidi dunque in un tratto favorito e protetto da tre nobilissimi e possenti soggetti, che gareggiavano nell'amicizia e ne' benefizj. Composi pochi versi in quei tempi, perchè le occupazioni d'un doppio impiego, e forse più le distrazioni piacevoli del paese, troppo all'età mia confacenti ed alla vivacità del mio ingegno, non me ne lasciarono l'agio di farlo. M'esercitava spesso, oltre ciò, così volendo gli amici miei, nell'improvvisare, ch'era divenuto allora cosa di moda, e mi convien confessare, aver io trovato tal esercizio affatto contrario alla poesia scritta; e deve parer cosa maravigliosa che tra varj genj sublimi che dicono o cantano improvvisamente de' versi bellissimi, molto pochi sieno quelli che non diventino mediocrissimi quando scrivono.

Mi si presentò frattanto occasione di trarre il Memmo d'inganno, relativamente a ciò che la ingiusta giovine avevagli di me fatto credere. Gli aveva io qualche volta di ciò parlato con molta franchezza, ma ostinato nella sua credulità, poco alfine mancò che non venissimo a una nuova rottura. Mi domandò un giorno, e fu per la prima ed ultima volta in sua vita, *se sapeva con chi parlassi*. Quest'era la frase che aveano in bocca comunemente i gentiluomini veneziani. Gli risposi che sì; ed aggiunsi che *non sarei nè sì libero, nè sì franco, se nol sapessi*. M'intese, mi abbracciò, e ringraziommi. — Bisogna dunque, — ripigliai allora, — che mi permettiate convincervi; e questo farò, dove mi promettiate di non farne motto alla vostra Teresa.

— Ebbene, — replicò egli, — convincetemi, se potete, che io vi prometto di tacere. — Mi misi dunque all'impresa. Era quella fanciulla ferventissima nelle passioni; ma, al solito delle sue simili, cangiava di amore colla maggior facilità del mondo. Si consolò dunque prestissimo dell'amante perduto, e gittò gli occhi su certo giovine che frequentava la sua casa familiarmente, e

che privo essendo de' doni della fortuna, pareva disposto a correggere quel fallo sposando una donna ricca, senza curarsi gran fatto del resto. Accortomi della cosa, procurai farmelo amico. Vedendo egli la mia intrinsichezza col Memmo, ne parve lietissimo.

Mi scoperse in breve il suo animo, e mi pregò secondarlo. Io gli promisi tutto, con patto ch'egli ottenesse dalla Teresa una sincera confessione della calunnia appostami, e adoperasse in tal modo che ella medesima la verità palesasse a quell'ingannato cavaliere. Ottenne egli ciò molto facilmente da lei, come quella che sapeva di poter tutto fare impunemente con un uomo già cieco.

Entrai un dì a caso nelle stanze di quel signore, mentre la ragazza di ciò parlavagli. — Venite, — mi diss'egli ridendo; — scopersi la verità e ne sono lieto e per me e per voi. Per voi, perchè siete ora negli occhi miei più degno che mai d'amicizia e di stima; per me, perchè sento d'esser sì amato dalla Teresa, da non potere essa per alcun modo soffrire nel mio core un rivale, nemmen di genere mascolino. Credette, la poverina, ch'io amassi più voi che lei. Questo timore la rese ingiusta: bisogna compatirla. — No, no, Teresa mia, — soggiunse allora, tutto tenerezza, quel buon signore. — Non amo, non amai, e non amerò alcun più di te. — La prese per mano così dicendo, la baciò cento volte in fronte, e gittò qualche lagrima: ed ella

Asciugavagli gli occhi col bel velo.

Questa passione, questo acciecamento, questo fanatismo durò indelebilmente in quell'uomo ottimo, in quell'eminente filosofo fino agli ultimi giorni della sua vita. Sposò pochi mesi dopo Teresa il novello amante, in casa del Memmo; divenne madre di varj figli, dal Memmo; rimase vedova, e consolata nelle braccia del Memmo; e come prima di maritarsi, così nel matrimonio, nella vedovanza e nella vecchiezza, fu unica ed assoluta padrona della sua facoltà, della sua volontà,

del suo cuore e della sua ragione! [1] Che scola per la povera umanità! Torniam alla storia mia.

Io era dunque amato dalle donne, stimato dagli uomini; accarezzato da' miei protettori, e pieno di buone speranze.

Passai tranquillamente qualche tempo in questa maniera di vita. I miei nemici stessi parea che dormissero, o non si curassero più di me. Durò poco il buon tempo. La mia disgrazia volle che l'incorrotta giustizia di G. Pisani e la sua profonda cognizione delle leggi e della veneta costituzione, ch'ei voleva ristabilire, e che io con le cure e gli studj miei non poco assisteva, ingelosissero prima, indi spaventassero tutti quelli che Grandi antonomasticamente chiamavansi allora in Venezia. Meditarono questi gran pezza invano la sua rovina. La sua formidabile eloquenza, e sopra tutto la sua integrità stabilito gli avea un tal partito tra i nobili, che se non per le ricchezze e gli uffizj, pel numero almeno contrabilanciava i potenti ed i ricchi. Volsero quest'ultimi contra me i primi fulmini della loro vendetta.

Si cominciò a dire ch'era strana cosa ch'un uomo del mio carattere e de' miei principj, scrittore d'*elegie americane*, derisore delle *parrucche aristocratiche* e del *corno del Doge*, ad onta del senato e de' suoi decreti, instruire osasse e inspirare i dommi della sua pericolosa dottrina ne' figliuoli d'un uomo, che parea fatto apposta per opporsi al partito de' Grandi, i quali, col-

[1] Questo signore aveva chiuso nel proprio armadio alcune centinaja di monete d'argento. L'aveva contate con me, e con certo Muti, egli stesso, al momento di chiuderlo. Pochi dì dopo ne prese alcune (credo venti) e richiuse a chiave lo scrigno. Non passaron tre giorni che al prenderne altre venti, ne mancavano circa cento. V'era il medesimo Muti, e v'era io presente. Non si cessò di stupire. — La cosa è certa, — diceva io. — Non v'è dubbio, — diceva il Memmo. Il buon Muti, galantuomo, filosofo, ed amico di quel signore, — Io non ci trovo, — soggiunse, — niente di strano. Vi son molte mani in casa. — Zitto! lingua sacrilega, — replicò il Memmo. — Dirò piuttosto averle rubate io, che questa buona gente! — Il padre di questa buona gente era stato aguzzino di galera, e la madre lavaceci!

l'esclusione del più gran numero, voleano esser soli a signoreggiare nella repubblica. Mentre ardea contra me questo quasi tacito e coperto foco, si divulgò per l'imprudenza di pochi un sonetto che il mio zelo pel Pisani, e più l'amore di patria cavato m'aveva dalla penna, in una occasione in cui gli fu preferito nel concorso di pubblico importantissimo uffizio uno de' più servili personaggi de' così detti Grandi. Ecco, signori veneziani, la vera causa per cui mi bandì la mia patria! VERITAS ODIUM PARIT: e quello ch'io dissi, non fu solo vero, ma fu profezia!

Se 'l fosse anca el Pisani un impostor,
Un prepotente, un ladro, un Lecam....e,
Se 'l stasse co le bestie buzarone,
Col Bafo in man per so legislator;

Se 'l gavesse anca lu come ga el sior
Cento bardasse al fianco, e cento done,
Per dio, tute ste cosse saria bone
Per volerlo in Venezia avogador.

Ma perchè 'l segue la costituzion,
Perchè nol pol sofrir le prepotenze,
I furti, el despotismo e l'opression;

Perchè schieto el ghe parla a so celenze,
E nel mazor consegio a l'Emo e al Tron
El ghe dise anca lu le so sentenze,

Se ghe usa le insolenze
Dal senato e dai Grandi del paese
De farghe fin del brogio un crimenlese:

De dirghe che ogni mese
Ga da bastar d'aver in quarantia
El sachetin dela pitocheria.

Che la xe una resia
El pensar che la stola avogaresca
Se ghe daga a una m.... [1] ancora fresca.

[1] Quasi tutte le famiglie venete si distinguevano da qualche particolar predicato. Quella di Giorgio Pisani era detta Pisani Mama.

Ma i sa ben che se pesca
In fondo de sta m... quei tesori
Che no se trova mai ne' cag...

E questi xe i furori,
Questa la rabia che li fa parlar,
E che sti furbi voria mascherar.

Lassèmoli sbragiar,
Chè nol xe zelo del publico ben
Quelo che in risse eterne li mantien.

El xe un certo velen
Che i ga contra de st'omo che proteze
El santo, el giusto, el citadin, la leze.

Che frena, che coreze
La petulanza e 'l fasto e 'l genio mato
D'esser in pochi a governar el stato;

E questo mo xe 'l fato
Perchè 'l senato ga tanto trastulo
D'andarghe sempre cole bale in c...

I lo voria far mulo,
I ghe voria cavar la nobiltà,
E mandarlo a Madras, o al Canadà.

Chè paura ghe fa
El cor da citadin, la lengua sciolta,
La testa dreta e la viltà sepolta.

Pensè megio una volta,
Vardè, per Dio, la patria sconquassada
Dala vostra superbia buzarada.

Pensè manco a l'entrada,
Al fumo dele case, a' gradi e a l'oro,
E più al ben dela zeca, e a quel del foro.

Lassèghe sto restoro
A quei che studia e che ve vol servir,
De no aver mile imbrogi da sofrir.

Quando i va a sgangolir
Su quela renga a dir quelo che i crede,
No ghe fe mal se no ghe dè mercede,

De quel che no se vede,
Vogio mo dir del cor, no giudichè
Se no da quele azion che vu vedè.

Nè da strambi cerchè
In tuto quel che i dixe un qualche fin
Desonesto, e da furbo citadin.

Moderè un tantin
La vogia d'esser soli i savi, e i doti,
E lasseve corezer dei stramboti.

Segondè i primi moti
Del vostro cor, quando i ve dixe el vero,
Nè vardè che vel diga Alvise, o Piero.

Meteve nel pensiero,
Che questa xe Republica comun
E che la xe de tuti, e de nessun;

Che se ghe xe qualcun
Che se lamenta, el ga rason de farlo,
Perchè de tuto voressi spogiarlo.

Contenteve mandarlo
Con un magistratuzo o un rezimento,
A sfadigar, sgonfiandose de vento.

Ma quando el xe là drento
Dove tuti gavè una bala sola,
Feghe bon muso e no dixè parola:

Che se dopo sta scola
No pensè seriamente a qualche scampo,
Recordeve che 'l ton vien dopo el lampo.

Questo sonetto essendo scritto in lingua veneziana, lo capivano tutti, e in pochissimi giorni divenne l'oggetto de' caffè, delle assemblee e delle mense. [1]
Il sonetto piaceva, e questo aumentava la rabbia e la collera di que' signori. Le donne che amavano e me ed il Pisani, a dispetto delle toghe, de' perrucconi, e

[1] Chi conobbe il carattere della veneta aristocrazia può imaginare lo strepito che fece questo sonetto.

dell'aristocratico fumo de' lor mariti, l'aveano imparato a memoria, lo declamavano per diporto, e tra gli scroscj d'un riso oltraggiante, ne ripetevano i tratti piccanti, a quelli che più dovevano sentirsi punti.

Si pensò allora di batter la sella, giacchè non si poteva il cavallo. Si cercarono, e si trovarono facilmente accuse ed accusatori. Uno scellerato che praticava in una certa casa dov'io mi trovava talvolta, s'offerse di portar varie accuse contra me al magistrato della bestemmia. *Mi accusò d'aver mangiato prosciutto in un venerdì* (egli ne avea mangiato con me!); *e di non essere andato alla chiesa varie domeniche.* Costui non era stato a messa in tutta la sua vita. Queste due accuse le seppi dallo stesso personaggio che presiedeva a quel tribunale, e che fu il primo a consigliarmi di lasciar sul fatto Venezia.

Se queste accuse non bastano, dicevami quel signore, che assai m'amava, ne troveranno dell'altre. Vi voglion reo, e reo vi proveranno. Credettero allora gli amici e i parenti miei, che la mia libertà, e forse la mia vita fosse in pericolo. Il nobiluomo Giovanni da Lezze, nella cui casa viveva il fratello mio in carattere di secretario, e più d'amico, voleva ch'io mi ritirassi a una sua campagna, dove mi offriva un sicuro asilo, finchè dileguavasi il turbine. Ma io non poteva più amar un paese sì ingiusto e col Pisani e con me, sì cieco ne' suoi veri interessi, e sì vicino alla sua dissoluzione. Risolsi dunque di lasciar per sempre Vinegia. Andai a trovare i miei tre protettori e pochi altri amici, che colle lagrime agli occhi udirono ed approvarono la mia risoluzione. Abbandonai dunque l'ingrata patria, ed andai a Gorizia.

PARTE SECONDA

Gorizia è una gentile, antica e nobile città del Friuli tedesco, situata sulle rive del Lisonzo, e distante poche miglia (credo 12) dal Friuli veneto.

Vi arrivai il primo di Settembre dell'anno 1777, prima cioè d'esser giunto al ventinovesimo della vita. Non conoscendo io alcuno in quella città, non avendo meco portato lettere per alcuno, andai a dirittura alla prima locanda che trovai, portando un fardelletto sotto il braccio, che conteneva parte di un abito, poca biancheria, un Orazietto (che portai con me più di trenta anni, perdei poscia a Londra, e ritrovai qualche tempo fa a Filadelfia), un Dante con delle note fatte da me, e un vecchio Petrarca. Questo equipaggio non ispaventò la locandiera. Appena entrai nella locanda, mi venne incontra, mi diede un'occhiatina espressiva, che mi disse quanto poi nacque tra noi, e mi menò in una buona camera. Questa donna era molto bella, giovane, fresca, e parea sopra ogni creder vivace. Era vestita alla foggia tedesca: avea una cuffietta a trine d'oro sul capo, una collana di catenella finissima di Venezia le cingea almen trenta volte un collo ritondo, e più candido d'alabastro, e scendendo in crescenti giri, cadeva fin al bel seno, che vezzosamente in parte copriva: un giubbetto ben attillato le stringea le tornite membra con lasciva eleganza, ed una calzettina di seta, che terminava in due scarpette color di rosa, mostravan al cupido sguardo la forma ammirabile di un piccolissimo piede. Non erano ancora suo-

nate le sei della sera; ma come io non aveva preso tutto quel giorno che qualche bicchiere di vino e un poco di pane, le chiesi da cena. Per mia disgrazia non parlava che tedesco, o cragnolino, ed io non capia una parola di quello ch'ella diceva a me, nè ella di quel ch'io a lei. Cominciai a farle de' cenni colle mani, colla bocca, co' denti, ch'ella prendeva, quanto mi parve, per complimenti amorosi. Io aveva un appetito che avrebbe divorato i sassi; mentre m'affaticava così, per farle intendere che avrei voluto da mangiare, passò una servetta davanti alla porta della mia camera con un piatto di pollastri fritti, destinati per altri viaggiatori: me le scagliai addosso colla prestezza d'un gatto, ne presi un quarto, e me lo trangugiai in un momento. Io lo trovai tanto delizioso che credo d'aver inghiottite anche le ossa. Capì allora quel ch'io volea, e in poco tempo vidi portarmi una cena esquisita, resa più dolce e piacevole dalla continua compagnia della leggiadra ostessina. Non potendo parlare, cercavamo capirci colle occhiate e colle gesticolazioni. Quando venner le frutta cavò dalla tasca un coltellino colla lama d'argento, levò la buccia a una pera, ne tagliò la metà per me, e mangiò l'altra metà; poi mi offrì il coltellino ed io feci altrettanto.

Bevve un bicchierino di vino con me, e m'insegnò a dir *Gesundheit*; e da' movimenti del bicchiero intesi che volea dirmi ch'io beessi alla sua salute, com'ella beeva alla mia. Come io non avea proferito bene questa parola, me la fece ripetere due o tre volte, e sempre empiendo e vuotando il bicchieretto di nuovo vino.

Non so se Bacco o qualche altra divinità cominciasse a scaldarle un pochetto il sangue; dopo due buone ore di simile conversazione, una tinta vivissima le coloriva le guance, e le brillavan negli occhi le fiamme della voluttà: ella era divenuta una vera bellezza: sorgeva dalla sua sedia, si contorceva, mi guardava, sospirava, tornava a sedere; tutto questo però alla presenza di due vaghe servette, vestite alla sua foggia, che ci avevano servito tutto il tempo della cena e di quella conversazione. Finalmente una di quelle partì, e dopo alcuni minuti la padrona fe' cenno all'altra d'andarsene, dicendo-

le qualche cosa in tedesco, ch'io non capiva. In pochi istanti la servetta tornò: portolle un libro, e ripartì. Quando restammo soli venne presso di me, e cercando in quello alcune parole, vi mise de' pezzetti di carta e mi fe' cenno di leggere. Era quel libro un dizionario tedesco e italiano: a' lochi indicati lessi queste tre parole *Ich liebe sie;* e trovai che significavano *Io amo voi.* Come la seconda parte di quello era il dizionario italiano, così cercai la congiunzione *e*, e le feci rileggere le stesse parole *und ich liebe sie.*

La scenetta allora divenne graziosissima; conversammo almeno un'ora e mezzo coll'ajuto del dizionario, e ci dicemmo scambievolmente diverse cose che parevano dover finire assai seriamente.

Fortunatamente arrivarono alla porta diverse carrozze; la bella locandiera fu contra sua voglia obbligata partire, ed io alfine rimasi solo. Mi posi allora a far delle riflessioni su questo bizzarro fatterello. Come è possibile, mi diceva io, che in un paese dove regna Maria Teresa, principessa tanto famosa per la severità delle sue leggi, in un paese dove si fanno delle visite notturne, dove un forastiere bisogna che dica con tanta solennità, appena arrivato, di dove viene, dove va, che cosa fa, e dove è obbligato di dare in iscritto nome, cognome, patria, etc. etc.; in un paece in fine dove i preti, i frati e le spie del governo hanno sì grande influenza, com'è possibile, dissi, che nelle locande vi sia una tal libertà, che può passar in un attimo al più scandaloso libertinaggio? Contraddizioni in tutto; anche nei governi! Mentre io stava immerso in questo pensiero, ecco l'ostessina tutta allegra che torna in camera, colle due ragazze medesime ch'avevano assistito alla cena. Portavano queste de' gelati e de' zuccherini, che per forza ho dovuto prendere con lei; intanto una delle ragazze cominciò a cantare assai piacevolmente una canzonetta tedesca che cominciava:

Ich liebe einen welschen Mann.

Io amo un uomo italiano.

Mentre costei cantava, mi ricordai di Calipso e di Leucotoe, e mi figurava in quella situazione di esser Telemaco. Terminata la canzonetta dalla ninfa tedesca, partì coll'altra servetta, ed io rimasi solo colla padrona novellamente. Intesi allora che io aveva bisogno d'un mentore. Il cortese Morfeo fu il mio. Presi in mano il dizionario, e le feci veder la parola sonno. Fu discretissima. Suonò il campanello, entrò una delle due serve, e l'ostessina con bellissimo garbo partì. La serva scoperse il letto, mostrommi dov'era l'acqua per lavarmi e per bere, e si fermò con ridente volto presso di me. Io non intendeva questa cerimonia. Pensai che aspettasse la mancia; le offersi una moneta, ch'ella rifiutò con disdegno, ma prendendomi con molta grazia la mano, v'impresse un bacio, e lasciommi. Tutta questa comedia, che non durò meno di cinque ore, mi divertì estremamente. Ma non poteva cacciare dalla mia testa i preti, i frati, Maria Teresa, e tutto il suo codice penale, cose tutte di cui io aveva udito parlare come della SANTISSIMA INQUISIZIONE di Spagna. Finalmente m'addormentai. Levatomi la mattina più tardi del mio solito, trovai nella vicina camera una eccellente colazione, e l'ostessa che m'aspettava. Io aveva imparato ormai tutti i principali complimenti. Per esempio, *buon giorno; come state?; avete dormito bene?* Ma nessun complimento a quella donna piaceva fuor che *Ich liebe sie*. Dopo la colazione fu obbligata di lasciarmi, ed io tornato nella mia camera, trovai due o tre donne che m'aspettavano con delle cestelle piene di varie mercatanzie di ogni sorta, che vendevano per le taverne a' forastieri. In due ore ne vennero almen venti. Anche questa usanza mi parve assai strana; in un paese ove con tanto rigore si vigilava sul buon costume, sotto il pretesto di vendere aghi, spille, fazzoletti, collane, nastri, e simili bagattelle, era molto facile assai cose vendere che nelle cestelle non trovansi. Passai dieci, o dodici giorni nell'albergo di questa donna, ed ora col dizionario, ora colla grammatica alla mano, facemmo quattro o cinque ore di conversazione ogni giorno, e quasi sempre sull'argomento medesimo, e che sempre finivano con un

Ich liebe sie. A capo di questi giorni m'accorsi di aver fatto un vocabolarietto, quasi tutto composto di parole e di frasi d'amore, e questo mi servì poi moltissimo nel corso delle mie giovenili conquiste, in quella città ed altrove; m'accorsi però anche d'un'altra cosuccia a cui non ci aveva molto pensato prima, che la mia borsa cioè era quasi vuota; perchè sebbene io spendeva pochissimo in quella locanda, quel pochissimo aveva bastato ad esaurire il più che pochissimo ch'io aveva portato meco in Gorizia. Quella buona femina s'accorse del mio vicino imbarazzo, e con una generosità poco comune a persone del suo mestiero, mi fece delle offerte [1] che m'intenerirono: ma io non ho mai conosciuto il mestiero di decimar le borse alle donne, che però hanno molte volte decimate le mie: presi per ciò la risoluzione di lasciare la sua locanda. Restammo però buoni amici ed io ho conservato per lei de' sentimenti di sincera benevolenza e di stima fin ch'ella visse, il che fu pel solo spazio di sette mesi, al fine de' quali morì, all'età di 22 anni, d'una febbre infiammatoria. Io diedi molte lagrime a quella bella ed amabile giovine, che meritava esser più tosto che una locandiera, una principessa. Fu questa senza dubbio una delle migliori donne ch'io ho conosciuto in 80 anni di vita. Forse, se non moriva... Ma la morte

Fura i migliori e lascia stare i rei.

Cangiai dunque d'albergo, e pensai di riguadagnar colla lira quello ch'aveva speso in viaggi e in dodici giorni da me passati come Ruggiero e Rinaldo colle due belle Maghe dell'Ariosto e del Tasso.

Essendosi fatta in que' giorni la pace di Teschen tra l'Imperatrice e Federico di Prussia, mi venne in capo di scriver un'oda su quel soggetto, e d'intitolarla

La Gara degli uccelli,

alludendo allo stemma gentilizio de' due Sovrani. La

[1] Ella mi pose una sera sotto l'origliere una borsetta con alcune monete d'oro, che io le restituii tra i baci e le lagrime!

dedicai al conte Guido Cobenzl, un de' primarj signori di Gorizia e della Germania, e padre di quello che aveva maneggiata e condotta a fine quella pace.

Ne pubblicherò qui alcuni versi, per dar un'idea d'un componimento, che fu la sorgente poi di quasi tutte le mie letterarie avventure in Germania.

ODA

Quell'augel che a risse e a pugne
Sfidò già gli augei più fieri,
E assalì nibbj e sparvieri
Or col becco ed or coll'ugne;

Che i confin del natìo nido
Dilatò per forza ed arte,
Tal che fama in ogni parte
Ne portò temuto il grido,

Si credea che vinto e stanco
Dalle cure e più dagli anni,
Di cercar lasciasse affanni
Per dar requie al vecchio fianco.

Quando un dì vicino al fiume
Sacro all'aquila possente,
Quell'augello osò repente
Rotear le azzurre piume,

E con voci aspre d'orgoglio
Dispiegar l'adunco artiglio
D'altrui sangue ancor vermiglio,
E sfidarla fin dal soglio.

Volta mai non ebbe l'alma
Degli Augei la gran Regina
Agli studj di rapina,
Ma a una bella e dolce calma.

Ed allor nel saggio petto
Ravvolgea novi consigli
Per lo ben de' cari figli
E del regno a lei soggetto, etc.

Portai quell'oda al Cobenzl, il quale m'accolse con grazia e cortesia somma, la lesse in presenza mia, e parve gradirla infinitamente. La fece stampare a sue spese e ne sparse moltissime copie per le più illustri famiglie di quella città, ch'erano allora numerosissime. Si vuol leggere un'operetta del conte R. Coronini, intitolata *Fasti Goriziani*, per formarsi un'idea della quantità, antichità e numero de' personaggi illustri di cui quel paesetto si gloria. Trovai tra questi molti mecenati, da' quali, dopo que' primi miei versi, fui ben accolto e onorato. Non posso ricordarmi senza un vivo sentimento di riconoscenza de' nomi di Strasoldo, Lanthieri, Cobenzl, Attems, Tuns, Coronini e Torriani.

Andavano tutti a gara nel compartirmi favori e benefizj. Non potrò mai lodare abbastanza la cortesia e la liberalità di quegli illustri cavalieri. Amavano essi e me e i versi miei. La pietà in quelli inspirata dalle mie vicende gli animava a raddolcir per cento modi l'amarezza della mia sorte. Prevenivano generalmente i bisogni miei, e lo facevano con tanta nobiltà e delicatezza, che il mio amor proprio non poteva per alcun modo arrossire. Felici que' paesi in cui si trova abbondanza di tali abitatori. L'indigenza stessa diventa una fonte di beni per chi ha l'anima gentile e capace di sentir il piacere della gratitudine. La dolcezza ch'io provava nelle loro beneficenze mi facea benedire sovente le mie passate disavventure. Io abitava in una povera cameretta presa a pigione da me nella casa d'un mercatantuccio di grano. Eravamo ambidue molto poveri, indi ci accordavamo assai bene. La semplicità del mio tugurio non era però di alcun impedimento alle visite che continuamente mi si facevano. Tutti gli amatori delle muse vollero conoscermi. Chi lo faceva per ammirare, chi forse per la speranza di trovare di che criticarmi. Un certo Colletti, che di caporale era diventato stampatore italiano, e che sognato avendo d'esser poeta, soffrir non poteva gli applausi miei senza noja, disse un giorno pubblicamente ch'io non dovea esser l'autor di quella canzone sulla pace, giacchè non aveva poi per diversi mesi alcun altro verso composto. Era stimolato

costui dal pungiglione del *cacoete* poetico. Ogni giorno usciva qualche nuova lucubrazione della sua mal-prolifica cornamusa; gli parea quindi impossibile ch'io avessi potuto tener la mia taciturna sì lungo tempo, se stato fossi veramente poeta. Un altro stampatore di quella città [1], che odiavalo mortalmente, e che l'aveva udito dire tal cosa di me, trovò la via d'essermi presentato, a solo oggetto di farmene consapevole; sperava attizzarmi contra colui e pormi in una guerra poetica che alfin l'umiliasse. Io risi da prima, e consigliai quel buon uomo a ridere anche esso. Egli avea troppo calda d'ira l'irritabile fibra contra il rival tipografico, per acquetarsi al consiglio mio.

Continuò a farmi frequenti visite, intuonandomi sempre all'orecchio la stessa antifona; ma io non credea che un tal personaggio meritasse il mio risentimento. Udendo questo Valerio ch'io era poco contento dell'oste mio, il quale aveva la brutta usanza d'ubbriacarsi, e, quel ch'era peggio, di batter, quand'era briaco, la moglie, di cui gelosissimo il vino rendevalo, sebbene nè bella fosse, nè giovine, m'offerse con bel garbo una stanza nella sua casa, e non ebbi coraggio di rifiutarla. Trattommi poi con tanta ospitalità ed amicizia che mi credetti in dovere di far per lui tutto quello che in mio poter era di onestamente fare. Egli non domandava che versi, ed io non aveva altro da dargli. — Quando castigheremo, — mi disse egli un giorno, — quel pazzo fanatico? — Non era però Colletti solamente fanatico e pazzo. Accoppiava a un'infinita ignoranza del vero gusto poetico e di tutte le cognizioni che in un letterato richiedonsi, una vanità ed una arroganza stomachevole. Era oltre a ciò bugiardo, adulatore, simulatore, invidioso, e copriva col velo d'una ipocrisia farisaica una straordinaria inclinazione al libertinaggio. Non cessava egli ad ogni occasione di sparlare di me dietro le mie spalle, mentre mi caricava in presenza mia d'ampullosissimi elogi. Non potendo un dì trattenersi di chiedermi perchè non cercava di stabilire la mia riputazione in Gorizia con qualche « produzione

[1] Il signor Valerio de' Valerj.

novella del mio fervido ingegno », — Dirollovi in versi, — gli risposi io, sorridendo; e andato a casa, parendomi d'esser alquanto caldo dall'estro che in me destò quella bizzarra domanda, mi chiusi nella mia stanza, e scrissi quasi *ex abrupto* un ghiribizzo burlesco in ottava rima, cui diedi in dono la sera stessa al mio oste cortese, informandolo della graziosa scenetta accadutami la mattina con quel nostro amico. Non è possibile dipigner la gioja con cui accolse quel dono, e il piacer che mostrommi nel leggerlo. Non era poeta, ma non era nemmeno privo di quel criterio ch'è necessario a discernere il buono dal cattivo. Io aveva toccate inoltre certe corde, che solleticavano mirabilmente il suo orecchio. Non nominava alcuno in quei versi, ma tanto il Colletti, che gli altri verseggiatori del suo ordine, si videro in quelli maravigliosamente dipinti. Mi ricordo di due ottave, che ferirono più sul vivo questi poveri sciaurati, e sono queste:

Dicono che famosi or quinci or quindi
Fatti si son col plettro e colla tromba,
Che lor fama volò da' Mori agl'Indi,
Che non andranno interi entro la tomba;
Van per le strade attillatucci e lindi
Per ascoltar se il nome lor rimbomba,
E se non parlan gli altri parlan essi,
Ed al silenzio altrui fan de' processi.

Mi vergogno però ch'in altra forma
Non vedano sè stessi e il proprio fallo,
Mi vergogno che Febo o taccia o dorma
E non gli accoppi il pegaseo cavallo.
Oh come è ver ch'orgoglio il ver trasforma,
E mostra spesso all'uom verde per giallo!
Che lungo un palmo si vedrien gli orecchi,
Se guardasser un dì dentro i miei specchi.

Non mancò Valerio di pubblicar questo poemetto colle stampe. Si sparse in un momento per tutto il paese, e tanto gli amici miei che quelli dell'editore lo trovarono molto piacevole, e ne fecero somma festa. Colletti fremeva, ma non osava aprir bocca, per non parer di co-

noscersi. — *Tutti mi dicono,* — *mi diss'egli un giorno,* — *che intendeste di fare il ritratto mio : ma io veramente non mi ci trovo.* — Si trovava però costui dipinto assai meglio ch'io non voleva, e non mancò a suo tempo di vendicarsene. Questa frottola, dirollo pure, mi rese assai più accetto a tutta la città. Non passava giorno in cui io non avessi qualche pruova novella di generosità, e di amicizia: Il conte Coronini volle ch'io traducessi in verso italiano la menzionata operetta de' *Fasti Goriziani;* e ne fui generosamente premiato.

Passai otto mesi in questo comodo e tranquillo stato di vita. Una sola cosa ne amareggiava in parte la sua dolcezza, e questa era il pensiero d'essere stato sì male trattato senza la minima ragione da una Patria ch'io amava, e al cui bene reale adoperavami. Io non poteva inoltre evitar di sentire in me un certo desiderio di ritornarvi, per riveder i parenti ed amici miei, e sopra tutti Zaguri, Memmo e Pisani.

Passò frattanto per Gorizia il mio caro amico Catarino Mazzolà, per andar a Dresda, dove era stato invitato a poeta pel teatro dell'opera. Venne a trovarmi e mi narrò la tremenda catastrofe del Pisani, il quale dopo essere stato fatto Procurator di S. Marco, ch'era uno de' più sublimi gradi di quella Repubblica, fu preso di notte tempo nella sua propria casa, per ordine degli Inquisitori di stato, e relegato nel castello di Verona. Piangendo allora sul destino del mio amico, deposi ogni speranza di tornar a Venezia, e pregai Mazzolà di trovarmi, s'era possibile, qualche impiego alla Corte di Dresda. Mazzolà mel promise, e mi diede molte speranze di buon successo, contando molto sul favore del conte Marcolini, allora primo ministro di quell'Elettore, di cui godeva l'amico mio la protezione e la stima. Capitò intanto in Gorizia una buona compagnia comica : voleano gli amici e fautori miei ch'io componessi un dramma ed una tragedia per quella, ma non avendo mai scritto pria pel teatro, non osai cimentarmi, per tema di perdere col coturno quello ch'aveva acquistato col colascione. Ho dovuto tuttavia, ad instanza di nobil matrona, condiscendere di fare la traduzione d'una tragedia tedesca, che non si

recitò che due sere, non so se per difetto dell'originale, o mio. Per rimediar un poco a questa caduta, diedi alla medesima compagnia *Il Conte di Varvick*, tragedia francese tradotta parte dal mio fratello e parte da me, e questa piacque assai più. Continuavano intanto i signori goriziani a onorarmi ed amarmi, ed io continuava a far versi, che erano sempre ben ricevuti e premiati. Fu appunto in que' tempi che si stabilì in Gorizia una colonia arcadica col nome di Colonia Sonziaca, di cui il conte Guido Cobenzl era presidente; e fui anche io annoverato tra i suoi pastori col nome di Lesbonico Pegasio. Il Colletti, ch'era buon stampatore, fatto ne fu secretario, come quello che dovea registrare e pubblicare gli atti della colonia, e questo formò e strinse una spezie di fratellanza letteraria tra lui e me, ch'egli scaltrissimamente arrivò alfine a farmi creder sincera. Cominciai dunque a trattarlo con amicizia, se non con istima poetica, e credea positivamente ch'egli avesse del tutto dimenticato il *palmo* di *orecchi* e gli *specchi miei*. Gli dissi tra l'altre cose che forse partirei in breve per Dresda; che Mazzolà, cui veduto meco egli aveva, me l'aveva fatto sperare, e ch'io vedeva la cosa molto probabile. Ne parve sorpreso e dolente, ma io vidi subito che ne sarebbe stato lietissimo.

Io aveva ciò detto a diversi; e non più che due mesi dopo, capitommi una lettera da Dresda che m'ordinava di portarmi immediatamente a quella città, per occupare un posto onorevole alla Corte elettorale. Non era scritta da Mazzolà, ma il suo nome eravi sottoscritto, era di suo carattere, che io conosceva ottimamente, e non aveva motivo di temer inganno, venendomi da un amico leale, che avrebbe voluto assai volontieri farmi del bene. Lessi dunque la lettera a' miei amici, e calcolati tutti i vantaggi, risolsi per loro consiglio di andar a Dresda. Ebbi in quegli ultimi giorni mille novelli segni di cortesia dalle dame e da' cavalieri di quella città.

Il giorno avanti la mia partenza, il conte Luigi Torriani, nella cui casa da qualche tempo io dimorava, invitò tutti gli amici suoi a una splendida cena. Dopo la cena, che fu più del solito allegra, si misero a una partita

di gioco, cosa che si faceva per giro, in varie case nobili di quella città, una volta o due al mese, in ogni casa che s'associava, deponendo tutto il danaro perduto al gioco in un vaso di terra, con una fessura capace a riceverlo, e disponendone poi in un certo prefisso giorno, a divertimento della compagnia. Il caso volle che quella fosse l'ultima sera dell'anno, e tre *mozioni* dovevan farsi: una dal padrone di casa e l'altre da due dame tratte a sorte, onde decider del modo in cui quel danaro doveva impiegarsi. Come il padrone di casa doveva esser l'ultimo, così lasciò che le due donne fosser le prime: una di quelle propose una gita in *islitta* a Gradisca, l'altra una mascherata a cavallo. Il buon conte, dopo aver narrata la cagion della mia partenza, propose che il danaro raccolto in quel vaso fosse offerto a me per le spese del viaggio da Gorizia a Dresda.

Un Sì o un No doveva decidere della cosa. — Slitta, — gridò allora il conte. Un No generale fu la risposta. — Mascherata! — Un No più forte e più sonoro del primo. — Da Ponte a Dresda. — Sì, Sì, Sì, — rimbombò per tutta la camera. La moglie del conte, angelo di bontà piuttosto che donna, prese allor quel vaso per romperlo; ma alcune altre damine della società offersero di aggiungervi qualch'altra moneta, e il loro esempio fu da tutti con molta soddisfazione seguito. Gittò allera il conte Strasoldo, ch'era ultimo offerente, quel vaso a terra, e tutti a gara s'unirono a raccogliere quel danaro, a porlo in un bel fazzoletto di seta, che la padrona di casa avea in pronto, e si volle che ella medesima mi presentasse quel dono. Ella mel presentò con queste parole:

Signor Da Ponte, accettate questa offerta de' vostri amici goriziani. Possiate aver tante felicità nel paese ove andate, quante monete sono in questo fazzoletto. Ricordatevi qualche volta di noi, che noi ci ricorderemo di voi molto spesso.

Si aspetava ch'io rispondessi, ma io era sì confuso e sì soprafatto da questa rara scena di bontà, di generosità e d'una non equivoca stima e benevolenza, che mi fu impossibile aprir bocca. Il conte ringraziò per me quella nobilissima compagnia, e il mio silenzio disse assai

più di tutto quello ch'avrei potuto dire parlando. Fui inteso, e la delicatezza del mio core ne fu applaudita. Tutte queste grazie produssero in me un effetto sì maraviglioso, che per tutta quella notte non feci che piangere, al solo pensiero di dover lasciar una città dove io era sì ben trattato da tutti i buoni, e dove giunsi talvolta a stimare me stesso.

Il conte Torriani s'accorse al tempo della colazione della fiera battaglia da cui era la mia anima combattuta; mi condusse dal conte Cobenzl, e dopo varj discorsi e riflessi vollero ch'io partissi. Diemmi quest'ultimo lettere commendatizie pel figliuolo in Vienna, per quello cioè che conchiuso aveva col prusso Re la pace di Teschen. Fui accolto graziosamente da quel signore; mi parlò della canzone ch'aveva scritta per lui; ed alla mia partenza mi regalò un libretto da viaggi, nel cui frontespizio aveva affisso con una spilla una cedola di banco di 100 fiorini, al cui piede era scritto:

« Il Cobenzl al Da Ponte, per le spese del viaggio ».

Morì al mio arrivo a Vienna Maria Teresa, principessa amata generalmente in quella città. Non v'eran dunque che lagrime e malinconia: io non mi vi fermai che tre giorni. Arrivato a Dresda, corsi sul fatto da Mazzolà. Quando entrare mi vide nella sua camera, — *Da Ponte a Dresda!* — esclamò egli con gran sorpresa. Non è difficile imaginare qual io rimanessi a questa accoglienza. Corse ad abbracciarmi, ma io non aveva quasi la forza d'aprir la bocca, non che di corrispondere a' suoi abbracciamenti. Vedendo ch'io non parlava, — E che sì, — soggiunse, — che chiamato foste a poeta pe' teatri di Pietroburgo!

— Io venni a Dresda, — risposi allora, — per vedere l'amico Mazzolà, e per profittar, se si può, del favore de' suoi amici.

Risposi questo macchinalmente, e senza quasi sapere quel che diceva. — Bravo, — ripigliò esso; — siete forse arrivato a tempo. — Mi condusse a una vicina locanda, dove passò meco in discorsi di vario genere, senza farmi alcun remoto cenno di quella lettera.

Era già passata la mezza notte quando lasciommi.

Passai tutto il rimanente di quella in mille pensieri differenti. Come non mi era possibile credere che Mazzolà avesse voluto ingannarmi, e ch'era sicuro dall'altro canto che la sottoscrizione di quella lettera era sua, così non poteva che ondeggiare tra mille idee, senza mai aver ragioni di abbracciarne alcuna. Andai da lui la mattina, ma nulla potei scoprire più del dì antecedente. Gli domandai se si ricordava di ciò che m'avea promesso a Gorizia. — Mi ricordo benissimo, — replicò egli; — finora però non s'è presentata occasione per voi, come vi ho scritto. — Come m'avete scritto...? — ripresi con qualche maraviglia. — Ve lo scrissi, e vi assicurai che non avrei mancato alle mie promesse; ed essendo da pochi dì in qua il principe Antonio, fratello *del nostro Elettore, rimasto senza secretario, aveva già stabilito di parlare per voi al primo ministro : lo farò di buon grado e con maggior gusto, or che qui siete venuto.* — Rimasi il rimanente di quella serata con lui, procurando di celar il mio vero imbarazzo. Quando andai a casa, recatomi in me stesso, procurai di sviluppare novellamente quella matassa. — Mazzolà, — diceva io, — mi scrisse una lettera da Dresda ch'io non ho ricevuto. Ne ho però ricevuto un'altra che per ignota mano era scritta, colla soscrizione di quell'amico. Non potrebbe nascer sospetto che quella soscrizione fosse falsificata? Ma chi poteva ciò fare? Chi? Colletti! Io l'ho smascherato co' versi miei : io gli era una continua spina negli occhi, finchè dimorava in Gorizia : se per qualche accidente o artifizio gli è capitata in mano la vera lettera di Mazzolà, non può averne egli imitato il carattere, e acchiudendo il foglio suo nel foglio della soprascritta, su cui eravi il segno della posta di Dresda, avermi fatto tal tradimento? — Riesaminai allora attentamente la detta lettera, e parvemi di scorgere veramente qualche diversità nel carattere; e un doppio sigillo, e di qualità assai diversa il foglio della soprascritta da quello acchiusovi, il quale portava, per colmo de' sospetti, l'impronta d'un cartolajo di Gorizia. Aveva oltre a ciò favorito costui la mia partenza per Dresda, e acceleratone in varj modi il momento. Conchiusi dunque in me stesso avermi fatto il Colletti quel brutto

gioco, e fino al dì d'oggi non ebbi occasione di discrederlo. La Provvidenza volle però che non avesse per me quelle conseguenze fatali che aveva sperato colui. Parve al contrario che si servisse di quello la mia fortuna per condurmi a uno stato di vita in cui avrei trovato una permanente felicità, se non distruggeva la morte immatura del troppo tardi conosciuto e non mai abbastanza pianto Giuseppe, colle speranze del mondo le mie. Non partii nulla di meno dalla Sassonia, sebben non riuscisse a Mazzolà d'ottenermi l'impiego alla Corte.

Io era trattato da lui con tanta ospitalità, liberalità ed amicizia, che non aveva core d'allontanarmene. Mi rimaneva dall'altro canto una certa lusinga di dover trovare occasione col tempo da impiegarmi onorevolmente.

Passava frattanto la più gran parte della giornata e parte ancor della notte con lui. Era egli molto occupato a comporre, a tradurre, o ad accomodare de' drammi ad uso di quel teatro, che era allora fornito d'una delle migliori compagnie drammatiche dell'Europa. Per non istare colle mani alla cintola, m'offersi a coadjutore delle sue teatrali fatiche ed egli accettò in qualche modo l'offerta mia. Tradussi dunque, o composi anch'io ne' suoi drammi or un'aria, or un duetto, ed or una scena intiera, ch'ei prima mi disegnava. Aveva allora per le mani un'opera di F. Quinault ch'ha per titolo, se non m'inganno, *Ati e Cibele*. Trovai la parte di Sangaride piena d'interesse e d'affetto, e gli proposi di tradurla. Bisogna dir che la mia traduzione gli piacesse molto, perchè dopo avermi adoperato in varj altri caratteri, non potè trattenersi un giorno di domandarmi perchè non tentava di scrivere per li teatri d'Italia. — Voi sapete bene, — gli risposi io, — esser l'arte drammatica in tal avvilimento in quel paese che fa d'uopo avere molto coraggio per abbracciarla. — Non v'era infatti chi meritasse in que' tempi d'esser letto, tra tutti i poeti drammatici serj e buffi che componevano per li teatri italiani. Metastasio era a Vienna; Moretti e Coltellini a Pietroburgo; Caramondani a Berlino, e Migliavacca prima, poi Mazzolà erano stati stipendiati alla Corte di Dresda. Tra cento altri che v'erano rimasti, un sol non ve n'era che sapesse scrivere

un dramma che fosse sopportabile, non che degno d'esser letto o veduto in scena. I Porta, i Zini, i Palomba, i Bertatti, ed altri simili ciabattini teatrali, che non hanno mai saputo un principio di poesia, non che di quelle infinite regole, leggi e cognizioni che per fare un buon dramma s'esigono, erano gli Euripidi e i Sofocli di Roma, di Venezia, di Napoli, e della stessa Firenze e di tutte l'altre città principali d'Italia.

Questo nasceva dalla vergognosa avarizia degli impresarj venali, che non incoraggivan co' premj i migliori ingegni a quel difficilissimo genere di composizione, e che mentre pagavano mille e due mila per poche sere a un gorgheggiante Narsete o ad una filarmonica Taide, non avevan rossore di offrir quindici o venti piastre per un libretto che costa qualche volta tre mesi di sudato lavoro ad uno scrittore consumato [1]. Contribuiva altresì al discadimento vituperevole di sì bell'arte la somma ignoranza di quasi tutti i così detti maestri di cappella, che facean generalmente della bellissima musica sulle sconce e triviali parole de' lazzaroni napolitani, come, o meglio forse di quello che fatta l'avrebbero sulle soavissime ariette di Metastasio [2]. Non partì per altro del tutto dal capo mio quel suggerimento dell'amico, anzi m'incoraggì poco tempo dopo, come vedremo, a tentar anch'io la mia sorte nella lizza drammatica in uno de' più conspicui teatri del mondo.

Mi presentò intanto l'amico agli amici suoi, tra' quali tenevano il primo loco il conte Marcolini, primo ministro e gran favorito di quell'Elettore, ed un rispettabile e dotto ex-gesuita, che pur godea della stima e della grazia di quel sovrano. Strinsi in poco tempo con quest'ultimo tanta familiarità ed amicizia, che non ebbi ri-

[1] Un poeta drammatico mi disse quasi con pompa ch'egli si faceva pagar bene dagli impresarj. Per quattro opere buffe da lui composte in un anno, aveva avuto ottanta piastre da un certo Zardon! Questo poeta dovea vivere di rugiada!

[2] Tale era al mio tempo lo stato del teatro drammatico in Italia. Non so qual sia a questi tempi. Ma dalle opere a cui Rossini ha fatto una sì bella musica, ne traggo augurj molto cattivi.

brezzo di narrargli la storia mia. Ne rimase egli commosso, e dopo aver esaminato più volte la lettera da me ricevuta a Gorizia, e udita tutta la faccenda di Colletti e de' versi miei, trovò che il sospetto era molto ben fondato. Lodò altresì la delicatezza da me adoperata con Mazzolà, ch'egli amava e stimava moltissimo; perchè, diceva egli, quel bravo galantuomo sentendo la cosa, provato avrebbe un immenso cordoglio senza poter rimediarvi. Alle qualità eccellentissime di core e di spirito, accoppiava questo colto ex-gesuita un gusto squisito per la poesia: e pel Cotta, pel Lemene e per Bernardo Tasso aveva una spezie di santa venerazione.[1] Parea leggere con piacere anche i versi miei, ma in breve tempo m'accorsi che Mazzolà non aveva gusto ch'io scrivessi o divulgassi in Dresda alcun verso: voleva piuttosto farmi passar per improvvisatore, mestiero allora divenuto alla moda anche in Germania. — Aveva la sua ragione: ed io non era nè cieco nè ingiusto, nè ingrato: avendo tuttavia scoperto il diletto del Padre Huber nel leggere i bellissimi salmi di B. Tasso, pensai che non potesse dispiacere all'amico mio s'io ne componeva alcuni, per far cosa grata al comune amico, essendo questi d'un genere di poesia tutta diversa dalla teatrale. Ne composi sette, li lessi a Mazzolà, e fu il primo egli a consigliarmi di darne copia al Padre Huber, anzi di dedicarglieli. Non mancai di seguire il suo consiglio. Mazzolà stesso ne fu il portatore; fu Huber assai grato alla mia offerta e li diede ei medesimo al primo ministro ed all'Elettore.

Fui lodato e regalato da tutti tre: e i loro regali, per lo più pecuniarj, per dire il vero giunsero assai a tempo. Ripubblico qui cinque di questi salmi, essendo questo il lor proprio loco; e desidero che il mio leggitore ritrovi in questi qualche compenso della noja recatagli da tant'altri versi ch'io pubblicai in questa vita.

I quali versi io gli ho pubblicati non già perchè li credessi degni di qualche lode, ma perchè da quelli in gran parte lo sviluppo dipendeva di molti eventi impor-

[1] Vedi il mio *Catalogo ragionato,* art. Cotta, ecc.

tantissimi della mia vita. Tale lusinga in me nasce dall'accoglimento favorevole che a questi salmi fu fatto da varj letterati italiani, tra' quali citerò con orgoglio Ugo Foscolo, quel raro mostro di sapere e d'ingegno ch'osa gareggiar con Alfieri e Monti nel tragico, e che forse li vince nel lirico entrambi. Ei lodò questi salmi,

Et erit mihi magnus Apollo.

SALMO I

Miserere mei, Deus, quoniam infirmus sum

Signor, di fragil terra
Formasti il corpo mio,
A cui fa sempre guerra
Crudo nemico e rio,
Che nutre il fier desio
Del pianto de' mortali,
E danni a danni aggiunge, e mali a mali.

Ahi quante volte, ahi quante,
Il barbaro mi vinse,
E dietro il volgo errante
L'anima mia sospinse!
Quante il mio core avvinse,
Che non temea d'inganno,
Onde servo io divenni, egli tiranno!

Or ei guida i miei passi
Per vie fosche e distorte:
Ove per bronchi e sassi
Si giunge a strazio e a morte.
Ma tu con man più forte
Spezza il funesto laccio,
E me ritogli ancor a l'empio braccio.

Veggo quant'io peccai,
Quanto il tuo nume offesi;
Però, Padre, tu sai
Che a lungo pria contesi;

Sai che a l'empio mi resi
Per mia fralezza estrema,
Non già perch'io non t'ami, e te non tema.

Su queste labbia spesso
Suonò il tuo nome santo,
In quel momento stesso
Ch'io ti fuggìa dal canto;
E sparsi amaro pianto
Su quei stessi diletti,
Onde peccaro i traviati affetti.

Ma se de' falli miei
Scusa non è che basti,
Salvami perchè sei
Quel Dio che mi creasti;
E l'empio invan contrasti
Col tuo voler superno,
Ch'osa sfidarti ancor fin da l'inferno.

SALMO II

Justus es, Domine, et rectum judicium tuum

Non verso, eterno Dio, questi sospiri
Fuor del dolente seno
Sopra le mie ferite e i miei martìri.

Retto è ognor tuo giudizio, e retto il freno
Che i figli tuoi corregge,
Nè per ira o pietà sei giusto meno.

Piango, perchè peccai contra tua legge,
Perchè dentro il tuo ciglio
Tutto il ben che perdei quest'alma or legge.

Perdei l'amante Padre, ingrato figlio;
Perdei l'immenso Amore,
L'unica speme, ed il fedel consiglio.

Or son orfano e cieco e questo core
Altro in te più non mira
Che il suo giudice irato, il suo Signore.

Ah men grave su me quel ciglio gira!
Non può l'anima mia
Lo sguardo sostener di tua giust'ira.

Vibri la destra tua, deh vibri pria
Tutti i flagelli suoi,
Ma sol questo al fallir la pena sia.

Struggimi prima, se placar ti puoi
Sol struggendo un ingrato;
Ma vivo non serbarmi agli odj tuoi.

Che, se nulla pietà merta il mio stato
E il lungo pianto mio,
Dà a me quell'odio, e abborrirò il peccato.

Nuovo duol, nuovo amor, nuovo desio
Nascer vedrai di quello,
Onde spero d'amarti, eterno Dio,

Quanto al santo tuo nome io fui rubello.

SALMO III

Convertere, Domine, et eripe animam meam, salvum me fac propter misericordiam tuam.

Aprite, eterno Dio, le porte aprite
De la vostra pietade,
L'amaro pianto del mio core udite.

So che chiuse finor m'ebbe le strade
Questo ingrato cor mio,
Che di offender osò vostra bontade.

Ma figlio e verme io son, voi Padre e Dio;
Ed or piango, e mi pento
Sul mio peccato, e a voi tornar desio.

Fuori di voi non v'è pace e contento:
Voi siete il vero Bene,
E tra le colpe mie, Padre, lo sento.

Non trovai ne la colpa altro che pene;
Non trovai che rimorso,
E dolce che avvelena, e falsa spene.

Datemi, per pietà, pronto soccorso:
Quanti crudi nemici
Guerra mi fanno, or che ho cangiato il corso!

Traete dal mio sen le ree radici,
Ove ancora trovate
Giusta cagion a le vostr'ire ultrici.

Datemi un nuovo core, e tal lo fate
Che a amarvi sia degno:
Io vi benedirò mille fiate.

Benedirovvi allora, or troppo indegno
È questo labbro immondo,
Ed io troppo pavento il vostro sdegno.

O cittadini del beato mondo,
Benedite il Signore,
Che il viver vostro fa sempre giocondo:

Egli è il Dio di pietade, il Dio d'amore.

SALMO IV

Misericordias Domini in æternum cantabo

Abbastanza, o Signore,
Non pianse il mio peccato
Questo mio core ingrato;
Ma son sì consolato
Nel tuo divino amore
Ch'ove lagrime chiedo, invece io sento
Sorger di gioja affetti e di contento.

Veggio le aperte braccia,
Onde i tuoi figli inviti,
Se son da te partiti.
Veggio i rai che a' smarriti
Dietro ingannevol traccia
Ad or ad or la tua pietà dischiude,
E qual infondi in lor grazia e virtude.

Per boschi ermi e dirupi
Tu volgi ognor le piante,
Pastor tenero e amante,
Dietro l'agnella errante;
Tu la guardi dai lupi,
Tu contra i denti lor le dai soccorso,
E la porti a l'ovil sul divin dorso.

Se la tua man percuote
Un'alma a te rubella,
Mano di padre è quella,
Che da l'error rappella,
Che i tardi sprona e scuote.
E, vilipeso ancor, soffre ed aspetta,
Pria che il dardo vibrar de la vendetta.

Ah di vendetta i sguardi
In me, Signor, non stenda
Tua giusta ira tremenda.
Prenda tua man, deh prenda
Sol di clemenza i dardi;
Sieno gli sdegni tuoi sdegni di vita,
E m'udrai benedir ogni ferita.

SALMO V

Cœli enarrant gloriam Dei

Stiamo, o genti, a veder la gloria nostra;
Tutto di Dio favella
All'intelletto, e tutto Dio ne mostra.

Parla il vivido raggio, onde è sì bella
La faccia della terra,
E col suo moto in ciel parla ogni stella;

Quanti fiori dal grembo April disserra,
Quanti hanno arbori i campi,
Quanti muti animali il mar rinserra.

Fischia il folgore eterno, e par che avvampi
Del divino furore,
Ed il nome di Dio nell'aria stampi.

Freme turgido il vento, e in quel furore
Sento secreto un grido
La possanza annunziar del suo motore.

Quel prudente augellin che cangia lido,
Dice, e udirlo ben puoi,
Nel suo vol, nel suo canto: In Dio confido.

Rinfiamma, anima mia, gli affetti tuoi;
Non conosci in te stessa
L'eterna imago, e gli alti imperj suoi?

Mira quanto se' bella, e Dio confessa.

La pubblicazione di questi salmi mi procacciò la conoscenza di varie persone, quella tra altre d'un bravo e colto pittore italiano, che aveva due bellissime figlie. Il mio core, inclinatissimo per carattere alla passione d'amore, ad onta di molte cure e pensieri serissimi, si lasciò a poco a poco pigliar alla rete e s'innamorò fieramente di tutte due. Elleno mi corrispondevano di buona fede; ciascuna d'esse si credeva la prediletta, e ad onta d'esser gelosissime l'una dell'altra, erano nel medesimo tempo buone sorelle ed amiche. La madre era bella, benchè fosse presso ai quaranta, e piena di grazie e di spirito: quantunque savissima e costumata, amava ella che le dicessero: — Siete ancor bella; — e come si poteva dirglielo senza adularla, così io gliel diceva assai spesso: troppo spesso forse per non

renderla un poco vana, e quanto l'onestà poteva permettere amica mia.

Io credo che questa parzialità per me sia stata la causa d'un'indulgenza che fu vicinissima a far me ed altri infelici. Io non aveva allora più di trenta anni, e con una figura, per quello che si diceva, piacevole, con un poco di spirito, un'anima poetica ed italiana, e non ignorante nelle faccende d'amore, non era maraviglia se non trovava de' grandi ostacoli ne' teneri cori delle fanciulle.

Protesto però di non averne mai abusato; e dal primo momento in cui ho cominciato ad amare, il che fu all'età di 18 anni, fino al quarantesimo secondo anno della mia vita, in cui presi una compagna per tutto il rimanente di quella, non ho mai detto a donna : Ti amo, senza saper di poter amarla, senza mancar ad alcun dovere. Spesso le mie attenzioni, le mie occhiate e perfino i miei complimenti di comune civiltà presi furono per dichiarazioni d'amore; ma nè la mia bocca peccò mai, nè senza il consentimento del core e della ragione cercò per vanità o per capriccio d'instillar una passione in un petto credulo ed innocente, che dovesse poi terminar colle lagrime e col rimorso. Il mio affetto per queste due sorelle (per quanto strano possa parere) era grande, era vivo, ed era uguale. Io mi domandava sovente : — Qual ami più? — e non mi poteva rispondere. Non era felice che quando mi trovava con tutte due : credo che se le leggi permesso l'avessero, le avrei impalmate entrambe nel momento stesso.

Con tutto questo io ho avuto la forza di frequentar la lor casa più di due mesi, senza dir nè all'una nè all'altra una parola d'amore. In verità io scherzava assai più colla loro madre : e un giorno le dissi alla presenza di molta gente, per ischerzo, s'intende : — Signora, se non foste maritata, non verrei senza paura a trovarvi. — Ella si mise a ridere, ma poi mi disse pianpianino all'orecchio : — *Chi vuol bene alla figlia, accarezzi la mamma.* — Quando fummo soli, mi tenne questo discorso : — Da Ponte caro, ascoltate senza interrompermi; bisogna terminar la comedia. Le mie due fi-

gliuole son pazzamente innamorate di voi; e se non m'inganno, voi pure siete innamorato delle due mie figliuole. Voi vedete bene che una madre prudente non può lasciar correre le cose così, e mi duole moltissimo di averle lasciate già correre un poco troppo: ho gran paura che alcun di noi in ogni modo debba esserne la vittima: forse tutti. La gioventù che viene da noi s'è già accorta di questo, e quelli che hanno qualche buona intenzione sulle mie figlie ne son gelosissimi, e non han riguardo di dirlo. Caro Da Ponte. bisogna risolvere qualche cosa. Non voglio che mi rispondiate su due piedi. Vi lascio tempo fino a domani; ma non un'ora di più. — Detto questo, partì come un fulmine. Se queste parole fossero per me tanti coltelli, sel pensi chiunque ha un core. Dopo pochi minuti mi alzai per partire, ma il padre, entrando nella camera colle due ragazze, ambedue lagrimanti e vestite da viaggio, — Addio, — disse, — signor Da Ponte. Vado colle mie figlie a fare un piccolo viaggetto. State bene. — Le due giovanette non osarono guardarmi in faccia, e partirono col padre. Fulmine sopra fulmine! Lo stato dell'anima mia in quel momento non si potrebbe dipingere. Andai a casa, entrai nella mia camera, ma non trovava nè rimedj, nè consolazioni. Io n'era disperato. Un matrimonio in ogni altro caso avrebbe potuto por fine a tutti i guai: ma per me nemmen questo poteva farsi. Oltre che la follia inusitata d'amarne due giungeva all'eccesso di non lasciarmi padrone di scegliere, ogni apparenza dicevami che non avrei potuto per alcun modo sceglierm'una, senza rendere l'altra infelice. Io era in questo stato, mentre Mazzolà venne da me. La mia agitazione era tale ch'io non l'udii entrare che dopo qualche minuto. Mi trovò dunque desolato, piangendo e gridando replicatamente: — O Rosina, o Camilletta, o Camilletta, o Rosina! che sarà di voi poverine, che sarà di me? — Qual fu la mia pena quando m'accorsi che Mazzolà era nella stanza!

Mi copersi la faccia perchè non vedesse nè la mia confusione, nè il mio rossore, ma egli proruppe in uno scroscio di riso che nel tempo stesso in cui mi empieva di rabbia, mi recava in me stesso. Egli era di già infor-

mato di quella mia doppia passione, che qualche volta lo facea ridere, e qualche volta strabiliare di maraviglia. Gli narrai allora tutta la faccenda, ed egli altro non faceva che ridere, e gridar: — *Tanto meglio, tanto meglio.*

Quando mi vide alquanto calmato, — Eccovi, — mi disse, — una lettera di vostro padre, che s'acchiuse per suo ordine in una mia, perchè vi capiti più sicura. Era sigillata con cera negra; questo già bastava per dirmi tutto. Mazzolà, che sapeva di che trattava, pensò darmela in quell'istante per distrarmi con una trista novella da una situazione che gli sembrava molto più trista. Il rimedio fu forse opportuno. Con mano tremante apersi quel foglio, e trovai che portava la dolorosissima nuova della morte del mio amato Girolamo. Sebbene sapessi ch'egli era ammalato assai gravemente, e che i medici disperavano affatto di sua guarigione, il mio dolore fu nulladimeno eccessivo. Quell'adorabile giovine tra l'altre sue ottime qualità aveva quella di dar al nostro vecchio e quasi impossente padre, che aveva una famiglia numerosissima, la maggior parte de' suoi emolumenti, ch'erano assai ragguardevoli. La sua morte doveva dunque esser fatalissima al rimanente della famiglia, incapace per sè di guadagnarsi il pane, e molto più di prestar al padre alcuna assistenza.

Questo pensiero accrebbe a dismisura la doglia mia; era questa tanto intensa, tanto eccessiva, che mi toglieva perfino il consolante sfogo del pianto. Tacqui per più d'un'ora, quantunque l'amico facesse tutti gli sforzi per farmi parlare. Allora cercando, diceva egli, la via di distrarmi dalla mia doppia afflizione, dopo molti argomenti consolatorj, — Calmatevi un poco, — mi disse; — leggerovvi un'altra lettera che probabilmente vi farà ridere. — Spiegò allora un altro foglio, ch'era quella sera stessa a lui capitato, e che a lui scritto aveva un certo Viola amico suo, da Vienna, nel quale vi erano queste parole: — Dicesi per Venezia che il Da Ponte sia venuto a Dresda per carpirvi il posto di poeta a codesta Corte. Caro amico, guardatevene. Questi Da Ponte son pericolosi, come voi bene sapete.

Di questi tre successivi colpi in un giorno solo, io non potrei veramente dire quale a me paresse il più grave. — Io non sapeva, mio caro amico, — soggiunsi immediatamente, — che voi sapeste tal cosa! — Mazzolà non m'intese; anzi nel leggere quella lettera volgevami certi sguardi, pe' quali avrei giurato ch'ei credesse quel che si dicea per Venezia. Mi parve altresì che non credendolo, non avrebbe dovuto mai legger a me quella lettera, e che l'atto stesso di leggerla fosse una prova convincentissima del suo sospetto crudele, irragionevole, ingiusto, e indegno del tutto e di lui e di me.

Io non gli risposi che con un sorriso un po' sforzato e seguitai a tacermi. Mi si affollarono tuttavia mille e mille idee diverse al pensiero, e dopo un rapido sguardo ch'io diedi a tutte le cose, nelle quali la mia viva imaginazione parve presentarmi l'intero ritratto della mia situazione in quel momento, mi parve che una voce imperiosa dicessemi: — Bisogna partire da Dresda. — Presi immediatamente la penna e un pezzetto di carta, e scrissi queste parole:

Veneratissimo Padre Huber.

Bisogna che domani io lasci Dresda. La diligenza parte alle dieci, io sarò a darle l'ultimo addio prima delle nove.

Il suo serv. ed amico,

L. D. P.

Mandai senza indugi quel bigliettino al Padre Huber; erano le dieci della sera, e cinque minuti dopo, Mazzolà se n'andò. La mattina, prima delle otto, andai a prendere un posto nella diligenza di Praga, indi dal Padre Huber.

Narrai per esteso tutta la storia mia a quell'onestissimo personaggio; il quale, dopo aver lodata la mia risoluzione e sparse delle lagrime meco, mi pregò di tornar da lui, mezz'ora prima che partisse la diligenza. Tornai a casa e scrissi il seguente biglietto alla madre delle due giovani:

Madama,

A dieci ore e un quarto non sarò più in Dresda. Io non so trovare miglior rimedio al male che involontariamente ho fatto. Ho amato, è vero, ma questa è la prima volta che la mia penna lo dice: la mia bocca nol disse mai e nol dirà. Spero che il mio core e quelle due terrene angiolette ne seguiranno l'esempio. Dio dia a lei e alla sua famiglia tutte le possibili prosperità.

Il suo dev. serv.

L. D. P.

Trenta cinque minuti dopo le nove tornai dal Padre Huber; trovai ch'aveva messo in un cestello del caffè, dello zucchero, della cioccolata, con varie crostate fatte a posta pe' viaggiatori; due cartocci di confetti, e qualche bottiglia d'un liquore squisito. Mi mise addosso di propria mano una buona pelliccia, sul capo una berretta da viaggio, e volle a forza ch'io prendessi il suo manicotto. V'era un borsellino secreto, chiuso con bottoncini d'argento, che ordinommi di non aprire prima d'essere arrivato alla prima posta. Ubbidii; e quando l'apersi, vi trovai un piccolo Boezio: *De consolatione philosophiæ,* e un T. da Kempis, con una borsetta in cui v'erano dodici monete d'oro, del valore di 100 fiorini.

È facile imaginare la mia sorpresa. Ne piansi di tenerezza, e posso assicurar il mio lettore di non aver mai provato nella gioja e nel riso quella dolcezza e soavità che provai in quelle lagrime di gratitudine. Quando partii da lui mi abbracciò strettamente e mi disse queste parole: — *Andate, caro Da Ponte: il core mi dice che tutto andrà bene.* — La sua faccia, nel dirmi questo, parea brillar propriamente d'una luce celeste. E a vero dire, per varj anni furon quelle parole predizioni profetiche, piuttosto che buoni augurj. Se non durarono sempre le mie felicità è perchè tregua non hanno le umane permutazioni; e al momento in cui scrivo queste me-

morie, vicino come sono al 60° anno della mia vita [1], mi convien confessare che se non sono stato sempre felice, non posso dire nemmeno di essere sempre stato infelice, e aggiunger voglio, a onor dell'umanità, che se ho trovato nel mondo de' Gallerini e de' Ganelloni, ho trovato ancora degli Huber e de' Mathias! Permettimi, generosissimo amico, ch'io accoppj a quello d'un vero angelo, il tuo da me riverito e quasi adorato nome.

Quando suonaron le dieci, gli diedi l'ultimo addio, e corsi da Mazzolà così impellicciato. Non gli lasciai dire una parola, me gli gettai al collo, abbracciandolo teneramente, e non gli dissi che queste parole: — Carissimo amico mio, grazie di tutto. Io parto da Dresda in questo istante, e vado a Vienna. Vi prego scriverlo a' vostri amici di Venezia. Tra gli altri, al signor Viola dalle male corde. — Rimase attonito: credo che gli dispiacesse molto. Lo riabbracciai, e partii, ma non a ciglio asciutto, da lui. Andai all'uffizio della diligenza. Appena arrivatovi, Mazzolà mi raggiunse, prese un foglietto e scrisse a Salieri queste preziose parole:

Amico Salieri,

Il mio dilettissimo Da Ponte vi porterà questi pochi versi. Fate per lui tutto quello che fareste per me. Il suo core ed i suoi talenti meritan tutto. Egli è, oltre a ciò,

Pars animæ, dimidiumque meæ.

Il vostro,

Mazzolà.

Salieri era a que' tempi uno de' più famosi compositori di musica, carissimo all'Imperatore, amico intimo di Mazzolà, colto, dotto, sebbene maestro di cappella, ed amantissimo de' letterati. Questa lettera ch'io non

[1] Cominciai a quest'epoca a scriver la storia della mia vita. Son giunto agli 80, e dirò col Metastasio:

E la favola mia non è finita.

mancai di portargli quando arrivai a Vienna, produsse, col tempo, degli ottimi effetti per me, e fu la prima origine del favore ottenuto da me presso Giuseppe Secondo. Non conoscendo i tedeschi. nè parlando bene la loro lingua mi misi a praticare degl'italiani.

Uno di questi era un soggetto colto, idolatra del Metastasio, e buon improvvisatore. Parlogli di me e gli diede da leggere certi versi che per suo desiderio dedicato aveva e composto per nobilissimo signore tedesco, cui egli trattava familiarmente. Mostrò quindi quel gran poeta piacer di conoscermi. Si pensi quanto maggiore fu il mio di conoscer lui! Gli fui presentato dal nuovo amico, ed egli mi accolse con quella urbanità e quella grazia ch'era propria di lui, e che caratterizza gli scritti suoi. Mi parlò sul fatto de' versi che avea veduti, e non isdegnò di leggere egli medesimo alla dotta assemblea ch'ogni sera in sua casa soleva adunarsi, tutti i seguenti, che erano il cominciamento di quel poemetto, e ch'io sempre ritenni e riterrò a mente come un monumento prezioso.

FILEMONE E BAUCI

Era Bauci una ninfa a cui non nacque
Altra pari in bellezza a' tempi suoi:
E al pastor Filemon piacque ella tanto
Quanto il bel pastorello a lei piacea.
Tacque da pria sul timidetto labbro
L'alterna fiamma lungamente chiusa
Ne' semplicetti petti; alfine un varco
Ritrovando negli occhi, ivi appario,
Quanto celata più tanto più bella.
Piacque a Imeneo quel foco, e ad essi il foco
Piacque pur d'Imeneo, che in aureo nodo
Distrinse i cor de' giovanetti amanti.
Ma non estinse mai Connubio o Tempo
Di lor foco una dramma; ogni momento
Il più dolce parea de' loro amori.
Un concorde voler, un genio stesso
Animava i lor cori; ed in costanza

Sol variata di novelli affetti,
Vivean gli avventurati amanti e sposi.
Passâr gli anni così, così solcate
Lor fronti fur dalla rugosa etade,
E l'ardor moderò, non già distrusse
Invecchiata amicizia.

Qui si fermò il Metastasio, e invitommi a leggere il rimanente di quella poesia. Qualche cortese espressione di lode ch'uscì da una bocca sì venerabile fece parlare vantaggiosamente di me per Vienna. Non ebbi però più la sorte di riveder quel grand'uomo, che riteneva, sebben vecchissimo, tutta la freschezza ed il brio della gioventù e tutto il primitivo vigore del vivace e gagliardo ingegno, alla cui dotta scuola e conversazione avrei potuto moltissimo profittare. Egli morì pochi giorni dopo, di dolore, per quel che un suo amico intrinseco raccontommi. Eccone la ragione, che il mio lettore udrà con piacere, come cosa non a tutti nota e appartenente a un uomo sì celebre in tutte le parti del colto universo. Alla morte di M. Teresa, principessa che per debolezza forse di core aveva quasi rovinato l'erario a forza di accordare pensioni [1], Giuseppe ordinò al suo avvenimento al trono che tutte le pensioni d'un certo genere, dalla Regina Madre accordate, dovessero discadere, riserbandosi il diritto di rinnovarle egli stesso a chi ne credea meritevole.

Il Metastasio, udendo simil decreto, ne risentì tal

[1] La famiglia Edling di Gorizia era composta di sette individui, uno de' quali era il vescovo di quella città. Avendo questi ottenuto dalla compiacentissima Imperatrice una pensione per padre, madre, fratello e sorelle e tutta la servitù, ritrovandosi un giorno colla sovrana, narrandole certe faccende religiose che a quella Principessa piacevano, domandogli con gran premura se potesse fare qualche cosa per lui e per li suoi. *Vostra Maestà,* rispose il santo prelato, *ci ha tutti beneficati. Non rimangono più che i due vecchi cavalli del mio padre, due buone bestie che l'hanno servito trenta tre anni, e che converragli vender, non avendo egli i modi da mantenerle senza servirsene.* Pria d'uscir dalla camera, il santo vescovo ebbe una pensione di 300 fiorini l'anno dalla Regina, per le buone bestie di suo signor padre!

rammarico, pel torto ch'ei credeva fatto al suo merito ed a' suoi lunghi servigi, che in pochi giorni cessò di vivere. Appena emanato il decreto, l'Imperadore scritto aveva un biglietto graziosissimo al cesareo poeta, che dalla legge generale escludevalo, e con un elogio affettuosissimo tutte le sue pensioni riconfermavagli: ma questa medicina fu troppo tarda al colpo mortale che ferito avea l'animo di quel buon vecchio. (Lodato sia il Cielo, io non morrò mai pel dolore di perdere le mie pensioni. Invidia, Gelosia di mestiere, Travaglio ed Ingratitudine son le quattro Divinità da cui quasi sempre fui pensionato; e quando uno perde le loro pensioni, non v'è periglio che mora).

Seguitai per qualche tempo a vivere ozioso. La più gran parte del danaro da me portato da Dresda se n'era ito, ed io non poteva dimenticare l'ulive nere e l'acqua di Brenta con cui per più di quaranta giorni aveva fatto una seconda quadragesima in Padova. Cominciai allora a pensare all'economia.

Invece di seguitar a tenere un alloggio in città, che mi costava assai caro, presi una cameretta nella casa d'un sarto nel sobborgo di Vidden. Per mia buona sorte feci in quel tempo la conoscenza di un giovane colto, erudito, e della italiana letteratura amantissimo, che sebbene non ricco, era però tanto generoso da somministrarmi in modo assai nobile quanto bastommi a non sentir i bisogni per molti mesi.

Udii dire frattanto accidentalmente che l'Imperatore volea riaprire un teatro italiano in quella città. Risovvenendomi allora del suggerimento di Mazzolà, mi passò per la mente il pensiero di diventar poeta di Cesare. Io aveva nudrito sempre in me stesso un sentimento di affettuosa venerazione per quel sovrano, di cui aveva udito narrare infiniti tratti di umanità, di grandezza e di beneficenza. Questo sentimento accresceva il coraggio mio, e avvalorava le mie speranze.

Andai da Salieri, a cui dato aveva al mio arrivo la lettera di Mazzolà; ed egli non m'allettò solamente a domandar quel posto, ma offersemi di parlar per me egli medesimo al direttore degli spettacoli ed al sovrano

medesimo, da cui singolarmente era amato. Maneggiò sì bene la cosa, che andai da Cesare la prima volta, non per domandar grazie, ma per ringraziare. Io non aveva parlato prima d'allora ad alcun monarca. Quantunque ognun mi dicesse che Giuseppe era il principe più umano ed affabile del mondo, pur non potei comparirgli innanzi senza sommo ribrezzo e timidità. Ma l'aria ridente della sua faccia, il suono soave della sua voce, e sopra tutto la semplicità estrema de' suoi modi e del suo vestire, che nulla avea di quello che imaginavami d'un re, mi rianimaron non solo, ma mi lasciarono appena spazio d'accorgermi ch'era davanti a un Imperadore. Aveva inteso dire ch'ei giudicava spessissimo gli uomini dalla loro fisonomia; parve che la mia non gli dispiacesse; tal fu la grazia con cui mi accolse e la benignità con cui accordommi la prima udienza.

Come era vago di saper tutto, così mi fece molte domande relativamente alla mia patria, a' miei studj, alle ragioni che mi avevano condotto in Vienna. Risposi a tutto assai brevemente, del che pure sembrommi soddisfattissimo. Mi domandò per ultimo quanti drammi aveva composti, al che soggiunsi francamente; — Sire, nessuno. — Bene, bene, — replicò sorridendo; — avrem una Musa vergine.

È facile pensare come io son partito da quel regnante. Il mio core era pieno di mille grati sentimenti di gioja, di riverenza, d'ammirazione. Fu quello senza alcun dubbio il più dolce e delizioso momento della mia vita. Crebbe di molto la mia consolazione quando Salieri mi disse, dopo aver parlato all'Imperadore, ch'io aveva avuta la sorte di piacergli. Questo solo mi diede forza da soffrir tutto nella mia non breve teatrale carriera in Vienna; questo mi fu di maggior ajuto di tutti i precetti, di tutte le regole d'Aristotile, da me lette poco e meno studiate. Questo fu l'anima del mio estro, la guida della mia penna in una gran quantità di drammi da me composti pel suo teatro; questo alla fine mi fece uscir vittorioso da un feroce conflitto in me mosso, fin dal cominciamento della mia promozione, da una masnada implacabile di criticucci, di pedantucci, di scioli,

di semiletterati, di poetastri, e dopo questi da uno de' più celebri e famosi poeti del nostro secolo, che mi fece l'altissimo onore di invidiarmi non solo, ma di insidiarmi per mille turpi maniere quel posto, come nel corso vedremo di questa storia.

Arrivò pochi giorni dopo in Vienna la compagnia de' cantanti, da quel sovrano chiamata da tutte le parti dell'Italia. Era veramente nobilissima. Mi accinsi sul fatto a comporre un dramma. Cercai tutti quelli ch'erano già stati scritti e rappresentati in quella città, per formarmi un'idea di tal genere di composizione, e per imparar qualche cosa, s'era possibile. Un certo Varese, che si faceva come tanti altri chiamar poeta, forse perchè aveva anche egli composto un dramma buffo (anzi buffone) alcun tempo prima, n'aveva la maravigliosa raccolta di circa trecento. Andai a trovarlo, e lo pregai di prestarmene alcun volume. Rise della mia domanda, e mi rispose così: — Questa collezione, o signore, vale un tesoro. Io solo posso vantarmi d'averla nel mondo tutto. Non potreste credere quanto danaro e quanti disturbi mi costa. Un giorno si porrà a paraggio colla famosa collana. No, no; non isperate ch'io lasci uscirne un volume solo da queste stanze. Son giojelli, signore, son tesoretti! tutto quello ch'ho al mondo non vale un volume di questi. Vorrei piuttosto farmi tagliar un orecchio, farmi cavar tutti i denti (e benchè vecchio n'aveva molti), che perderne un solo. — Tutto ciò che potei ottenere fu di leggerne alcuni in sua presenza. Ei mi teneva sempre gli occhi alle mani, per timore, cred'io, ch'io ne mettessi qualcuno in tasca. Ebbi la pazienza e il coraggio di scorrer coll'occhio diciotto o venti di que' suoi giojelli. Povera Italia, che roba! Non intreccio, non caratteri, non interesse, non sceneggiatura, non grazia di lingua, o di stile, e comecchè fossero fatti per far ridere, pure ciascuno creduto avrebbe che assai più proprj fossero per far piangere. Non v'era un verso in quei miserabili pasticci che chiudesse un vezzo, una bizzarria, un motto grazioso, che eccitasse per qualunque modo la voglia di ridere. Erano tanti ammassi di concetti insipidi, di sciocchezze, di buffonerie. Questi erano i giojelli del signor

Varese e i drammi buffi d'Italia. Sperava che dovesse essere facil cosa il comporne de' migliori. Credeva almeno che qua e là trovato si sarebbe ne' miei qualche tratto piacevole, qualche frizzo, qualche motto; che la lingua non sarebbe stata nè barbara, nè sconcia, che s'avrebbe potuto leggere senza disgusto le ariette; e che trovando un argomento giocondo, capace di interessanti caratteri e fertile d'accidenti, non avrei potuto, nemmen volendo, comporre un dramma così cattivo come quelli erano, che letti avea. Conobbi però, per esperienza, che molto più di questo esigesi per comporre un dramma che piaccia e sopra tutto che piaccia rappresentandosi sulla scena.

Come questa prima mia produzione si dovea porre in musica dal Salieri (ch'era, a dir vero, soggetto coltissimo e intelligente), così proposi a lui varj piani, varj soggetti, lasciandogliene poscia la scelta. Gli piacque sgraziatamente quello che forse era men suscettibile di grazia e d'interesse teatrale. — Fu questo il *Ricco d'un giorno*.

Mi misi coraggiosamente al lavoro; ma ben presto m'accorsi quanto più difficile in ogni impresa sia l'eseguir che l'imaginare. Le difficoltà che incontrai furono infinite. L'argomento non mi somministrava la quantità de' caratteri e la varietà degli incidenti necessarj ad empiere con interesse un piano che durasse circa due ore; i dialoghi mi riuscivano secchi, l'arie sforzate, i sentimenti triviali, l'azione languida, le scene fredde; mi pareva infine di non saper più nè scrivere, nè verseggiare, nè colorire, e d'aver preso a trattare la clava d'Ercole con man di fanciullo.

Terminai alfin, bene o male, quasi tutto il primo atto. Non mi mancava più che il finale. Questo finale, che deve esser, per altro, intimamente connesso col rimanente dell'opera, è una spezie di comediola o di picciol dramma da sè, e richiede un novello intreccio ed un interesse straordinario. In questo principalmente deve brillare il genio del maestro di cappella, la forza de' cantanti, il più grande effetto del dramma. Il recitativo n'è escluso, si canta tutto; e trovar vi si deve ogni ge-

nere di canto: l'adagio, l'allegro, l'andante, l'amabile, l'armonioso, lo strepitoso, l'arcistrepitoso, lo strepitosissimo; con cui quasi sempre il suddetto finale si chiude; il che in voce musico-tecnica si chiama la *chiusa*, oppure la *stretta*, non so se perchè in quella la forza del dramma si stringe, o perchè dà generalmente non una *stretta* ma cento al povero cerebro del poeta che deve scrivere le parole. In questo finale devono, per teatrale domma, comparir in scena tutti i cantanti, se fosser tre cento, a uno, a due, a tre, a sei, a dieci, a sessanta, per cantarvi de' soli, de' duetti, de' terzetti, de' sestetti, de' sessantetti; e se l'intreccio del dramma nol permette, bisogna che il poeta trovi la strada di farselo permettere, a dispetto del criterio, della ragione e di tutti gli Aristotili della terra: e se trovasi poi che va male, tanto peggio per lui.

Dopo questa pittura, non sarà difficile imaginare qual fu l'imbarazzo in cui mi trovai nel comporre il mio primo finale. Fui dieci volte al procinto di bruciar quel che aveva fatto, e di andar a chiedere il mio congedo. Alfine, a forza di mordermi l'ugne, di stralunare gli occhi, di grattarmi il capo, e d'invocar l'ajuto di Lucina e di tutti i santi e le levatrici di Pindo, terminai non solo il primo finale, ma tutta l'opera. La chiusi allora nel mio armadio e non la cavai che quindici giorni dopo, per leggerla tutta a mente serena. Mi parve più fredda e più cattiva che mai. Bisognava però darla al Salieri, che n'aveva già messo in musica alcune scene, e che mi domandava ogni dì il rimanente. Andai da lui coll'orecchie basse, e gli misi in mano il libretto senza parlare. Lo lesse egli tutto in presenza mia, e mi disse queste parole: — È bene scritto, ma bisogna vederlo in scena. Vi sono dell'arie e delle scene assai buone, e che molto mi piacciono: avrò, per altro, bisogno che mi facciate alcuni piccoli cambiamenti piuttosto per l'effetto musicale che per altra causa.

Partii da lui contento come un paladino, e come si crede volontieri quello che si desidera, così cominciava a sperare che quel dramma non fosse tanto cattivo quant'io l'avea pria giudicato. In che consistevan però questi

piccoli cambiamenti? In mutilare o allungare la più gran parte delle scene; in introdurvi de' nuovi duetti, terzetti, quartetti etc., etc.; in cangiar i metri a metà dell'arie; in framischiarvi i cori, che si dovean cantar da tedeschi! in togliervi quasi tutti i recitativi, e conseguentemente tutto l'intreccio e l'interesse dell'opera, se alcun ve n'era, di maniera che quando il dramma andò in scena, non credo che rimanesser cento versi del primo mio originale. Era già terminata dal compositore la musica, e si doveva in poco tempo rappresentare, quando arrivò a Vienna il celeberrimo abate Casti, poeta del più alto grido in Europa, famoso singolarmente per le sue novelle galanti, tanto pregiabili per la poesia, quanto scandalose ed empie per la morale. Udita la morte di Maria Teresa (che nol vedeva volontieri in Vienna), indi quella del Metastasio, pensò che parte per merito e parte per protezione de' suoi potentissimi amici, e sopra tutto del Conte di Rosemberg, che amava molto, benchè vecchissimo,

> L'arpa profana del cantor lascivo,
> Che sentir gli facea ch'era ancor vivo,

potrebbe forse ottenere il posto del defunto poeta cesareo.

Arrivò nel medesimo tempo a Vienna il celebre Paisiello, compositore di musica assai caro all'Imperadore, e particolarmente stimato da' viennesi; sicchè parendogli di dover riuscire, e sicuro che, riuscendo, il suo colpo era fatto, propose di scriver un dramma. Si mise dunque a dormire il *Ricco d'un giorno*, e non si parlò più che di Casti. S'imagini l'aspettazione de' cantanti, del Conte di Rosemberg, de' non casti amici di Casti, di tutta infine la città, dove suonava sì altamente il suo castissimo nome. Come toccava a me sopra intendere all'edizione di tutti i drammi che in quel teatro rappresentavansi, così fui quasi il primo ad aver in mano il *Re Teodoro*, che tal era il titolo della sua opera. Non ebbi pazienza d'andar a casa per leggerla. Entrai in una bot-

tega di caffè, e la lessi due volte dal principio alla fine. Non vi mancava purità di lingua; non vaghezza di stile, non grazia e armonia di verso, non sali, non eleganza, non brio : le arie erano bellissime : i pezzi concertati deliziosi; i finali molto poetici, eppure il dramma non era nè caldo, nè interessante, nè comico, nè teatrale. L'azione era languida; i caratteri insipidi; la catastrofe inverisimile e quasi tragica; le parti insomma erano ottime, ma il tutto era un mostro. Mi parve di veder un giojelliere che guasta l'effetto di molte pietre preziose per non saper bene legarle e disporle con ordine e simetria. Mi confortai dunque pe' difetti del *Ricco d'un giorno*, ch'io chiarissimamente vedeva, come vedeva quelli del *Re Teodoro*.

Conobbi allora che non bastava essere gran poeta (giacchè, in verità, tale era Casti) per comporre un buon dramma; ma necessarissima cosa essere acquistar molte cognizioni; saper conoscere gli attori, saper bene vestirli; osservar sulla scena gli altrui falli ed i proprj, e dopo due o tre mila fischiate, saper correggerli; le quali cose, quantunque utilissime, nulladimeno assai difficili sono ad eseguirsi, impedendolo ora il bisogno, ora l'avarizia ed or l'amor proprio. Non osai tuttavia dire ad alcuno il pensiero mio, certissimo essendo che se fatto l'avessi, m'avrebbero lapidato o messo come farnetico a' pazzarelli. Casti era più infallibile a Vienna, che il Papa a Roma. Lasciai dunque che il tempo, giudice delle cose, ne decidesse.

Non andò guari che l'opera si rappresentò e che, sopra ogni credere, piacque. Poteva essere diversamente? I cantanti erano tutti eccellentissimi; la decorazione era superba; gli abiti magnifici; la musica da paradiso : e il signor poeta, con un sorriso d'approvazione, riceveva gli applausi de' cantanti, del pittore, del sarto e del maestro di cappella come tutti suoi. Ma mentre

La Casti-Rosembergica famiglia

gridava altamente : — Oh che bel libro! oh che bel li-

bro! — soggiungevano i pochi imparziali (e il giusto Giuseppe alla loro testa): — Oh che bella musica, oh che bella musica! — A ogni modo però l'effetto maraviglioso del tutto insieme spaventò per tal modo Salieri che non osò più, per quell'anno, proporre il *Ricco d' un giorno* alla Direzione.

Andò Salieri alcun tempo dopo a Parigi per metter in musica le *Danaidi*, ed io, considerate le circostanze, ebbi piacer della dilazione. Ebbi tempo così di riflettere sulle cose e di studiar il teatro. — Scopersi ad un tempo stesso le occulte trame del mio potente rivale, e mi parve alfine che avrei potuto scrivere un libretto senza i difetti del primo. Tornò Salieri da Francia, e si dovette subito rappresentare il mio dramma. La parte principale di quest'opera addossata era alla Storace, ch'era nel suo fiore, e tutta la delizia di Vienna. Questa cantante era allora inferma, onde convenne servirsi di un'altra donna che tanto era fatta per quella parte quanto saria una colomba per far quella d'un'aquila. L'opera diede un gran crollo. Ma questo era poco. Io aveva dato da copiare il libretto a certo Chiavarina, giovane di qualche talento, ma sommamente povero, e con core di padre beneficatolo. Egli era legato in amicizia con certo Brunati che aspirava, come tanti pigmei di Parnasso, al poetato di quel teatro. Questo Chiavarina gli diede da leggere il *Ricco d'un giorno*, e costui avvisò di farne una critica e di pubblicarla la sera della rappresentazione. In fatti la scrisse; e credendo piacergli, la portò al signor Casti, perchè gli ottenesse la permissione di pubblicarla in teatro. Il signor Casti l'ottenne assai facilmente; corresse diversi errori della ammirata rapsodia; mise le gambe a moltissimi versi che n'aveano o meno o più del bisogno; vi aggiunse qualche verso, qualche frizzo spiritoso, e Chiavarina, vestito d'un abito ch'io pochi dì prima aveva caritatevolmente comperato per coprirgli le ignude membra, fu quello che vendette in teatro quella nobilissima produzione, per piacere al signor abate Casti ed al protettore! Desidero che questa storia, quantunque frivola, non sia dalla memoria de' miei leggitori sbandita.

E comincino da questo momento a vedere quai furono sempre le disposizioni dell'animo mio, quale la gratitudine con cui mi pagarono i miei medesimi compatriotti; quale, in fine, la guerra che ebbi a sostenere per molti e molti anni. Non dirò già che il *Ricco d'un giorno* avrebbe avuto un assai migliore successo, se anche invece della satira del poetastro Brunati (vedremo in breve se tale era), Casti medesimo v'avesse fatto un elogio. Il libro era positivamente cattivo, e non molto migliore la musica: chè Salieri, tornato da Parigi coll'orecchio pieno di Gluck, di *Lais*, di *Danaidi* e di stridi da spiritati, scrisse una musica interamente francese, e le belle melodie e popolari, onde soleva essere fertilissimo, sepolte le avea nella Senna. Ma per intendere tutta la malizia de' miei persecutori basterà dire, che sebbene concorressero tante cose alla sua caduta, pur si voleva far credere che fosse mia sola la colpa; e mentre ne' drammi buffi generalmente non si contano le parole che come la cornice d'un bel quadro, che sostiene la tela, in questa occasione si pretese che le parole fossero tanto importanti che da quelle sole dovesse dipendere tutto il buon effetto del dramma. E non eran solo i partigiani di Casti i miei proprj nemici, e tutti quelli che aspiravano al poetato de' teatri imperiali che gridavano *plagas* contra me; ma i cantanti medesimi, ed alla testa loro il Salieri, dicevano cose da far paura. Non sapevano, dicevan essi, come avevan potuto recitar quelle parolacce; o come il maestro aveva potuto metterle in musica; e quest'ultimo, d'altronde uom saggio e non ignorante, fe' giuramento solenne di *lasciarsi piuttosto tagliar le dita che metter più in musica un verso mio*. E che facea il signor Casti? Faceami la guerra in un altro modo. Era il solo che impugnava la spada a difesa mia. — Ma le sue lodi eran mille volte peggiori dell'altrui biasimo.

Pessimum inimicorum genus laudantes.

— Il Da Ponte, — diceva egli, — non sa fare un dramma; questo che fa? Non può egli esser un uomo di merito senza saper fare un dramma? Non si può negare

ch'egli non abbia molto talento, molto buon gusto e moltissime cognizioni.

Tutto quello che gli premeva era che si credesse ch'io non sapessi comporre de' drammi; e lodando il mio talento, il mio buon gusto e le mie cognizioni, acquistava il diritto d'esser creduto verace in quello ancora che non lodava.

Uno stile tutto diverso teneano meco frattanto gli altri rivali. Ogni giorno usciva una critica, una satira, un libello contra me o i versi miei. Certo Nunziato Porta, un poeta cioè sul far di Brunati, o peggiore, scrisse una poesia che terminava con questi due elegantissimi versi:

> Asino tu nascesti, ed asino morrai.
> Per ora dissi poco, col tempo dirò assai.

Ma io contava tutti costoro come sel meritavano. È vero che scrissi anch'io qualche poesia in quella occasione, alquanto pungente e satirica, ma l'ho fatto piuttosto per diporto e per bizzarria, che per sentimento di collera o di dispetto. Composi tra tutte queste alcune ottave che mandai al nobil uomo P. Zaguri, che comincian così:

> Ho presa dieci volte in man la penna, etc.

E ancora certi sonetti tronchi, che scrissi contra Chiovini, da me, per somiglianza del volto col deretano, chiamato Chiappino, *e che non essendo drammi,* il signor abate Casti medesimo mi fece l'onor di lodare e di paragonarli a quelli della *Giuleide* scritta da lui.

Non era dunque che Casti quello ch'io doveva temere, pel suo vero merito, e più ancora pei suoi finissimi artifizj e pel suo onnipossente protettore. Da questi però io aveva l'Imperatore che difendevami, e quanto più essi mostravansi animati a umiliarmi, tanto più esso armavasi a mio favore ed al mio risorgimento.

— Questo giovane, — diss'egli un giorno al Ministro veneto (Andrea Dolfin) che pur proteggevami, —

ha troppo talento per non dar gelosia a Casti. Ma io lo sosterrò. Ieri il Conte di Rosemberg mi disse dopo la recita del *Ricco d'un giorno* : — Avremo bisogno d'un altro poeta; — Casti era nella loggia con lui quand'egli mel disse. Sperava forse ch'io gli dicessi : — Pigliate Casti. — Ma io invece gli risposi : — Voglio prima vedere un'altra opera del Da Ponte.

Il cattivo effetto della prima mia produzione m'aveva tolto il coraggio d'andar da lui : una volta, incontrandolo accidentalmente in un suo passeggio mattutinale, mi fermò, e mi disse con un guardo cortese : — Sapete, Da Ponte, che la vostra opera non è poi sì cattiva come ci voglion far credere? Bisogna far coraggio, e darcene un'altra. — Capitarono frattanto a Vienna lo Storace e Martini, due giovani compositori che aspiravano a scrivere un'opera pel teatro italiano. Il primo aveva la sorella per lui, virtuosa di merito, favorita dal Sovrano stesso; e l'altro l'ambasciatrice di Spagna, con cui legato parea d'amicizia strettissima l'Imperatore.

Dopo varj raggiri ed andirivieni secreti de' cantanti e del casto abate, tentossi un gran colpo : si pensò di far sì che a dispetto del volere sovrano io fossi escluso dal mio uffizio; si propose perciò di far comporre il libretto per lo Storace, e Casti era alla testa della congiura, da quello stesso Brunati, che composto avea la satira contra me; e quanto a Martini, cui tutto dì empievan l'orecchie della mia prima caduta, credevano o che non avrebbe mai osato arrischiar il suo credito co' miei versi, o io non avrei arrischiati i miei versi colla sua musica; e per meglio ottenere il loro intento, a lui dicevano male de' miei drammi, a me della sua scienza. — Egli era un buon compositore pel ballo, — dicevan essi, — ma quanto alla musica vocale, Dio ce ne guardi! — Il mio reale protettore tagliò ben presto tal nodo. Fece dire a Martini per la medesima ambasciatrice, di domandare a me le parole d'un dramma, e a me disse egli stesso : — Perchè non fate un'opera per quello spagnuolo? io credo che piacerà.

Fu interrotto a quest'epoca ogni mio studio da una strana e crudele avventura che merita aver un loco

tra i casi più straordinarj della mia vita. Un vile italiano, non essendo nè bello, nè amabile, nè giovine, nè ricco, s'era perdutamente innamorato di bellissima giovinetta, nella cui casa io abitava; ella però non solamente non amava lui, ma in odio e disprezzo l'avea quanto mai da giovine donna possasi avere l'uom più deforme. Infastidendola un giorno costui per saper la cagione di questo suo odio, — Prima, — gli rispose ella, — perchè siete più brutto del diavolo, e poi perchè son innamorata del Da Ponte; — e per più dargli martello, cominciò a fargli un elogio di me come se fossi stato un vero adoncino. Io non aveva parlato sei volte in tutta la vita mia con questa fanciulla, nè ho avuto mai ragione di credere ch'ella amasse me, perchè sapea ch'io amava altra donna, che nella medesima casa abitava. Lo fece forse per levarsi la noja di dosso, o per punirlo d'aver avuto il coraggio di dirle che era innamorato di lei. La conseguenza di questo scherzo però mi fu fatalissima. Fu la cagione di farmi perdere tutti i denti all'età di trenta quattr'anni, di farmi passar un anno di vita interamente infelice, e quasi quasi di togliermi l'esistenza.

Credendo ch'io solo fossi la vera causa del suo non essere amato, ne ingelosì bestialmente, e concepì un odio implacabile contra me e un vivo desiderio di vendicarsene. Incontrandomi a caso un giorno in una bottega di caffè, e sembrandogli che io fossi alquanto pensieroso, me ne chiese con simulato rincrescimento il motivo. Sapendo da un canto ch'egli esercitava la chirurgia, e non sapendo dall'altro la storia de' suoi amori e la sua avversione gelosa per me, non ebbi difficoltà di dirgli che era dolente per la necessità in cui sarei di farmi tagliare un'escrescenza carnosa in una gengiva, cagionata dall'estrazione d'un dente, escrescenza che di giorno in giorno maravigliosamente ingrossavasi. — E chi, — diss'egli, — consigliovvi di fare un taglio? — Il signor Brambilla, — risposi (era questi il primo chirurgo dell'Imperatore). — Male, male, malissimo, — ripigliò colui. — Se voi mi date uno zecchino, io fo sparir l'escrescenza senza incisione. — Gli diedi il danaro chie-

stomi, ed ei partì. Ritornò in pochi minuti, e mi diè una bottiglietta d'un liquore tanto possente, che in meno di sei giorni quell'escrescenza se n'era quasi ita. M'aveva ordinato egli di ammollare un pezzetto di tela in una piccola quantità di quel liquore, indi porre la tela sull'escrescenza, prendendo ben cura di non inghiottirne alcuna quantità considerabile. Una donna che avea la cura della mia guardaroba, entrò a caso nella mia camera mentre stava facendo per la settima volta questa operazione, e in un'occhiata sola vedendo me porre in bocca la tela di già ammollata, mise un grido spaventevole, e altro non disse che: — Santo Dio, acqua forte! — Mi strappò la bottiglia e la tela di mano; le riesaminò, mise il medesimo grido, e ripetè: — Acqua forte, acqua forte! — Ella avea l'uso d'adoperarne nel lavare le mie calzette di seta, e così conobbe che cosa era. È facile pensare com'io rimasi. Mi fece lavar la bocca con acqua e aceto, con latte e non so con quante altre cose; ma il male era già fatto. In otto giorni mi caddero otto denti di bocca, e dall'inghiottire che feci alcune particelle di quel possente veleno, perdei talmente ogni appetenza al cibo, che per un anno intero pareva a tutti un miracolo ch'io potessi vivere col poco nutrimento ch'io prendeva. Se divenni furente, sel pensino quelli che sanno che sia esser privo di queste molle della digestione, del gusto e della vita. Corsi per le vie di Vienna a guisa d'un forsennato per più di quindici giorni, nel giro de' quali altri otto denti m'uscirono dalle gengive come fossero stati di cera. Ei seppe del mio furore, e si salvò colla fuga. Nol vidi più per otto anni; al fin de' quali andato io a Gorizia col signor Giovanni Grahl e sua figlia, ch'io allor corteggiava, arrivando sul Traunico, nel discendere dalla carrozza vidi una ciurma di gente correre in qualche distanza come mossa da curiosità di veder qualche cosa di strano. Vi corsi anch'io, e vidi un uomo grosso e grasso a terra caduto boccone, tutto lordo del proprio sangue, disfigurato, guasto e dirotto tutta la faccia, e vicino a lui quattro grossi denti in terra, che pareano allora allora usciti dalla sua bocca. Varie persone l'ajutarono ad alzarsi,

e non senza difficoltà il riconobbi per quel Doriguti stesso (tal era il nome di quel villano) che otto anni prima mi aveva fatto perdere i miei.

Dopo questa tribulazione, vedendo che più non vi era rimedio pe' denti, cercai di trovarne uno per l'appetito: e in verità non fu che due anni dopo che il riacquistai. Ripresi allora i miei studj e li consecrai intieramente a Martini.

Scelsi il *Burbero di buon core* pel soggetto del nostro dramma; e mi misi al lavoro. Appena si seppe la cosa, che il signor Casti, ostinato parimenti nel disegno d'ottenere il posto di poeta cesareo che in quello di perseguitar me, che credeva esserne il solo ostacolo, disse ad alta voce e pubblicamente che quello non era soggetto da opera buffa, e che non farebbe ridere. Ebbe fino l'audacia di dirlo a Cesare, che poi a me lo ridisse con queste parole: — Da Ponte, il vostro amico Casti pretende che il *Burbero* non farà ridere. — Maestà — rispos'io, — ci vorrà pazienza; meglio per me se lo farà piangere. — Giuseppe, che ne intese il senso, — Lo spero, — soggiunse. Di fatti l'opera andò in scena e fu dal principio al fine applaudita. Si osservò che molti spettatori, e tra gli altri lo Imperatore, applaudivan qualchevolta a' soli recitativi. Incontrommi egli all'uscir del teatro, mi si accostò, e mi disse a mezza voce: — Abbiamo vinto. — Queste due parole valevano per me cento volumi d'elogi. Andai la mattina a trovar il conte. Egli stava a crocchio col caro abate. La serietà con cui entrambi mi ricevettero mi spaventò. — Che comanda il signor poeta? — Vengo a ricevere la mia sentenza dal signor direttore degli spettacoli. — Il signor poeta l'ha già ricevuta dal nostro dolcissimo pubblico. Non so quanto giusta! — e qui sorrisero amaramente il protettore e il protetto, e gentilissimamente mi piantarono. Non fui sorpreso di questo, ma risolsi sul fatto di congedarmi. — Questi due nemici, — io diceva, — son troppo potenti: e il favore sovrano non basterà a salvarmi dalle loro insidie. È meglio congedarsi ch'essere congedato; — corsi con tal pensiero alla reggia. Appena entrai nel gabinetto del principe, che con un giu-

bilo maraviglioso mi disse: — Bravo, Da Ponte: mi piace e la musica e le parole. — Sacra Maestà, — soggiunsi io modestamente, — il signor direttore par d'altro avviso. — Non è il signor direttore, è Casti che parla, — ripigliò Cesare. — Ma questo è il vostro trionfo; l'avete fatto piangere. Andate a casa: fatevi coraggio, e dateci una seconda opera con musica di Martini. Bisogna batter il ferro fin ch'è caldo. — L'Imperatore disse le stesse cose a Rosemberg, il quale ebbe poscia la sciocchezza di ridirmele.

Ma nemmen questo bastò a far perdere a' due cortigiani scaltrissimi la speranza di guadagnarla. Casti nulla di meno si trovò alquanto imbarazzato, e non ebbe coraggio di dir male apertamente d'un dramma che tutti lodavano. Prese una via di mezzo. Lodò, ma v'aggiunse tanti *ma* che la lode stessa finiva in biasimo.

— Ma in fondo, — diceva egli, — non è che una traduzione; bisogna vedere com'andrà la faccenda in un'opera originale; ma è peccato ch'egli negliga tanto la lingua. «Taglia», per esempio, non vuol dire «statura» (nella qual significazione io avea adoperata quella parola). — Mi trovai accidentalmente dietro alle sue spalle quand'egli in tuon derisorio, e più nel naso che nella strozza disugolata, si gorgogliava questo verso a un cantante:

La *taglia* è come questa.

Passai allora dalle sue spalle al suo volto, e in suono anch'io di strozza disugolata e nasale, gli ripetei questo verso del Berni:

Gigante non fu mai di maggior taglia.

Guardommi, arrossì, ma ebbe la onestà di dire: — Per Dio, ha ragione. — Signor abate, — gli dissi io allora, — chi non può criticar in un dramma che qualche parola, ne fa un grandissimo elogio. Io non ho

mai criticato i gallicismi del *Teodoro*[1]. — Non gli diedi tempo di rispondermi, e me ne andai. Quel cantante rise, e il signor abate rimase mutolo per più di dieci minuti. Così mi disse poi quel cantante (Stefano Mandini). Si vede da questo che non tutto quello che luce è oro.

E Casti, cui nessun può negare un infinito merito come poeta, non era per verità nè dotto, nè erudito. Egli aveva un dizionario enciclopedico su cui studiava le cose che non sapea, quando occorrevagli farne uso. Nell'opera di *Trofonio*, parlando de' dialoghi di Platone, scrisse questo verso:

Plato nel suo *Fedon*, nel suo *Timone*.

Fortunatamente per lui io che fui il primo a leggere il suo dramma e che dovea attender alla stampa, m'accorsi subito dell'errore, e vi posi *Timeo*. Quando io gli diedi la pruova dell'editore per l'ultima correzione, arrivato a quel verso, nel leggere *Timeo*, fermossi un poco, e mi chiese chi aveva cangiato *Timone* in *Timeo*. — Io, — risposi, — signor abate. — Corse subito al suo dizionario, trovò il suo errore, si diede un terribile colpo di mano alla fronte, arrossì, mi ringraziò, e volle a forza ch'io prendessi in dono quel suo dizionario, che conservai per più di venti cinque anni, e da qualche mano rapace mi fu carpito.

Il successo di questo secondo tentativo, e più ancora il deciso favore mostratomi dall'Imperatore, creò in me una nuova anima, raddoppiò le mie forze per le fatiche da me intraprese, e non mi diè solamente coraggio da incontrar gli assalti de' miei nemici, ma da guardar con disprezzo tutti i loro sforzi. Non andò guari che varj compositori ricorsero a me per libretti. Ma non ve n'eran in Vienna che due, i quali meritassero la mia stima: Martini, il compositore allor favorito di Giuseppe, e V. Mozart, cui in quel medesimo tempo ebbi

[1] Per esempio:

la *risorsa*
Dell'esausta mia borsa.

Ovvero:

Val la pena di far la crudel.

occasione di conoscere in casa del baron Vetzlar suo grande ammiratore ed amico, e il quale, sebbene dotato di talenti superiori forse a quelli d'alcun altro compositore del mondo passato, presente, o futuro, non avea mai potuto, in grazia delle cabale de' suoi nemici, esercitare il divino suo genio in Vienna, e rimanea sconosciuto ed oscuro, a guisa di gemma preziosa, che sepolta nelle viscere della terra nasconda il pregio brillante del suo splendore. Io non posso mai ricordarmi senza esultanza e compiacimento, che la mia sola perseveranza e fermezza fu quella in gran parte a cui deve l'Europa ed il mondo tutto le squisite vocali composizioni di questo ammirabile genio. L'ingiustizia, l'invidia de' giornalisti, de' gazzettieri, e più de' biografi di Mozart non permise loro di dare tal gloria ad un italiano: ma tutta Vienna, tutti quelli che conobbero me e lui in Germania, in Boemia e in Sassonia, tutta la sua famiglia, e più che tutti il baron Vetzlar, sotto il cui tetto nacque la prima scintilla di questa nobile fiamma, debbono esser testimonj per me della verità che or discopro.

E voi, gentilissimo signor barone, della cui cortese memoria ebbi con gran diletto recenti prove, voi che amaste e stimaste tanto quell'uomo celeste, e che pur una parte avete nelle sue glorie omai fatte maggiori dell'invidia e da tutta la nostra età confessate, se mai vi capitan queste memorie alle mani (ed io cercherò ben che vi capitino), rendetemi quella giustizia che due parziali tedeschi finor non mi resero: fate che per via de' pubblici fogli di qualche veridico scrittore si sappia una verità che la malizia degli altri nascose, da cui un raggio di luce rifolgorerà, quando che fia, sulla memoria onorata del vostro amico Da Ponte.

Dopo dunque la buona riuscita del *Burbero*, andai dal suddetto Mozart e narrategli le cose accadutemi sì con Casti e Rosemberg che col sovrano, gli domandai se gli piacerebbe di porre in musica un dramma da me scritto per lui. — Lo farei volontierissimo, — rispos'egli immediatamente, — ma son sicuro che non ne avrò la permissione. — Questo, — soggiunsi, — sarà mia

cura. — Cominciai dunque a riflettere sulla scelta di due soggetti che potessero più convenire a due compositori di sommo genio, ma quasi diametricalmente opposti, nel genere della loro composizione. Mentre io era immerso in tale pensiero, ricevei ordine da' direttori teatrali di scrivere un dramma per Gazzaniga, compositore di qualche merito, ma d'uno stile non più moderno. Per isbrigarmi presto, scelsi una comedia francese, intitolata l'*Aveugle clairvoyant*, e ne schiccherai un dramma in pochi giorni, che piacque poco, tanto per le parole che per la musica. Una passioncella per una donna di 50 anni che disturbava la mente di quel brav'uomo, gl'impedì di finire l'opera al tempo fissatogli. Ho dovuto perciò incastrare in un second'atto de' pezzi fatti vent'anni prima: prender varie scene d'altr'opere, tanto sue che d'altri maestri, in fine fare un pasticcio, un guazzabuglio che non avea nè capo, nè piedi; che si rappresentò tre volte e poi si mise a dormire.

Questa caduta però non fece gran torto al mio credito; ond'io mi misi serenamente a pensar a' drammi che doveva fare pe' miei due cari amici Mozart e Martini. Quanto al primo, io concepii facilmente che la immensità del suo genio domandava un soggetto esteso, multiforme, sublime. Conversando un giorno con lui su questa materia, mi chiese se potrei facilmente ridurre a dramma la comedia di Beaumarchais, intitolata *Le Nozze di Figaro*. Mi piacque assai la proposizione, e glie la promisi. Ma v'era una difficoltà grandissima da superare. Vietato aveva pochi dì prima l'Imperatore alla compagnia del teatro tedesco di rappresentare quella comedia, che scritta era, diceva egli, troppo liberamente per un costumato uditorio: or come proporgliela per un dramma? Il baron Vetzlar offriva con bella generosità di darmi un prezzo assai ragionevole per le parole, e far poi rappresentare quell'opera a Londra, od in Francia, se non si poteva a Vienna; ma io rifiutai le sue offerte e proposi di scriver le parole e la musica secretamente, e d'aspettar un'opportunità favorevole da esibirla a' direttori teatrali, o all'Imperatore, del che coraggiosamente osai incaricarmi. Martini

fu il solo che seppe da me il bell'arcano, ed egli assai liberalmente, per la stima ch'avea di Mozart, consentì che io ritardassi a scriver per lui, finchè avessi terminato il dramma di *Figaro*.

Mi misi dunque all'impresa, e di mano in mano ch'io scrivea le parole, ei ne faceva la musica. In sei settimane tutto era all'ordine. La buona fortuna di Mozart volle che mancassero spartiti al teatro. Colta però l'occasione, andai, senza parlare con chi che sia, ad offrir il *Figaro* all'Imperatore medesimo. — Come? — diss'egli. — Sapete che Mozart, bravissimo per l'istrumentale, non ha mai scritto che un dramma vocale, e questo non era gran cosa! — Nemmen io, — replicai sommessamente, — senza la clemenza della Maestà Vostra, non avrei scritto che un dramma a Vienna. — È vero, — replicò egli; — ma queste *Nozze di Figaro* io le ho proibite alla *truppa* tedesca. — Sì, — soggiunsi io, — ma avendo composto un dramma per musica, e non una comedia, ho dovuto ommettere molte scene, e assai più raccorciarne, ed ho ommesso e raccorciato quello che poteva offendere la delicatezza e decenza d'uno spettacolo, a cui la Maestà sovrana presiede. Quanto alla musica poi, per quanto io posso giudicare, parmi d'una bellezza maravigliosa. — Bene: quand'è così, mi fido del vostro gusto quanto alla musica, e della vostra prudenza quanto al costume. Fate dar lo spartito[1] al copista.

Corsi subito da Mozart, ma non aveva ancora finito di dargli la buona nuova, che uno staffiere dell'Imperatore venne da lui e gli portò un biglietto ove ordinavagli d'andar subito alla reggia collo spartito. Ubbidì al comando reale; gli fece udire diversi pezzi che piacquergli maravigliosamente, e, senza esagerazione alcuna, lo stordirono. Era egli d'un gusto squisito in fatto di musica, come lo era veracemente in tutte le belle arti. Il gran successo ch'ebbe per tutto il mondo que-

[1] *Spartito*, o *partizione*, son voci tecnico-musicali. Mancano al vocabolario, ma chi n'ha una migliore per significare quel libro nel quale il compositore divide le parti?

sta teatrale rappresentazione mostrò chiaramente che non s'era ingannato nel suo giudizio. Non piacque questa novella agli altri compositori di Vienna; non piacque a Rosemberg, che non amava quel genere di musica; ma sopra tutto non piacque a Casti, che dopo il *Burbero* non osava più dire : — Il Da Ponte non sa far drammi; — e cominciava a sentire, che non era impossibile ch'io al fine ne facessi uno che piacesse quanto il *Teodoro.*

Il conte frattanto, dopo avere tentato in vano ogni mezzo surretticcio, osò chieder apertamente il posto di poeta cesareo pel suo novello Petronio. E come la maniera è molto bizzarra, così m'imagino che farà piacere, a chi legge, l'udirla. Aveva l'Imperatore data alle dame di Vienna una bellissima festa nel palazzo di Schoenbrunn, nel cui teatrino il direttore degli spettacoli aveva fatto introdurre una comediola tedesca e un dramma italiano, le parole del quale erano per suo consiglio state fatte da Casti. Portava per titolo *Le parole dopo la musica.* Per assicurarsi ch'era un vero pasticcio, senza sale, senza condotta, senza caratteri, basterà sapere che nessuno, tranne il conte, ebbe ardir di lodarlo. Per assicurar meglio la riuscita de' loro intrighi, si pensò di far una galante satiretta dell'attuale poeta teatrale, e si può ben credere che il signor Casti non fu sì galante con me come lo fu Apelle con Antigono. Ma se si tragga il vestito mio e il modo con cui io portava i capelli, il rimanente era più ritratto di Casti che mio. Parlava tra l'altre cose de' miei amori colle donne teatrali, e il bello si era che delle due donne che cantavano in quella farsa egli medesimo n'era il protettore ed il vagheggino. Il giorno dopo la festa, il conte, come gran ciambellano di Giuseppe, ebbe ordine da quel sovrano, nel presentargli la camicia, di segnare sopra un foglietto i nomi de' cantanti e degli attori, e di affissar a ogni nome, a misura del merito, un certo numero di zecchini, in segno dell'aggradimento sovrano. Mentre dunque l'Imperatore vestivasi, il conte scriveva : finita che fu la lista, glie la presentò. Cesare le diè un'occhiata, sorrise, e pigliando in mano la penna aggiunse un zero alle varie

somme del conte, sicchè un dieci diveniva cento, un quindici centocinquanta, e così in seguito. Restituendogli poi quella lista, — Non è il conte Rosemberg, — disse, — che diè la festa, è l'Imperatore.

Infiniti furono gli atti di simile generosità che onoraron la vita, e che onoreranno per sempre la memoria di questo buon principe, a dispetto di tutti coloro che per invidia, per ipocrisia, o per ignoranza osarono e in vita e dopo la sua morte parlare, e scrivere contra le cose fatte da lui, contra la sua saviezza, e sovra tutto contra il suo cuore. Nè solamente era generoso e benefico, ma accompagnava di tanta grazia le sue beneficenze, che ne raddoppiava il piacere e la maraviglia del beneficato. E perchè spero di far cosa grata a' miei lettori, lasciando da parte per poco tempo la storia di Casti e del suo Mecenate, racconterò due azioni di questo adorabile principe, le quali, sebbene in sè stesse bellissime e della più alta lode degne, nulla di meno debbono essere state del tutto ignote a' suoi biografi ed encomiatori, perchè da nessuno se n'è, per quel ch'io sappia, fatta menzione.

La moglie del sarto da cui aveva preso un alloggio, era bella, giovane, compiacente e sopra ogni credere sollazzevole. Frequentavan diverse persone la casa sua, tra l'altre una vedova molto ricca, che sebbene arrivata all'anno sessantesimo di sua vita, amava meglio rimaritarsi che dire orazioni. Aveva costei quattro figliuoli, ed eran carichi tutti quattro di numerosa famiglia; ma benchè figli di ricco padre, nulla di meno obbligati erano a guadagnarsi il pane col lavoro delle lor mani, perchè il padre lasciato aveva più di due terzi di sua facoltà alla consorte, e questa amava più sè che i suoi figli, e più il proprio piacere che quello degli altri. Veniva altresì spessissimo in quella casa un giovane giojelliere, avvenente della persona, gentil di maniere, e d'un carattere gajo e piacevole quant'altri mai. La vedovella dai dodici lustri l'adocchiò due o tre volte, e credutolo tenero e delicato boccone per i suoi denti, o per meglio dire per le sue già indurate gengive, ne divenne mattamente ghiottissima, e credè poter supplire colle ricchez-

ze a' danni dell'età, alle rughe del volto, e a tutti i difetti d'un'invecchiata natura. Del resto non era nè schifosa, nè disgustosa. Per un uomo di pari età sarebbe stata un partito ottimo. S'accontò dunque colla Lisetta (così chiamavasi la moglie del sarto), la quale da principio ne rise, ma quando le disse che s'ella poteva far il giojelliere suo sposo, essa farebbe a lui donazione di tutta la sua facoltà, e a lei darebbe un bell'orologio d'oro del valore di cento piastre, la Lisetta cominciò a spalancare gli occhi e a pensarvi seriamente; e un giorno, fingendo di scherzare, disse per esteso la cosa all'amato giovane. Senza pensarvi sopra un istante, — Andate subito, — soggiunse egli, — e fatevi dar l'orologio; s'ella mi fa donazione di tutto, io sarò suo marito. — Parlò con tanta serietà che la sarta senza indugiare andò da madama Agnese (così la vecchia chiamavasi), recolle la bella nuova, ch'ella udì, come si può credere, con eccesso di gioja: gli sposi la medesima sera si videro; stipulossi il contratto matrimoniale, si segnò da entrambi in presenza di testimonj, e l'amorosa Agnesina, dopo aver dato l'orologio alla pronuba Lisetta, e cento fiorini per le spese della festa nuziale, che celebrar dovevasi nella sua casa, *impatiens moræ,* fissò il dì seguente per la cerimonia della chiesa; e appena tornati a casa, dimentica de' figli, de' nipoti, di sè medesima, rimise in presenza di molti un bauletto che seco portato avea, al dolce maritino, diegli le chiavi, ed egli apertolo pubblicamente, vi trovò tra oro, gemme, orologi e danaro investito ne' banchi, il grosso capitale di sessanta a settanta mila piastre, di cui assoluta signora lasciata avevala il defunto marito.

Si passò tutta la giornata in grande allegria. Rinfreschi in abbondanza, musica, canti epitalamici; pranzo sontuoso, ballo, cena, dopo la quale la vecchiarella, che avea stuzzicato gagliardamente il foco d'Amore con quel di Bacco, domandò di ballare col marituccio, e finita la danza, che fece, come può credersi, smascellar dalle risa gli astanti, la compagnia congedossi. Era già passata la mezza notte e dopo non molti minuti domandò al marito se non fosse tempo d'andare a letto. — Mada-

ma, — rispose egli, — tocca a voi l'andarvi prima. — Imaginandosi che così le dicesse per li riguardi dovuti

Di sua modestia al virginal decoro,

domandò la permissione al sarto, alla Lisetta ed a me, d'imprimere il primo casto bacio sulle labbra al bel giovanetto, ed appressandosi a lui,

La bocca gli baciò tutta tremante;

ma dal modo con cui egli la ribaciò, avrebbe molto facilmente potuto accorgersi che quel primo bacio sarebbe l'ultimo. Andò dopo questo alla sua camera. Il giojelliere rimase alcun tempo con noi, ma in pochi minuti s'udì dall'alto gridare una voce flebile: — Cecco, è tempo d'andar a letto; — dopo un breve silenzio s'udì ripetere in tuon più forte il medesimo invito, a cui dopo aver egli risposto: — Tra poco, madama, — chiamò la Lisetta, le disse poche parole, e partì. Non passaron che pochi istanti, e la medesima voce in tuono più ansioso e desiderante si fece udire, sclamando: — Ma Cecco, è tempo d'andar a letto; — allora la sarta dal piè della scala le fece intendere che Cecco avea dovuto partire per qualche importante affaruccio, ma che la mattina ritornerebbe. La povera vecchia non voleva crederlo: « Non scese, no, precipitò delle scale ». Diceva ch'era una burla, e che n'era di ciò sicurissima. Cercò per tutte le camere, sotto i letti, negli armadj, dietro le cortine delle finestre, in tutti gli angoli e buchi della casa, e vedendo al fine che non era burla ma verità, si gettò disperatamente sopra il sofà, empiè d'ululati e di stridi la casa, finchè stanca di urlare, di piangere, di contorcersi, di divincolarsi, e di far tutto quello che farebbe uno che addosso avesse

Non un demonio sol ma le decine,

dopo un'ora di tragicomedia s'addormentò sul sofà, dove la lasciammo dormir e russare fino alle nove della

mattina. Fu quella appunto l'ora in cui il giovane giojelliere ricevette in sua casa i quattro figli di quella donna, cui due ore prima aveva per lettera invitati a fargli una visita. Li fece sedere, e vedendoli in viso serj e corrucciati, parlò loro così: — Signori, la povera madre vostra, incapace di moderare in sua vecchia età l'impetuosa passione de' sensi, fosse amore che la sedusse o fosse poter di sensualità, mi fece proporre di maritarla, offerendomi per tal atto tutta la facoltà che a lei, forse per imprudenza, lasciò il padre vostro. Siete in diritto di credere che amor di ricchezza m'abbia sedotto a condiscendere a un'offerta sì turpe, e ad uno stesso tempo ridicola. No, amici miei: se credete ciò, v'ingannate; io ho abbastanza da vivere col frutto delle mie mani: e di superfluo non mi curo; ma riflettendo che questa donna voleva a ogni modo un marito, m'affrettai a legarla co' vincoli d'un matrimonio, temendo che un mio rifiuto non la obbligasse a cercarne un altro, che forse poteva essere men giusto e più interessato di me. Fu dunque per carità per voi, di cui conosco i bisogni e i diritti, che ho fatto un sacrifizio della mia libertà; fu per darvi colla mano di padre adottivo quello che la vostra madre naturale voleva toglervi. — Aperse così dicendo il bauletto, che posto aveva sopra una tavola; trasse tutte le cose che conteneva, — Ed ecco, — disse, — tutta la ricchezza, che v'appartiene, e ch'io, pieno di vero giubilo, a voi rimetto. Dividetela da buoni fratelli, e voglia Dio che serva a farvi felici. — Rimasero tutti muti, sopraffatti, storditi per più minuti, ond'egli, seguitando a parlare, informolli che avea ritenuto un capitale di 6000 fiorini, il cui interesse dovea servire pel mantenimento della lor madre, e che anche questi dopo la sua morte voleva che appartenessero ad essi, od a' loro figli. Io non mi cimenterò a descrivere la scena che seguì poi tra queste cinque persone. Non ripeterò le lagrime e i singulti di gioja, le offerte, le espressioni di gratitudine, i mutui abbracciamenti, le benedizioni; dirò solamente che si gettarono tutti quattro ai piedi del magnanimo giovine, cui chiamarono padre, amico, angelo, dio tutelare, e non fu che dopo un'ora di tali ca-

rezze e trasporti che si separarono per partire. Il buon giojelliere volle me ed il sartore testimonj di questo suo atto, degno d'un Socrate, d'un Aristide; e non so d'aver veduta o letta in tutta la vita mia una scena che più di questa m'abbia sorpreso ed intenerito. Ci pregò allora d'andar a casa, ove appena arrivati, avemmo la fine del dramma. Mandò a madama, poco dopo il nostro ritorno, una lettera in cui le fece una patetica narrazione del fatto. V'acchiuse 75 fiorini pel primo trimestre, e assicurolla solennemente che nol rivedrebbe mai più. Mancò poco che non morisse di dolore alla lettura di quella lettera, ma per consiglio de' loro amici, i quattro figli, le mogli ed i nipotini vennero tutti da lei, e a forza di carezze, di offerte, di lagrime, di preghiere la racconsolaron per modo che dopo essersi tutti abbracciati e riabbracciati, condiscese ella d'andar ad abitare con uno di essi. Non indugiai molto a raccontar tutta la storia all'Imperatore, il quale, dopo avere sclamato con gran trasporto: — Lodato sia Dio, che se vi sono de' cattivi, vi son anche de' buoni nella mia Vienna, — mandò sul fatto pel giojelliere, lodò assai un atto sì nobile, e gli destinò una pensione di quattro cento fiorini l'anno, sua vita durante. Ho pensato più volte di fare di questo aneddoto un dramma buffo: ma la cantante che avrebbe condisceso di far la parte della vecchia, non è ancora nata, e probabilmente non nascerà.

La seconda azione che sto per narrare non è a mio parere nè men nobile, nè meno interessante di questa [1]. Un poeta tedesco che pe' suoi rari talenti era assai caro all'Imperatore, da cui avea avuti chiari e distinti segni di generoso favore, trasportato da un estro più che poetico, che non seppe imbrigliare, pubblicò un'oda che cominciava così:

Può un Re esser buono?

Il resto di quest'oda rispondeva perfettamente a

[1] Come quella che accoppiava a somma generosità somma clemenza.

questo principio. Appena si pubblicò, che vi fu chi portolla al sovrano, con tutte le aggiunte e le frangie che si sogliono fare in tali occasioni. Giuseppe la lesse, e la ingratitudine del poeta tanto gli spiacque, che il fece partir da Vienna e lo relegò a Temesvar. Domandandomi alcun dì dopo s'io letto aveva, e che cosa parevami di quell'oda, risposi che l'avea letta e che mi sembrava bellissima. — Bellissima? — soggiunse egli. — Maestà, sì, — ripigliai; — era facil cosa provargli che un Re può essere buono. — Come? — Come! Perdonandogli. — Avete ragione, — replicò allora con gran vivacità; e andando velocemente al tavolino, scrisse un biglietto al direttor della polizia, se non ingannomi, al conte Saur, nel quale gli commise di richiamar quel poeta, e di dirgli che l'Imperadore gli perdona. Gli mandò poi 200 zecchini per le spese del viaggio, ma non volle vederlo mai più.

Torniamo a Rosemberg. Non aveva ancora avuto tempo di riaversi dalla mortificazione e sorpresa cagionatagli da questo *zero*. L'imperatore, che s'era già allontanato da lui, gli si accostò nuovamente per domandargli perchè il nome di Casti non eravi in quella lista. — Casti, — soggiunse il conte, — *ed io con lui,* speriamo che la Maestà Vostra si degnerà di onorarlo del titolo prezioso di poeta cesareo. — Conte caro, — replicò Cesare, — per me non ho bisogno di poeti, e pel teatro basta Da Ponte. — Seppi un sì bell'aneddoto il giorno stesso dal maestro Salieri, a cui il Sovrano lo disse, e qualche dì dopo dal Sovrano medesimo. Questa repulsa frattanto non fece che accrescere l'odio loro contra di me. Non eravamo perciò senza un giusto timore, tanto Mozart che io, di non dover soffrir delle nuove cabale da questi due nostri buoni amici. Non hanno potuto far molto, ma pur hanno fatto quel ch'han potuto. Un certo Bussani, inspettor del vestiario e della scena, e che sapea fare tutti i mestieri fuori che quello del galantuomo, avendo udito ch'io aveva intrecciato un ballo nel *Figaro*, corse subitamente dal Conte e in tuono di disapprovazione e di maraviglia gli disse: — Eccellenza, il signor poeta ha introdotto un ballo nella sua opera. — Il Conte

mandò immediatamente per me, e tutto accigliato, cominciò questo dialoghetto, che val ben quello dell'eccellenza Barnabotica. *Conte*. Dunque il signor poeta ha introdotto un ballo nel *Figaro?* — *Da P*. Eccellenza sì. — *Conte*. Il signor poeta non sa che l'Imperadore non vuol balli nel suo teatro? — *Da P*. Eccellenza no. — *Conte*. Ebben, signor poeta, ora glie lo dich'io. — *Da P*. Eccellenza sì. — *Conte*. E le dico di più che bisogna cavarlo, signor poeta. (Questo *signor poeta* era ripetuto in un tuono espressivo, che parea voler significare: *Signor ciuco*, o qualche cosa di simile. Ma anche il mio *eccellenza* aveva il dovuto significato.) — *Da P*. Eccellenza no. — *Conte*. Ha ella il libretto con sè? — *Da P*. Eccellenza sì. — *Conte*. Dov'è la scena del ballo? — *Da P*. Eccola qui, eccellenza. — *Conte*. Ecco come si fa. — Dicendo questo, levò due foglietti del dramma, gittolli gentilmente sul foco, mi rimise il libretto, dicendo: — Veda, signor poeta, ch'io posso tutto; — e m'onorò d'un secondo *Vade*. Andai sul fatto da Mozart, il quale, all'udire tal novelluccia da me, n'era disperato. Voleva andar dal Conte, strapazzar Bussani, ricorrer a Cesare, ripigliar lo spartito; ebbi in verità a durar gran fatica a calmarlo. Lo pregai alfine di darmi due soli giorni di tempo, e di lasciar fare a me. Si doveva quel giorno stesso far la prova dell'opera. Andai personalmente a dirlo al Sovrano, il quale mi disse che interverrebbe all'ora prefissa. Di fatti vi venne, e con lui mezza la nobiltà di Vienna. V'intervenne altresì il signor abate con lui. Si recitò il primo atto tra gli applausi universali. Alla fine di quello havvi un'azione muta tra il Conte e Susanna, durante la quale l'orchestra suona, e s'eseguisce la danza. Ma come sua eccellenza *Puotutto* cavò quella scena, non si vedea che il Conte e Susanna gesticolare, e l'orchestra tacendo, pareva proprio una scena di burattini. — Che è questo? — disse l'Imperadore a Casti, che sedeva dietro di lui. — Bisogna domandarlo al poeta, — rispose il signor abate, con un sorrisetto maligno. Fui dunque chiamato, ma in vece di rispondere alla questione che mi fece, gli presentai il mio manoscritto in cui aveva rimessa la scena. Il Sovrano la lesse, e domandommi perchè non v'era

la danza. Il mio silenzio gli fece intender che vi doveva esser qualche imbroglietto. Si volse al Conte, gli chiese conto della cosa, ed ei, mezzo borbottante, disse che mancava la danza, perchè il teatro dell'opera non avea ballerini. — Ve ne sono, — diss'egli, — negli altri teatri? — Gli dissero che ve n'erano. — Ebbene, n'abbia il Da Ponte quanti glie ne occorrono.

In men di mezz'ora giunsero 24 ballerini, ossia figuranti : al fine del secondo atto si ripetè la scena ch'era cavata, e l'Imperatore gridò : — Così va bene. — Questo nuovo atto di bontà sovrana raddoppiò l'odio e la brama ardentissima di vendetta nell'animo del mio potente persecutore. Aveva io chiesto, pochi dì prima, che mi fosse pagato dalla Cassa teatrale certo danaro che per diritto di contratto mi era dovuto. Trovò egli delle cavillazioni per defraudarmene, ed io, che non volli per più ragioni parlarne al mio Reale Signore, provai d'ottenere coll'arte quello che non poteva colla giustizia. Casti era la susta principalissima che moveva in tutto quell'uomo debole : pensai dunque di scriver a lui un'epistola in versi che contenesse non solo la mia domanda e le mie ragioni, ma un elogio altresì del suo merito; ed egli conseguentemente, trovati avendo que' versi bellissimi, lodolli, recitolli agli amici suoi ed al signor Conte, ed io ebbi senz'altre opposizioni il danaro richiesto.

Laudes, crede mihi, placant hominesque Deosque.

Stamperò novellamente questi versi, che se non sono belli, furono fortunati :

EPISTOLA ALL'ABATE CASTI

Gentil Casti, ho stabilito, etc.

Si rappresentò frattanto l'opera di Mozart, che ad onta de' *sentiremo* e de' *vedremo* di tutti gli altri maestri e de' lor partigiani, ad onta del Conte, di Casti e di cento diavoli, piacque generalmente e fu dal Sovrano e da' veri intendenti come cosa sublime e quasi divina tenuta.

Anche il libretto si trovò bello: e il mio castissimo comentatore fu il primo a farne rimarcar le bellezze. Ma quali erano queste bellezze? — È vero che non è che una traduzione della commedia di Beaumarchais; ma vi sono de' bei versi e qualche bella aria. Ecco, per esempio, due versi leggiadrissimi:

> Non più andrai, farfallone amoroso,
> Notte e giorno d'intorno girando.

Tutta la lode dunque di quest'opera consisteva, secondo lui, in qualche bel verso, o al più al più, in qualche bell'aria. Quantunque, per altro, cominciasse quasi a disperare d'ottener da Giuseppe quel posto, e avesse già artifiziosamente sparsa la voce che intendeva d'accompagnare un ricco signore ne' suoi viaggi, il Conte nulladimeno, che tremava di paura di perdere

> L'eccitator di voluttà languente,

volle che scrivesse un'altra opera per Salieri, che desiderava vivamente d'oscurare con qualche cosa di grande l'opera di Mozart. Fu allora che scrisse *la Grotta di Trofonio*, il cui secondo atto, quanto alla poesia, distruggeva intieramente l'effetto del primo, del quale non era che una perfetta ripetizione, ma che, a mio credere, è un'opera assai più bella del *Teodoro*. Sebbene però la musica fosse bellissima, e i fautori di quel poeta suonassero le campane a martello, battessero i tamburi e desser fiato alle trombe per diffonder il susurro delle lor lodi, nulladimeno nemmen per queste o per tutti i miracoli del mago Trofonio poterono smuover l'Imperatore dal suo tenace proposito. Non rimaneva perciò che un colpo da tentarsi: tentossi anche questo, ma fu quello appunto che finì di rovinar Casti nell'animo dell'Imperadore, che amava bene i suoi versi, ma non amava lui. Aveva egli terminato di scrivere il *Gingiscano*, poema tartaro (secondo me, di merito molto inferiore alle sue *Novelle* e agli *Animali parlanti*), lo fece copiare leggiadramente, e presentollo di propria mano all'Imperadore. Quando questo Sovrano trovò che quel poema non era che una satira acerrima di Catarina ch'egli a-

mava ed idolatrava [1], fece chiamar Casti nella sua loggia al teatro dell'opera e gli regalò seicento zecchini, dicendogli: — Questi serviranno per le spese del vostro viaggio. — Ecco una maniera assai graziosa per dar il congedo al alcuno! Casti comprese il gergo, e partì pochi giorni dopo da Vienna. La sua partenza quasi improvvisa accrebbe di molto il mio coraggio e il mio spirito, e distrusse tutti gli ostacoli ch'ei metteva alla mia pace e alla mia drammatica riputazione e come uomo celebre per proprio merito, e come protetto da' più potenti, e come generalmente amato e desiderato in Vienna, al cui innalzamento credevasi ch'io solo fossi d'inciampo. S'ingannavano però tutti: la vera ragione per cui Giuseppe non volle mai dargli il posto ed il titolo del Metastasio, poeta sì castigato, sì puro, dicasi pur coraggiosamente, sì santo e nei costumi e ne' scritti suoi, furono le sue novelle galanti, il suo amore sfacciato pel gioco, per le donne, per le dissolutezze, e forse più che per altra cosa, pel suo carattere satirico, vendicativo e immemore de' beneficj. — Avete letto, — mi disse un giorno Giuseppe, — il sonetto che scrisse contro il vostro *buon amico Casti* il famoso Parini? — No, Sire, — risposi io. — Eccovelo. — Trasse un foglietto da un taccuino, mel diede sorridendo, — E come so, — soggiunse egli, — che vi piacerà, vi consiglio di trarne copia. — Il sonetto si trova nel terzo volume dell'opere di Parini dell'edizione di Milano. Lo pubblico qui per provare che è tutto vero quello che dico.

SONETTO DI PARINI

Un prete brutto, vecchio e puzzolente
Dal mal *moderno* tutto quanto guasto,
E che per bizzarria dell'accidente
Dal nome del casato è detto casto:

[1] Il giorno di S. Catarina, onomastico di quella celebre Principessa, Giuseppe circondava il suo ritratto, che teneva nella sua camera da letto, d'una infinità di candele accese: ne solennizzava l'anniversario con varj atti di giojosa venerazione, e accordava tutte le grazie che gli venivano domandate.

Che scrive dei racconti in cui si sente
Dell'infame Aretin tutto l'impasto,
Ed un poema sporco e impertinente
Contra la Donna dell'impero vasto;

Che sebbene senz'ugola è rimaso,
Attorno va recitator molesto
Oscenamente parlando col naso:

Che dagli occhi, dal volto, e fin dal gesto
Spira l'empia lussuria ond'egli è invaso,
Qual satiro procace e disonesto;

Sì, questo mostro, questo
È la delizia de' terreni Numi:
Oh che razza di tempi e di costumi!

Quando s'accorse ch'io aveva terminato di leggerlo, mi diede un foglietto di carta e volle ch'il ricopiassi. — L'autografo, — soggiuns'egli, — lo daremo al Conte Rosemberg, che volea regalarmi questo *Fior di virtù* in loco del Metastasio.

Questa espressione ironica di *Fior di virtù* mi richiamò alla memoria un sonetto ch'aveva fatto pel dramma del Casti, intitolato *Le parole dopo la musica*, in cui aveva usata anch'io quella frase: e per quella frase sola osai recitarglielo, avendogliene prima detta la causa

SONETTO

Casti jer sera un'operetta fe',
Divina! dice il Conte, ove pensò
Satiretta gentil scriver di me,
Ma il pennel traditore il corbellò.

Tutto quel ch'ei pingea, pingea di sè,
D'amor, di gioco (il resto io nol dirò);
E quando in man al nostro Sir lo diè,
Lui riconobbe il nostro Sir, me no.

Quindi il Conte proporgli indarno ardì
In loco mio quel *Fiore di virtù*,
Chè il nostro Sir gli rispondea così:

— Casti è un poeta che vale un Perù,
Ond'io gli do 'l buon anno ed il buon dì;
Ma se Casti pur vuoi, piglialo tu.

— Bravo! mi piace; datemene copia, che lo farò leggere al Conte con quel di Parini. — Al Conte, Sire? — Sì, al Conte, ma non gli dirò che l'avete fatto voi. — Gli diedi il sonetto, ed egli mi regalò quindici sovrane, che trasse di tasca senza contare. Lasciamo Casti, per ora; avrò occasione di parlare novellamente di lui al suo ritorno a Vienna.

Partito dunque il mio persecutore, ch'era l'oracolo che per le altrui bocche parlava, mi venne in testa il pensiero di far una bella burletta a' miei Zoili, ch'io aveva gran voglia di castigare. Dolevasi già il Martini del mio soverchio indugiare a dargli delle parole. Appena finito il *Figaro*, il fratello della Storace, che aveva conosciuto meglio i talenti del suo primo poeta, ottenuto avea dall'Imperatore d'aver un libretto da me, ch'io, per fargli piacere e spicciarmi, trassi da una comedia di Shakespeare. Come non doveva parer possibile ch'io scrivessi due drammi ad un tempo stesso, così opportuno mi parve il momento di porre in opera il mio disegno.

Andai da Martini: e mi feci promettere che nessun al mondo saprebbe ch'io doveva scrivere un dramma per lui. Il bravo spagnuolo mi servì ottimamente, e per colorare meglio la cosa, finse di esser in collera meco pel mio ritardo, e fece credere a tutti che un poeta, ch'aveagli fatto un'altr'opera a Venezia, gli avesse già mandato un dramma, e che egli stavane facendo la musica. Intanto, per piacere sì a lui che all'ambasciatrice di Spagna sua protettrice, pensai di sceglier un soggetto spagnuolo, il che piacque estremamente al Martini e all'Imperadore stesso, a cui affidai il mio secreto, ch'egli approvò estremamente. Dopo aver letto alcune comedie spagnuole per conoscere alcun poco il carattere teatrale di quella nazione, mi piacque moltissimo una comedia di Calderon, intitolata *la Luna della Sierra*; e prendendo da quella la parte istorica e una certa pittura de' caratteri, formai il mio piano, nel quale ebbi

occasione di far brillare tutti i migliori cantanti della compagnia di quel teatro. Il soggetto del dramma era semplicissimo. L'infante di Spagna s'innamora d'una bellissima serrana. Essa, innamorata d'un serrano e virtuosissima per carattere, resiste a tutti gli assalti di quel Principe, e prima e dopo le nozze. Intitolo dunque l'opera *Una cosa rara,* ossia, *Bellezza e Onestà,* corroborando quel titolo col famoso verso del satirico: *Rara est concordia formæ atque pudicitiæ.* Mi misi al lavoro, e mi convien confessare di non aver mai scritto versi in tutta la vita mia con tanta celerità, nè con tanto diletto. Fosse un sentimento di tenera parzialità per un compositore da cui mi erano derivati i primi raggi di pace e di gloria teatrale; fosse il desiderio di abbattere d'un colpo mortale i miei ingiusti persecutori, o fosse alfine la natura dell'argomento per sè poetico e dilettevole, io ho finita quell'opera in 30 giorni, e il bravo maestro ne finì a un tempo stesso la musica. Aveva osato unire, come già dissi, in questo libretto i principali cantanti della compagnia. I Tigelli italiani, torbidi generalmente e inquieti, mossero le solite liti al compositor della musica, prima ancor di ricevere le loro parti. A me non potevan muoverne, non sapendo ch'io fossi l'autore delle parole, e per quella volta tanto,

Sic me servavit Apollo.

Appena si distribuiron le parti, che parve scatenato l'inferno. Chi avea troppi recitativi, chi non n'aveva abbastanza: per uno l'aria era troppo bassa, per un altro tropp'alta. Questi non entrava ne' pezzi concertati, quegli ne dovea cantar troppi: chi era sacrificato alla prima donna, chi al primo, al secondo, al terzo ed al quarto buffo: il foco era generale. Si diceva però (e questo, credendo di dar martello sì a Martini che a me, cui non credevan autore de' versi) che la poesia era vaghissima, i caratteri interessanti, il soggetto del tutto nuovo; che il dramma finalmente era un capolavoro, ma la musica debolissima e triviale. — Imparate, signor Da Ponte, — mi disse un dì seriamente certo cantante, — co-

me si scrive un libretto buffo. — Si può pensar facilmente com'io rideva. Fece alfine questo vulcano la sua eruzione. Rimandarono quasi tutti la parte al copista, e gli commisero dire al Martini che quella sorta di musica non era da loro, e che non volevan cantarla. Il capo popolo della congiura era il primo buffo, che odiava particolarmente il compositore spagnuolo, come quello che dalla sua infedel Dulcinea era guardato con occhio tenero. La novella di quella teatrale rivoluzione giunse all'orecchio di Cesare, il quale mandò sul fatto per Martini e per me, e ne chiese conto di tutto. Osai assicurarlo che nè i cantanti erano mai stati esposti in alcun altro spettacolo con più vantaggio di quello ch'erano nel mio dramma, nè Vienna aveva forse udita prima d'allora una musica sì vaga, sì amena, sì nova e sì popolare. Mi domandò il libretto, ch'io aveva per buona sorte portato meco; apertolo a caso, gli venne davanti il primo finale, che terminava con questi versi:

Ma quel ch'è fatto è fatto,
E non si può cangiar.

— Non può essere più a proposito, — gridò Giuseppe, sorridendo. Prese subito la matita, e scrisse in un foglietto queste parole: « Caro Conte, dite a' miei cantanti ch'ho udite le loro doglianze quanto all'opera del Martini, che me ne dispiace moltissimo, ma che

« Quel ch'è fatto è fatto,
E non si può cangiar. »

« GIUSEPPE. »

Mandò sul fatto al Conte di Rosemberg quel biglietto, il quale lo fece leggere il giorno stesso ai cantanti alle pruove teatrali. Impaurì quelle teste bizzarre la lettura del reale scritto, ma non scemonne il dispetto. Ripresero le parti, non cessando nelle loro combricole di mormorare, di criticare e di maladir lo spagnuolo e la di lui musica. Arrivò la sera della prima rappresentazione. Il teatro era pieno di spettatori, per la maggior parte

nemici e disposti a fischiare. Trovossi però sin dal cominciamento della rappresentazione una tal grazia, una tal dolcezza, una tal melodia nella musica, e una tal novità ed interesse nelle parole, che l'udienza parea rapita in un'estasi di piacere. Ad un silenzio, ad una attenzione non mai prestata prima ad alcun'opera italiana, succedeva un frastuono d'applausi, anzi pur d'urlamenti di dilettazione e di gioja. Si comprese sul fatto l'intrigo de' cabalisti, e si unirono tutti concordemente nel batter di mani e nelle più vive acclamazioni. Dopo il primo atto, domandarono le frequentatrici del teatro chi era il poeta. Aveano queste udito Casti e i parziali suoi parlare sì poco favorevolmente del mio sapere drammatico, che nemmeno passava loro pel capo ch'io ne potessi esser l'autore, e quantunque lo stile della *Cosa rara* non fosse diverso da quello del *Burbero*, del *Figaro* e degli altri miei primi drammi, pure non s'è trovato in Vienna che Kelly, il quale, sebben nè molto colto, nè letterato, di tale somiglianza s'accorse, e mi disse un dì francamente: — Scommetto, Da Ponte, che questo libretto è scritto da voi. — Lo pregai di non eccitarne il sospetto negli altri, parlandone; tacque, ed io, per colorare meglio la mia burletta, non misi il mio nome in gran parte de' libri che si sogliono vendere ne' teatri per comodo degli spettatori. Aveva però confidato il segreto al signor de Lercheneim, secretario del real gabinetto e singolarissimo amico mio. Fattosi questi a passeggiare tra le belle del *parterre* [1], e uditi i loro discorsi, le informò che il poeta era un veneziano, che era attualmente in Vienna, e che al fine dello spettacolo si sarebbe fatto vedere. — Questo, — esclamaron esse, — questo è il poeta che al teatro nostro conviene, e lo domanderemo noi stesse all'Imperatore, se sarà necessario. — Non sarà necessario, — rispose l'amico mio, — perchè questo poeta è stato già dal sovrano impegnato. — Ne fecer di ciò quelle dolci damine festa maravigliosa, e si cominciò il second'atto, ch'eb-

[1] A Vienna vi è un *parterre* nel quale vanno anche le dame ed i cavalieri.

be un ugual successo, e forse ancor più fortunato del primo. Un duetto principalmente parve elettrizzare l'anime ed empirle d'un foco celeste. Giuseppe fu il primo a domandarne, e colla voce e colle mani, la ripetizione, abolendo così una legge fatta pochi dì prima da lui, di non ripetere i così detti pezzi concertati. Terminato lo spettacolo, presentommi il signor Lercheneim a quelle dame, che bramavano *un nuovo poeta pel lor teatro*, ed autor dichiarommi di quel libretto. Non so se fosse maggiore il mio divertimento, o la lor confusione e sorpresa. Mi domandarono la cagione per cui celato aveva tanto gelosamente il mio nome. — Per far arrossire la cabala, — rispose il signor Lercheneim graziosamente. Andai a visitare allora i miei colleghi teatrali, e regalai a ciascuno un libretto in cui era stampato il mio nome a lettere majuscole. Non si può dipingere con parole la lor confusione. Non ardivano guardarmi in faccia, nè favellare. Credo che avrebber voluto essere stati senza lingua, piuttosto che aver tanto laudate quelle parole, prima di sapermi autore, il che avevano fatto col pensiero di farmi avvilire a' miei stessi occhi, ma reso avevano invece più luminoso il trionfo mio. Fui invitato la stessa sera a cenar da un cantante, dove frequentemente trovavasi l'autor della famosa satira: *Asino tu nascesti*.

Vi capitò, e — Chi diavolo, — diss'egli entrando, — è l'autore di questo bel libro? — Un *asino tu nascesti*, signor Porta mio (così chiamavasi il mio satirico), — risposi io freddamente, offerendogli un esemplare del dramma col mio nome nel frontespizio. Non occorre dire come rimase. Ma tutti questi divertimenti non furono nulla in confronto de' piaceri reali da me provati pel felice successo di questa opera. I tedeschi naturalmente buoni e ospitali, che avevano fin allora fatto poco conto di me, in grazia delle censure de' miei nemici e delle lodi col *ma* prodigatemi da Casti, cercavano di darmi degli ampj compensi de' torti fattimi, colle cortesie, colle carezze e colle accoglienze gentili, Le donne principalmente, che non volevano che vedere la *Cosa rara* e vestirsi alla foggia della *Cosa rara*, crede-

vano in verità due cose rare tanto Martini che me. Noi avremmo potuto avere più avventure amorose che non ebbero tutti i cavalieri erranti della Tavola Rotonda in vent'anni. Non si parlava che di noi, non si lodava altri che noi; quell'opera aveva adoperato il prestigio di scoprire delle grazie, delle bellezze, delle rarità che in noi non si eran vedute prima, e che non si trovavano negli altri uomini. Inviti a passeggi, a pranzi, a cene, a gite di campagna, a pescagioni; bigliettini inzuccherati, regalucci con versi enimmatici, etc., etc. Lo spagnoletto, che si divertiva moltissimo a tutto questo, ne profittò in tutti i modi. Quanto a me, risi, feci de' buoni riflessi sul cuore umano, e pensai a fare qualche altra *Cosa rara*, s'era possibile, tantoppiù che Cesare, dopo avermi dati de' segni conspicui del suo gradimento, mi consigliò di far senz'indugio un'altra opera per *questo bravo spagnuolo*. Anche il Conte di Rosemberg (forse perchè Casti era già partito) divenne con me più trattabile, e incontrandomi pochi dì dopo per via, mi fermò, mi diede la mano, e in un'aria di bontà che parea sincera, — Bravo, — mi disse, — signor Da Ponte, avete superata la nostra aspettazione. — Chinai la testa, ma francamente soggiunsi: — Eccellenza, si volea poco. — Volli allora senza perder tempo pensar a qualche bello, ma differente soggetto su cui scriver un altro dramma per Martini; ma troppi furono i compositori che mi chiesero drammi, o chiedere me li fecero da' primi signori della città, per lasciarmi la libertà di scegliere il compositor della musica che più mi fosse piaciuto. Malgrado mio, mi vidi costretto di scriverne due per due maestri di cappella ch'io non amava, nè stimava molto, e della cui caduta era sicurissimo. Uno di questi fu Reghini, per cui pregava e instava Salieri, che avea dimenticati i suoi giuramenti, e desiderava vivamente di scriver la musica per qualche mio dramma, e che io ho creduto onesta cosa compiacere, memore de' buoni uffizj fatti per me nella promozione mia al poetato. Scrissi dunque una operetta buffa che intitolai *il Filosofo punito*, ma era meglio intitolarla *il Maestro e il Poeta puniti a vicenda*. Cadde come doveva cadere. Gli amici di Re-

ghini diedero la colpa alle parole: io la diedi alla musica ed alla cattiva opinione ch'aveva del compositore, opinione che soffocava l'estro poetico nella mia testa. La lite non fu e non sarà mai decisa. L'altro compositore fu Peticchio, uomo di pochissima levatura e di scarsissimi musicali talenti. Aveva egli già cominciata un'opera del famoso Brunati, di quello cioè che, *Casti suadente*, aveva scritto la satira contro il *Ricco d'un giorno*. Ma l'Imperatore che ne avea poche sere prima veduta un'altra colla musica d'un tedesco, ch'era la cosa la più miserabile che siasi mai su scena italiana rappresentata, ordinò che opere brunatiche non si rappresentassero più sul teatro di Vienna. Insegnava Peticchio la musica alle sorelle d'una damigella d'onore di corte, e queste erano strettissime amiche del dr. Brusati mio amico e mio medico. Domandommi questi un favore, esigendo però solenne promessa di farglielo: il che avendogli io promesso, mi chiese di far un'opera per Peticchio. — Cadrà, — gli risposi. — Non importa. Peticchio è un ingrato verso di voi; non dovea mai condiscendere a prender parole da un tale sciocco, e nemico vostro, quando potea ottenerle da voi. Tutti credono che vorrete vendicarvi, negandogli un libro. Io dissi che vi conosco troppo bene, che so questi non essere i vostri principj, e m'impegnai di farvi fare un'opera per lui. — *Demisi auriculas ut iniquæ mentis asellus*, ed altro non dissi, se non — Venga da me. — Scelse, tra varj argomenti offertigli, il *Bertoldo:* andò al diavolo, ed era naturale. Oltre la difficoltà di scrivere de' versi per un maestro bestia, n'ebbi una di gran lunga maggiore, nel dover far delle parole nuove a musica già fatta su delle parole bestiali di Brunati. Basta ciò, per sapere qual doveva essere il suo destino. Due o tre dì dopo vidi l'Imperatore. — Da Ponte, — diss'egli, — fate de' drammi pe' Mozart, pe' Martini, pe' Salieri, non ne fate mai per questi potacchi, petecchie, pitocchi, peticchj, come si chiama colui. Casti era più furbo di voi: non facea de' libri che per un Paisiello e per un Salieri. — Anche queste due opere dunque si misero a dormire col *Ricco d'un giorno* e col *Finto cieco*, e si tornò al *Figaro* e alla *Cosa rara*. Pensai

però che tempo fosse di rianimare la vena poetica, che mi parea secca del tutto quando scrissi per Reghini e Peticchio. Me ne presentarono l'occasione i tre prelodati maestri, Martini, Mozart e Salieri, che vennero tutti tre in una volta a chiedermi un dramma. Io gli amava e stimava tutti tre, e da tutti tre sperava un riparo alle passate cadute e qualche incremento alla mia gloriuccia teatrale. Pensai se non fosse possibile di contentarli tutti tre, e di far tre opere a un tratto. Salieri non mi domandava un dramma originale. Aveva scritto a Parigi la musica all'opera del *Tarar*, volea ridurla al carattere di dramma e musica italiana, e me ne domandava quindi una libera traduzione; Mozart e Martini lasciavano a me interamente la scelta. Scelsi per lui il *Don Giovanni*, soggetto che infinitamente gli piacque, e l'*Arbore di Diana* pel Martini, a cui dar voleva un argomento gentile, adattabile a quelle sue dolcissime melodie, che si senton nell'anima, ma che pochissimi sanno imitare. Trovati questi tre soggetti, andai dall'Imperatore, gli esposi il mio pensiero e l'informai che mia intenzione era di far queste tre opere contemporaneamente. — Non ci riuscirete, — mi rispose egli. — Forse che no, — replicai; — ma mi proverò. Scriverò la notte per Mozart, e farò conto di legger l'*Inferno* di Dante; scriverò la mattina per Martini, e mi parrà di studiar il Petrarca; la sera per Salieri, e sarà il mio Tasso. Trovò assai bello il mio parallelo, e appena tornato a casa mi posi a scrivere. Andai al tavolino e vi rimasi dodici ore continue: una bottiglietta di Tokai a destra, il calamajo nel mezzo, e una scatola di tabacco di Siviglia a sinistra: una bella giovinetta di sedici anni, ch'io avrei voluto non amare che come figlia, ma... stava in casa mia con sua madre, ch'aveva la cura della famiglia, e venìa nella mia camera a suono di campanello, che per verità io suonava assai spesso, e singolarmente quando mi pareva che l'estro cominciasse a raffreddarsi: ella mi portava or un biscottino, or una tazza di caffè, or niente altro che il suo bel viso, sempre gajo, sempre ridente, e fatto appunto per inspirare l'estro poetico e le idee spiritose. Io seguitai a studiar dodici ore ogni giorno, con brevi intermissioni, per due

mesi continui, e per tutto questo spazio di tempo ella rimase nella stanza contigua, or con un libro in mano, ed ora coll'ago o il ricamo, per esser pronta a venir da me al primo tocco del campanello. Mi si assideva talvolta vicino senza muoversi, senza aprir bocca, nè batter occhio, mi guardava fisso fisso, sorrideva blandissimamente, sospirava e qualche volta parea voler piangere: alle corte, questa fanciulla fu la mia Calliope per quelle tre opere e lo fu poscia per tutti i versi che scrissi per l'intero corso di altri sei anni. Da principio io le permettea molto sovente tali visite; dovei al fine renderle meno spesse, per non perdere troppo tempo in tenerezze amorose, di cui era perfetta maestra. La prima giornata frattanto, tra il Tokai, il tabacco di Siviglia, il caffè, il campanello e la giovine musa, ho scritte le due prime scene del *Don Giovanni*, altre due dell'*Arbore di Diana*, e più di metà del primo atto del *Tarar*, titolo da me cambiato in *Assur*. Portai la mattina queste scene a' tre compositori, che appena volevan credere che fosse possibile quello che cogli occhi proprj leggevano; e in 63 giorni le due prime opere erano finite del tutto, e quasi due terzi dell'ultima. L'*Arbore di Diana* fu la prima a rappresentarsi. Ebbe un incontro felicissimo, e pari almeno a quello della *Cosa rara*. Dirò poche cose di quest'opera, che forse il mio lettore udrà con qualche diletto. Il signor Lercheneim, di cui feci cenno poco fa, era grandissimo ammiratore ed amico di Martini. Due o tre giorni prima ch'io dessi alcun verso a questo maestro, venne da me con lui; e mezzo scherzoso, mezzo sdegnato, — Quando avrà, — diss'egli, — il nostro Martini de' versi? — Posdomani, — risposi. — Dunque il soggetto è scelto? — Senza dubbio, — soggiunsi. — Il titolo dell'opera? — L'*Arbore di Diana*. — È fatto il piano? — disse il Martini. — Non v'ha dubbio. — Per buona sorte servirono da cena, ed io pregai i due amici di cenar meco, assicurandoli che dopo la cena mostrerei loro il piano che domandavano di vedere. Accettaron l'invito, ed io che non solo non avea fatto alcun piano, ma che aveva detto che il titolo era l'*Arbore di Diana*, senza aver la minima idea di quello che quest'*Arbore* doveva es-

sere, finsi che m'occorresse alcuna cosa in un'altra stanza, e diedi ordine d'esser in pochi minuti chiamato. Lasciai i due amici colla mia bella musa e con mio fratello che viveva con me, andai in un gabinetto laterale, e in men di mezz'ora imaginai e discrissi tutto il piano dell'opera, ch'oltre a qualche merito di novità, aveva quello di dar mirabilmente nel genio al mio augusto protettore e sovrano. Aveva egli a quel tempo con un santo decreto abolita intieramente la barbara instituzione monacale negli stati ereditarj. Finsi dunque che Diana, dea favolosa della castità, avesse un albero nel suo giardino, i cui rami producessero de' pomi d'una grandezza straordinaria; e quando le ninfe di quella dea passavano sotto quell'albero, se caste in fatti e in pensieri, que' pomi diveniano lucidissimi, e uscivan da quelli e da tutti i rami de' suoni e de' canti di celeste soavissima melodia: se alcuna di quelle avea commesso qualche delitto contra la santità di quella virtù, le frutta, divenendo più nere d'ogni carbone, cadevanle sulla testa, o sul dosso, e la punivano sfigurandole il viso, o ammaccandole e rompendole qualche membro, a proporzione del suo delitto. Amore, non potendo soffrire una legge tanto oltraggiosa alla sua divinità, entra nel giardino di Diana sotto spoglie feminili, innamora il giardiniere della dea, gli insegna il modo d'innamorare tutte le ninfe, e non contento di questo v'introduce il bell'Endimione, di cui al fin innamorasi Diana stessa. Il sacerdote della dea scopre ne' sacrifizj esservi de' delitti nel virginale recinto, e coll'autorità sacerdotale datagli dalla diva, ordina che tutte le nife e Diana stessa soggiacciano alle prove dell'albero. Questa, che vede d'essere scoperta, fa tagliar quella pianta miracolosa, e Amore comparendo in una nube di luce, ordina che il giardino di Diana si cangi nella reggia d'Amore. Questo dramma per mia opinione è il migliore di tutti i drammi da me composti, tanto per l'invenzione che per la poesia: è voluttuoso senza esser lascivo; e interessa, per quel che parve da più di cento rappresentazioni che se ne son fatte dal cominciamento alla fine. Il conte di Rosemberg mi domandò dove trovato avea quelle belle cose, ed io gli risposi: —

Nella schiena de' miei nemici. — L'Imperatore poi, che intese il pensiero mio e se ne compiacque, mi mandò a casa cento zecchini.

Non s'era fatta che la prima rappresentazione di questo spettacolo, quando fui obbligato di partire per Praga, dove doveasi rappresentar per la prima volta il *Don Giovanni* di Mozart, per l'arrivo della principessa di Toscana in quella città. Mi vi fermai otto giorni per dirigere gli attori che doveano rappresentarlo, ma prima che andasse in scena, fui obbligato di tornar a Vienna, per una lettera di foco che ricevei dal Salieri, in cui, fosse vero o no, informavami che l'*Assur* doveva rappresentarsi immediatamente per le nozze di Francesco, e che l'Imperatore gli aveva ordinato di richiamarmi. Tornai adunque a Vienna, viaggiando dì e notte, ma a mezza strada, sembrandomi d'essere stanco, domandai d'andar a letto per un pajo d'ore. Mi coricai, e quando i cavalli erano pronti, si venne a chiamarmi. Balzo del letto mezzo addormentato, discendo dalle scale, entro nella vettura, e parto. A qualche distanza giungemmo a una barriera ove mi domandano una piccola somma pel mio passaggio. Metto la mano in tasca, e qual fu la mia sorpresa quando non trovai un soldo nel borsellino, dov'io posi la mattina cinquanta zecchini, che l'impresario di Praga, Guardassoni, pagato m'avea per quell'opera. Pensai d'averli perduti nel letto dove m'era coricato vestito. Ritorno subito a quella osteria: non v'era un soldo. L'oste e sua moglie, persone veramente di garbo, chiamano tutti i servi, cercano, esaminano, minacciano, ma nessuno confessa d'aver guardato in quel letto. Una fanciulletta di cinque anni al più, ch'avea veduto una delle serve rifar il letto per un altro forestiere, — Mamma, mamma, — esclamò, — la Catarina ha rifatto il letto, quando il signore partì. — La ostessa fece spogliare la Catarina, e le trovò nel seno i 50 zecchini. Perdei due ore di tempo in questa faccenda, ma lieto d'aver trovato quel danaro, pregai quella buona gente di perdonare a quella lor serva, e senza fermarmi che a cangiar cavalli, arrivai il dì dopo a Vienna. Mandai per Salieri, e mi misi al lavoro. In due giorni l'*Assur* era al-

l'ordine: si rappresentò, e fu tale il successo, che per molto tempo rimase in dubbio quale delle tre opere fosse la più perfetta, si parli della musica, o delle parole.

Io non avea veduto a Praga la rappresentazione del *Don Giovanni*, ma Mozart m'informò subito del suo incontro maraviglioso, e Guardassoni mi scrisse queste parole: — Evviva Da Ponte! evviva Mozart! Tutti gli impresarj, tutti i virtuosi devono benedirli. Finchè essi vivranno, non si saprà mai che sia miseria teatrale. — L'Imperatore mi fece chiamare, e caricandomi di graziose espressioni di lode, mi fece dono d'altri cento zecchini, e mi disse che bramava molto di vedere il *Don Giovanni*. Mozart tornò, diede subito lo spartito al copista, che si affrettò a cavare le parti, perchè Giuseppe doveva partire. Andò in scena... e deggio dirlo? Il *Don Giovanni* non piacque! Tutti, salvo Mozart, credettero che vi mancasse qualche cosa. Vi si fecero delle aggiunte, vi si cangiarono delle arie, si espose di nuovo sulle scene, e il *Don Giovanni* non piacque! E che ne disse l'Imperatore? — L'opera è divina: è forse forse più bella del *Figaro*, ma non è cibo pei denti de' miei viennesi. — Raccontai la cosa a Mozart, il quale rispose senza turbarsi: — Lasciam loro tempo da masticarlo. — Non s'ingannò. Procurai, per suo avviso, che l'opera si ripetesse sovente: ad ogni rappresentazione l'applauso cresceva, e a poco a poco anche i signori viennesi da' mali denti ne gustaron il sapore e ne intesero la bellezza, e posero il *Don Giovanni* tra le più belle opere che su alcun teatro drammatico si rappresentassero. Fu a quest'epoca, se non fallo, che la Coltellini, famosa attrice ma debole cantante, venne per la seconda volta a Vienna. Ella era la sirena favoritissima di Casti, e in conseguenza del conte di Rosemberg, e dall'Imperatore medesimo assai benveduta: essendo essa, o imaginandosi d'essere mal vista e perseguitata dal maestro Salieri, che reggeva in gran parte il teatro, scrisse una lettera sì viva e sì ardita all'Imperatore, che venne ordine preciso di congedare la compagnia degli italiani. Thorwart, vice-direttore del teatro e nemico mortale degli italiani, venne lietissimo alla prova dell'opera e lesse una lettera

scritta dal campo al conte direttore, nella quale gli dava perentoriamente l'ordine di dire a ciascun di noi che alla fine di quella stagione Sua Maestà intendeva di chiudere il teatro italiano. Questa novella contristò tutta la città, tutti i cantanti, e almeno da 100 persone tra suonatori, illuminatori, figuranti, comparse, sarti, pittori, servi, etc., etc., che da questo stabilimento traevano la lor sussistenza e quella delle loro famiglie. Mi entrò nella testa l'ardito pensiero di fargli cangiare consiglio, o di trovar qualche mezzo di ritener i cantanti, senza dipendere dalla Corte. Andai a trovare tutte quelle dame che amavano sopra tutto il nostro teatro, e fatto un piano semplicissimo, che dovea risparmiare un terzo almen della spesa, senza scemar alcun virtuoso favorito, proposi di fare una sottoscrizione di cento mila fiorini per un fondo teatrale, e depositarlo nel banco regio senza debito di pagar interesse. Dopo avere con questo fondo e l'entrate serali pagate tutte le spese, feci veder chiaramente, che vi dovea rimanere un guadagno di 25000 fiorini. In meno di otto giorni v'era in mia mano una sottoscrizione di 100,000 fiorini.

Il baron Gondar, rispettabilissimo e ricchissimo signore viennese, dovea ricevere il danaro di sottoscrizione ed esser il direttore degli spettacoli teatrali, ed io il sotto direttore. Intanto l'Imperatore tornò a Vienna, ed io andai senza indugi da lui. Appena mi vide, mi fece entrar nel suo gabinetto, e mi domandò come andava il teatro. — Sire, il teatro non può andar peggio. — *Imp.* Come? Perchè? — *D. P.* Perchè siamo tutti disperati e dolenti per dover lasciar a Settembre il nostro adorabile padrone; — e dicendo queste parole mi caddero alcune lagrime di cui egli s'accorse; e con una bontà che non può dipingersi con parole, *Imp.* No, voi nol perderete. — *D. P.* Ma se. il teatro non sussiste più, quante persone, quante famiglie non periranno? — *Imp.* Ma io non posso pensare a spender delle somme immense per divertir me ed altri, or che n' ho tanto bisogno per oggetti assai più importanti. Sapete voi ch'il teatro italiano mi costa più di 80,000 fiorini l'anno? Io non posso prender il danaro de-

gli uni per darlo agli altri. E poi... e poi... quella cara Coltellini.... — Mentr'egli così diceva, io trassi cautamente un grandissimo foglio di carta reale piegato diverse volte, e gliel feci ad arte vedere, perchè mi chiedesse che cosa fosse. Difatti mel chiese, ed io gli risposi ch'era un corto memoriale. — *Imp*. Corto? — *D. P.* Cortissimo. — *Imp*. In un foglio di carta reale? — Spiegò il foglio con una faccia un po' seria, ma non vi erano in tutto quell'ampio spazio che questi due versi di Casti:

Proposizioni ognuno far le può,
Il punto sta nell'accettarle o no.

Non potè trattenere le risa, e mi chiese che proposizione aveva da fargli. — Sire, — risposi, — non domando che l'uso del suo teatro, ed io darò alla M. Vostra e a Vienna la stessa Compagnia e gli stessi spettacoli tre volte per settimana. — *Imp*. Voi? Siete dunque sì ricco? — *D. P.* No, sire. Ma ecco quello che ho fatto da che ci pervenne la trista novella del nostro congedo. — Trassi allora di tasca due altri fogli, in uno de' quali v'eran segnati varj nomi di cavalieri e dame, ciascuno e ciascuna delle quali prometteva di pagar 500 fiorini per una loggia in primo, secondo o terzo ordine, o una certa somma per tanti biglietti d'ammissione all'uso di Londra: nell'altro v'era un esatto calcolo di entrate serali e di spesa, calcolo tratto da' libri del teatro medesimo. Diè un'occhiata a tutto; — Ebbene, — disse, — andate da Rosemberg e ditegli ch'io vi do l'uso del teatro. — Rosemberg mi ricevette con gran giubilo, ma entrò Thorwart, e questi sotto varj pretesti guastò la faccenda. — Eccellenza, non abbiamo nè un ricco scenario, nè un ricco vestiario. Vi sarebbero sempre dispute tra cantanti italiani e attori tedeschi: non si possono trasportar le scene ogni giorno senza grandissimo disturbo. Eccellenza, non può essere. — Il conte allora ripigliò anch'egli: — Non può essere, non può essere. — Uscito dalla sua camera, corsi al palazzo reale: trovai Cesare solo, e senza aspettar che parli, tutto ansante e senza fiato, — Sire, — diss'io, — Thorwart dice, e il conte Ro-

semberg facendogli l'eco ripete, che non si può. — Datemi il vostro piano, — disse allora egli. Gliel porsi, ed ei scrisse al piede:

Conte.

Dite a Thorwart che si può, e che ritengo il teatro per conto mio, secondo il piano del Da Ponte, a cui raddoppierete la paga.

Giuseppe

Tornai dal conte, il quale mi ricevette con grandissima gioja, e non potè astenersi dal gridare: — Bravo, bravo il nostro Da Ponte. — In brev'ora si sparse la nuova per tutta la città, ed io ebbi alla casa mia più di 80 persone che vennero a ringraziarmi e a giurarmi gratitudine, stima, amicizia. Oh! quanto differenti son le parole del labbro dai sentimenti del core; o almen come presto l'uom si dimentica de' beneficj che riceve, delle promesse che fa, e della riconoscenza che deve al benefattore, contra cui ben sovente volge le armi dell'invidia e dell'odio, credendo in tal guisa di scuoter il peso, umiliante per un ingrato, del beneficio! Chi crederebbe che queglino appunto che più degli altri fruirono di questo fortunato maneggio, e che da principio parevan più sentirne e riconoscerne il merito, furono quelli poi che più s'adoprarono per la mia perdita, e che non furon contenti finchè non videro la mia intera ruina in Vienna? Non è lontano il momento di vedere, come

Di buon seme mal frutto
Colsi: e qual merito ha chi ingrato serve.

Svilupperò brevemente questa teatrale congiura, la quale, sebbene da sè non interesserà gran fatto i miei leggitori, pur come cosa che produsse un intero cambiamento in tutto il rimanente della mia vita, non credo che siami permesso l'ommetterla in queste memorie. Mi giova informar qui chi mi legge, che sebben io sia stato generalmente inclinatissimo alla passione d'amore, nulla

di meno mi feci solennissima legge di non amar donna di teatro, e per più di sett'anni ebbi il valore di resistere a ogni tentazione, e di rigorosamente osservarla. Per mia disgrazia capitò una cantante che senza avere gran pregio di bellezza, mi dilettò pria col suo canto, indi, mostrando gran propensione per me, finì coll'innamorarmene. Avea per verità molto merito. La sua voce era deliziosa, il suo metodo nuovo e maravigliosamente toccante: non aveva una figura molto leggiadra e non era ottima attrice, ma con due bellissimi occhi, con una bocca molto vezzosa, pochissime furon l'opere in cui non piacesse infinitamente. Il suo esser utile al teatro accresceva le mie premure e l'affetto mio, particolarmente dopo essere stato io la causa primaria della sua permanenza in quella città. Ma questa donna, oltre aver eccitata l'invidia nell'altre cantanti, e in due specialmente, l'una tedesca, e protetta forse un po' troppo dal buon Salieri, l'altra italiana, che sebbene sguajata e di poco merito, pure a forza di smorfie, di pagliacciate e forse di mezzi più teatrali s'era formata un gran partito tra cuochi, staffieri, camerieri, lacchè, perrucchieri, etc. etc., e per conseguenza si teneva per una gioja, era oltre tutto questo d'un carattere un po' violento e fatto per irritar i malevoli piuttosto che per conciliarsi amici. Questo però non le toglieva il suo vero merito, e perciò io la sostenni, la difesi contra ai cabalisti, e, fin che visse Giuseppe, vani furono tutti i lor intrighi tanto contra lei che contra me. Scrissi per lei *Il Pastor Fido* e la *Cifra* con musica di Salieri, due drammi che non formaron epoca nelle glorie musicali di quello, sebbene in varie parti bellissime; e la *Scola degli amanti* con musica di Mozart, dramma che tiene il terzo loco tra le tre sorelle nate da quel celeberrimo padre dell'armonia.

Ma non fu in questi tre drammi che crebbe l'invidia de' suoi nemici e de' miei. Fu in un'opera quaresimale di un nuovo genere, intitolata il *Pasticcio*, e rappresentata a benefizio de' cantanti, nella quale introdussi i migliori pezzi di tutte le opere che in varj anni s'erano vedute su quelle scene, cangiando ogni sera la maggior parte di quelli, e accrescendo l'effetto per un'in-

troduzione inaspettata. Quest'opera era una critica assai arguta e piacevole del pubblico, degli impresarj, de' cantanti, de' poeti, de' maestri di cappella, al fine di me medesimo. Piacque tanto che si raporesentò dieci volte con crescente applauso. Gli amatori del teatro n'erano deliziosamente soddisfatti. L'entrate serali furono doppie, e l'Imperatore medesimo portò ogni sera per la sua loggia cento zecchini e dugento nella serata annunziata per me. Avendo io composta quell'opera senza soccorso di compositori, e presivi quelli tra' cantanti che avevano un diritto alla munificenza del pubblico e del sovrano per i loro talenti, tutti gli altri ch'esclusi vidersi divenner furenti, tanto contra la mia amica, per cui io avea imaginato quello spettacolo, che contra me. Quegli che sopra tutti si risentì fu il bravo maestro Salieri: un uomo ch'io amai e stimai e per gratitudine e per inclinazione, con cui passai molte ore dottamente felici, e che per sei anni continui, cioè dalla rappresentazione del *Burbero* a quella della *Cifra*, era stato più che amico, fratello mio. Il suo troppo affetto per la Cavalieri (nominiamola), donna che aveva abbastanza di merito per non aver bisogno d'alzarsi per via d'intrighi, e il mio, parimente soverchio, per la Ferraresi (nominiam anche questa), fu il dolente motivo di rompere un nodo d'amicizia, che dovea durar colla vita, e che s'è ben in me raffreddata per qualche tempo, ma colla lontananza e col tempo rinacque più che mai viva, per detestar chi ne fu la causa, e per chieder, dopo trentatrè anni, perdono di sì gran fallo a Dio ed al caro amico, se ancora vive [1], il che mi sarà dolce sapere. Fu a questi tempi, cioè verso l'anno 1790, che il mio augusto signore e protettore morì. Il desiderio di questo ottimo Principe era di porre sul trono dell'Austria il nipote Francesco, Imperadore attuale, educato da lui ne' suoi stessi principj. Così sperava di dare l'ultima mano alle cose cominciate da lui. Leopoldo s'oppose : aveane il diritto di successione, e volle regnare. Giuseppe, tuttavia, morì rassegnato e tranquillo, e al medico che ebbe l'onorato

[1] Seppi di poi con dolore che il Salieri morì.

coraggio di annunziargli la morte, fece de' doni degni di lui. — E questa è la storia vera di quel grande evento. Io stava nell'anticamera del mio moribondo signore, con un piccolo numero di persone che gli prestavan in lagrime gli ultimi uffizj. I primi medici della città l'assistevano, e quantunque sicuri che inevitabil fosse la di lui dissoluzione, nessuno avea avuto l'ardire, o per meglio dire la forza di dirglielo. Accortosi l'Imperadore della loro irresolutezza, fece chiamar a sè il dottor Quirini, e pregandolo e quasi comandandogli di dirgli il vero, fece sì che quel bravo medico gli annunziò lagrimando l'impossibilità della sua guarigione. Ciò accadde il giorno medesimo in cui la Principessa di Wirtember, prima sposa del regnante Imperadore Francesco, doveva esser sepolta; terminata la pompa funebre, chiese placidamente come ite eran l'esequie, e ordinò che il solito catafalco e tutti gli altri apparati di sepoltura reale si lasciassero intatti, aggiungendo placidamente : — Tutto ciò servirà per me.— Diede ordine a un tempo stesso ad uno de' suoi primarj uffiziali di mandar la sua più ricca carrozza e due bellissimi cavalli al dottor coraggioso che l'ubbidì, e il giorno dopo

Al ciel volò quell'anima beata.

Poco tempo dopo arrivò Leopoldo a Vienna; al suo avvenimento al trono composi una canzone, nella quale, dopo aver pianta la morte di Giuseppe, cantai le virtù di Leopoldo. Sincero era il mio dolore, sincera egualmente era la mia lode di questo Sovrano, che mille combinazioni fatali mi rendettero poi sfavorevole. Le cose ch'io sto per narrare parranno probabilmente incredibili, ma son note a Vienna (per cui sopra tutto le scrivo); son nate verso la fine del passato secolo, sotto gli occhi di mille e mille che ancora vivono, che leggeranno, spero, queste memorie, e cui sfido solennemente a smentir quel che scrivo nella più picciola circostanza de' fatti, o nel colorito solo con cui le dipingo. Nel cominciamento del regno leopoldiano pareva che tutte le cose andassero a seconda per me. Leopoldo, oc-

cupato da faccende importantissime, non avea tempo di badare alle frivolezze ed imbrogli del teatro. Capitò intanto il Re di Napoli colle figlie, destinate a spose de' due Principi Reali, e allora non si pensò che a pubbliche feste. Il Principe d'Auesperg e il Marchese del Gallo furono quelli che più degli altri si distinsero in festeggiarlo. Tra gli altri divertimenti destinatigli, in un certo dì stabilito volle quel Principe che fossevi una cantata analoga alla circostanza, e incaricò me della scelta del compositore, del loco ove doveva rappresentarsi, e della qualità e numero de' cantanti, con pien potere di ordinare gli abiti e le decorazioni. Nel suo magnifico palagio, oltre un bel teatrino, in cui dovea rappresentarsi una comediola, eravi, in un gran giardino, una superba rotonda, colla statua di Flora nel mezzo ed il rimanente del tutto vuoto. Io non aveva, per fare ciò, che tre giorni di tempo. Scelsi l'allora giovine Weigl per fare la musica. Lo condussi la sera da me; feci la prima aria della mia cantata, che intitolai il *Tempio di Flora,* e mentre ei faceva la musica di quella, io intendeva di proseguire. Erano questi i versi della prima aria:

Di gemme e di stelle
S'avessi abbondanza,
Corona di quelle
A te vorrei far.

Ma il fato non diemmi
Che impero de' fiori;
Son questi i tesori
Che a te posso dar.

Appena lessi questi versi al compositore, che, come fosse invasato d'una fiamma celeste, si mise a farne rapidissimamente la musica, che in verità era d'una armonia e squisitezza maravigliosa. Il suo entusiasmo accrebbe subito il mio, e dalla sera alla mattina quella cantata era intieramente finita. Tre dì dopo si rappresentò; e l'effetto fu sorprendente. L'idea di quella era sì nuova che varrà il prezzo dell'opera il farne la descri-

zione. Questa rotonda conteneva circa 300 persone, oltre un piccolo spazio destinato agli attori. Levata la statua di Flora, vi misi sul piedestallo una cantante, che rimanendo del tutto immobile, faceva parere agli spettatori d'esser la dea marmorea. Una spezie di sipario, situato dietro alla statua, nascondeva una banda numerosissima di stromenti da fiato, e il loco era oscurissimo. Allo splendore cupo d'un lanternino, entrar doveva al mio cenno la real compagnia col suo seguito, e al primo entrarvi tutto era silenzio ed oscurità; ma ad un tratto illuminavasi il loco da una infinità di lumicini celati sulle cornici del tempio, e l'orchestra nascosta, con suoni a poco a poco crescenti, empieva quel loco d'una melodia di paradiso. Gli spettatori trovavansi improvvisamente assisi su sedili di fiori, e dopo la prima aria e un recitativo di Flora, scaturivano dal palco diversi Amorini, ch'erano mandati da Venere e da Cupido, per presentar rose e mirti agli sposi; ma nell'atto di presentarli, appariva Minerva, s'opponeva all'offerta di tali fiori, e pretendea che meglio convenissero agli sposi ed a' padri loro gli olivi di Minerva e gli allori di Apollo. Fra tal contenzione, Flora scendea dal suo piedestallo, e levandosi la ghirlanda di testa, inginocchiavasi davanti alla Regina madre delle spose, e cantando un'aria dolcissima, a lei presentavala. Ma la Regina, baciandola in fronte, rimettevala all'offritrice, non come dea, ma come cantante. L'effetto di questa cantata fu mirabile. Il principe Auesperg ne fu sì contento, che la domane fece de' ricchi presenti a tutti i cantanti; ed a me mandò una bella cervetta colle corna coperte d'una lama d'oro, una scatola del medesimo metallo, e una borsa con cinquanta zecchini. Non andò così la faccenda col marchese italiano. Diede egli il carico della cantata a Peticchio suo compatriotta, e questi, o pregò di fare, o fu pregato da un certo abate Serafini d'impiegarlo a far le parole. Questo signor abate, per esser segretario d'Ambasciata del ministro di Lucca, credeva forse esserlo delle muse; ma in verità, era tanto poeta quanto io general d'armata, e dopo d'aver composto, a forza di dita e d'aritmetica, questi due versi:

Da quel fatal istante
Che ti perdei nell'onde, [1]

perdè insieme col povero Ferdinando anche l'estro e la lira: volle fai credere d'aver la febbre, e piantò come un cavolo il maestro per più di due settimane, senza più dargli un sol verso. Non mancavano che tre giorni alla festa, e, non trovando altro ripiego, s'ebbe novellamente ricorso a me. Il marchese del Gallo ansiosamente venne a tiro sei alla mia casa, mi fece un preambolo ministeriale, e insieme l'onore di *supplicarmi* d'assisterlo. Io non ho mai amato cozzar co' grandi. Gli risposi che m'era grata cosa il servirlo. Partì esultante, mandò Peticchio da me, e in 36 ore ho fatto una cantata nuova per musica vecchia, che piacque, e quanto alle parole e quanto alla musica. Forse era lavoro d'altri maestri, ma, s'era di Peticchio, era veramente la sola cosa buona ch'ei fece. Il signor marchese ne parve contentissimo, e due dì dopo volle darmi de' segni di sua liberale *munificenza*. Mi mandò una lettera di due pagine, in cui v'acchiuse una cedola di 50 fiorini! (cinque ghinee!!!!!), ch'io immediatamente regalai al portatore.

Il signor marchese ne fu offeso. Era, questo signor Gallo, carissimo alla Corte; era giovine, bello, ben fatto, e d'uno spirito vivacissimo. Ma la generosità non va sempre unita a tai pregj. Dissimulò tuttavia, e venne di nuovo a trovarmi. La sua visita non mi sconcertò, e prima ch'ei nulla dicesse, gli parlai così:

— Signor marchese, l'onore che mi ha fatto, e il buon esito del mio zelo, si pagano a vicenda, e mandandomi 50 fiorini ella ferì mortalmente il mio amor proprio, che non s'aspettava che un: Bravo, Da Ponte; il quale, uscendo da una bocca sì rispettabile come la sua, avrebbe valuto più che tutto il danaro del mondo. Li diedi perciò ad un de' suoi servi, che non conoscerebbe il pregio di queste parole, ma che conosce quello dell'oro. — Signor Da Ponte, — rispose egli, — io son

[1] Napoli parla col Re, ch'era partito per Vienna.

mortificatissimo. Ella mi dica almeno, se v'è cosa al mondo ch'io far possa per lei. — Volea parlargli di Leopoldo. Io mi era già accorto che quel sovrano era sdegnato con me. Ma come mi parve dagli occhi di quel cortigiano ch'egli non fosse sincero, così credei che fosse assai meglio non avvilirmi, e quindi soggiunsi che non credea veramente ch'alcuna cosa occorressemi. Tacque per pochi istanti, poi cavando un orologio di tasca, — Almeno, — disse egli, — le piaccia accettar questa *mostra*, come una memoria della mia riconoscenza. — Non valea molto più di cinquanta fiorini, ma non osai rifiutarla, e la regalai poche ore dopo alla versi-spirante mia musa. L'effetto di questa temerità fu per me fatalissimo. Il marchese del Gallo divenne da quel momento mio nemico feroce, e fu Leopoldo medesimo che qualche tempo dopo mel disse. Torniamo adesso alla Ferraresi. Questa virtuosa per me funesta, con tutti i difetti del suo personale e del suo carattere, era infallibilmente, come già dissi, utilissima a quel teatro. Questo aumentava il numero de' suoi nemici, o per una rivalità sempre omogenea a quella sorta di gente, o per protezione di qualche altra cantante. Un poco per amore, un poco per giustizia, ma sopra tutto pel ben d'un teatro, che mi parea essere cosa mia propria, io sostenea a spada tratta questa cantante : ella era stata impiegata per due anni e mezzo, e questo tempo era vicino a spirare; un'altra cantante era già stata impegnata, e questa era una favorita distinta sì del sovrano che della Regina. Ad onta di tutto questo, osai proporre la riconfermazione della mia amica per soli sei mesi. A chi ne feci la proposizione? Al Rosemberg, e questo sotto sigillo di secretezza. Gli addussi delle ragioni fortissime, che parve approvare, ma obbliando la promessa di secretezza a me fatta, ne parlò a tutti e a quelli precipuamente che odiavano la Ferraresi. Questi scrissero alla favorita della Corte con tutte le frange che l'invidia, il mal talento e il proprio interesse soglion dettare, e questa scrisse lettere di fuoco a' suoi protettori ed alla stessa Imperatrice, che le lesse pubblicamente al già non ben disposto consorte. — Si mandi al diavolo, — esclamò allo-

ra Leopoldo, — questo disturbator della pace. — Io non seppi per molto tempo questa secreta congiura. M'accorsi però, che il numero de' nemici cresceva a proporzione del mio zelo per la Ferraresi, la quale, per fomento delle passioni, piaceva ogni giorno più sulla scena. Si può imaginare quali furon gli effetti.

Ogni giorno usciva un nuovo delatore, una nuova accusa: la mia infinita pazienza era stanca. Un giorno corsi disperato verso la reggia per chieder giustizia. Incontrai per disgrazia il vice-direttore degli spettacoli. Costui m'odiava secretamente, perch'io sapeva ch'egli defraudava l'amministrazion teatrale, e una volta aveva avuto la imprudenza di dirglielo. Nel vedermi tanto infuriato, mi domandò dove andava: la collera non mi lasciò essere abbastanza guardingo. Gli apersi il core: gli dissi ch'io mi presentava all'Imperatore per chiedergli una prigione, dove intendeva di stare, finchè egli riconoscesse giustizia. Tentò tutte le strade per impedirlo; mi accarezzò, mi pregò, mi disse che in quei giorni doveva cangiarsi il direttore, il qual sapeva bene che mi amava e faceva gran conto del mio talento; e ch'io non doveva disgustarlo andando dal sovrano: che il principe si lasciava acciecar dal Salieri; ma che il conte lo conosceva, etc. etc.

Mi son lasciato sedurre, e cessai di ricorrere. Non passarono due giorni che riconobbi il mio fallo. Volli parlare al nuovo direttore, non fui ricevuto. Crescevano intanto i tumulti e le ciarle: gli oziosi, i malevoli, i falsi amici fingevano d'avvertirmi per compassione, ma lo facevano per tormentarmi. Un dì mi fu annunziato che Rosemberg volea carcerarmi, perchè il Bussani gli aveva detto che per mia colpa non si poteva rappresentare cert'opera. Divenni furente. Disperando ottenere un'udienza particolare da Cesare, gli scrissi una lettera: io non sapeva però come fargliela capitare. Un certo Lattanzio, scrittore della gazzetta *Vox populi*, s'offerse di dargliela in propria mano. La circostanza mi fece accettare l'offerta, quantunque sapessi che il portatore era un falsificatore di cedole, scappato dall'ergastolo di Roma. Ma egli si faceva credere un de' primarj

favoriti del monarca. Inserilla costui nel suo manoscritto, e consegnolla al padrone con questa nota: — Ecco una lettera che merita la disapprovazione d'un saggio Re. Si dice, che sia del Da Ponte. — Io gli aveva regalata una scatola e un medaglione d'oro per la offerta a me fatta da colui, di darla in proprie mani dell'Imperatore. Credo d'aver pagato assai bene il boja che mi frustò! Due giorni dopo, ordinommi di pubblicarla, ed assicurommi che in breve tempo avrebbe dell'ottime nuove da darmi. In fatti non potevan esser migliori! Dopo tal fatto, nol vidi che una sola volta, e fu per dirmi queste parole: — L'Imperatore mi ha proibito aver alcun affare con lei. — Sorrisi, e lo pregai di porre questa storiella tra le *cedole false,* o sulle porte dell'ergastolo. Fu punito a suo tempo, costui, della sua iniquità dal medesimo Leopoldo.

Le cose erano in questo stato, quando l'amico Martini mi scrisse da Pietroburgo, che si aveva bisogno d'un poeta per que' teatri; e che la *Cosa rara* e l'*Arbore di Diana,* avendo estremamente piaciuto sì nel teatro della città, che nell'eremitaggio di Catarina, era cosa indubitabile ch'io vi sarei ricevuto. Non vi pensai sopra un momento, ma andai a congedarmi. Non essendo a Vienna in quell'epoca il direttore, me n'andai da Thorwart; il quale parlonne a Leopoldo, che mi fece dire il giorno seguente, che Sua Maestà non mi permetteva di partire, che quando il mio contratto fosse finito, ed a ciò mancavan quasi sei mesi. Non passaron però trenta giorni, e il medesimo Thorwart venne da me, e mi disse quasi *pro tribunali,* che Sua Maestà l'Imperatore non aveva più bisogno de' miei servigi, e ch'io poteva andarmene. Risposi che se Sua Maestà voleva pagarmi un'opera ch'io stava per ordine della direzione scrivendo, e tutti i libretti d'opera che rimanevano da vendere, oltre il mio salario di cinque mesi, ch'ancor mancavano all'adempimento del mio contratto, avrei immediatamente lasciato il teatro, benchè persuaso che fosse già troppo tardi per andar a Pietroburgo. Soggiunse egli allora: — Sua Maestà le accorderà volontieri quel che domanda. Ella mi faccia il suo conto. — Lo feci

senza indugi, e ebbi tutto quello che domandava, il che ascendeva alla somma di otto a nove cento fiorini. Io aveva già scritto a Martini che avevami negato il congedo, e che quindi non avrei potuto andar a Pietroburgo per molti mesi. Dubitando quindi, che avessero già scritto in Italia per altro poeta, m'accontai con Mozart, e procurai persuaderlo di andar meco a Londra. Ma egli, che avea poco prima ricevuta una pensione in vita dall'Imperatore Giuseppe in premio delle sue divine opere e che stava allora mettendo in musica un'opera tedesca (*Il flauto incantato*) da cui sperava novelle glorie, chiese sei mesi di tempo a risolvere, ed io intanto soggiacqui a vicende che mi fecero prendere quasi per forza un cammino tutto diverso. Sebbene con tutto il salario di undici anni di servigio, con tutto l'immenso profitto da me fatto nella vendita de' libretti d'opera e con tutti i doni da me ricevuti in varie occasioni da Giuseppe e da altri, io non avessi, per la mia eccessiva liberalità, risparmiato in sì lungo tempo che alcune centinaja di piastre (forse 600), pur io credeva che queste bastar mi dovessero per vivere decentemente, finchè la Provvidenza m'offrisse qualche novello impiego.

Seguitai dunque a vivere in tutto e per tutto come prima, e dopo non molti giorni mi trovai in tanta calma di spirito, che mi venne voglia di andar a vedere il mio *Assur*, che si dovea rappresentare da nuovi cantanti. Affacciatomi alla porta del teatro, parve che il ricevitor de' biglietti rimanesse confuso: io soleva avere prima d'allora libera l'entrata a' teatri di Vienna, tuttavia m'era provveduto del mio biglietto, cui senza parlare gli presentai. Lo rifiutò civilmente, mi chiamò da parte, e quasi piangendo mi disse: — Caro signor Da Ponte, la prego perdonarmi, ma non posso lasciarla entrar nel teatro. — Chi vi diede l'ordine? — dissi. — Thorwart, — rispose egli. Il principe Adamo Auesperg, ch'era alla porta, udì il nostro discorso, mi prese per la mano, e mi condusse nella sua loggia; gli narrai la mia storia, ne parve sorpreso e dolente; s'offerse di parlar all'Imperatore perchè m'ascoltasse, ma io che ave-

va cominciato a gioire della mia pace, pregai, sì lui che infiniti altri cavalieri e dame che la medesima offerta mi fecero, di lasciar correr le cose senza mischiarsene. Io non poteva partire con più gloria da Vienna. In undici anni di servizio avea composti quindici drammi, nove de' quali furono i soli che vi si rappresentarono centinaja e centinaia di volte con applauso sempre crescente in quel teatro che senza lo zelo e maneggio mio sarebbe già stato chiuso. Nell'anno medesimo in cui fui congedato, queste nove opere erano le sole che su quel teatro si rappresentassero e che fossero generalmente ricercate ed amate: due cantate serie erano state in quell'epoca stessa la delizia di quella città: e la mia canzone per la morte di Giuseppe II era stata ripubblicata nell'*Anno Poetico* in Venezia, in Trevigi, con note del celebre Giulio Trento, ed in molte altre città dell'Italia; in modo da non lasciar perire il mio nome per la mia partenza di Vienna. Tutte queste mie glorie però accrebbero piuttosto che scemare l'odio de' miei nemici, e raddoppiare fecero i loro sforzi, per rendermi quanto era possibile infelice. Negli umani infortunj si suol trovare il più delle volte il conforto dell'altrui compassione, ma i miei persecutori non eran generosi leoni che sapessero *parcere subjectis;* eran volpi maligne e rapaci lupi, *non missuri cutem nisi pleni cruoris.*

Appena si seppe del congedo mio, che la baldanza e il livor di que' perfidi (ed erano questi tutti italiani) non ebbe più alcun ritegno. Che non dissero, che non fecero, per tormentarmi! L'Imperatore era stato giusto; così andavano trattati i birbanti; la mia condotta m'avea meritato ciò e peggio: le amanti, le cabale, le parzialità... Tutti questi, però, erano discorsi vaghi, e il paese pieno di mille varj rumori non poteva dire qual fosse la vera cagione del mio congedo. Lasciò frattanto Leopoldo la capitale, e partì per l'Italia; io voleva allontanarmi da un luogo dove non si presentavano agli occhi miei che oggetti di dispetto e d'orrore. La necessità di dar sesto a diversi affari, m'obbligò rimanervi, per qualche tempo. Parve pericolosa la mia dimora. Il

nuovo direttore, ad instigazione di alcuni malevoli, mi mandò un ordine per iscritto, di partire dalla città. Gli avevano fatto credere, per indurlo alla illegale risoluzione, che all'incominciamento degli spettacoli avrei cercati de' partigiani contro le nuove virtuose. Una di queste ebbe la viltà di dirgli che non osava presentarsi al pubblico, finchè si trovava in Vienna il Da Ponte. Si trovò un ottimo antidoto per la paura. Mi si intimò la partenza da Vienna il giorno medesimo, in cui si doveva riaprire il teatro. È lieve imaginare qual effetto produsse in me questo colpo. Io vedeva precipitato per sempre l'onor mio da questa spezie di esilio. Che si poteva fare contra la forza? Partii. Mi ritirai in una montagnuola due miglia discosta dalla capitale.

Qual fu il mio tormento quando mi vidi in quella solitudine! Il primo giorno fu uno de' più terribili di tutta la vita mia. Sacrificato all'odio, all'invidia, agli interessi degli scellerati; scacciato da una città nella quale col prezzo onorato del mio talento io era vissuto undici anni; abbandonato dagli amici, verso cui tanto spesso aveva esercitate le più distinte beneficenze; biasmato, maledetto, avvilito dagli oziosi, dagli ipocriti, dai trionfanti nemici, cacciato al fin da un teatro che non esisteva che per opera mia, io sono stato più volte all'istantaneo procinto di togliermi colle mie mani la vita. Il conoscimento della propria innocenza, invece di consolarmi, raddoppiava la mia disperazione. Io poteva bene riputarmi innocente, ma come provarlo ad un giudice che mi avea condannato senza udirmi; e che per colmo della disgrazia, era allora lontano dai suoi dominj? Passai tra le lagrime e la desolazione tre giorni e tre notti: due sole persone, a cui prima della mia partenza aveva indicato il loco del mio ritiro, vennero dopo tal tempo a visitarmi. Queste mi consigliarono d'aspettare in quel loco stesso il ritorno dell'Imperatore. Voleano che mi giustificassi, ch'io chiamassi in giudizio i miei accusatori, che difendessi il mio onore, giacchè non m'importava più dell'impiego. Mi lasciai vincere. Scrissi colla maggior evidenza il compendio di questa storia, offersi i più legittimi documenti alla prova; e per mezzo

d'integerrimo personaggio che venne a vedermi secretamente per compassione, mi riuscì di farla capitare in Italia al sovrano. Si riseppe, non so come, nella città, il loco della mia dimora e il maneggio mio. I calunniatori tremarono. Conveniva prevenire il fulmine: non c'era che un modo, ed era quello di non lasciarmi tempo da parlar a Leopoldo, che si sapeva esser già vicino al ritorno. Si mandarono improvvisamente in mia casa due commissarj di polizia, i quali mi cavaron dal letto, mi condussero senza parlare a Vienna, e dopo avermi lasciato due ore in sospetto, se si trattasse di condurmi alle carceri o al patibolo, m'ordinarono *pro tribunali*, da parte di

Colui che tutto puote,

di allontanarmi nello spazio di venti quattro ore dalla capitale, e da tutte le vicine città. Io era avvezzo ai gran colpi. Questo non mi lasciò sentire tutto l'eccesso dell'ultimo. Domandai placidamente da chi mi veniva tal ordine; un d'essi mi rispose seccamente: — Da colui che comanda.

Chiesi di parlare al direttor di quel tribunale; non fu picciola grazia che me l'abbiano permesso. Era questo il conte Saur, uno de' più saggi, giusti e rispettabili soggetti della sua Patria. Io non posso ricordar il di lui nome senza lagrime di riconoscenza e di venerazione.

Corsi al suo tribunale; gli feci un racconto esatto di tutte le cose. Mi disse che non era che esecutore dell'altrui volontà; che non gli era noto quali fossero le mie colpe; che al tribunal della polizia, di cui egli era direttore, non era stato in alcun tempo portata accusa contra me; ma ch'io aveva dei possenti nemici nel teatro, i quali dipinto m'avevano con neri colori alla Corte, e particolarmente alla Imperatrice. L'assicurai della mia innocenza: gli dissi ch'io sapeva di non aver mai fatta cosa contra le leggi e il dovere d'un uomo sociale. Parve di crederlo. La verità ha i suoi caratteri. Ella si fa riconoscer facilmente da un'anima giusta. Lo pregai d'impetrarmi una proroga d'otto giorni, nei quali pro-

poneva di giustificarmi. Me li impetrò da Francesco II, allora correggente.

In questo spazio di tempo esaminai, cercai lumi, e scrissi tutte quelle instruzioni ch'io riputava opportune alla circostanza. Offersi attestati di personaggj irrefragabili per provar l'onestà della mia condotta civile. Ignaro delle precise calunnie onde s'era proceduto con me tanto atrocemente, feci l'enumerazione di tutti i delitti che possono meritar i supplizj della umana giustizia, anche volendosi adoperare il più severo rigor delle leggi, provando ch'io era innocente. Io esibiva, a tal prova, l'ostaggio della libertà e della vita.

Non giovò nulla. Francesco, esecutore, e nulla più, delle volontà del padre, lette e ponderate le mie ragioni, altro non potè far che compiangermi e consigliarmi d'andar sollecitamente a Trieste, dove si doveva in pochi giorni trovar Leopoldo, per fare le mie difese e per implorare giustizia. Abbracciai sul fatto il consiglio di quell'ottimo principe.

Giunto in Trieste, mi presentai al conte Brigido, governatore di quella città. Egli aveva saputa tutta la storia delle mie avventure. Per qualunque modo glie l'avesser dipinta, ei non isdegnò d'accogliermi con affabile cortesia. Udì nuovamente da me medesimo il racconto de' casi miei, lo credette veridico e con una rara bontà m'offerse protezione, assistenza, amicizia.

Ei non mancò in alcun tempo alla magnanima offerta. L'anima mia che fu sempre memore delle beneficenze e delle nobili azioni, non può trattener l'espansione della sua gratitudine alla rimembranza della generosità e della giustizia di quest'uomo celeste. Io non posso lodarlo abbastanza.

Accogliete, signor conte Brigido, senza ribrezzo, questa grata testimonianza d'un uomo che riconosce la conservazion della vita e un risarcimento di onore dalla vostra benefica mano. Senza l'appoggio dell'autorità e della grazia vostra, io non sarei più, o sarei forse nel disonore. Si voleva un eccesso di virtù per offrirmelo questo appoggio: voi sapevate che io era in disgrazia del sovrano, e ad onta di questo, osaste proteg-

germi, e mi salvaste. Le circostanze e il loco ove sono non lasciano nè in altri, nè in voi sospetto d'adulazione; tutto quello ch'io scrivo è un tributo che devo alla mia coscienza e alla grandezza della vostra anima. Io non posso pagarvi che di parole e di fausti augurj [1]. Non passarono che alcuni giorni, e capitò in Trieste Leopoldo. Corsi sul fatto dal governatore, ed egli cercò, ma invano, d'ottenermi un'udienza. Questo rifiuto m'immerse nell'ultima disperazione. Passai tre giorni e tre notti in continui parossismi di morte. Io era in procinto di coglier qualche momento dei reali passeggi o delle comparse pubbliche di Leopoldo per presentarmi a lui e domandar giustizia. Io voleva strascinar meco un padre settuagenario con sette sorelle e tre fratelli, che già da molti anni benedicevano la Provvidenza nel frutto de' miei sudori, e che nel mio sacrifizio eransi in ugual modo sacrificati. Il disegno non s'era pôtuto eseguire per la lontananza d'una giornata e mezza della mia paterna famiglia. Mentre io ruminava la cosa, sento alla porta della mia camera gridare improvvisamente: — Da Ponte, Da Ponte, l'Imperatore vi vuol vedere. — Credeva di sognare. Non era sogno. Era il principe Lichtestein che per ordine di Cesare era venuto da me. Corsi quasi fuor di senno al reale albergo. Una folla di popolo attendeva udienza. Appena capitai, l'usciere ordinommi d'entrar nella camera del sovrano. Stava egli guardando dalla finestra, col dorso volto verso la porta. Quantunque l'orgasmo del mio spirito fosse alquanto calmato per la maraviglia della chiamata, pure io era abbastanza pieno d'impazienza e di foco per incominciar io stesso a parlare. Mi trattenne la sua postura. Vedendolo in quell'attitudine, attesi per aprir bocca che mi volgesse la faccia. Me la volse, ma nel momento stesso parlò. Questo diede un giro tutto diverso al nostro dialogo. Ne trascriverò, parola per parola, tutto l'essenziale; non vi sarà la minima alterazione. Noi par-

[1] È probabile che questo uomo benefico non esista più, alla pubblicazione della mia vita: ma la mia gratitudine esiste, ed esisterà eternamente ne' miei scritti.

lammo in un tuono che si poteva udir tutto nell'anticamera. S'udì, si riseppe, ma non da per tutto fedelmente. Ecco la verità.

DIALOGO

TRA L'IMPERATORE LEOPOLDO E L. DA PONTE

Imp. Si può saper la ragione per cui il signor Da Ponte non ha mai voluto vedere l'Imperatore Leopoldo in Vienna?

Da P. Perchè V. M. non ha voluto ricevermi.

Imp. Io le ho fatto dire ch'è padron di venire da me quando vuole.

Da P. A me hanno detto che V. M. non ha tempo.

Imp. Sì, quando mi fece domandare un'udienza privata.

Da P. La mia innocenza aveva diritto di sperarla dalla M. V.

Imp. Se fosse stata innocente, avrebbe trovato il modo di farmelo sapere. Ella sa dove io abito.

Da P. Se V. M. usato avesse anche con me della sua solita clemenza, m'avrebbe fatto chiamare prima di condannarmi. V. M. non ignora che un uomo caduto nella disgrazia d'un Sovrano non viene sempre ammesso all'udienza reale dai ministri, che credono di farsi merito col loro signore, allontanando il disgraziato dal Trono. Io ne sono la prova.

Imp. In qual maniera?

Da P. Il dì 24 di Gennajo, corsi qual forsennato per le strade di Vienna, risoluto di gettarmi ai piedi della M. V., per domandare pietà. Incontrai un secretario del Gabinetto reale, lo pregai lagrimando di additarmene le vie; m'indicò il loco ove si trovava lo Steffani, e mi suggerì di farmi presentare al Sovrano da lui. Sulle scale della reggia v'era Giovanni Thorwart, vice-direttore del teatro; conobbe dalla mia faccia l'orgasmo in cui era il mio spirito; mi fermò, m'esaminò, e m'impedì a viva forza di ricorrere. V. M. n'ha in casa sua i testimonj,

Imp. Thorwart! ed egli disse a me stesso ch'ella non voleva venire a vedermi, per poter dire ch'io non la voglio udire, ch'io sono un tiranno. E come glie lo impedì?

Da P. Mi disse che V. M. è irritata troppo con me; che è certo che non mi riceverà, che mi metto a rischio di qualche affronto, che il nuovo direttore mi farà giustizia, perchè mi conosce, mi stima e mi vuol bene...

Imp. Oh bella! e fu il direttore appunto che mi pregò di scacciarla, dicendo che non poteva aver pace con lei, nè in teatro, nè in casa.

Da P. Questo prova l'onestà de' miei delatori.

Imp. Ma ella ha tutti nemici? Direttori, ministri, maestri, cantanti, tutti in somma mi dissero male di lei.

Da P. Questo dovrebbe provare la mia innocenza.

Imp. Può darsi: ma perchè l'odiano tanto?

Da P. L'ex-direttore Rosemberg, desideroso di porre un altro poeta al reale servigio, si lasciò facilmente guastar l'animo dal Thorwart...

Imp. Oh, Rosemberg ne sa poco *di direzion di spettacoli.* De' suoi poeti poi, non n'ho alcun bisogno: io me l'ho trovato a mio modo in Venezia.

Da P. Ugart....

Imp. Ugart è un *sacco di paglia*: ei fa tutto quello che gli si dice di fare; e l'ultimo che gli parla, ha sempre ragione. E perchè è suo nemico Thorwart?

Da P. Perchè io sapeva, e gli aveva detto di sapere, i suoi latrocinj.

Imp. Come? quando?

Da P. Quando, per semplice zelo, gli proposi di illuminare in miglior modo il teatro e a minore spesa, di somministrare i drappi di seta d'ogni colore ed i veli d'ottime qualità, col vantaggio dell'80 per cento; e d'indicargli un nuovo metodo di ricevere i biglietti serali alle porte del teatro, che assicurava la cassa da certi monipolj di vario genere, ch'io gli ho fatto capire di sospettare.

Imp. E perchè non ha egli voluto? che cosa le disse?

Da P. Che le cose erano così da gran tempo, e che non si doveano cangiare; anzi che mi consigliava a non

far motto di questo a chi che sia, se voleva rimaner a Vienna.

Imp. Oh birbante! Ora capisco perchè mi disse tanto male di lei. A Vienna... a Vienna... Tiriamo avanti.

Da P. Il Salieri poi...

Imp. Oh, di Salieri non ho bisogno che mi parliate. Io lo conosco abbastanza. So tutte le sue cabale, e so quelle della Cavalieri; è un egoista insopportabile, che non vorrebbe che piacessero nel mio teatro che le sue opere e la sua bella; egli non è solo nemico vostro, ma lo è di tutti i maestri di cappella, di tutte le cantanti, di tutti gl'italiani, e sopra tutto mio, perchè sa che lo conosco. Io non voglio più nè la sua tedesca, nè lui, nel mio teatro.

« Bussani, poi, quel vero imbroglione, mi conoscerà. Io ho trovata una certa Gaspari a Venezia che farà uscire i grilli di testa a quella sfrontata saltambanco di sua moglie, che a forza di piazzate, di pagliacciate e di urli stuonati, si è acquistata un partito di staffieri, di perrucchieri e di cuochi nella mia dolce Vienna. Io ho avvertita la Gaspari di non lasciare alcuna prima parte a costei: se questo non gioverà, troveremo altre strade. Adesso son io direttore e impresario; e il mio conte *sacco di paglia* non deve far nulla; io, io voglio comandare, e vedremo se andranno meglio le cose. Basta, da tutto quello che voi dite, e che mi pare naturalissimo, capisco che non siete quell'uomo che mi voleano far credere che foste.

Da P. Nol sono, viva Dio! Sire, nol sono.

Imp. Lo credo, lo credo! ma che cosa è certo libro, sullo stile di quello di Madama La Motte contro la Regina di Francia, che voi state componendo contro me...?

Da P. Oh che calunnia! Io contro la M. V.?

Imp. A me l'hanno detto Ugart, Thorwart e Lattanzio.

Da P. Ecco di quali armi si son serviti i nemici miei per far credere ch'io era un uomo pericoloso, e che conveniva estirparmi dal mondo! Io sono stato ritirato al Brill ed a Moedling; ivi fui visitato più volte da alcuni

onesti personaggi i cui nomi depositerò nelle mani di V. M.; essi hanno letti tutti i miei scritti; si degni esaminarli, e se trova che non è vero...

Imp. Oh, se non è vero quel che m'hanno detto, io li voglio acconciare come meritano; particolarmente quel birbone di Lattanzio, che si fa credere consigliere, secretario e confidente mio, e che ha ingannata tanta gente in Vienna colle sue imposture e bugie. Egli ha scroccato anche a voi una scatola d'oro e un medaglione per portarmi un memoriale... Oh, se sapeste come vi ha servito! ma io servirò meglio lui, non dubitate.

Da P. Questo non farà ch'io non rimanga vittima.

Imp. Oh lo farà benissimo! Dove pensate di andare adesso?

Da P. Sire, a Vienna.

Imp. A Vienna, così presto, non si può. Vi sono ancora delle impressioni troppo cattive di voi; sarà cura mia lo smentirle... e poi...

Da P. Sire, io non ho tempo d'aspettare gli *e poi*. Ho un padre settuagenario, sette sorelle nubili e tre fratelli ch'hanno bisogno di me.

Imp. So che fate del bene alla vostra famiglia, so che educate due fratelli, che siete benefico: questo mi piace: ma perchè non fate venire a Vienna le vostre sorelle? Hanno de' talenti? Si potrebbero impiegar nel teatro.

Da P. Le mie sorelle morrebbero, se dovessero abbandonar per tre giorni il lor vecchio padre. Esse non hanno altro talento, nè altra bellezza che l'onestà. Se V. M. vuol fare felici dodici persone ad un tratto, faccia ritornar me solo a Vienna: io suderò per tutti, come sudai già undici anni; tutte le volte che potrò prestar dei soccorsi a questa onorata famiglia, alzeranno dodici bocche benedizioni e ringraziamenti alla giustizia della M. V. Se non merito d'esser poeta de' teatri cesarei, mi destini qualch'altro impiego, mi metta a servire l'ultimo de' suoi servi, ma ciò senza indugj e, sopra tutto, in Vienna.

Imp. Il mio teatro può aver bisogno di due poeti;

io so che voi siete buon poeta anche nel serio; ma per adesso non posso.

Da P. La M. V. lo deve, per trionfo della giustizia, per onore del Trono, per conforto della mia avvilita onestà. Io mi genufletto ai piedi della M. V., di dove non m'alzerò senza essere pienamente esaudito. Ella si lasci piegare da queste lagrime, che sono lagrime d'innocenza. Sì, o Sire, io lo posso dire, lo posso giurare: son lagrime d'innocenza; se non è delitto per me l'esser uomo e l'aver le passioni dell'uomo...

Imp. Questo no: ma m'hanno detto...

Da P. E per un *m'hanno detto*, il moderato, il saggio Leopoldo mi toglie un pane che non mi diede? Per un *m'hanno detto*, mi fa partire da una città che m'accolse onorato undici anni, che mi vide esercitar tutto questo tempo la vera religione dell'uomo, la beneficenza verso la famiglia, verso gli amici, verso i nemici medesimi; che mi dà diritto di cittadinanza, o almeno di pubblica protezione?

Imp. Alzatevi.

Da P. Per un *m'hanno detto*, macchia il mio nome coll'eterna infamia di doppj bandi, mi mette al paragone dei primi scellerati del mondo, mi nega un asilo di pochi palmi di terra in tutti gli Stati Imperiali, mi fa diventare favola degli sfaccendati, ludibrio degli ipocriti, scherno dei traditori?

Imp. Alzatevi.

Da P. Sire, non devo, non posso. Ella me ne dia la forza, esaudendo il mio voto. Ella non mi lasci più negli orrori d'una sentenza che carpirono i miei nemici dalla sua ingannata giustizia; e che non è autorizzata da altra legge che da quella della forza. Questa non è nel codice di Leopoldo.

Imp. Alzatevi; ve lo comando. Un sovrano è padrone di far quel che vuole in casa propria, e non ha debito di rendere conto ad alcuno della sua volontà.

Da P. Io mi prostro, o Sire, più profondamente, per implorare perdono dalla sua clemenza. Io giurai a tutto costo di dirle il vero. Questo sentimento non può di-

spiacer al magnanimo Leopoldo. Un sovrano non deve fare che ciò ch'è giusto.

Imp. Sarà sempre padrone di tener chi gli piace al suo servigio e di congedare chi non gli piace.

Da P. Non oserei porlo in dubbio. Ma questo congedo è pena che basta per chi ha la disgrazia di non piacere a un sovrano, è pena che basta, senza disonorarlo con due esilj, e senza fargli imputare, per una presunzion fondatissima, ogni possibil delitto.

Imp. Io non ve n'ho imputato alcuno.

Da P. Volesse il Cielo che V. M., prima di condannarmi, me ne avesse imputato alcuno; allora si avrebbe detto : L'Imperatore l'ha punito per una reità; ora si dice : Per mille. I preti, perchè io era uno scandaloso; i cantanti del teatro, per le mie cabale e parzialità teatrali : i deboli, per la scola perniciosa de' miei libretti : i calunniatori, per satire scritte contro il sovrano : gli oziosi, i mal informati, i novellatori dei caffè, per tutto quello che lor suggerisce il momento, il capriccio, il vantaggio proprio, il piacer di dir male; di maniera che non v'ha persona in Vienna, che non abbia inventato, o creduto in me un differente delitto, e che a spese della mia riputazione non abbia giustificato il rigore della M. V. nel castigarmi.

Rimase allora, un momento, pensieroso; fece due o tre giri per la camera, senza parlare, e volgendosi d'improvviso con serena faccia a me tuttavia inginocchiato, — Sorgete, — mi disse, stendendomi la mano per aiutarmi; — vi credo perseguitato, e vi prometto un risarcimento. Volete di più?

Da P. No, Sire, mi basta che il mio nome meriti la rimembranza d'un monarca occupato in cure di tanto maggiore importanza e che la M. V. si degni credere che il foco forse soverchio, da me oggi mostrato, da altro non nasca che da una coscienza oltraggiata a torto da' miei ingiusti nemici.

Imp. Ve lo credo, e dimentico tutto; dove pensate fermarvi?

Da P. Io fermerommi, o Sire, in Trieste.

Imp. Ebbene, fermatevi qui, e fatemi qualche vol-

ta udir novella di voi. Intanto sentite. Ho ricevuto oggi lettere da Vienna, ove mi scrivono che gli affari del teatro vanno malissimo e che non si fanno che vessazioni ed intrighi alle mie cantanti: per questo, vi ho fatto chiamare, e vorrei che mi suggeriste come si potrebbe fare a estirparli.

Da P. V. M. vede adesso se era il Da Ponte l'autor delle cabale, o se lo son quei medesimi che le volevan far credere ch'ei lo fosse.

Imp. Oh! lo veggo bene, lo veggo.

Da P. Prima di tutto, o Sire, bisogna distrugger le cause.

Imp. Ebbene, ditemi le principali. — Sedette; prese in mano la penna, e si mise in atto di scrivere. Gli ripetei allora le cose stesse che aveva già suggerite alla direzione, ed egli le scrisse colla maggior esattezza, approvando di tratto in tratto quello ch'io gli dettava e che non ridico in queste memorie, come cose che interessare non possono i miei lettori, nè aggiungere o togliere alcuna dilucidazione alla storia della mia vita. Scrisse quel che io dettai per lo spazio intero d'un'ora; mi parlò d'alcune altre cose

> Che bello ora è tacere,
> Siccome era il parlar colà dov'era;

mi assicurò novellamente di ricordarsi di me e di darmi novelle di lui, mi domandò se m' occorreva danaro, ed io, benchè non era lontano ad averne bisogno, fui stolto o vano abbastanza per dirgli che nulla occorrevami.

Partii al fine dalla sua camera colla ferma speranza di veder in brevissimo tempo trionfare la mia innocenza. Ma vedrassi tra poco l'effetto per me funesto di questa speranza. Quest'ultima idea, frattanto, fece la impression più viva nell'anima mia. Operai subito, in relazione di quella, cercando di allontanar tutte l'altre, che mi volean condurre per forza ad altro ritratto di questo principe. Egli non era più per me un uom ingiusto: egli era stato ingannato: era peccato che aves-

se al fianco dei consiglieri malvagj, e che una caterva d'adulatori l'ubbidisse per tradirlo.

Con questa lusinga nell'animo, lasciai correr alcune settimane senza far o dir nulla. Questo bastò ad esaurire la borsa d'un poeta, che non è mai stato nè avaro, nè ricco. Le promesse sovrane m'aveano fatto seguitare l'intrapresa assistenza di due fratelli e d'un'amica di dieci anni, ch'aveami seguitato, ne' miei infortunj, fino a Trieste.

Esausta la borsa, cominciai a spogliare la guardaroba. Si vuotò in pochi mesi anche questa. Ricorsi agli antichi amici: dov'erano, o come mi accolsero? Sordi, insensibili, inesorabili, mi voltarono tutti le spalle, non risposero alle mie lagrime, o mi caricarono di rimproveri per la mia *imprudente condotta;* non mi giovò ricordare i prestati servigi, non gridar colle voci dell'amicizia, non dire : Soccorretemi, ch'io moro di fame. Un italiano ch'io tenuto avea per più mesi in mia casa, e assistito con cor di padre sì lui che i suoi figli in tempi calamitosi, era per una bizzarria di fortuna divenuto ricchissimo. Viveva egli in Napoli a que' tempi, ed era banchiere. Credei che non potesse negarmi la prestanza di cento piastre, ed osai domandargliele. Ecco la mia lettera:

Signor Piatti carissimo,

Ho bisogno di cento piastre. Se volete prestarmele, ve ne farò la dovuta restituzione in due o tre mesi. Credo che non m'occorra dirvi di più per ottenere da voi questo picciolo favore.

Il vostro amico

L. D. P.

Ed ecco la sua risposta :

Caris. sig. Da Ponte,

Chi presta il suo danaro, perde quasi sempre e il

danaro e l'amico; ed io non voglio perdere nè l'uno, nè l'altro. State bene.

Tutto vostro

D. P.

Questo *brav'uomo* morì giovine, e non *sul letto*; se finissero come lui tutti quelli che a lui somigliano, vi sarebbero meno ingrati nel mondo. Il rifiuto di costui mi fece perder la speranza di trovar grazie dagli altri. Cercai solo studiosamente di celare quanto potessi le dure mie circostanze al paese, per non far ridere i miei nemici.

Il governatore di quella città sarebbe stato capace di alleggerire i miei infortunj, ma non osava scoprirgli i miei bisogni per una certa ritenutezza, per cui egli ebbe poi la bontà di rimproverarmi. La mia desolazione era estrema. Un onoratissimo e generoso compatriotta, che solo non isfuggiva la conversazione di un uomo che riguardavasi con disprezzo, fu abbastanza accorto per avvedersene, e per prestarmi una consolazione con offerte e coi beneficj. Ma egli non era ricco, nè io indiscreto; tutto quello ch'io riceveva dalle sue mani, era un peso incredibile all'anima mia. Oltre a questo, io non era solo; e molte volte nel momento stesso in cui alla mensa del mio benefico Filemone io aveva un alimento di vita, il mio cor lagrimava per tre bocche fameliche a cui non aveva in quel giorno potuto somministrare che un po' di pane. Ecco l'orribile pittura dello stato in cui vissi più di tre mesi.

Capitò, frattanto, a Trieste la solita compagnia de' cantanti di quella stagione; e l'impresario di quella, uomo se non generoso, pure abbastanza saggio e discreto, mi domandò d'assisterlo nella rappresentazione dell'*Ape musicale,* opera senza maestro di cappella, da me per Vienna composta; e questa piacque abbastanza perch'ei mi pagasse volontieri un certo prezzo accordatomi, prezzo che sebben modico, pur mi fu di conforto sommo nelle circostanze in cui era.

Alla compagnia de' cantanti ne successe un'altra di comici, e i pochi amici ch'io aveva in quella città, tra'

quali nominerò con orgoglio il governatore, il baron Pitoni, il conte Soardi e il mio compatriotta Lucchesi, vollero a forza ch'io facessi rappresentare qualche mio dramma. Io avea ricevuto dal fratel mio, alcun tempo prima della sua morte, i due primi atti d'una tragedia non limata nè terminata. La limai, la terminai, e ne feci dono a quella compagnia. Si rappresentò con applauso, e il primo a farne degli elogi straordinarj fu il Colletti. Questa sua sfacciata doppiezza ridestò in me un risentimento ch'io aveva fin allor soffocato *pro bono pacis*. Non credei però che fosse ancor tempo di dar foco alla mina, tanto più che il mio core, parte per le speranze da me concepite per le promesse d'un imperatore, e parte per gli elogi prodigatimi per questo mio dramma e per la mia tragedia, cominciava non solo a ritranquillarsi, ma ad acquistare nuov'energia e nuova vita. La prima pruova ch'io ebbi di questo fu una potentissima ricaduta ne' laccj d'amore, da cui poco tempo prima io m'era in modo mirabile liberato.

Non t'incresca, lettor cortese, di legger anche questa storia de' miei amori. Io credo che sarà l'ultima di cui mi fia permesso fare menzione. Ma questa è di troppa importanza nella mia vita, perchè io possa tacerne. Quando partii da Vienna per andare a Trieste, la donna ch'io amava partì per Venezia. Mia intenzione era di abboccarmi con Leopoldo, di difendere e provare la mia innocenza, e di andar a Venezia anch'io. Ma ad onta di tutte le pruove date di vera amicizia, ad onta de' sacrifizj terribili da me fatti per lei, ad onta al fine di mille promesse, di mille giuramenti di amore e di gratitudine, un'aura vana di sperata ma non ottenuta prosperità empiè la sua testa, naturalmente romanzesca, di mille chimere di vanità e di grandezza: e un poco per debolezza di carattere, un poco per seduzione d'un vile, che non merita esser nominato da me, pose in dimenticanza non solo ogni sentimento d'affetto e di gratitudine, ma s'adoperò indegnamente per allontanare da me il dolce piacere di tornar in seno della mia Patria. Quest'atto però d'iniquità feminina, volto fu in breve dalla mia ragione alla mia propria salute. In meno d'un

mese mi trovai libero di un'ignominiosa passione, che per tre anni continui mi tenne schiavo infelice di quella donna. Io non credea dopo questo che fosse cosa possibile l'innamorarmi. M'ingannai. Il mio core non era e non è forse fatto per esistere senza amore; e per quanti inganni e tradimenti m'abbiano nel corso della mia vita fatto le donne, in verità io non mi ricordo d'aver passato sei mesi in tutto il corso di quella, senza amarne alcuna, e amare, voglio vantarmene, d'un amore perfetto. M'accadde dunque, a que' tempi, d'essere presentato a una giovine inglese, figliuola d'un ricco mercadante, arrivato non molto prima a Trieste. Si diceva da tutti, esser bellissima della persona, e accoppiare a maniere gentili tutte le grazie d'uno spirito coltivato. Tenendo ella allora coperto il volto d'un velo nero, che m'impedìa di vederla, io, che desiderava pur di conoscere se il fatto rispondeva alla fama, me le avvicinai un pocolino, e per una certa baldanza che davami l'intrinseca famigliarità da me contratta prima co' suoi, — Madamigella, — le dissi quasi scherzando, — la maniera ond'ella porta il suo velo non è alla moda. — Non accorgendosi del mio pensiero, — E come dunque, — soggiunse, — è la moda presente? — Così, signorina. — E prendendo il suo velo per le punte de' lembi, gliel misi sul capo. Non parve che le piacesse quell'atto, e partì, pochi istanti dopo, da quella stanza. Com'erami veracemente sembrata bellissima, così mi rincrebbe infinitamente averle per quello scherzo spiaciuto; per varj giorni non ebbi più occasione di vederla. Sebben la cognata di questa damigella, ch'avea molt'amicizia per me, m'assicurasse che quel foco di collera passerebbe presto, io non osava nemmeno lasciarmi passare pel capo che ella potesse sentire alcun principio d'amore per me; e questo non solo perch'io aveva non meno che venti anni più di lei, ma perchè io era povero, ed ella figlia d'un padre ricco, e più ancora per la quantità di vagheggiatori che aspiravano alla sua mano, tutti ricchi e assai più gioveni di me. Ella abitava allora con una signora inglese di cui era strettissima amica, e venìa qualche volta alla casa paterna per far una visita a'

suoi. Essendo familiarissimo in quella casa, domandai un giorno al padre e al fratello, se consentirebbero di dar quella giovane a un mercadante italiano che viveva allora a Vienna, e che prima ch'io partissi di quella città, m'aveva palesato il suo desiderio di sposare un'inglese. Informatili dell'età, del carattere e dello stato del giovine, ne parlarono alla damigella, e pel consentimento di tutti, scrissi ed ebbi risposta favorevole: si mandarono ritratti reciprocamente, e in quindici giorni tutte le parti parean contente. Ma tant'io che la damigella, che avea dimenticato del tutto la faccenda del velo nero, che conversava meco familiarmente, che m'insegnava il francese, mentre apprendea l'italiano da me, cominciavamo a sentir un *non so che* di piacevole nelle nostre conversazioni, che duravano assai più lungamente di quello che tra amici e maestri di lingua durare sogliono, un non so che ch'operò in entrambi assai vivamente, e finì con un vicendevole innamoramento tra la sposa futura e il non più giovine mediatore.

Nè ella però mi parlò mai d'amore, nè io a lei. Ma quel che il labbro taceva, dicevan assai chiaramente i guardi teneri, i sospiri ardentissimi, le tronche parole e sopra tutto la necessità di star sempre insieme e sempre vicini. Io aveva già scritto all'amico mio di Vienna, che i parenti acconsentivano di buon grado, che il suo ritratto piaceva, e che la sua venuta a Trieste, per ultimare tutte le cose, era ansiosamente aspettata. Non mi capitò per diversi giorni la sua risposta, e furono questi tanti giorni di morte per me. Io stava una sera vicino a lei, quand'entra il fratello, e mi presenta una lettera. Ne riconosco il carattere, e con mano e più ancora con cor tremante, l'apro e ad alta voce la leggo. Ecco le precise parole:

Caro amico,

La giovane, se somiglia al ritratto, è bellissima; le informazioni di tutti gli amici miei, quanto ai costumi, al carattere e alle maniere della giovinetta, non posson esser più favorevoli; ma come tutti mi dicono che il padre è assai facoltoso, così io, sebben abbastanza ricco,

per non pregiudicar i possibili figli, vorrei sapere qual dote le accorderebbe al mio maritarla.

Appena finite queste parole, il padre mi strappò il foglio di mano, lo squarciò in cento minuti pezzi, e gittollo furiosamente nel foco, ripetendo con ira queste parole : — Ah! ah! il signor Galliano vorrebbe sposar il mio danaro, e non la mia figlia (Galliano era il nome del mercadante). — Rimase pochi momenti taciturno; fece tre o quattro passi per la camera; e poi a me rivolgendosi, — Amico Da Ponte, — mi disse egli, — la volete? — Chi? — replicai, ridendo. — La mia figlia, — soggiunse; e come io seguitava a ridere, — E tu, Nanci, che dici? lo vuoi? — Abbassò essa gli occhi; sorrise, li rialzò, guardommi con amorosa modestia, e il padre, che credè vedere e nel mio riso e nel suo silenzio quel che di fatti era ne' nostri cuori, prese la mia e la sua mano, le congiunse insieme assai strettamente, ed a me disse : — La Nanci è vostra. — ed a lei, — Il Da Ponte è tuo. — La madre, il fratello e la cognata applaudirono a questa scena improvvisa, ma la mia gioja, e credo la sua, fu tale e tanta in quel momento, che nè ella, nè io fummo capaci di più parlare per tutto il rimanente di quella sera. Partii da quella casa in uno stato che non potrò facilmente dipingere. Tutte le mie ricchezze a quell'epoca consistevano in cinque piastre; io non aveva impiego attuale, nè molta speranza d'averne, e la lettera squarciata dal padre della fanciulla, per la domanda del pretendente, non mi dava nè coraggio, nè lusinga d'aver una fortuna da lui. Ma io amava, io era riamato, e questo bastò a farmi osar tutto in quella occasione e a farmi superare tutti gli ostacoli.

Intanto, erano già passati sei mesi dall'epoca del gran dialogo. Mi pareva che Augusto avesse avuto tempo bastante per dicifrare le cose e per cancellar o smentire le cattive impressioni. Osai fargli ricordare il mio nome pel mezzo di M. S., che godeva tuttora del favore cesareo; mi rispose questi ch'era ancor troppo presto e che *Sua Majestas haberet inde multas molestias, quas tu scire non potes.*

Replicai le istanze, dipinsi la mia situazione, scrissi e feci parlare dal veneto ambasciatore che pareva proteggermi. Le risposte erano sempre vaghe, incerte, indecise, ma non si ommetteva mai il: — Siate sicuro che l'Imperatore vi richiamerà; — il: — *Nondum venit hora tua,* — o simil altra cosa che seguitava a tenermi in una fatale speranza e che mi condusse alla fine agli orli dell' imminente disperazione. Buon per me che il mio saggio amico me ne ha liberato. E chi fu questo amico? Il signor abate Casti! Devo alla sua acutezza la mia salute. Egli era passato due mesi prima per Trieste, di dove poi portossi a Vienna, e m'era procacciato il piacere di conversar sovente con un uomo, la di cui bocca non soleva aprirsi che a sensi leggiadri e piacevoli. La mia venerazione pel vero merito m'aveva fatto dimenticare tutto il passato, e credeva che le mie vicende dovessero aver fatta dimenticare anche a lui certa letteraria avversione. Gli apersi dunque tutto il mio core; gli chiesi colla maggior fiducia un consiglio. — Cercatevi un pane in Russia, in Inghilterra, od in Francia; — mi diceva ognor seccamente quell'eminente politico. — Ma l'Imperatore m'ha promesso di richiamarmi. — L'Imperatore vi mancherà di parola. — Ma il suo secretario m'ha scritto che attenda. — Il secretario è un buffone. — Ma l'onor mio, i miei nemici... — In Russia, in Inghilterra, od in Francia, farete vendetta dei nemici, e ritroverete prestissimo dei magazzini di onore. — Io poteva capir facilmente donde nasceva l'ostinatezza di tal consiglio: non giudicai sì debole il mio buon Casti. Ebbe egli stesso la carità d'illuminarmi. — Sappiate, — mi disse un giorno, — ch'io era poeta titolato di Leopoldo, come arciduca di Toscana; che avendolo veduto in Italia, gli dissi che come egli avanzato era di posto, così sperava con fondamento d'avanzare anch'io; ch'ei mi rispose essere giustissima la mia domanda, e che per conseguenza dovrei credere d'esser poeta cesareo, appena arrivato in Vienna. — Mi fece poi l'onore di farmi leggere quattro tragedie buffe per musica, che aveva destinato di regalare a Leopoldo pel suo teatro. Non ebbi d'uopo d'ulteriori avvisi. —

Casti, — dissi allora fra me medesimo, — non mi vuole a Vienna. — Non ardiva già credere ch'egli mi ergesse all'onor di rivale. Io sapeva bene qual sublime opinione aveva il signor Casti del proprio merito, per non lasciarsi cadere tal debolezza nel capo; ma in qualunque modo, pensava ch'ei non volesse ostacoli nè grandi, nè piccioli alle sue mire, alle sue speranze, ch'egli pur credeva frustrate da me in altri tempi. Che dunque risolvere? L'Imperatore taceva; per quanto mi scrivesser gli amici, io trovava sempre deluse le mie lusinghe. La mancanza di mezzi onde vivere, aumentava di giorno in giorno. A questo aggiungevasi il privato interesse d'un Casti, la cui eloquenza e politica potente e finissima io conosceva per prova, e m'era già in altri tempi, benchè viveva Giuseppe, tornata incomoda. Dopo molti riflessi, sospiri e maladizioni, risolsi d'abbracciar il consiglio del gran poeta. Il primo paese che mi venne allora nel capo fu Parigi; io aveva una lettera di Giuseppe per la Regina di Francia, che credeva dover bastare per farmi trovar un impiego analogo a' miei studj [1]. Scrissi per ciò a Casti e lo pregai di dire, o di far dire all'Imperatore, che vedendo cangiate le circostanze, mi ristringeva a chiedere qualche suffragio per poter lasciare Trieste e partir per Parigi, dov'io disegnava di rifugiarmi, rinunziando alle speranze che m'avean fatto concepire le sue parole. Non m'ingannai nelle congetture. Il Casti ne parlò al conte Saur, e questi al sovrano, che seguitava a tacere. Io non avea più consiglio. Disperazione mi cavò dalla penna la seguente lettera:

Sacra Maestà,

Le grida della mia disperazione dovrebbero essere arrivate a quest'ora all'augusto Trono. Non so qual effetto prodotto abbiano, perchè nessuno si prese la briga d'instruirmi. Le rinnuovo io stesso alla Maestà Vostra, incapace di più tollerare l'eccesso d'una desolante miseria, e costretto a implorar dalla sua giustizia un

[1] Mi diè questa lettera quando congedò la *truppa* italiana con queste parole: — Antonietta ama molto la *Cosa rara* scritta da voi.

ordine definitivo che mi tolga di speranza, o di errore. Io non posso temere di non esser esaudito, portando con sè la mia supplica il conforto delle promesse di un Re, i caratteri d'una paziente moderazione, e il vero ritratto d'un uomo che si trova agli estremi dell'indigenza per la sua rispettosa fiducia nelle parole della M. V.

Lasciai correre tre settimane, e non vedendo alcuna risposta nè dall'Imperatore, nè dai ministri, dopo essermi consigliato col governatore,

Indocilis pauperiem pati,

presi la risoluzione di andare io stesso a Vienna. Mancandomi i mezzi di fare il viaggio, scopersi modestamente il mio disegno e le mie circostanze al vescovo del loco, soggetto d'altissima riputazione per fama di santità e di dottrina. Egli non mi vedeva volontieri in Trieste. Nemico atroce della memoria del non gesuitico Giuseppe, che m'aveva amato e protetto; contrario alle massime d'un poeta libero e non bacchettone, avrebbe fatto ogni cosa per mandarmi al di là di Saturno, non che a Vienna. Udì perciò santamente e caritatevolmente la mia perorazione, nè fu o parve essere molto intenerito; ma avendo io, disse egli, avuta la disgrazia di dispiacere all' Imperatore suo signore e mio, tutto quello che poteva fare per me era raccomandarmi a Dio nelle sue sante orazioni. Ecco in che consiste spesso la religione e la carità di certe steril ficaje del santuario!

Partito dal vescovo, deliberai d'andar dal governatore, e di palesargli la mia risoluzione e lo stato mio; ed egli, che non avea riputazione di uomo santo, ma che censurato ed odiato era da molti, udì la mia storia benignamente, approvò la mia deliberazione, e senza esserne domandato, entrò nel suo gabinetto, e a me in pochi minuti tornando, mi pose in mano 25 zecchini con queste belle parole : — Questi 25 zecchini basteranno per le spese del vostro viaggio; accettateli, caro Da Ponte, e siate certo che ve li do di buon core. Quando partirete? — Domani, — soggiunsi. — Ebbene, venite da me prima di partire, e vi darò una let-

tera pel sovrano. — Andai da lui, ma egli aveva pensato che sarebbe stato meglio scrivere all'Imperatore prima ch'io partissi, e attendere la sua risposta. Di fatti, gli scrisse: dopo dieci giorni, non vedendo risposta, partii, per consiglio suo, per la capitale. Giunto alle porte di quella, trovai che Leopoldo la mattina stessa era morto. Questa novella mi stordì; ma dopo qualche riflessione, ripetei con Casti nel *Teodoro*:

Sia che si vuol: noi non starem mai peggio.

È vero che da Leopoldo avrei potuto chieder giustizia, e non potea chieder che grazia dal figlio: ma il primo non mi teneva sul suo buon libro, il secondo parea favorirmi e credermi innocente. Andai dunque a Vienna con animo buono, e mi venne in testa d'andar immediatamente da Casti.

Ne parve sorpreso, ma udite tutte le cose, lodò la mia risoluzione, e mi promise la sua assistenza. Di fatto, detto sia a gloria del vero, non vi fu cosa che ei non facesse a vantaggio mio in quella occasione, e qualunque fosse la ragione che il mosse, io nè gli fui meno obbligato, nè gli professai o gli professo anche dopo morte una men sincera gratitudine. Fu mio persecutore: per sentimento d'uomo, ma più pel dovere di storico, ho dovuto nelle mie memorie tale dipingerlo. Fu mio benefattore: e come tale, è mio dovere di confessarlo e di professargli l'obbligazione ch'ha meritata; si vedrà nel seguito di queste memorie, se a' tempi opportuni ho saputo ricordarmi di questo dovere. Mi consigliò dunque l'abate Casti, d'andare dal conte Saur, ch'era suo amico particolare e di cui conosceva la bontà, l'integrità e le buone disposizioni a mio favore; egli era oltre a ciò potentissimo pel suo uffizio, come quello ch'era direttore della polizia.

Il Casti volle accompagnarmivi, e divenne mio difensore, mio apologista e mio encomiatore zelantissimo. Seppe riscaldare per sì fatto modo l'animo del conte, che mi promise d'ottenermi dal nuovo regnante un'udienza privata, o almeno di fare sì che condiscendes-

se senza riserva a tutte le mie dimande; e così fu. Francesco, che non potea per la morte del padre dar udienza ad alcuno, mandommi pel conte Saur 100 sovrane, un'ampia permissione di restare in Vienna a mio beneplacito e di pubblicare sui fogli di tutti gli stati austriaci la mia riconosciuta innocenza. Quali rimanessero i miei nemici a questo colpo, non è necessario dirlo. Restai tre settimane in quella città; più di cento italiani vennero a visitarmi, ma io ne ho ricevuti pochissimi; nelle facce di questi io ben potea vedere la costernazione, la invidia, il dispetto, e sopra tutto una divorante curiosità di sapere come fosse accaduta tal metamorfosi. Io mi divertia mirabilmente alle loro spalle. A chi diceva una cosa, a chi l'altra, e a nessuno la verità. Il nuovo poeta del teatro era sovra tutti ansiosissimo di sapere s'io intendea partir da Vienna, o rifermarmivi. Io conosceva le sue opere, ma non lui. Egli n'aveva scritto un numero infinito, e a forza di scriverne aveva imparato un poco l'arte di produr l'effetto teatrale. Ma per sua disgrazia non era nato poeta e non sapeva l'italiano. Per conseguenza l'opere sue si potevano piuttosto soffrir sulla scena, che leggerle. Mi saltò il capriccio in testa di conoscerlo. Andai da lui baldanzosamente. Quand'arrivai alla sua abitazione, egli stava parlando con un de' cantanti, alla porta della sua stanza. Me gli affacciai: mi domandò il mio nome; gli dissi ch'io aveva avuto l'onore d'essere stato il suo antecessore, e che il mio nome era Da Ponte. Parve colpito da un fulmine. Mi domandò in un'aria molto imbarazzata e confusa, in che cosa potea servirmi, ma sempre fermandosi sulla porta. Quando gli dissi ch'avea qualche cosa da comunicargli, trovossi obbligato di farmi entrar nella stanza, il che fece però con qualche renitenza: m'offrì una sedia nel mezzo della camera; io m'assisi, senza alcuna malizia, presso alla tavola, dove giudicai dall'apparenze, ch'ei fosse solito a scrivere. Vedendo me assiso, s'assise anch'egli sul *seggiolone*, e si mise destramente a chiudere una quantità di scartafacci e di libri che ingombravano quella tavola. Ebbi tuttavia l'agio di vedere in gran parte che libri

erano. Un tomo di comedie francesi, un dizionario, un rimario e la grammatica di Corticelli stavano tutti alla destra del signor poeta: quelli che aveva alla sinistra, non ho potuto vedere che cosa fossero. Credei allora d'intendere la ragione per cui gli dispiaceva di lasciarmi entrare. Mi ridomandò che cosa comandava da lui, ed io non avendo altra scusa in pronto, gli dissi che andai a visitarlo pel piacer di conoscer un uomo di tanto merito e per pregarlo di darmi un esemplare delle mie opere, che alla mia partenza di Vienna aveva dimenticato di prender meco. Mi disse, in aria di dispregio, ch'egli non aveva a far nulla co' libri miei, ma che si vendevano per conto della direzione dal custode delle logge del teatro. Dopo essere stato altri dieci minuti con lui e aver conosciuto per tutti i versi che il signor poeta Bertatti altro non era che una botta gonfia di vento, mi congedai e andai a dirittura dal guardiano delle logge. Trovai, con altrettanta sorpresa che compiacenza, che i libretti di nove delle mie opere eran tutti stati venduti; che per un anno continuo s'erano queste con uguale successo rappresentate; e quando un dramma nuovo non piaceva, il che succedeva assai spesso, si ricorreva immediatamente ad uno de' miei, e particolarmente a quelli di Mozart, di Martini e di Salieri. — Nemici miei di Vienna, se non siete tutti già iti al fondo di Malebolge, smentite, se vi dà l'animo, le cose ch'ora asserisco! Andai un'altra volta a trovar Casti; gli parlai della visita ch'aveva fatta a Bertatti, dell'apparato della sua tavola, della maniera con cui m'accolse; ma dopo avermi ascoltato per pochi minuti, altro non mi rispose che questo: — È un povero ciuccio [1]; sta facendo un'opera per Cimarosa: non merita tanto onore: vi scriverò; e dirovvene l'esito.

Partii di Casti come si parte da un amico; e a suo tempo gli diedi prove di esserlo, come vedrassi a suo loco. Presi congedo da' miei buoni amici di Vienna e tornai a Trieste. Come avea risoluto di partir subito per

[1] *Ciuccio* è parola napolitana. Casti l'adoperò per ischerno in loco di *ciuco*.

andare a Parigi, così colsi quell'occasione per dar una lezioncella poetica al mio buon amico Colletti, la cui stomachevole falsità e adulazione raddoppiavan in me la collera ed il disprezzo. Egli aveva giusto a que' giorni infettata la città di poesie, tutte del medesimo calibro. Scrissi anch'io una canzone burlesca, la diedi a un amico, da leggerla agli amici suoi, ma egli invece la pubblicò colle stampe. Voglio ripeter il primo verso di quella al mio lettore; sappia il Colletti ch'io son l'autore della canzonetta:

Mio caro Colletti,
Non far più sonetti.

So che tutti i signori triestini ne risero, e so che il signor Colletti non ne rise. Ma nemmen io non risi a Dresda la prima sera che v'arrivai!! Io stava sul momento di lasciare quella città, quando mi capitò una lettera di Casti, nella quale, tra l'altre cose di cui parlavami, mi dava delle novelle dell'opera di Bertatti. Ecco le sue parole:

Iersera si rappresentò per la prima volta il *Matrimonio secreto*. La musica è maravigliosamente bella, ma le parole riuscirono assai al di sotto dell'aspettazione, e tutti ne sono scontenti, particolarmente i cantanti. Tutti dicono: — Il Da Ponte non lascerà impunito questo arrogante. — Vi mando il libretto, perchè veggiate e impariate a far de' be' versi!!!

Ecco la mia risposta:

Signore, la ringrazio del libretto da lei mandatomi, ma non seguo il consiglio. Ella ha buon'unghia da cavare la castagna dal foco. I versi di Bertatti son quello che dovevano essere. Vienna se li goda. E quanto a' cantanti, la prego di dir loro,

Victrix provincia plorat.

Questa fu la prima ed ultima opera che il signor poeta Bertatti diede al teatro di Vienna!!! Non andò guari ch'ei ripartì per l'Italia, per dar loco al Gamerra, ed io partii per Parigi, e non solo. E chi vuol sapere con chi partii, legga la terza parte di queste memorie.

PARTE TERZA

Eccomi, o cortese lettore, in un calessino tirato da un sol cavallo, guidato da un giovinotto di 15 o 16 anni, e, come ti dissi, non solo. E vuoi tu saper chi era meco? La mia bella, fresca, e amorosa compagna, che dopo le sociali cerimonie e formalità mi fu consegnata da' suoi genitori il dodicesimo giorno d'Agosto dell'anno 1792, verso le due ore pomeridiane. Con questo equipaggio, con questa compagnia, e col capitale di sei a sette cento fiorini, all'età di quaranta due anni e cinque mesi, ma col coraggio, o per meglio dire colla temerità d'un giovinastro di venti, osai pormi all'impresa di passar da Trieste a Parigi. Il padre della mia compagna mi domandò, veramente, prima della mia partenza, come stava la mia borsa: ma io che sentiva tuttavia suonarmi all'orecchio l' — Ah! ah! Vuol maritar la mia borsa, non la mia figlia, il signor Galliano, — e che vedeva volar in aria cangiati in fiammelle i pezzetti della lettera di quel mercadante, risposi senza esitare, che la mia borsa stava benissimo di salute, e ch'io era pienamente contento della sua figlia, senza pretendere un'oncia del suo danaro; lieto nulladimeno che la madre, ottima donna e vera gemma della famiglia, regalasse poi alla sua Nanci una borsetta di monete d'oro, del valore forse di cento fiorini, somma che sebben frivola in sè stessa, pur tornommi a cert'epoca molto opportuna, come presto vedrassi. Arrivammo la sera a Lubiana, dove ci fermammo la notte, e dove Amore ed Imene m'insegnarono a rasciu-

gare le lagrime d'una tenera figliuola, che abbandonava parenti ed amici, forse per sempre, per esser mia. Proseguimmo la domane il nostro viaggio, e per varj giorni felicemente. Traversando però la montagna di Lichtmessberg sull'imbrunir della sera, parve alla mia consorte di veder in qualche distanza due uomini armati di fucili. Come eravamo smontati dal calessino per dar riposo al cavallo nel discendere quel ripido monte, e ch'io aveva impiegata una delle mani a sostener la mia sposa e coll'altra teneva in alto un'ombrella per difendere lei e me da una pioggetta fina ch'allor cadeva, così ella che fu impaurita da quella vista, dall'ora del tempo, e dalla solitudine del loco, s'imaginò che quelle due persone fossero ladri da strada, cavò spensieratamente la borsetta datale dalla madre, me la mise tra il giustacore e la camicia, credendo forse di metterla tra quella e la persona, e seguitammo il cammino. Le due persone frattanto ci si avvicinarono, ci salutarono cortesemente, e se ne andarono per la loro strada. Vedemmo allora, che i da noi creduti fucili altro non erano che due lunghi bastoni con punte di ferro fatte per comodo de' passeggieri, i ladri, due lavoratori vecchissimi che tornavano a casa, e ridemmo non poco della nostra paura; ma giunti in pochi minuti alla Badia di Santo Edmondo, situata al piede di quella montagna, cessammo affatto di ridere, e questo fu quando chiedendomi essa la borsa, m'accorsi che se n'era ita. Tornammo subito sulla montagna con lanterne e fiaccole accese, cercammo per più d'un'ora ogni angolo di quella, ma trovando che vane erano le nostre ricerche, tornammo afflitti e malconcj all'albergo. La mattina andammo a trovar l'abate della Badia, che fece pubblicar subito, a chiesa piena, la perdita da noi fatta; ma anche questo fu vano. M'assicurò tuttavia quel buon sacerdote, che se alcuno de' suoi parrocchiani trovata avea quella borsa, poteva esser certissimo d'udirne novelle da lui: tale era la confidenza che avea nell'illibatezza e nell'onestà di quella gente. Volle perciò ch'io gli lasciassi il mio indirizzo per le principali città per cui io intendeva passare nel mio viaggio prima di arrivare a Parigi. Partim-

mo quindi da quella Badia, e ci mettemmo novellamente in cammino. Arrivato a Praga, mi vi fermai alcuni giorni, colla speranza, che fu poi vana, di ricevere novelle dal padre abbate. Ebbi frattanto l'opportunità d'andar a vedere la rappresentazione delle tre opere scritte da me per Mozart, e non è facile dipingere l'entusiasmo de' boemi per quella musica. I pezzi che meno di tutti si ammirano negli altri paesi, si tengono da que' popoli per cose divine; e quello ch'è più mirabile si è, che quelle grandi bellezze, che sol dopo molte e molte rappresentazioni nella musica di quel raro genio dall'altre nazioni scoprironsi, da' soli boemi alla prima rappresentazione perfettamente s'intesero.

Io voleva allora partir per Dresda, ma ricordandomi che Giacomo Casanova, il quale dovevami alcune centinaja di fiorini, stava poco lontano di quella città, risolsi d'andar da lui, per ottener tutto, o parte del danaro che mi dovea. V'andai, fui ben ricevuto, ma accorgendomi in breve che la sua borsa era più smunta della mia, non volli dargli la mortificazione di chiedergli quello che non avrebbe potuto darmi; e dopo una visita di tre o quattro giorni, decisi d'andar a Dresda. La mia disgrazia volle ch'egli chiedesse d'accompagnarmi fino a Toeplitz, città distante dieci a dodici miglia dalle terre del conte Waldstein, di cui egli era bibliotecario ed amico. Fui costretto a pigliare un altro cavallo e un altro condottiere, e questo a mezza strada ci ribaltò. Fummo obbligati fermarci mezza giornata per far raccomodare il calesse; ma con tutte le riparazioni fattegli, quando giungemmo a Toeplitz, trovai che non era possibile seguitare in quello, senza pericolo, il nostro viaggio. Vendei dunque, per 60 piastre un calesse e un cavallo che me ne costavano più di cento, e Casanova, che ne fu il sensale, nel contarmi il danaro, prese due zecchini per sè, — Questi, — dicendomi, — serviranno per farmi tornar a casa; e come io non potrò mai restituirvi nè questi, nè gli altri di cui vi son debitore, così vi darò tre ricordi che varranno assai più che tutti i tesori di questo mondo: Da Ponte mio, se volete far fortuna, non andate a Parigi, andate a Londra; ma quan-

do vi siete, non entrate mai nel Caffè degl'Italiani, e non scrivete mai il vostro nome. — Felice me, se avessi seguitato religiosamente il suo consiglio! Quasi tutti i mali e le perdite che soffersi in quella città (e vedrassi tra poco perchè la preferii a Parigi), nacquero dall'aver io frequentato il Caffè degl'Italiani, e dall'aver segnato imprudentemente, e senza intender le conseguenze, il mio nome.

Partito da lui, la mia sposa, che rimasta era stordita della vivacità, dell'eloquenza, della facondia e di tutte le maniere di questo vegliardo straordinario, volle sapere da me la storia della sua vita; ed io l'intrattenni assai piacevolmente per molte ore nel raccontarle quello che ne sapeva. Non dispiaccia al mio leggitore d'udirne parte, quella cioè che in alcuni rispetti ha qualche relazione con me, o di cui sono stato io stesso ocular testimonio. Nacque Giacomo Casanova a Venezia, dove, dopo varie vicende, fu per ordine degl'inquisitori di stato fatto mettere sotto i Piombi, e questo perchè certa dama si lagnò con uno di quel tribunale, che le facea il cicisbeo, che Casanova leggesse Voltaire e Rousseau co' suoi figli. Fuggì da quelle carceri dopo otto o nove anni di prigionia in un modo mirabile. E la storia di quella fuga, che porta per titolo *Il nuovo Trenck*, si legge generalmente con maraviglia pari al diletto. Vide molte città d'Europa, tra le altre Parigi. Tra le innumerabili avventure accadutegli ne' suoi viaggi, mi piace sceglierne or una che divertendo moltissimo i miei lettori, darà ad un medesimo tempo una giusta idea del carattere di un tal uomo. Come le passioni sue erano d'una tempra vivissima, ed infiniti i suoi vizj, così per lo sfogo di quelle e di questi gli occorreva, come può credersi, molto danaro; e quando questo occorrevagli, tutto divenia per lui lecito onde ottenerlo. Essendo egli dunque ridotto una volta a poverissimo stato, ebbe casualmente la sorte d'essere presentato a una donna ricchissima, che sebbene vicina a' sessanta, amava follemente i begli uomini. Accorgendosi di ciò Casanova, cominciò a vagheggiarla con somma cura, e pretese d'essere di lei innamorato. E perchè la buona vecchietta, che pur

vedea nel troppo sincero specchio le rughe della fronte e l'argento del crine, pareva credere poco alle sue amorose dichiarazioni, le disse un giorno secretamente e con gran mistero, ch'egli era assai dotto nell'arte magica e ch'ei non solo vedeva lei, siccome stata era nell'età fresca, ma che facilissima cosa gli era il far che tutti, anzi ch'ella medesima vedesse, cogli occhi proprj, quel ch'era all'età di sedici o diciotto anni. Com'ella ascoltava questa novella con maraviglioso diletto, così Casanova, senza perder un momento di tempo, propose di provarle col fatto le maraviglie di sì bell'arte. Al che la credula femina consentendo, andò egli immediatamente per vaga cortigianella, la racconciò a modo suo, l'ammaestrò in tutto quello che far doveva, e le promise de' ricchi doni, se la faccenda riusciva. Fatti allontanar dalle stanze tutti i domestici, si mise la vecchia in una camera secreta ad aspettare il suo giovine Atlante, che pochi momenti dopo arrivò colla finta vecchia, che parea, a ben guardarla, non aver niente meno di settanta anni. Trasse allor di saccoccia un'ampolletta, e dopo aver mormorate certe parole, fattole bere il contenuto di quella, che altro non era che vino rosso, ma che al dire di Casanova era il liquore miracoloso di certa sua fontana, da cui dovea nascere il grande effetto, fece sdrajare la giovine sopra un sofà, la coperse d'un velo nero, e dopo varj incantesimi da lui operati, ordinò alla finta vecchia di alzarsi; e quella, che sbarazzata già s'era de' cenci, de' veli, e delle tinte non sue, sbalzò con giovenil gagliardia nel mezzo della stanza, e apparì, come appunto ella era, una fanciulla leggiadrissima di sedici a diciott'anni.

Lo stordimento in cui rimase la vecchia è più facile a imaginarsi, che a descriversi. Abbracciò, baciò, strinse al seno cento e cento volte la giovinetta, e dopo averle fatte varie questioni, a cui la sagace zitella con molta accortezza rispose, la congedò. Casanova finse d'accompagnarla, ma in poco tempo tornando, trovò la sua vecchia immersa in un entusiasmo di giubilo, di maraviglia e di pizzicore amoroso. Gli andò incontra in forma piuttosto di baccante che di donna, e traendolo a un ar-

madio vicino, l'aperse e gli mostrò una gran quantità d'oro e di gemme preziosissime, giurandogli che tutte quelle dovizie, ed unitamente a quelle la sua mano e il suo core sarebbero suoi, se poteva operare in lei il bel prodigio di farla ringiovinire. Casanova, ch'avea già disposte le cose all'effetto sperato, s'offerse d'eseguire sul fatto la desiderata metamorfosi; al che prestandosi con lieto animo la sciocca femina, dopo aver sorbita fin l'ultima goccia del liquore creduto miracoloso, si sdrajò sul medesimo sofà dove s'era la giovinetta sdrajata, e il caro stregone cominciò il grande incantamento; ma come tutti i succhi e tutte le polveri mescolate in quel vino altro non erano che una buona dose di laudano, così in breve ora non mancò di fare il solito effetto, e quando ei l'udì forte russare, andò al ricco armadio, ne fece un perfetto saccheggio, smorzò tutti i lumi, e carico d'oro e di gemme, partì. Alla porta di quella casa stava preparato Gioachino Costa a cavallo. Era costui un giovine che vivea da molti anni con lui in carattere di servo, di compagno, d'amico. Casanova, che in lui collocato aveva una confidenza che non meritava, gli diede questo tesoretto, e gli commise di andarlo ad aspettare a certa osteria distante dieci o dodici miglia di Parigi. Si dice ch'anch'i ladri hanno certi articoli e certi momenti d'onore tra sè stessi, a cui non ardiscon mancare. Questo uomo medesimo, che non avea avuto scrupolo di rubare tutta questa ricchezza a una donna ingannata, non credette onesta cosa dover partire senza ricompensare la cortigiana che l'ajutò nell'inganno. Andò a portarle cinquanta luigi, e a narrarle tra i tripudj d'una gioja che finì presto in disperazione, il felice esito della burletta. Come questi cinquanta luigi eran tutto quello ch'aveva tolto dal danaro involato, così rimase senza un quattrino, sicuro di dover raggiungere in breve Gioachino Costa, che l'aspettava all'albergo indicatogli. Ma giunto all'albergo e non ritrovando nè in quello, nè in molti altri alberghi vicini, alcuna traccia di lui, maladì la vecchia, la giovine, Gioachino, e sè stesso, che avea saputo con tanta astuzia ingannar altrui, e con tanta mentecattaggine poi s'era lasciato ingannare da un servitoraccio; e come si

trovasse in quel caso è cosa facilissima imaginarlo. Fu allora che gli venne voglia di tornar a Venezia. Scrisse l'*Anti-Amelot,* opera piena di spirito, se non di giudizio, e dopo non molto tempo fu richiamato alla sua patria, ch'egli valentemente aveva difesa contra quell'atrabiliario scrittore. Fu nell'anno 1777, ch'ebbi occasione di conoscerlo e di conversare familiarmente con lui, in casa or del Zaguri, or del Memmo, che amavano tutto quello ch'era di buono in lui, e il cattivo gli perdonavano. M'insegnarono questi a fare lo stesso; e per esami fatti, non potrei dir nemmen ora da qual parte pendea la bilancia. Poco tempo prima ch'io partissi di Venezia, una controversia frivolissima di prosodia latina me l'inimicò. Quest'uomo bizzarro non voleva mai aver torto. Partii da Venezia, e per più di tre anni non udii nominarlo, o parlare di lui. Dopo questo tempo, mi parve una notte, sognando, ch'io l'incontrava nel Graben, in una cioè delle strade di Vienna, dove io allora abitava. Mi parve che fissasse gli occhi in me attentamente, e che mi corresse incontra lietissimo, per abbracciarmi; mi parve ancora che il mio amico Salieri fosse con me in quell'incontro, e la mattina, svegliandomi, narrai la bizzarria di tal sogno al fratello mio.

Salieri, ch'era solito ogni mattina di venire da me, vi venne all'usata ora, ed io uscii con lui per andar in un pubblico giardino a passeggiare. Arrivato sul Graben, scorgo in qualche distanza un vecchio che mi guarda fiso e che mi par di conoscere. A un tratto vedo che spiccasi dal suo loco e che mi corre addosso con gran trasporto, — Da Ponte, Da Ponte caro, — gridando, — con quanto piacere vi trovo! — E queste furono le precise parole ch'egli anche sognando mi disse. Chi crede a' sogni è matto; e chi non crede, che cos'è? Rimase diversi anni a Vienna, dove nè io, nè altri mai seppe quello che fece o come visse, ma io conversava assai spesso con lui; egli trovò in ogni occasione aperta e la casa e la borsa mia, e quantunque io non amassi nè i suoi principj, nè la sua condotta, nulla di meno amava e stimava moltissimo i consigli e i precetti suoi, che a dir il vero eran aurei, e di cui ho profittato poco, ma

avrei potuto veracemente profittare moltissimo. Per tornar alla storia di Parigi e di Costa, passeggiando un dì sul Graben con Casanova, lo vedo improvvisamente aggrottare le ciglia, squittire, incioccar i denti, contorcersi, divincolarsi, levar al cielo le mani, e staccandosi furiosamente da me, gittarsi addosso ad un uomo che mi parea di conoscere, gridando ad altissima voce : — Assassino, t'ho colto! — Come una quantità di gente era accorsa a quell'atto strano e a quel grido, così mi accostai a loro con qualche ribrezzo; pur finalmente, fatto coraggio, presi Casanova per mano, e quasi a forza lo divisi da quella spezie di zuffa. Mi narrò allora, con atti e gesti da disperato, la storia della vecchia, e mi disse che quello era quel Gioachino Costa, da cui era stato tradito : questo Gioachino, che sebben i vizj e le cattive pratiche avessero ridotto a servire e fosse in quel medesimo tempo cameriere d'un signore viennese, faceva anch'egli o bene o male il poeta. Era appunto uno di quelli che m'avevan onorato delle lor satire, quando Giuseppe mi scelse a poeta del suo teatro. Entrò costui allora in una bottega di caffè, e mentre io seguitava a passeggiare con Casanova, scrisse e gli mandò per un ragazzo i seguenti versi :

Casanova, non far strepito :
Tu rubasti, e anch'io rubai;
Tu maestro, ed io discepolo,
L'arte tua bene imparai;
Desti pan, ti do focaccia;
Sarà meglio che tu taccia.

Questi versi produssero un buon effetto. Dopo un breve silenzio, Casanova rise, e poi mi disse pian piano all'orecchio : — Il birbante ha ragione. — Entrò nella bottega di caffè, fece cenno al Costa d'uscire; si misero a passeggiare insieme tranquillamente, come se nulla fosse accaduto, e si separarono stringendosi più volte la mano, e in sembiante sereno e pacifico. Casanova tornò a me con un cammeo nel dito mignolo, che per bizzarra combinazione rappresentava Mercurio, dio

protettore de' ladri: questo era il suo principal valore, ed era tutto quello precisamente ch'era rimasto di quell'immenso butino, ma quadrava perfettamente al carattere de' due amici pacificati. Avrò tra poco occasione di parlare novellamente di questo rarissimo misto di buono e di cattivo: torniamo adesso al viaggio. Arrivato a Dresda, ebbi il dolce piacere di riabbracciar Mazzolà e il Padre Huber, ma nemmeno in quella città non udii novella della borsetta perduta sulla fatal montagnuola. Mi vi fermai però dieci giorni, e questo diminuì per tal modo il mio piccolo erario, che mia intenzione era di rimandar a Trieste il mio giovine automedonte, chè, avendo venduto calesse e cavallo, non più occorrevami. Ma quel sempliciotto s'era talmente innamorato d'un pajo di calzoni di pelle ch'io avea promesso di dargli arrivando a Parigi e di cui allora serviami, che per ottenerli al dovuto tempo, s'ostinò, ad onta di tutte l'offerte fattegli, a voler seguitarmi. Presi dunque tre posti nella diligenza di Cassel, invece di prenderne due, e anche questa spesa diede un colpo novello alla mia già più che dimezzata saccoccia. A Spira però trovai accidentalmente un rinforzo assai fortunato, senza del quale forse avrei potuto trovarmi in un imbarazzo mortale. Un nobile signore, che non credo onesta cosa nominare, amava svisceratamente una bellissima damigella, da cui non era riamato. Il padre di quella, che tanto amava quel giovine quanto lo dispregiava la figlia, propose di viaggiare con ambidue, sperando di inspirare col tempo, colla consuetudine e colle gentili maniere di quello qualche sentimento di stima, e al fine d'amore nel core della fanciulla. Ma tutto era vano. Il giorno medesimo del mio arrivo in quella città, nel tempo del pranzo, sapendo costei che il suo vagheggiatore avea ben tutti i pregi di un cavaliere bene educato, ma non era poeta, disse quasi per gioco, a lui che domandavale amore: — Fatemi un bel sonetto, e vi prometto d'amarvi; — credeva ella, che questo fosse un chiedergli l'impossibile. Il padre, ch'era presente a queste parole, — Animo, — disse, — caro contino: mettetevi alla prova, e spero che Amore farà un miracolo. — Poche ore

dopo questo discorso, arrivai a quella locanda. Trovandosi egli alla porta di quella, mi vide, mi riconobbe, mi corse incontra colle braccia aperte, mi lasciò appena il tempo d'ajutar la mia compagna a smontare dalla carrozza, e tirandomi seco quasi per forza in una stanza terrena, — Un dio, — esclamò vivamente, — vi manda qui oggi, per consolarmi. — Narrommi allora tutta la storia e volle ch'io gli facessi un sonetto. Io conoscea molto bene quella damigella, che, a dir il vero, era un complesso mirabile di bellezze, di grazie e di tutti quegli ornamenti che rendon pregevole una donna giovine. Mi misi incontanente al lavoro, e in men di mezz'ora gli diedi il seguente

SONETTO

Facciam, disser gli Dei, facciamo un'opra
Cui l'uguale laggiù vista non sia:
In lei nostra possanza il mondo scopra,
Quanto in cielo può darsi a lei si dia.

L'alma più degna ch'un bel vel ricopra
Scelsero allor Bellezza e Leggiadria;
Ecco Natura, ecco i Celesti all'opra;
E chi uscì di lor man? la Donna mia.

Venere la beltà, Mercurio l'arte,
Il senno Giove, e dier lor grazie a lei
Febo, Cintia, Giunon, Pallade e Marte.

Deh! perchè Amor non fu tra gli altri Dei?
Che s'ei nel gran lavoro avea sua parte,
L'intero Paradiso era in costei.

Gli lessi con enfasi il mio sonetto, ad ogni verso del quale parea rapito. Lo copiò vagamente e dopo mille ringraziamenti, mi pregò di non lasciarmi vedere dalla sua bella, perchè non sospettasse che fosse lavoro mio: mi regalò un bellissimo orologio con catena e sigilli d'oro, ch'io vendei a Rotterdam per dugento fiorini che fur per me dugento angeli di paradiso, e mi promise di scri-

vermi l'effetto a Brusselles, per dove io credeva dover passare nel mio viaggio a Parigi [1]. Non fui però che poche miglia lontano da Spira, quando, fermatomi ad un'osteria per dar riposo a' cavalli, udii l'infelice novella dell'incarceramento della Regina di Francia e dell'arrivo dell'armate francesi a Magonza. Dopo brevi riflessi, risovvenendomi del consiglio di Casanova e accordandosi questo col desiderio della mia sposa, presi sul fatto la risoluzione d'andar a Londra invece d'andare a Parigi, e pigliai la strada d'Olanda. Da Spira a Londra, nulla m'occorse d'importante nel mio viaggio, se si eccettui il rischio imminente in cui mi trovai di vedermi rapir la mia donna. Arrivati a certa osteria (non mi ricordo bene quanto distante da Spira) poche ore prima di sera, ci fermammo alcuni minuti per dar la biada a' cavalli. Nella stanza dov'eravamo seduti, stavano a un tavolino due omacci di brutto ceffo, tracannando a josa de' gran bicchieri di vino. Ci gettarono questi gli sguardi addosso, e credendo forse che nessuno di noi intendesse il tedesco, parlavano in questo linguaggio tra essi; e sebbene tutto non capissi quel che dicevano, tra me e la mia compagna comprendemmo abbastanza per capire che lor disegno era di seguitarmi a cavallo e di togliermi la mia creduta figlia, chè tale la differenza d'età la facea parere. Cominciai allora a parlar tedesco con essa, e diedi ad intendere ch'io era marito. Domandai in oltre qualche palla da pistola al locandiere, e come pareva essere ed era in fatti un uomo dabbene, gli narrai quel ch'aveva udito, ed egli francamente loro disse che guardasser bene quel che dicevano, perch'egli avrebbe i mezzi assai pronti da castigarli. — Signore, — soggiunse allora, — io sono il giudice di questa borgata; andate pure tranquillamente pel vostro viaggio, e sarà cura mia che questi galantuomini rimangano questa sera a cenare meco.

Con questa sicurezza partii tranquillo, e non so poi quel che addivenisse de' due furfanti. Arrivai dunque a Londra felicemente; ma tutto quello ch'io possedeva

[1] Mi scrissero entrambi e seppi ch'eran felici.

a quel tempo consisteva in sei luigi, un orologio con una catenella d'oro e un anelletto che ho poi venduto per sei ghinee. Una sorella della mia sposa abitava a Londra con suo marito, ma non erano questi nè ricchi, nè generosi. Alloggiammo con essi per pochi giorni, dopo i quali prendemmo una cameretta, dove in pochissimo tempo veduto ho il fondo della mia borsa. Era a quell'epoca poeta del teatro italiano di Londra un certo Badini; e motore delle volontà di Guglielmo Taylor, proprietario di quello, Vicenzo Federici. Il primo di questi, che tra l'altre sue nobili qualità possedeva quella di superar l'Aretino in satira e maldicenza, teneva Taylor pel collo col laccio della penna, come quello che avendo imparata la lingua inglese, era impiegato a scriver pe' gazzettieri, le cui opinioni si ricevono per buone in Londra, assai più forse che in alcun altro paese, e la riuscita dell'opere, de' cantanti, de' ballerini, de' compositori, dipendeva in gran parte da' suoi paragrafi: l'altro era un vero emporio d'iniquità; e bastava aver qualche merito, o sol la fama d'averne, per essere odiato e perseguitato da lui: e sebben Taylor lo conoscesse, pure era sforzato a servirsene, perchè aveva trovati diversi modi e diverse strade da procurargli danaro e perchè non aveva scrupolo di fargli da Mercurio cogli anfitrioni teatrali. Parlerò più diffusamente di questo in altro loco. Con questi due scellerati alla testa di quello stabilimento, io non aveva dunque nemmeno una lieve speranza di dover mai ottener quell'impiego. Ridotto al verde siccome io era, non trovai segni di umanità e d'amicizia che nel signor Pozzi, compositore di musica assai gentile, e d'animo cortese, generoso e benefico, quantunque non ricco. Egli m'offrì in varie occasioni la borsa, mi fece conoscere i suoi amici e tra gli altri la celeberrima Mara, che mi pregò di comporre un dramma per lei e mi regalò trenta ghinee quando gliel portai, con mille ringraziamenti ed espressioni di cortesia, che per un animo non ignobile valevano assai più che il danaro. Vedendomi in possesso di questa somma, che in grazia delle circostanze era considerabilissima, e vedendo che non spirava vento favorevole per me sulle

rive del Tamigi, lasciai una parte di quel danaro alla mia consorte, e col rimanente pigliai la risoluzione di andar in Olanda, dove aveva udito dire che il teatro francese era chiuso. Pensai dunque che sarebbe stato possibile di stabilirne uno italiano, e non m'ingannai.

Non rimasi due settimane in Olanda, ch'ebbi le più belle apparenze d'una felice riuscita. Trovai due zelanti fautori nel banchiere Hope, signore potentissimo di quelle provincie, e nel generale Butzeler, ch'oltre all'avere due figlie amantissime della musica, aveva una stima particolare della mia Nanci, ch'era stata per molti mesi colla sua famiglia in Olanda, e di cui per mero accidente io gli avea narrata la storia. Con questi due protettori al fianco, offersi il mio piano. Piacque moltissimo; ed io allora domandai che mi fossero assicurati dugento mila fiorini da' due teatri di Amsterdam e dell'Aja : e lo Statolder fu il primo a sottoscriverne quaranta mila per l'Aja sola, dove proposi di dare due recite per settimana. Questo buon principio incoraggì tutti gli altri, ed io stava sul punto d'avere un numero maggiore di sottoscriventi di quello che veramente occorrevami. Scrissi allora alla sposa mia di venire ad unirsi con me, ma ella mi rispose che non aveva più un soldo del danaro lasciatole. Anche le venti ghinee ch'io aveva portate meco erano vicinissime al fine; ed io non so veramente quel che addivenuto sarebbe di lei e di me senza un tratto visibile della Provvidenza. Un giorno, mentre io stava narrando la storia mia ad un onesto italiano, che avrebbe ben voluto ajutarmi ma che non aveva i modi da farlo, il servo della casa dov'io abitava mi presenta una lettera: riconosco il carattere della mia sposa, l'apro coll'ansietà che ognuno può imaginare, e con sorpresa uguale a una gioja indicibile, leggo queste parole:

Caro Lorenzo,

Ti mando ottanta fiorini, e venti ne tengo per venir a raggiungerti. Questa somma l'ho ricevuta jeri dal tuo amico di Praga, che l'ebbe dal buon abate della Badia

di Sant'Edmondo. Un certo contadino, per nome Chersenboum, trovò la borsetta sulla montagna di Lichtmessberg un giorno dopo la nostra partenza; portolla fedelmente a quel buon religioso, che gli regalò due zecchini, e che non avendo ricevute molte delle tue lettere, non seppe che ultimamente che invece d'andar a Parigi, eravamo andati a Londra. Vedi che non bisogna mai disperare degli ajuti della Provvidenza. Prima che passino otto giorni, sarò con te, e ti dirò il resto.

La tua Nanci

Di fatti vi capitò, ma le nostre allegrezze durarono poco. Io aveva già preparate diverse lettere per i migliori cantanti e compositori d'Italia; e tutto era vicino ad essere concluso con giubilo universale di tutti gli amatori di musica e di teatro, quando improvvisamente arrivò la novella terribile della disfatta totale degli inglesi sotto Dunkirk, e i pensieri di divertimenti e di feste diedero loco alla desolazione, ai pianti ed alle orazioni. Mi trovai dunque tra non molti giorni in uno stato il più deplorabile della terra: non amici, non roba d'alcun valore, non ripieghi.

Gli ottanta fiorini non durarono molto nelle mani d'un uomo che non ha mai imparata l'economia: e per colmo della disgrazia, era difficilissimo ricever lettere d'alcuno pel freddo eccessivo che tenea impedita la navigazione di Londra, di dove io potea ancora sperar di ricevere qualche soccorso. In tale emergenza, risolsi di scriver a Casanova, e per meglio toccarlo gli scrissi in verso e gli feci una patetica pittura dello stato mio, chiedendogli qualche danaro. Ma egli non si curò di me, mi rispose bizzarramente, in ottima prosa, e cominciò la sua lettera così: « Quando Cicerone scriveva agli amici, non parlava mai d'alcun affare! » Cominciai allora a dar il sacco al bauletto di vestiti e di biancheria, ma anche quello fu presto vuoto. Aveva preso una cameretta nella casa d'un buon tedesco, dove con parsimonia sforzata vivemmo più d'una settimana ed ella ed io; la nostra colazione era pane, pane il nostro pran-

zo; e qualche volta nemmeno pane, ma lagrime la nostra cena. Non era però la mia compagna che spargea queste lagrime! ella soffriva tutto con una pazienza angelica, procurava di ridere e di scherzare; mi obbligava a giocar agli scacchi con lei; volea giocare di grosse somme, e quei che perdeva dovea pagare con carezze e con baci il suo vincitore. Questi artefizj della sua tenerezza, ch'avrebbero in altri tempi formata la felicità della vita mia, non facevan che accrescere il mio cordoglio e la mia disperazione. Una sera, dopo aver fatta la solita cena di scacchi, di baci e di lagrime, il tedesco che m'affittava la camera, entrò quasi lagrimando, e mi disse queste parole:

Caro signor Da Ponte,

Capisco che non avete colpa nelle vostre presenti disgrazie, e vi credo un uomo da bene, ma questo non basta a dar da mangiare a' miei figli. Voi non avete potuto pagarmi la pigione della prima settimana e molto meno potrete pagarmi quella della seconda, che cominciò oggi. Ci vorrà pazienza pel passato; ma per l'avvenire la mia povertà non mi permetterebbe d'averne. Vi piaccia dunque trovarvi un altro alloggio, e che Dio benedica ed assista e voi e me. — Partì così dicendo, e nel medesimo momento entrò un certo Cera, ch'era stato per molti giorni il nostro amico consolatore, ma che poverissimo essendo, in altro modo non potea farlo che con parole. Mi domandò come andavan le cose, ed io gli narrai la storia di quel momento. — Fate coraggio, — soggiunse egli con gran trasporto; — io ho fatto un bel sogno, e spero bene. — Ricordandomi del sogno da me fatto con Casanova, lo pregai di narrarmi che cosa sognasse, ed ecco quel ch'ei mi disse: — Mi pareva di vedere voi e questa amabile donna in una oscurissima selva; mi parea che una brutta bestia andasse girando intorno di voi e di lei, mostrandovi tante di zanne e dell'unghie, che parean fatte per far paura. Voi cercavate di schermirvi da lei quanto potevate, ma la bestia sempre più vi si faceva vicina, ed era là là per ghermirvi: ma quasi improvvisamente quella oscura selva s'empie-

va di luce, e da una montagna altissima e assai distante si scagliava uno strale di foco che colpìa la bestia nel fianco e che vi cadea morta a' piedi ed era un istante dopo dalla terra inghiottita. — Il sogno, — replicai io, — non può esser più bello, e voglia il Cielo che sia piuttosto una visione che un sogno: ma questa poverina frattanto, nello stato in cui trovasi (ella era vicinissima ad esser madre), non prese altro cibo che pane oggi, e questa sera nemmeno... — non mi lasciò terminare, ma uscendo prestamente di camera, altro non disse che: — Vado e torno, — e partì. Rimase tanto tempo fuori di casa, ch'io non credea più ch'ei tornasse; quando improvvisamente odo spalancare la porta della stanza e veggo entrar il buon Cera con un fazzoletto in mano, cui deponendo giojosamente sul tavolino, — Ecco, — dice, — un principio buono. — Cavò quindi da quello del pane, del burro, delle ova, del cacio e delle aringhe fumate, e senza perdere un sol momento corse in cucina, si fece dare un tegame ed una graticola, e tornando con piedi di cervo nella nostra camera, si mise ei medesimo, fischiando e cantando, a fare da cuoco. Ci narrò poi, cucinando quelle vivande, che ricordandosi d'aver prestato alcun tempo prima una piccola somma di danaro a un amico, andò da lui, lo trovò, fu pagato, e con quel danaro fece la spesa che vedevamo e che certo per quella sera credea che fosse bastante. Quando tutto fu cotto, stese in mancanza di tovaglia, sopra un tavolino, la carta in cui il burro, il cacio, lo zucchero, l'aringhe erano involte, trasse di tasca una bottiglietta di spirito di ginepro; mise tre sedie a' proprj lochi, ci fece sedere, e sedette egli stesso. La giovialità ed il diletto che gli brillava nel volto non potè far meno che destare nel nostro animo de' simili sentimenti. Mangiammo allegramente; trovammo tutto squisito, e per lo tempo che spendemmo in quella cena parea che avessimo dimenticate del tutto le nostre orribili circostanze. Finita la cena, mescolò dello spirito con acqua e zucchero, me ne fece bever un bicchierino, e bevendone un altro egli stesso, — Possa, — esclamò vivamente, — possa avverarsi il mio sogno.

Partì poco tempo dopo, e si andò a dormire. Non si parlò più di disgrazie per quella sera; ci addormentammo assai presto e dormimmo placidamente. All'alba del giorno, mi risvegliai : io mi sentiva nell'anima una certa tranquillità, una certa gioja che, per quanto studiassi, non potea intendere da che derivasse. Mi risovvenni nulladimeno che quel giorno dovea partire di quella casa, e la mia tranquillità cominciava a diminuirsi, quando, dopo aver picchiato blandamente la porta, vedo entrar il padrone di casa, e, senza parlare, presentarmi una carta. Credendo che fosse il suo conto, e che con quella mattutina presentazione volesse intimarmi la subita partenza, stesi tristamente la mano per prenderla; ma egli allor ritirando la sua, — Ecco una lettera, — disse; — ma non posso darvela, signore, se non mi date uno scellino. Il postiere è alla porta, e bisogna pagarlo. Trassi di tasca il fazzoletto, che solo ancora mi rimaneva e lo pregai di prenderlo e di pagare quello scellino per me. Parve impietosirsi quel vecchierello, e rifiutando l'offerta fattagli del fazzoletto, mi diede la lettera e se n'andò. Guardai subito la soprascritta, e m'accorsi che presso al mio nome v'erano tre parole che dicevano : « Con venti ghinee ».

Non può imaginare gli affetti che sorsero in un istante nell'animo mio quando lessi queste parole, chi non si è mai trovato in circostanze simili a quelle in cui era io. Mostrai quella soprascritta alla mia Nanci, ed ella gridò esultante a tal vista : — È mia sorella che scrive. — Tacque, ciò detto, per più di cinque minuti, oppressa anch'ella e soprafatta al pari di me da quel nuovo e improvviso tratto della Provvidenza. Apersi alfine quel foglio, ed eccone il contenuto :

Caro Da Ponte,

Le iniquità di Badini obbligarono l'impresario dell'opera di cacciarlo dal suo teatro. Occorrendogli un poeta, e udito avendo parlare di voi, mandò per me, e mi commise scrivervi ed offerirvi il suo posto. Come il Badini gli ha scroccate 60 ghinee a conto del suo sa-

lario, così vorrebbe che voi vi contentaste di pagargliele, scontandole dalle dugento ch'egli offre a voi. Io credo che lo farete, perchè non è il danaro che deve muovervi, ma la buona occasione di farvi conoscere in Londra. Con tale principio, osai assicurarlo che verrete. Mi diede per ciò venti ghinee per le spese del vostro viaggio. Venite: fate presto: i vostri amici, tra gli altri Ferrari, Rovedino, Kelly e la Storace, vi aspettano ansiosamente; ed io muoio di voglia di riabbracciar la mia Nanci.

Alla lettura di questo foglio, non potei trattenere le lagrime, che compensarono ben a gran doppj quelle che sparsi tanti dì e tante notti, dopo la battaglia di Dunkirk, in Olanda. Sbalzai allora dal letto, m'inginocchiai alla sponda di quello e alzando al Cielo le mani e gli occhi, ripetei con perfetto sentimento di religiosa gratitudine i quattro versi di Atar nel mio *Assur*:

Dio protettor de' miseri,
Tu non defraudi mai
Quelli che in te confidano,
Che speran solo in te.

Non passò un'ora, e Cera venne da noi. Io non sapeva da qual parte cominciare a dargli la lieta novella. Pensai alfine ch'era meglio di tutto dargli da leggere quella lettera, e feci così.

La sola soprascritta, dov'era quel fortunatissimo *Con...*, bastò a fargli mettere un lunghissimo grido di allegrezza che s'udì, credo, da un polo all'altro. Ma quando poi lesse quel che conteneva quel foglio, il suo gaudio, il suo tripudio di gioja fu tanto eccessivo, che ne fui in verità spaventato. Cantava, ballava, saltava, abbracciava ora me, ora la mia consorte, e dopo tutti questi atti di festività e di contento, si mise a piangere come un bambino. Restituendomi alfin quella lettera, — Ecco, — diss'egli, — o miei cari amici, verificato il mio sogno. L'Olanda è la selva oscura, il teatro di Londra è la montagna alta e distante, l'impresario di quello è il sagittario che scoccò lo strale, la povertà è la brutta

bestia che vi minacciava, e la provvidenza di Dio è la luce che venne al soccorso vostro. — Perchè non vi son molti di tali amici nel mondo?

Non avendo a fare alcuna cosa in Olanda, due o tre giorni dopo l'arrivo di quella lettera partii per Londra. Non mancai, appena giunto, di fare una visita all'impresario, ma, dall'accoglienza che fecemi, m'accorsi ch'ei non aveva grande amistà per le muse. Stava egli scrivendo ad un tavolino quando il suo amico Federici m'introdusse nella sua camera; aveva la schiena volta alla porta e la faccia alla finestra. — Ecco il signor Da Ponte, — disse Federici. Il signor impresario seguitò a scrivere senza muoversi. — Signor Taylor, ecco il poeta, — replicò allora in un semituono più forte. Il signór impresario si volse, chinò un pocolino la testa, e tornò a scrivere. Rimasi nella camera cinque minuti, e il signor Federici,

Passando il dito su dal mento al naso,

mi fece, in atto di rispettoso silenzio, cenno d'andarmene. Questo non era, a dir vero, un cominciamento di buon augurio, per uno che stato era dieci anni poeta di Giuseppe II; d'un Principe ch'era il vero modello della affabilità, della bontà, della cortesia. Mi ritenni nulladimeno dal formare alcun giudizio avanti di fargli una seconda visita, il che giudicai che dovesse nascer ben presto. Per più di tre mesi però, nè io vidi lui, nè egli me. Fu alla rappresentazione del *Don Giovanni* di Gazzaniga, opera proposta dal Federici e data al pubblico per suo consiglio, a preferenza bestiale del *Don Giovanni* di Mozart, portata a Londra e proposta da me, che Taylor, il quale si vide in rischio di vedere smantellato il suo teatro e sè rovinato per sempre, fu allora solo che si compiacque di farmi chiamare, di chiedermi opinione su varj punti concernenti il teatro, e di darmi ordine assoluto di chiamar a Londra il Martini, ch'impegnato era allora al teatro di Pietroburgo. Mancò poco però che la venuta di quel bravo compositore non mi costasse la perdita di quell'impiego. Era di già passata la metà della teatrale stagione, quando capita-

ron a Londra due famose rivali : la Banti, ch'era a quell'epoca una delle più celebri cantanti di Europa nel serio, e la Morichelli, ugualmente celebrata nel buffo. Non erano queste più giovani, e non erano mai state nel numero delle grandi bellezze; l'una, però, era ricercata e pagata esorbitantemente pel pregio d'una voce maravigliosa, ch'era il solo dono che avea ricevuto dalla natura; l'altra, per quello d'un'azione vera, nobile, ragionata e piena d'espressione e di grazia. Quindi s'erano rese ambedue gl'idoli de' teatri, ma il terrore insieme de' compositori di musica, de' poeti, de' cantanti e degli impresarj. Una sola di queste bastava a far tremare del nome il teatro dov'era impegnata. S'imagini il mio buon lettore qual doveva esser lo stato del teatro italiano di Londra al tempo in cui ambedue queste eroine della scena impegnate trovavansi. Qual d'esse fosse la più pericolosa e la più da temersi, non è cosa facile da decidersi. Pari ne' vizj, pari nelle passioni, pari nelle iniquità e nella cattiveria del core, essendo di un carattere tutto diverso, anzi pur opposto, andavano per istrade tutte diverse al conseguimento de' lor disegni. La Morichelli, ch'avea molto ingegno e molta coltura di spirito, era una volpe vecchia che copria tutti i suoi disegni col velo del mistero e della più fina furberia. Prendea sempre da lontano le sue misure, non si fidava d'alcuno, non andava in collera mai, e benchè amasse gagliardamente i voluttuosi piaceri, sapeva nulladimeno far la modesta e la riserbata quanto una verginella di quindici anni; e quanto più amaro era il fele che chiudeva nell'anima, tanto più soave o melato le brillava il sorriso sul volto. Di qual tempera fossero le sue passioni non è necessario dirlo. Era donna di teatro, dunque le sue principali divinità erano quelle di tutte le sue simili, ma in grado eccessivo : *Orgoglio, Invidia, Interesse*. La Banti, al contrario, era una feminaccia ignorante, sciocca e insolente, che avvezza nella sua prima giovinezza a cantar pei caffè e per le strade, portò sul teatro, dove la sola voce la condusse, tutte le abitudini, le maniere e i costumi d'una sfacciata Corisca. Libera nel parlare, più libera nelle azioni, dedita alla

crapola, alle dissolutezze ed alla bottiglia, appariva sempre quello che era in faccia di tutti; non conosceva misure, non aveva ritegni, e quando alcuna delle sue passioni era stuzzicata dalle difficoltà o dalle opposizioni, diventava un aspide, una furia, un demone dell'inferno, che avrebbe bastato a sconvolgere tutto un impero, non che un teatro.

Appena arrivate a Londra, andaron a gara ambedue d'impossessarsi del core dell'impresario. Di lui non credo che sia possibile a persona del mondo di dar una giusta e precisa idea, ma molto meno che a tutti gli altri, è possibile a me. Tirato casualmente da lui dal pericolosissimo passo in cui io mi trovava in Olanda, io ho avuti e conservati sempre per esso tutti i sentimenti che la gratitudine, la pietà e l'amicizia sogliono inspirare nell'anime gentili e bennate. Vedrassi tra poco a qual segno portai questi sentimenti, e come distrussi finalmente me e la mia famiglia per assistere o salvar lui, che al fin, come tutti gli altri, pagommi d'ingratitudine. Questi medesimi sentimenti furono cagione ch'io non volessi mai esaminare troppo severamente e vedere troppo da presso i suoi difetti e le sue debolezze, cui cercai di difendere o di scusare, come un padre suol fare di quelle d'un figlio; e quando ferirono me, o tacqui, o non feci altra vendetta che di lamenti.

Senza pretender perciò di far un'esatta pittura di lui, dirò quel che credo sapere o quel che mi sembra d'aver io stesso veduto di quest'uomo.

Guglielmo Taylor era, o capitò a Londra, assai povero, nel medesimo tempo in cui il teatro dell'opera italiana fu consumato dal foco. Invogliatosi di diventar proprietario d'un nuovo teatro, fece il suo piano, presentollo a' primi signori di quella metropoli, a cui vendendo un certo numero di logge per un certo numero d'anni, si trovò in grado di far fabbricare un teatro col prodotto di quelle; e pochi anni dopo, pagando una somma dovuta al suo predecessore, colla vendita d'altre logge e di 100 *biglietti serali* [1] per varj anni o per

[1] In inglese, *silver tickets*.

una sola stagione, divenne padrone assoluto di quel dovizioso edifizio, e, per quel che si diceva, senza debiti e senza pesi.

Come e per cagione di chi W. Taylor andò a terminare i suoi vecchj giorni in una prigione, lo vedremo nel corso della mia storia in Londra.

Questo uomo singolare era un misto perfetto di due contrarie nature. Lasciato a sè stesso, era umano, nobile, generoso. Condotto dagli altri, prendea intieramente le forme di chi conducevalo, e particolarmente della donna che amava e de' di lei favoriti, che sul fatto diventavano i suoi. Giudichi il mio leggitore qual divenne un tal uomo, caduto in potere d'una Banti. Non passarono molti giorni, e Federici, ch'aveva molto contribuito co' buoni uffizj *e co' servigi di vario genere* alla vittoria di quella femmina, mi diede ordine, in nome dell'impresario, di scriver due drammi: un buffo, da porsi in musica dal Martini, chiamato a Londra da me, e l'altro serio per Francesco Bianchi, condotto seco dalla donna seria. Vedendo il cimento pericoloso in cui io mi trovava, studiai tutti i mezzi da tenermele amiche ambedue; ma come sperare di riuscirvi? — Guai a te, — mi disse un giorno la Banti, — se la Morichelli piace più di me nell'opera di Martini! — La Morichelli non diceva nulla. Ma i suoi sogghigni, le sue frasi tronche, qualche punto d'ammirazione ed un'accorta maniera di parlarmi spessissimo di due opere mie, da lei con mirabile successo rappresentate a Vienna, mi facean capire abbastanza quel che le bolliva nel seno. Mi posi alfine tutto tremante al doppio lavoro. Scelsi i soggetti, scrissi i miei piani e li presentai ai due maestri. — Approvarono entrambi la scelta mia, e ciò confortommi alcun poco. In meno di tre settimane diedi *La Capricciosa corretta* al Martini, che abitando con me, non solo m'inspirava l'estro di scrivere, col volto ognor gajo e colla rimembranza piacevole delle cose passate, ma di mano in mano ch'io scrivea le parole, egli ne faceva la musica; e diedi al Bianchi tutto il primo atto della *Merope*, ch'egli lodò ed approvò senza alcuna riserva. Tutti credeano che l'opera buffa dovesse esser la prima a rap-

presentarsi; ma udendosi dalla Banti le lodi che prodigavansi, tanto alla musica del Martini che alle parole mie, fece il diavolo a quattro con Taylor, e questi fece il diavolo a quaranta con me. M'ordinò di finir l'opera seria pel dì seguente: minacciò di *impokerarmi*[1], perchè sorrisi a tal ordine; mi disse che non mi pagava il suo danaro perchè mi grattassi la testa, e se il servidore non portava a tempo una bottiglia di vin d'Oporto, che gli fece dimenticare la zuffa, non so, in verità, come finita sarebbe quella faccenda. Si mise a bere, la Banti seguì l'esempio, ed io, mentre andavano borbottando in inglese delle cose ch'io allora poco capiva, andai alla porta, v'uscii frettolosamente, corsi a casa, mi chiusi nella mia camera e in 24 ore terminai il second'atto e lo mandai al signor Bianchi. Anche questo secondo atto gli piacque, ma non ne compose che gran tempo dopo la musica. Propose alla Banti un'altr'opera da lui fatta in Italia, e questa ebbe la sfacciataggine di dire all'impresario ch'era tutta nuova, e di pretender che lo dicessero e lo credessero quelli ancora che l'avean veduta a Venezia molt'anni prima; e tutto improvvisamente s'annunziò con gran pompa su tutte le carte pubbliche che « Madama Banti farebbe la seconda prova de' suoi rari talenti nell'*Aci e Galatea*, opera scritta per lei a Londra dal celebre Francesco Bianchi. » Ma io aveva, sfortunatamente per me, il libretto d'*Aci e Galatea* stampato a Venezia, ed ebbi l'imprudenza di dirlo a Federici. Costui lo ridisse alla cantatrice, essa al compositore, il compositore all'impresario, a cui si volle far credere che fosse un'impostura mia, e questi venne da me col viso più rosso della cresta d'un gallo, e mi domandò di vedere il libretto; ma come non tenea in mano il *poker* infocato, lo pregai di sedere, gli presentai la bottiglia in vece del libretto richiestomi, e quando mi parve un poco calmato, pigliai in mano quel dramma, lo consegnai alle fiamme, e gli promisi non solo di tacere, ma di riparare subitamente al mal fatto. Taylor, che non sempre era cieco, vide, come si vede un raggio

[1] Da *Poker*.

di luce tra le tenebre, che tanto la Banti che Federici l'aveano ingannato, e più mesi dopo lo disse a Bianchi in presenza mia: ma quando volle parlarne alla Banti, gli mise la mano sulla bocca, ed obbligollo a inghiottir in silenzio la pillola.

Io, frattanto, che dovea stampare il libretto, annunziai l'opera come nuova e mandai allo stampatore il paragrafo stesso che pubblicato aveano ne' fogli pubblici. Ma tutte queste precauzioni valsero poco. Si fece la prova dell'opera; i partigiani e gli adulatori gridavano: — Oh, bello! — Oh, sublime! — Oh, divino! — ma quando andò in scena, benchè la sala fosse ripiena di mani pagate per battere, benchè la Banti avesse mangiate prima della recita cento castagne arrostite e vuotata un'intera bottiglia, nulladimeno non vi fu un pezzo solo di musica che piacesse, e con tutti gli sforzi che si fecero, non si rappresentò poscia più di due volte: si corse subito dal Martini per l'opera buffa; e ad onta di tutti i partigiani, ad onta di dugento e più persone mandate al teatro a fischiare, ad onta in fine d'una satira che si fece scrivere e pubblicare, da chi? da Badini, che mi narrò poscia egli stesso che fu dall'impresario pagato per farla!!! l'opera piacque, e trionfò solennemente, a dispetto loro, Martini, il Da Ponte, e, quello che più importava, la Morichelli! Dopo il buon successo di questa prima opera, si diede tutta la fretta al Martini ed a me di scriverne una seconda, e fu questa l'*Isola del piacere*, il cui primo atto riuscì maravigliosamente, tanto al compositor della musica, che a me, ma non fu così del secondo. Martini, che non era difficilissimo in materia d'amore, s'incapricciò d'una servetta giovine, ma non bella, nè gentile, nel medesimo tempo in cui corteggiava e facea credersi innamorato della prima donna buffa, che poteva in verità esser sua madre, e quasi sua nonna. Scopertisi da questa Lalage attempatetta gli intrighi molto avanzati e ognidì crescenti colla non crudele servetta, ne fece dell'amare doglianze con lui; e il mio buono spagnoletto, non avendo via di scusarsi, disse all'orecchio alla sua matrona, ch'era per coprir certo mio erroruccio, ch'egli s'era dichiarato l'amante di quella ragazza.

La matrona non tenne il secreto, in poco tempo si sparse per varie bocche, e al fin giunse a me. Ne volli parlar a Martini, ma appena apersi la bocca, capì da un: Come, signor Martini...!? quel ch'io intendeva di dire, girò la faccenda in gioco, e mandò venti cinque ghinee alla servetta, il fulgor delle quali stuzzicò talmente l'appetito d'un vecchierello, che la sposò. Martini nulladimeno lasciò la mia casa, andò a star colla Morichelli, e la nostra lunga, dolce ed invidiata amicizia si raffreddò. Il secondo atto dunque dell' *Isola del piacere* fu fatto intieramente nell'Isola del ghiaccio; e mi parea nel comporlo scrivere per Reghini, non per Martini o pel compositor della *Cosa rara*. Accrebbe di molto la mia freddezza certa pretesa insensata della prima donna, che avendo rappresentato con grande effetto a Parigi *Nina pazza per amore,* volle a forza, nel secondo atto di quest'opera, una scena da pazza, che c'entrava appunto come Pilato nel *Credo*. Cadde perciò tutto lo spettacolo, e non bastarono a salvarlo alcuni bei duetti ed alcune belle arie, che assai piacevano e per la musica e per le parole. Credo ch'una di queste meriti d'esser letta; ardisco perciò inserirla nelle mie memorie:

Gira, gira intorno il guardo,
Mira il ciel, la terra, il mare:
Armonia tutto ti pare
Ciò ch'è in terra, in cielo, in mar.
Quelle stelle tanto belle
Stanno in dolce amico accordo,
Quegli augei, se non sei sordo,
Non fann'altro che cantar.
Il variar delle stagioni
Son concerti belli e buoni:
Canzonette son que' fiori,
Minuetti que' colori;
Quell'aurette, quelle fronde,
E quegli arbori e quell'onde
Son rondò della natura:
E il sol batte la misura
Coll'eterno suo rotar.

E noi tutti che mai siamo?
Piffarelli, clarinetti,
Tamburini, violini,
E fagotti, e chitarrini,
Che concordi negli accordi
Delle parti componenti,
Vivi e armonici stromenti,
Tra i gran timpani del mondo
Non facciamo che suonar.

A queste parole, il mellifluo Martini fece una musica trivialissima! e non molto più nobile a molt'altre parti del dramma.

Ne' due primi anni, dunque, del mio poetato in Londra, ho composte tre opere, due buffe e una seria, che fu, come dissi, la *Merope*, e che non piacque guari più che l'*Isola del piacere* dello spagnuolo. Partito esso, partita la Morichelli, venne una donna in suo loco, che non bastava a dar gelosia alla *Imperatrice di molte favelle* [1], e che faceva sperare una tregua tra esse, e la tranquillità nel teatro.

Ma per disgrazia non fu così. Viveva a Londra in quel tempo un certo Le Texier, uomo di un certo credito nelle faccende teatrali, credito acquistatosi per una singolar abilità di recitar ei solo delle intiere comedie francesi in una specie di teatrino eretto da lui, il che faceva egli con molta grazia ed effetto, cangiando la voce, i tuoni, l'enfasi, e qualche volta il vestito. Non si sa se Taylor andò da lui per ottenere qualche danaro, o se Le Texier sia venuto ad offrirglielo *sub conditione;* il fatto fu che udissi dire improvvisamente: — Le Texier sarà il direttore dell'opera. — Taylor allora ebbe due comandanti nella sua armata, che ambivano e pretendevano entrambi di comandar anche a lui. Per qualche tempo si faceano guerra secretamente, ma non osavano farsela in palese; l'una sapeva che il suo rivale aveva

[1] Recitò la Banti, alla sua prima comparsa al teatro di Londra, la *Semiramide* di Bianchi con gran successo; indi detta fu « Semiramide ».

per protettore Mercurio dio dell'oro, e l'altro che la sua nemica avea la bella Ciprigna per protettrice.

Nel tempo di questa tregua apparente, Le Texier imaginò di far un gran colpo tanto nell'animo del pubblico, che in quel dell'impresario e de' cantanti, e come bisognava interessarvi la sua rivale, andò un giorno da lei, e con una prosopopea degna di un Tullio, — Voglio farvi conoscere, signora Banti, — diss'egli, — chi è Le Texier. — Cavò, dicendo questo, di sotto il mantello lo spartito di *Semira e Azor,* con musica di Grétry, ammirabile pei tempi in cui fu scritta, e più che ammirabile per un timpano nato in sulla Senna. — Ed è questa l'opera, — esclamò quindi, — ove la Banti sarà conosciuta. Altro che *Semiramidi,* altro che *Semiramidi,* altro che *Galatee,* altro che *Meropi*! questa sarà il tuo trionfo per tutti i secoli : per questa il nome di Brigida Banti vivrà nel mondo filarmonico fin che vivrà quel di Grétry e della Francia. — Le ne disse tante e poi tante, che colei che non era mai stata l'inventrice della polvere, vi cadde alla rete, e cominciò a gridare ad alta voce : — Semira, Semira, Semira. — Ma l'opera era in francese. Come tradurla, o chi deve tradurla?

Lo scaltro Federici, ch'era presente, e che fin da quel momento avea gettato l'invido sguardo sul profitto procedente dalla vendita de' libretti, chiamò da parte madonna Brigida, le disse poche cose all'orecchio, ed essa, tutta contenta, strappò lo spartito dalle mani di Le Texier, e — Io, io, — disse ridendo, — penserò a far tradurre queste parole.

Partito Le Texier, accontossi con Taylor e con Federici, e si deputò Giovanni Gallerini, iniquo degnissimo del suo nome, messaggero di Taylor a' due famosi poeti Bonajuti e Baldinotti (parlerò di costoro a' dovuti tempi), per offrir loro venti ghinee per la traduzione di *Semira e Azor,* con patto che cedessero il diritto di copia a madama Brigida e a' suoi favoriti. A capo di quindici giorni la musica era copiata, le decorazioni erano abbozzate, gli abiti preparati; ma i signori poeti non avevano portata nemmeno la prima scena. Va da lor

Gallerini, vi va il Federici, la Banti li fa chiamare, Mr. Taylor ne chiede conto, Le Texier s'impazienta, ma le muse di questi due ciabattini del teatro dormivano, come gli idoli di Baal con tutte le grida di que' poveri sacerdoti: e per mordersi le labbra, strabiliare, dicervellarsi, non venne lor fatto di tradurre una scena sola di quel dramma.

Costoro eran due miserabilissimi poeti in tale materia. Bonajuti pretese spesso di scrivere pel teatro, ma i suoi versi eran più duri della sua testa, che avrebbe potuto cozzare con quella d'un caprone: e Baldinotti facea l'improvvisatore per mestiere, e qualche volta disse delle cose assai spiritose, ma da' suoi versi scritti, Dio ce ne guardi! S'aggiunga a ciò, che per tradurre un'opera da una lingua in un'altra vi vuol qualche cosa di più che saper far versi. Bisogna farli in modo che gli accenti della poesia rispondano a quelli della musica, e questo si fa bene da pochi, ed è necessaria singolarmente un'orecchia musicale e una lunga esperienza. Mancando a costoro queste due cose, mandarono dopo tre settimane lo spartito al direttore, che domandollo, con questa umiliante confessione: — Non possiamo. — *Quid agendum?* Com'io aveva avuta la pazienza di non parlare nè poco nè molto di questo fatto, così si credeva che questo secreto maneggio mi fosse ignoto. Venne dunque da me il direttore con Federici, e — Ecco, — mi disse, — signor Da Ponte, il momento da far brillare il suo bel talento. — Mi presentò, detto questo, lo spartito, e mi disse di che cosa trattavasi. Questa sfacciata simulazione mi stomacò. Non sapea sul fatto che rispondere. Stava sul punto di dire: Con simili canaglie non dee rimanere un galantuomo. Amor di sposo, dover di padre, e forse un po' d'amor proprio vennero in brevi istanti al mio soccorso. — Signore, — risposi io, — non sono obbligato, per patti fatti, di tradurre opere che per musica nuova, ma se la direzione vuol pagare 50 ghinee, tradurrò l'opera. — E di chi sarà il profitto del libretto? — soggiunse il furbo Federici. — Di chi le piace, — risposi. — E in quanto tempo ci darà l'opera tradotta? — In otto giorni. — Federici disse poche parole

a Le Texier, consentirono entrambi e lasciaronmi lo spartito, partendo.

Mi misi sul fatto alla pruova, e in quarant'otto ore feci tutta la traduzione. Andai a trovare un amico che sapeva bene la musica, feci la pruova delle parole, e con piccolissimi cangiamenti si trovò che quadravano perfettamente alle note del compositore. Mandai il terzo giorno lo spartito a Le Texier, annunziandogli che la poesia era tradotta, e avvertendolo che mia risoluzione era di non dargli le parole prima di aver in mia mano le 50 ghinee. Venne da me, parve sdegnato, ma io sostenni il mio punto, ed egli, cui premea troppo di dare l'opera, da cui credea dover venirgli la più gran gloria, mi condusse a casa, mi contò le cinquanta ghinee, ed ebbe l'onestà di dirmi: — Signor Da Ponte, voi meritate queste 50 ghinee, ed essi il ba... — non finì la parola, ed io dissi ridendo : — Il basto... e il bastone.

Si recitò l'opera *cum omnibus fustibus et lanternis,* e, per usar una frase scenico-tecnica, fece un *fiascone.*

Toccò a Federici pagar le 50 ghinee a Le Texier, che promesse glie le aveva pel profitto del libretto, la vendita del quale non fu bastante a pagar le spese della stampa : Gallerini perdette cinque o sei ghinee ch'aveva avanzate al *Borsa-floscio* Baldinotti; la Banti non gridò più : Semira, ma : Semiramide, e Taylor pregò caldamente che si tornasse alla *Capricciosa corretta,* perchè gli amici della musica e della verità gli dicevano ch'era un'opera molto bella. Io rideva di tutto, e gioiva, contando assai spesso le mie cinquanta ghinee, che mi parevano assai più belle e lucenti di quante mai n'ho vedute in tutto il tempo della mia vita. Il signor Taylor frattanto, fosse il felice esito della mia prima opera, o fosse qualch'altra ragione poco a me nota e ch'io non ho potuto mai diciferare, pareva molto desideroso di familiarizzarsi con me. Cominciò a venire spesso alla mia casa, faceva delle lunghe passeggiate con me; mi domandava consiglio su varie materie teatrali, o pecuniarie; e parea compiacersi molto, tanto delle mie osservazioni, che de' miei calcoli. Essendo io un giorno con lui e con la Banti, riscaldato dal vino anzi che no, mi chiese in

tuono scherzoso s'io credea di poter trovar del danaro per lui. — In qual maniera? — diss'io. — Cavò allora di tasca varie cambiali *indossate* [1] da Federici ed accettate da lui, ne presi in mano una di trecento lire sterline, e senza molto riflettervi, soggiunsi che ne farei la prova, e che sperava riuscirvi. — Se puoi far questo, — disse la Banti, — è fatta la tua fortuna. — Uscito dalla sua casa, — Com'ho potuto, — io diceami, — intraprender tal cosa? Da chi troverò danaro, io che fo il mestiero di poeta, ch'ho un salario assai modico, e che appena capisco che cosa significa *accettazione, indossamento, o cambiale*? — Non so se uno spirito buono, o cattivo, mi fece allora risovvenire che ne' primi tempi della mia dimora a Londra io era stato obbligato a impegnare un anelletto di diamanti; ch'era entrato in un botteghino, sulla porta del quale scritto era: MONEY, e ch'un giovine assai cortese m'aveva prestate sei ghinee per un anello che ne valeva almen dodici.

Corsi dunque a quel botteghino, trovai quel giovane stesso, gli presentai la mia carta, ed egli dissemi che s'io voleva comperare un anello, o un orologio da lui, egli m'avrebbe dato il rimanente in contanti. Mi offerse allora diversi oggetti, ed io scelsi una *ripetizione*, calcolata da lui venti due ghinee e che ne valea forse quindici, e mi diede un ordine sul Banco di Londra pel resto. Quando stesi la mano per prenderlo, mi porse invece la penna, e mi commise di scrivere il nome mio, dopo quello di Federici, sulla cambiale recatagli. Io, che non sapeva il valore o le conseguenze di tale segnatura, credei ch'altro non fosse che una cerimonia o una ricevuta; ma appena vidi il mio nome su quella carta, mi passò per la mente ch'uno de' tre ricordi datimi da Casanova, era stato di non iscrivere mai il nome mio

[1] *Indossare* è termine tecnico de' mercadanti; e non significa addossarsi, ma segnar il proprio nome sul dosso della cambiale; e questo vuol dire: pagherò quella somma se pagata non è dall'accettatore.

Non trovai questo verbo se non nel Dizionario di Baretti, in questa significazione.

su cambiali, in Inghilterra [1]; ne tremai tutto come una foglia, e parea che un presentimento funesto mi dicesse in quel punto : — Tu sei perduto! — Tornai nulladimeno da Taylor, e gli feci vedere l'ordine di Parker (così chiamavasi l'usurajo) e la ripetizione a me data. Taylor, ch'avea già avuto danari sopr'altre cambiali per mezzo di Federici e di Gallerini, e ch'era avvezzo a perdere settanta, ottanta, e fin cento per cento con tai furfanti, fu sorpreso piacevolmente nel veder la prontezza con cui fu servito, e la picciolezza della sua perdita.

La Banti esclamò con trasporto di giubilo : — Bravo, poeta, — intascò graziosamente la ripetizione che Taylor era sul punto di regalarmi, gridando con nuova gioja : — Oh questa è buona per me! — La gazzetta scandalosa narra che questa ripetizione volò miracolosamente nel borsellino del signor Ferlendis, gran suonatore di flauto a traverso, stromento favorito di donna Brigida, che volle baciarmi e abbracciarmi, gridando novellamente : — È fatta la tua fortuna. — In fatti il giorno seguente l'impresario venne da me, e mi portò un nuovo contratto, dove m'accresceva di cento lire sterline il salario, e conferimmi diversi altri favori, che per un certo spazio di tempo furon vantaggiosissimi a me ed a' miei. Questi favori e questi vantaggi, accoppiati a' primi sentimenti da me concepiti in favor di Taylor quando chiamommi dall'Olanda, destarono e mantennero nel mio animo una tale benevolenza, un tal affetto per lui, che non perdite immense, non pericoli, non i suoi stessi rabbuffi ebbero forza di cangiare, o di diminuire. Io seguitava a vederlo, ed egli me; come mi confidava le cose sue, così un giorno mi disse che gli occorrevano tre o quattro mila lire sterline, e ch'egli non avea dubbio, da quello che da me avea veduto, di poter trovarle per mezzo mio. Intrapresi di farlo, e in mal punto sia detto, vi riuscii. Come al momento in cui era per iscader [2] la cambiale di Parker non v'era

[1] La frase di Casanova fu questa : — Non scrivete mai il vostro nome (v. pag 230).

[2] Voce mercantile : accenna il giorno in cui la cambiale è dovuta.

danaro, così fui costretto a ricorrere da un altro usurajo, e poi dal terzo, dal quarto, dal quinto, finchè, ora per pagar il dovuto, ora per soddisfar a' bisogni, a' capricci e alle brame dell'insaziabile lupa teatrale, la somma trovata in men d'un anno da me, giunse a sei mila e cinque cento ghinee. Io era dunque il tesoriere, lo spenditore, l'agente, il pagatore, e il favorito di Taylor. Bisogna andare alla campagna mentre il teatro sta chiuso? — Da Ponte troverà danaro. — Non c'è vino in cantina, — dicea la Banti. — Da Ponte n'avrà a credito da' mercadanti. — Il signor Taylor ha bisogno di calzette, di camicie, di fazzoletti, etc. etc. — Ditelo al Da Ponte. — I servi del teatro, i suonatori, i ballerini, i cantanti chiedono danaro. — Vadano dal Da Ponte. — Questa mia intrinsichezza con Taylor, questo vedere ch'io faceva tutto per lui, senza negligere tuttavia i doveri di poeta, furon cagione per cui tutti venivano da me per ottener le cose che desideravano. Con somma alacrità io mi prestava a servigio de' miei nazionali; questo facea l'anima mia contentissima de' suoi rischj e delle oramai prevedute sue perdite; giacchè a poco a poco io avea ben potuto conoscere che cosa voleva dire, scriver il mio nome sulle cambiali.

Io ebbi spesso occasione di render servigio a Taylor, nel renderlo a' miei a torto chiamati amici. Era questi sul procinto di congedare dal suo teatro Bianchi, Viganoni, Weitzel, gran suonatore e fratello della Billington. Era in un tempo in cui avea necessità di danaro, e le mie fontane erano esaurite : pensando che tutti tre questi personaggi erano al teatro utilissimi, proposi loro d'avanzarmi del danaro per l'impresario, assicurandoli che avrei cura di farli pagare, siccome feci; e tutti tre furono per più anni riconfermati. Dirò, a suo loco, dell'altre cose a questo proposito, pregando istantemente il mio leggitore di perdonarmi la noja che dee procurargli la lettura di cose frivole; ma come tutta la vita mia non fu che una serie di beneficenze e di servigi prestati a una masnada d'ingrati o di traditori, così mi piace provar questa verità in tutti i modi permessimi e somministratimi da' varj casi della mia vita. Passarono tre anni intieri così. Una sola cosa venne a turbare un

poco la mia pace e a involarmi parte di quegli emolumenti che per ogni diritto pajono appartenere al poeta. La Banti, che aveva, a dispetto di Taylor, i suoi secreti adoncini, e che cangiava più spesso che l'altre donne non cangiano di cappello, aveva allor dato il primo loco nella sua lista amatoria al scimmiotto Federici. Tutti lo sapevano, fuori di Taylor! Desideroso colui di scroccarmi il profitto ch'io traeva dalla vendita de' libretti in teatro, fece creder alla sua dama che s'ella potea ottenere questo dall'impresario, « l'obbligherebbe a fare gagliardamente i piaceri suoi », e a Taylor (il che volea dir a lei stessa) troverebbe la grossa somma di mille ghinee, e forse più, con patto che permettesse a certo francese e alla sua nipote d'aver una loggia gratis per due o tre stagioni.

Nota bene! Una loggia contenea quattro, cinque o sei persone. In una stagione si faceano da sessanta a settanta recite. Ogni persona pagava e paga mezza ghinea per recita; chi sa la prima pagina d'aritmetica, non ha bisogno de' miei calcoli. Si decise dunque che il sig. D. L. avrebbe la loggia, e il sig. Taylor mille ghinee, a titolo di prestanza *senza interesse*. — Ma il Da Ponte, — osservò Taylor, — che dirà? — Griderà un poco, — risposero a coro, — e poi tacerà. — Non fu così. Io stampai e vendei tutte l'opere fatte da me, cioè l'*Evelina*, tradotta dal francese, con musica di Sacchini, che piacque; un'operetta buffa in un atto per Bianchi, che fu una delle migliori cose scritte nel buffo genere da lui; l'*Armida*, che piacque, e una cantata composta da me per le nozze del principe di Galles, e che poi si rappresentò per una vittoria. Il profitto dell'altre opere fu per due anni interi di Federici, ed io osservai e tacqui, aspettando il tempo opportuno di punirlo. Ma qual fu la mia punizione! Porger nuova esca alla sua perfidia, alla sua ingratitudine! La Banti frattanto, o vogliosa di nuovo adoratore (secreto, s'intende), o per qualche supposto oltraggio ricevuto da colui, gli divenne nemica sì fiera che non volle nè più vederlo, nè più udir parlare di lui. Le grazie allora di questa femina capricciosa piovvero tutte su me. Non pareva contenta

che quando io era con lei, non parlava che di me cogli amici, e coll'impresario medesimo; lodava la bontà mia, la mia attività, il mio disinteresse, i miei talenti, e qualche volta facea l'elogio de' miei begli occhi!!! Io aveva allora quaranta nove anni, una donna che amava, e che assai più giovane e bella era di colei; non è dunque da maravigliarsi se feci il sordo, e non credo di meritar alcuna lode per esserlo stato. Ma più ch'io voleva parere di non intenderla, e più quella lonza parea vogliosa di farsi intendere. Taylor, frattanto, decise d'andare alla sua campagna, e di condur seco la Banti e la sua famiglia. Appena fu ciò deciso, che la Banti mandò per me, e com'ebbi la cattiva sorte di trovarla sola, così correndomi incontra, — Signor poeta, — mi disse, — bisogna prepararsi a venir alla campagna con noi. Ho qualche cosa di grande importanza da dirti... Vieni, caro... fa questo piacere alla tua buona amica Banti. — Mi prese per mano, così dicendo, tirommi a sè, mi diede un'occhiata da spaventar il casto Giuseppe... in quel momento Taylor entrò. Rimasi pochi momenti con loro, mi diedero entrambi diversi ordini, mi ripetè la donna l'invito; l'impresario lo rinnuovò, ed io me n'andai. Il mio imbarazzo era immenso. Per salvare, come suol dirsi, la capra e i cavoli, risolsi pochi dì dopo d'andarvi, ma vi condussi meco la sposa. Quando essa ci vide, fece una faccia da Furia; ma recatasi presto in sè stessa, finse di farci buona accoglienza, e quando fummo soli mi disse con faccia tosta: — Anche la moglie! Tanto peggio per te! — Io finsi di non capire, e non se ne parlò mai più, nè da lei, nè da me. Dopo esservi rimasto tre giorni con Taylor, ed aver avuto occasione di esaminarlo bene da presso, rimasi talmente convinto che Taylor, lasciato a sè e messo nell'affluenza, sarebbe stato un de' migliori uomini del mondo, che in realtà mi caddero più volte le lagrime per compassione. La Banti, che nel teatro era e rendeva lui una vera vipera, a Holliwell era affabile, gentile e positivamente amabilissima. L'infinita attenzione di Taylor per lei, la sua generosità senza pompa, la sua semplicità nelle maniere, la sua ospitalità con tutti quelli che capitavano, avevano re-

sa la Banti stessa una donna tutta diversa da quello ch'era. Un giorno Taylor mi domandò se avrei amato d'andar in Italia. Io che n'ardeva di voglia, pel piacere di riveder il mio vecchio padre e la sua famiglia che non avea veduta per più di vent'anni, risposi senza esitare che pagherei tutto per andarvi. Mi disse egli allora, ch'avendo tutta la fede, tanto nell'onestà che nel gusto mio, mi offriva cento ghinee, che servirebbero per pagar parte delle spese del viaggio, s'io voleva partire subito e procurargli in Italia una delle migliori donne buffe ed un de' migliori musici. Accettai con giubilo la proposizione, partii subito per New York; comperai un carrozzino, e presi con me, tra danaro e gioje, la non piccola somma di mille lire sterline; e quando tutto fu pronto, m'imbarcai per Amburgo. Il mio passaggio fu corto e felice. Partii di Londra il secondo d'Ottobre; arrivai il decimo ad Amburgo, e senza il menomo sinistro, il secondo di Novembre mi trovai a Castelfranco. Bramando di goder in tutti i possibili modi del mio viaggio, lasciai la mia compagna a Castelfranco, e la pregai di raggiungermi a Treviso, che distante è dodici miglia, il quarto di Novembre di buon mattino. Arrivai verso sera a Conegliano, che non è ch'otto miglia lontano da Ceneda, e in meno di un'ora mi trovai alla porta della casa paterna. Quando i miei piedi toccarono il terreno ove ebbi la cuna, ed io spirai le prime aure di quel cielo che mi nudrì e mi diè vita per tanti anni, mi prese un tremore per tutte le membra e mi corse pel sangue un tale spirito di gratitudine e di venerazione, che rimasi del tutto immobile per molto tempo, e non so quanto forse sarei rimasto così, se udita non avessi alle finestre una voce che mi passò al cor dolcemente, e che mi parea di conoscere. Io era smontato dalla carrozza di posta a qualche distanza, per non dar sospetto, collo strepito delle ruote, del mio arrivo. M'era coperto il capo col fazzoletto, perchè allo splendore delle lanterne non mi conoscessero dalle finestre, e quando dopo aver picchiato la porta udii gridare da una finestra: — Chi è là? — procurai d'alterar la voce, ed altro non dissi

che: — Aprite; — e questa parola bastò per far ch'una mia sorella mi riconoscesse alla voce, e mettendo un altissimo grido, dicesse alle sorelle: — È Lorenzo! — Discesero tutte come fulmini dalle scale, mi balzarono al collo e quasi mi soffocarono colle carezze e coi baci, e mi portarono al padre, che all'udire il mio nome, e più al vedermi, rimase immoto per più minuti. Oltre la sorpresa e il piacer cagionatogli dal mio arrivo improvviso, v'era una circostanza anteriore che rese e la sorpresa e il piacere infinitamente più vivo: essendo il secondo giorno di Novembre, ossia la festa di tutti i morti, un giorno solennizzato particolarmente ne' paesi cattolici, tutti i parenti e gli amici si uniscono verso la sera, e passano molte ore della notte in gozzoviglie e giochi innocenti; trovandosi quindi anche il padre mio co' suoi figli, generi e nipotini, invitolli a bere alla mia salute, e fu questo il suo brindisi: — Beviamo alla salute del nostro Lorenzo; e preghiamo Dio che ci dia la grazia di vederlo, prima ch'io muoja. — Non aveano ancor vuotati i bicchieri, che io picchiai alla porta, e udissi suonare da tutti gli angoli della casa: — Lorenzo! Lorenzo! — Bisogna non aver un core per non concepire lo stato di un vecchissimo padre (egli avea già passati gli ottanta) in quello straordinario momento. Io, sovra tutti, posso congetturarlo da quel ch'io stesso sentii. Rimanemmo avviticchiati insieme per molti minuti, e dopo una gara reciproca di baci, di carezze, d'abbracciamenti che durarono fin alle dodici della notte, sentii alla porta della casa degli urli di gioia, delle voci che chiamavano altamente: — Lorenzo! Lorenzo! — onde affacciatomi alla finestra, vidi allo splendor della luna una quantità di gente che domandava d'entrare: la porta s'aperse, ed ecco in un momento nella camera dov'io era, i miei buoni amici di quella città, che alla novella del mio arrivo vennero tutti a vedermi. Conobbi quella sera di quanto piacere è capace un core, e quanto veramente sia

Dulcis amor patriæ, dulce videre suos.

Sebben tutti cari mi fossero questi amici e compagni della mia gioventù, e gratissima fossemi la loro visita, pur non ricorderò qui che due nomi, come di persone che io amava e stimava singolarmente, e dalle quali io era con pari tenerezza riamato: Antonio Michelini e Girolamo Perucchini, due angeli d'amicizia, di cui il mio core vuole ch'io parli a preferenza di tutti gli altri. La dolcezza de' lor caratteri, la lor benevolenza per me, la stima che quindi faceano di me e de' versi miei me li avevan resi sì cari, ch'io non era felice senza esser con essi, nè essi senz'esser con me. Io era trattato da tutti due come fratello, e come figliuolo da' loro genitori. Ci consigliavamo, ci confidavamo i secreti, e ci ajutavamo negli amori. Il primo non era nè letterato profondo, nè poeta, ma amava la letteratura, aveva buon gusto ed ottimo criterio, ed era dell'età mia. Non so se ancor viva, ma lo desidero ardentemente, e se queste memorie gli capitano mai alle mani, sappia quali sono i miei sinceri sentimenti, e sappia ancora che come li ho conservati fino all'ottantesimo anno della mia vita, così ancora conserverolli nel mio memore seno fin agli estremi momenti di quella. Il secondo che, *Diis faventibus*, onora ancor delle sue rare qualità la sua patria, e da cui ho ricevute non ha guari novelle felici, a' pregi d'un'anima nobile e gentile accoppia un fondo inesausto di dottrina e un gusto squisito in ogni maniera di letteratura. Compose, e forse ancora segue a comporre, de' versi pieni di grazia e di brio; è legista profondo, gran politico, ed eloquente oratore. Quai fossero gli effetti prodotti in me alla vista di questi due personaggi, che, con tanti altri poco meno a me cari, vennero a festeggiarmi dopo vent'anni di separazione, lascerò imaginarlo a tutti quelli che sanno quali sieno le dolcezze della vera amicizia. Dopo alcune ore di tenera conversazione, ci separammo. Allora volle mio padre ch'io andassi a riposare, e mi chiese di dormire con lui. Mi coricai alquanto prima di quel buon vecchio, ed egli si mise al piede d'un crocifisso che teneva al letto vicino, per dire le solite preghiere, che duraron circa mezz'ora, e ch'in un tuono di voce divota e flebile terminò con queste

parole: « *Nunc dimittis servum tuum in pace* ». Finito ciò, venne a letto, mi strinse fra le sue braccia, e ripetè in italiano: — Figlio mio, ti ho veduto ancora una volta, moro contento. — Smorzò i lumi, e tacemmo entrambi pochi momenti; ma udendolo sospirare, lo pregai di dirmi che cosa avea. — Dormi, dormi, figliuolo mio, — rispose egli sospirando novellamente. — Parleremo domani.

Dopo qualche tempo, mi parve ch'egli dormisse, e anch'io m'addormentai. La mattina, svegliandomi, trovai che più non era nel letto. Egli s'era levato pian piano prima del sole, ed era ito al mercato per provvedere a tempo le migliori frutta e i più delicati cibi della stagione per la colazione e pel pranzo. Le mie sorelline, i mariti, i figli di quelle ch'erano madri, e i due miei giovani fratelli Paolo ed Enrico stavano tutti alla porta della camera per entrarvi al primo romore che udissero. Non so s'ebbi occasione di sputar, di tossire o di far scricchiolare il letto movendomi; so che in un momento entrar vidi una falange d'uomini, di donne e di fanciulletti, spalancar le finestre, e saltar sul mio letto per baciarmi, stringermi, e quasi soffocarmi di carezze e di amplessi. Poco dopo capitò mio padre. Quel buon vecchio era carico di frutti e di fiori, de' quali si sparse dalla famiglia tutto il mio letto, e mi si coperse con quelli dalla testa alle piante, mettendosi de' gridi d'allegrezza e di gaudio in quel tripudio festevole. Frattanto, una servetta molto leggiadra portò il caffè; e tutta quella numerosa assemblea fece una corona al mio letto; sedette, e si mise in attitudine di prendere la colazione. In verità non mi ricordo d'aver veduto nè prima nè dopo quella mattina un più giocondo spettacolo. Mi pareva piuttosto d'esser nel centro d'un cerchio d'angeli che in uno di gente mortale. Queste mie sorelline erano tutte belle anzi che no. Ma la Faustina, ultima delle sette, era un vero angelo di bellezza. Proposi di condurla a Londra con me: mio padre n'era contento; ma essa non disse nè sì, nè no, ed io sospettai sul fatto che ella, benchè non avesse allor più di quindici anni, non fosse più padrona del proprio core. Si passò, a poco a poco, ad

altri discorsi. Come nessun mi parlava de' due miei cari fratelli Girolamo e Luigi, rapitimi dalla morte nel fior degli anni, così mi guardava io medesimo dal parlarne, per non funestare con dolorose memorie l'ilarità di quel giorno. Ma un nuovo sospiro che mise mio padre, mi fece risovvenire de' sospiri della notte, e glie ne domandai la spiegazione. Egli non mi rispose, ma accorgendomi che gli occhi suoi s'empieano di lagrime, ne indovinai la cagione, e cangiai discorso. Come io non aveva parlato nè poco, nè molto della mia compagna, così credei che fosse un buon momento di farne un cenno; e per ricondurre l'allegria, che quelle lagrime di mio padre avevano sbandita, parlai così: — Signore sorelle, non credeste miga che sia venuto tutto solo da Londra; ho condotto meco una bella giovine, che ha ballato su quel teatro, e che probabilmente avrò il piacere domani o posdomani di farvi conoscere. — È veramente bella? — disse la Faustina. — Più bella di te, — ripigliai io, con vivacità. — Più bella di me? Vedremo, vedremo questa bella gioja! — Questo discorso richiamò il buon umore, si rimase ancora alcun tempo insieme, al fine uscirono tutti per darmi tempo e libertà di vestirmi; il solo padre restò con me. Come il suo cuore avea bisogno d'uno sfogo, così pensai che fosse bene parlargli de' due perduti figliuoli. — Ah! se que' due tesori fossero qui, qual sarebbe, — esclamò egli, — la loro consolazione, quale la nostra! — Ne piansi con lui, ma mi riuscì al fine di consolarlo, promettendogli, prima di partire da Ceneda, di fargli veder cosa che compenserà la sua perdita, almen in parte... Tornando a questi due miei fratelli, mi credo in dovere di correggger un errore commesso da me nella parte seconda della mia vita [1], dove, parlando della morte d'uno di questi annunziatami a Dresda, equivocai non so come ne' loro nomi. Luigi, e non Girolamo fu quello ch'allora cessò di vivere, all'età di venti due a venti tre anni; giovine pieno di talenti, di gentilezza e d'urbanità, amato da' suoi, rispettato e onorato dagli scolari di Padova, dove era vicino a otte-

[1] (Vedi pag. 140.)

nere la laurea dottorale in medicina, e adorato dal famosissimo dottor della Bona, di cui era allievo predilettissimo. Girolamo morì due anni dopo: ed io rimasi

A pianger la lor morte e la mia vita.

Torniamo per poco a gioire. Andai a visitare tutti gli amici che avevano me visitato la sera; andai a trovar alcune delle mie vecchie amasie, che mi rividero con una gioja e una cortesia pari a quella con cui io pure le vidi, e non fu che all'ora del pranzo, ch'io dissi alla famiglia ed a pochi amici, ch'io doveva partir la domane per Treviso, e forse forse per Venezia. La mia subita dipartita dispiacque, ma come io promisi di tornar colla bella giovine, le sorelle (e la Faustina la prima) gridarono: — Bene! bene! — Si passò il rimanente della giornata in perfetta allegria. Accadendo di parlare di Bonaparte, mio padre narrommi una storiella, che veramente m'intenerì, e che m'obbliga a venerare sovranamente la memoria di quel grand'uomo. Non molto tempo prima del mio arrivo a Ceneda, l'armata francese ottenuta avea una vittoria solenne sull'armata tedesca, non so se alle sponde del Tagliamento o a quelle della Piave. Bonaparte, generale di quella divisione, era venuto a Ceneda, ove non essendovi trabacche, aveva ordinato che i suoi soldati e uffiziali avessero alloggiamenti nelle case de' cittadini. La vista di quella gioventù francese, gaja per carattere nazionale, e piena di foco per la ottenuta vittoria, affascinò, al primo apparire, le donne di quella città. Appena il mio vecchio padre udì l'ordine di Bonaparte, chiuse le porte della sua casa e misesi ad una finestra per aspettare ch'ei passi. Questa casa è situata nel centro della gran piazza e contigua del tutto al caffè da' cittadini più frequentato. Non passaron che pochi momenti, e Bonaparte vi capitò cogli uffiziali suoi, e s'assise al caffè menzionato, per prendervi de' rinfreschi. Mio padre, senza perder tempo, colse un momento opportuno, e domandò dalla finestra la permission di parlare. — Chi è il generale de' francesi? — diss'egli allora. — Io, — gridò Bonaparte. — Mio generale, il vecchio ch'ora ti parla, è padre di sette onorate figliuo-

le, che da molti anni in quà hanno perduta la madre. Due sole son maritate, l'altre stanno meco. I loro fratelli più attempati non sono ora con esse per custodirle, e io, che son il loro padre, son obbligato d'uscir di casa per procurar loro il pane. Chiedo rispettosamente che l'ordine tuo di ricettar nelle case nostre i tuoi bravi guerrieri non si estenda fino a me. Chiedo che questi miei bianchi capelli, l'innocenza di queste fanciulle, e l'onor de' figliuoli miei siano protetti da te; se tanto mi vuoi concedere, pregherò Dio a' piedi di questo crocifisso (e trasse dal seno, così dicendo, l'imagine d'un crocifisso ch'ognor portava) per la prosperità tua, e per quella delle tue armi; se non condiscendi a' miei voti, io non aprirò le porte della mia casa, ma al primo segnale che i tuoi soldati o ministri daranno d'aprirle, ho un bariletto di polvere in casa, e giuro a questo medesimo crocifisso di salvare con questa la pudicizia delle mie figlie. — L'enfasi con cui disse queste parole, il coraggio di quel buon vecchio, e l'applauso fattogli dagli astanti, piacque oltre modo a Bonaparte, e gli accordò graziosamente quel che chiedea. La casa del padre mio fu la sola, in Ceneda e ne' paesi vicini, che non fosse prostituita in que' tempi da' vittoriosi francesi! Più di trenta donne cenedesi, che partite erano con quelli al loro partire, furono rimandate pochi dì dopo alle loro case, a implorar perdono e pietà da' loro padri, padroni e mariti; i buoni cenedesi furon pietosi!!! Han fatto più di quello ch'avrei fatt'io. Il quarto giorno di Novembre partii per Treviso. Come mia intenzione era di tornar tosto a Ceneda colla mia sposa, così proposi di condur meco la più giovine sorella e suo fratello Paolo che avea conosciuta la mia amica a Trieste. Appena si riseppe ch'io stava sul punto di partire, che tutta la gioventù di quella città circondò le porte della mia casa per aspettare che uscissi. Io credeva che fosse per augurarmi un buon viaggio e per presciarmi a ritornare. Oibò! Era per chiedermi ad una voce di non condurre con me la Faustina; e come quelle preghiere aveano quasi un'aria di minaccia, così ho dovuto promettere e giurare di ricondurla a Ceneda meco, prima che passassero tre

giorni. Arrivai verso sera a Treviso. Ma la consorte mia non vi capitò che la mattina del quinto giorno, tra le otto e le nove. Io stava alle finestre dell'albergo, aspettandola. Quando vidi giungere la carrozza, discesi frettolosamente per incontrarla. Il fratello mio, che aveva scherzato meco per l'ansietà da me dimostrata nel ritardo suo di qualche ora e che non credea di dover vedere che una ballerina teatrale, — Ora vedremo, — disse alla sorella, — questa rara gioja più bella di te. — Montammo nella sala: come ella avea un velo che le copriva la faccia, così mio fratello, che si ricordava del velo nero di Trieste, fece l'atto medesimo ch'io feci allora. Egli amava la donna mia d'un amore sviscerato; m'avea domandato mille volte e mille cose di lei, ma io gli avea risposto sempre in termini generali, e senza lasciargli nè sospettar, nè sperare di dover allora vederla fatta mia moglie. Qual fosse dunque la sua sorpresa non è facile imaginarlo, e meno ridirlo. Quantunque la Faustina fosse bellissima e abbastanza orgogliosa per credersi tale, pur disse altamente al fratello: — È vero, è vero; è più bella di me. — Questa improvvisata fu il primo piacere ch'ebbi a Treviso. Ma n'ebbi degli altri forse maggiori, in quella città. Appena si seppe del mio arrivo, il mio dolcissimo amico Giulio Trento venne da me, e non passaron venti minuti, che una processione di gente vi capitò. La più gran parte di questa consisteva in uomini già maturi, che impiegati erano in cariche, professioni od uffizj importanti in quella città, e che stati erano miei discepoli in quel rispettabile seminario. La loro età poco differente dalla mia, il loro grado, e i molti anni già scorsi dopo quell'epoca non li trattennero dal venire da me con trasporto di giubilo e dall'onorarmi col titolo glorioso di *nostro caro maestro*. Seppi da uno di loro che Bernardo Memmo era in quella città. Corsi sul fatto da lui, e la vista di quell'eccellente, dotto e nobilissimo personaggio non fu l'ultimo piacere da me provato in Treviso ed in tutto quel viaggio felice. Era con lui la Teresa. Vedova, brutta, grassa e invecchiata, era tuttavia l'idolo di quell'uomo e la signora assoluta della sua volontà! Io era sul punto di

tornar a Ceneda, quando mi risovvenni ch'uno de' primi oggetti del mio viaggio in Italia era Taylor. Udendo dunque che v'eran due prime donne di molto merito che cantavano a Venezia, ho presa sul fatto la risoluzione d'andarvi, e mandai a Ceneda con Paolo e la Faustina la mia consorte. Arrivato a Venezia nel tempo in cui ivi erano come dominatori i tedeschi, mi toccò vuotare due calici amari al core d'un buon cittadino. Il primo riguardava la misera patria mia, il secondo me stesso. Io aveva udito dir molte cose dello stato compassionevole in cui si trovava quella città, ma tutto quello che udii era un gioco, allato a quello che vidi in una notte e in un giorno. Volli vedere la Piazza San Marco, che non aveva veduta per più di vent'anni. V'entrai dalla parte dell'orologio, dove alla sboccatura si vede tutta quella gran piazza, nel momento stesso in cui vi si entra del tutto, e non prima.

Giudichi il mio lettore, della sopresa e cordoglio mio quando in quel vasto recinto, ove non solea vedersi a' felici tempi che il contento e la gioja nell'immenso concorso del vasto popolo, non vidi, per volger gli occhi per ogni verso, che mestizia, silenzio, solitudine e desolazione. Non v'eran che sette persone quando entrai nella piazza.

« *Quomodo sedet sola civitas plena populo* », fur le sole parole ch'io potei proferire quel primo istante. Passeggiai sotto le così dette Procuratie di San Marco; e crebbe di molto la mia sorpresa, nel veder ch'anche le botteghe di caffè erano vuote. In undici di quelle contai in punto venti due persone e non più. Arrivato all'ultima, una faccia decorata da un naso di straordinaria grandezza ferì in qualche distanza la vista mia. In verità, io vidi il naso prima della persona. Me le avvicinai e riconobbi Gabriel Doria!!! figlio del cuoco del Barbarigo, di quello che perorato avea contra me per la tesi pubblicata a Treviso. Questo Gabriello, angelo di nuovo genere, non era già quello che

> Giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
> Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

Era una fu spia degli inquisitori di stato! Avea sposato costui, prima ch'io fossi da Venezia partito, una certa Bellaudi, nella cui casa io aveva presa a pigione una camera. Il fratello della sua donna sposato aveva la figlia d'un fiorentino ch'abitava in quella città, giovinetta assai gentile e vezzosa, e di maniere molto lodate. Ma le grazie della moglie non gli impediron d'ammirar quelle d'una non crudele venezianella, e al fine d'innamorarsene a segno da detestar la consorte e da desiderar la sua morte. Non so se per sospetti avuti, o per altra causa, esaminando essa un giorno gli abiti del marito, trovò cucito nella fodera d'un giustacore un fagottino di lettere, una delle quali era del seguente tenore:

Mia amorosissima amica,

Il tempo della nostra felicità è vicino. La femmina che abborro sarà presto madre. Sarò io stesso la sua levatrice, e avremo finito di penare. Se questo non basta, la faremo dormire. Mia sorella è a parte del secreto.

Il tuo fedele.

L'altre lettere erano, dal più al meno, del medesimo tenore. Quando capitai a casa, la trovai sola nella saletta; appena mi vide, s'affrettò a darmi quel fagottino, e mi pregò d'uscire e di leggere. Non potrei dire qual fu l'orror che m'invase a quella lettura! Quella donna era d'una dolcezza di carattere maravigliosa: amava il marito, ed era savia e costumatissima. Io aveva della stima e dell'affezione per lei. Forse in altri che in me, questa affezione avrebbe potuto divenire pericolosa; ma io m'era fatta una legge di non accompagnare mai *l'amore e il delitto*. Credei nulladimeno che sarebbe stato delitto il non cercar di salvare quella innocente. Corsi da suo padre: gli feci legger que' fogli; ma quel vecchio rimbambito e senza energia non sapeva che piangere. Oltre a ciò, ei non poteva darle asilo in sua casa, ch'era appena bastante per lui. Avend'io un cugino in Venezia maritato di fresco, ricorsi da lui, ed egli consentì di dar-

le una camera. Alle sei della sera capitò in sua casa, e prima delle nove era madre. Andai allor dal Zaguri, gli narrai la storia, e gli lasciai quelle lettere. Trovandosi egli la sera stessa a crocchio privato con uno de' *Tre*, che facean tremar a que' tempi della sola voce tutta Venezia, il signor Gabriello vi capitò, fu ammesso a secreta udienza, e fece la sua ambasciata. Tornò l'inquisitore al Zaguri, e gli narrò con orrore *che il suo protetto Lorenzo Da Ponte aveva sedotta la moglie d'un onorato cittadino*, l'aveva fatta fuggire dalla casa del marito, ed era ito ad abitare con lei. Il Zaguri allora narrogli il fatto, e gli diede le lettere dell'*onorato cittadino*, che quel signore lesse fremendo e rivolgendo contra l'accusatore lo sdegno che avea concepito contra di me. Andai verso le dieci della sera alla mia camera, ma trovai chiusa la porta della casa, e udii una voce gridar da quella: — Qui non s'entra! — Mi ritirai in un albergo per quella notte: la mattina tornai dal Zaguri, che gridò appena videmi: — Buon per voi, che mi lasciaste quelle lettere! — Mi raccontò quindi tutta la cosa, e mi disse di star tranquillo. Il marito, frattanto, seguitò a frequentare liberamente la casa della veneziana ed a convivér con lei. La moglie mandogli il figlio, ed ei lo mandò allo spedale degli orfani! Ed io?...con tutta la legge fattami, con tutti i principj salutari stabilitimi nel corso della mia vita... deggio dirlo?... deggio confessare una debolezza di cui mi son poi mille volte vergognato e pentito?... Sì, la confesserò, e spero che il mio esempio servirà di scola a tutti coloro che si fidano troppo di sè medesimi e che non voglion intendere la verità della gran sentenza, dalla quale siamo avvertiti che

Non si vince amor, se non fuggendo.

Io feci tutto il contrario. La sicurezza inspiratami dal Zaguri, la stretta familiarità del marito colla veneziana, e sopra tutto la mia propria inclinazione ch'io chiamava pietà, mi fecero frequentare spessissimo la casa di quella donna, la quale, vedendo in me piuttosto un angelo tutelare che un amico, mi riceveva sempre

con una riconoscenza sì viva e con un tal trasporto di gioja, che non andò guari che tutti questi *nobili sentimenti...*

(Per un curioso accidente, mancherà una pagina a questa storia. Io l'aveva già scritta, quando per rasciugarne l'inchiostro colla sabbia, invece del polverino pigliai per isbaglio il calamajo e versai sopra quella l'inchiostro. Non avendo tempo di ricopiarla, lascerò che il mio leggitore vi scriva quel che gli piace.)

Questo signor Doria, dunque, mi si accostò salutandomi, ed io feci lo stesso. Dopo varie questioni reciproche, parlommi spontaneamente di quella donna, mi disse che riconciliata erasi col marito, e mi indicò la sua abitazione. Non credendo aver ragione di temere di colui, — Andrò a salutarla, — soggiunsi, e così feci. Fui ricevuto da lei con tutta quella gioja con cui si riceverebbe un fratello da una sorella amorosa. Anche il rimanente della famiglia e il marito stesso m'accolsero con cortesia e parver lietissimi di vedermi. Ci lasciammo con chiari segni non solo di riconciliazione, ma d'amicizia. Andai allora a far poche visite ad altri amici, tra' quali al mio carissimo Perucchini e all'ottimo ed umano Lucchesi, ch'era stato a Trieste il mio ospitale Filemone. Zaguri non era a Venezia, e Giorgio Pisani, ch'avea già ottenuta la libertà, mi dissero ch'era allor a Ferrara. Nel nominarmisi questa città, mi ricordai della Ferraresi. Ebbi vaghezza di andar a vederla. Mi accolse con un *oh!* d'allegrezza, e quando udì ch'io aveva la facoltà d'impegnar una donna pel teatro di Londra, parve voler farmi molte carezze. Per quanto però io bramassi di fare una delle mie solite vendette, rendendo a lei del bene pel male ch'a me fatto aveva, non ho creduto nè onesta, nè giusta cosa essere di darlene la minima speranza, senza udire prima come stava di voce. Sapeva, oltre a ciò, ch'ella era già stata a cantare nel teatro di Londra, senza essere troppo applaudita. La pregai nulladimeno a cantar qualche arietta, il che fece ella senza fare smorfie; ma sebbene io capissi

ch'aveva ancor molto merito, pur non osai proseguir in quel discorso più lungamente, per timor di accrescere le sue lusinghe. Cominciammo a scherzar in fatto d'amanti; mi disse ch'era senza cavalier servente, e mi pregò di andare la sera al teatro con lei. Presi poco dopo una gondola, e mancando ancora del tempo alla rappresentazione, feci che il barcajuolo si fermasse alle rive d'un caffè e che facesse portar de' gelati. Quand'egli partì, mi prese ella per la mano, mi guardò fiso fiso nel volto, e mi disse con vivacità teatrale : — Sai tu, Da Ponte, che sei più bello che mai? — Lieto di poter fare una picciola vendetta de' torti fattimi da lei, — Mi dispiace moltissimo, — risposi io, — di non poter dire lo stesso di te. — Tacque, arrossì, e parea che le si empiessero gli occhi di lagrime. Me ne dispiacque; le strinsi allora con tenera espressione la mano, e le dissi ch'avea scherzato; ma che essendomi consecrato per tutto il rimanente della mia vita ad un'altra donna, credea che non mi fosse permesso parlar d'amore, particolarmente con lei. Questo *particolarmente* parve piacerle : intanto, il caffettiere portò i gelati, il gondoliere tornò, e non si parlò più del passato. Andammo al teatro, dove si recitava il *Re Teodoro* di Casti. La prima donna era bravissima, ma seppi ch'ell'era impegnata[1] pel carnovale futuro, e non cercai nemmeno parlare di Londra. Dopo l'opera, andammo a cena con due altre cantatrici assai belle, ma io aveva bisogno di canto e non di bellezza. Andai all'albergo dopo averla condotta alla sua abitazione, contento delle mie visite e dell'accoglienze fattemi dagli amici. Il giorno seguente (8 di Novembre) fu pieno per me di memorabili eventi. Uscii di casa assai a buon'ora, e volli veder Venezia in tutti gli aspetti. Tornai alla piazza di San Marco, e non vi trovai più gente, la mattina di quello che vi trovassi il dì prima. Entrai nella bottega d'un caffettiere che conoscevami, e domandai del caffè. V'erano in quella sei o sette persone, che prendevano la stessa bevanda e che parlavano di politica.

[1] *Impegnare, ingaggiare, scritturare,* son termini tecnici del teatro.

Mi misi sul fatto a notare. — Stiamo freschi, — dicea l'un d'essi, — con questi nostri nuovi padroni! (Erano appunto in que' giorni entrati i tedeschi in Venezia.) La carne, che, pochi dì sono, vendevasi a otto soldi per libbra, ora si vende a dieciotto; il dazio del caffè è raddoppiato; la bottiglia di vino, che compravasi per tre soldi, or non puossi aver per meno di sei, e dicesi che sul tabacco, sul sale e sullo zucchero si porrà una gabella di sessanta per cento! — Tutto ciò non è niente, — soggiunse un altro. — Stimo i due milioni che ci domandano! — Due milioni di che? — replica un terzo. — Di conchiglie d'ostriche? — Di piastre d'argento, — esclamò un quarto. Il bottegajo, che fremeva a tali parole, saltò in mezzo di questa gente, e — Per carità, miei signori, — esclamò tremando e con voce fioca, — cessate di tenere tali discorsi. Io non ho voglia, e non credo che l'abbia alcuno di voi, di sentire l'agilità del bastone militare. — Ci condusse allora in un piccolo gabinetto, chiuse le finestre e le porte, e ci narrò, come la sera antecedente alcuni giovani veneziani parlavano insieme in tuon d' allegria, poco distante dalla sua bottega, e come alcuni soldati tedeschi che vi passarono credettero che disputassero, e prendendone due, che più forte degli altri parlavano, dopo due o tre cento, *post tausend Sacrament,* diedero loro tra coppa e collo diversi colpi di bastone, e li condussero al corpo di guardia, dove non essendovi alcuno che intendesse l'italiano, tenuti furono fin la mattina [1]. Partii più afflitto da quel caffè, che non parte un tenero figlio dalla sepoltura d'amata madre. Andai allora alla piazzetta. Avvicinandomi al mercato del pesce, ne chiesi il prezzo, per sapere se anche su quel dono del mare avevano messo novelle imposte. Un vecchio con volto

[1] La severità de' subalterni non arriva quasi mai senza maschera fino al Trono. Voglia Dio che questo volumetto giunga alle mani di lui che tien il freno

Delle belle contrade,
E che qualche pietade alfin lo stringa.

N. B. Udì miei voti il Ciel! Si sovvenga il lettore di questo verso.

pallido, smunto, sucido, affumicato, e ch'avea tutta l'apparenza d'un cercantino, udendo la mia domanda, e credendo ch'io volessi veramente comprare del pesce, mi si fece vicino e mi chiese s'io volea ch'egli lo portasse alla casa mia. Nel volgermi a lui in atto di rispondergli, s'arretrò precipitosamente, e sclamò in tuono di stordimento : — Santo Dio, chi vedo! Lorenzo Da Ponte! — Durai gran fatica a ravvisarlo, ma dopo averlo ben bene guardato, mi parve di riconoscerlo, e con pari stordimento ho proferito il suo nome. Non m'ingannai. Era egli il fratello di quella donna ch'io aveva amata, tre anni interi, più della vita, e per la quale rinunziato avea alla bellissima Matilda e all'amabile figlia del *cercantino onorato*. Lo stato in cui vidi quel miserabile, destò tutti i sentimenti di carità e di pietà nel mio cuore, e dimenticai in un momento, co' capriccj e le follie del fratello, tutti i delitti e l'ingratitudine della sorella. Vedendolo quasi ignudo, senza cappello in testa, nè scarpe a' piedi, gli gettai addosso il mantello mio, lo feci entrar in una gondola meco e lo condussi alla mia locanda. Diedi ordine al barcajuolo di andare da un rigattiere, e di far che porti degli abiti a quell'albergo. Condussi intanto quell'infelice nella mia stanza, gli feci bere del vino, per dargli spirito e forza; gli diedi calze, scarpe, camicia e calzoni, onde coprirsi, e lasciandolo solo nella mia camera finchè si lavasse e abbigliasse, andai a vedere se il rigattier era giunto. Non tardò a venire; comperai da quello tutto ciò che credeva poter occorrere in quel momento, e tornai nella stanza mia, dove trovai quello sventurato in un altro aspetto. S'era non solo lavato, ma sbarbato, e quando gli diedi il rimanente de' vestiti che portati avea il rigattiere, non so dire veracemente se la sua contentezza fosse maggiore, o la mia. Feci portare diversi cibi e diversi liquori, e lo pregai di sedere, mangiare e bere con me. Cominciò più volte a parlare, ma egli era oppresso talmente da sentimenti di piacere, di maraviglia e di gratitudine, che non potè finire per molto tempo la frase incominciata. Dopo alcun tempo, però, prese ardire, e pigliandomi per la mano volle per forza imprimervi un bacio, e gridò piangendo

dirottamente : — La mia sorella è morta; ah! fosse ella qui a veder e conoscere quel ch'ha perduto! — Lo scongiurai di cangiar discorso, e di dirmi per qual disgrazia, o per quale accidente egli era ridotto a quella deplorabile miseria. Parlò allora così : — Voi sapete, signore, di qual famiglia son io. (Egli era, fuor d'ogni dubbio, d'una delle più antiche e nobili di Venezia.) Sapete che usciron da questa dogi, procuratori di San Marco, generali d'armate, prelati conspicui e magistrati di altissimo grido. Mio zio era inquisitore di stato, e mio avolo ambasciatore a Costantinopoli. Ma nessuno de' miei fu mai ricco, e tutto quello che avevano veniva dagli ufficj che esercitavan nella Repubblica. Quando la Repubblica cadde, più di trecento famiglie, che dalla sorgente medesima traevano la lor principale sussistenza, caddero al par della mia nell'indigenza e nell'umiliazion che vedete. Io sto peggio di tutti gli altri, perchè nella mia gioventù fui vizioso, scapestrato e poco instruito; e quindi mi trovo con una moglie bella ed onesta, quattro figli ed una sorella da mantenere, senza mestiero, senza talenti, senza ripieghi, e se non fosse la carità della buona gente e quella sportella, con cui guadagno ora due, ora tre lire al giorno, si morrebbe di fame. Per carità, signor Lorenzo, partite presto da questa città! Un uomo da bene, come voi siete, non potrebbe rimanervi gran tempo senza pericolo. Questa non è più quella Venezia che voi vedeste. Una volta tremavasi al nome d'inquisitore di stato, ora si trema a quello di soldato; e dove un veneziano avea tre padroni sul dosso, or n'ha trenta mila; e non con uno zecchino in fronte [1] e con un bastone in mano, ma con baionette e fucili. Siam circondati inoltre da masnade di genti che, per timore e per odio, distrussero ogni commercio, annientarono le manifatture, raddoppiarono in infinito i bisogni, tolsero tutti i mezzi, crearono mille opinioni, mille interessi, mil-

[1] Il ministro degli inquisitori avea, ex ufficio, una berretta rossa con un zecchino, dove eravi l'impronta di S. Marco, e quando si mettea in testa quella berretta bastava perchè tutti, dal più grande al più piccolo, l'ubbidissero.

le partiti diversi, e condussero tra' cittadini le rivalità, il rancore, le nemicizie, la malafede e la misera necessità di far di tutto per vivere. Per colmo de' mali, la sana e robusta gioventù, che potrebbe coll'industria e colla fatica assistere le famiglie, appena capace di portar l'armi è obbligata di correre ed a morire alle baracche, dove se le insegna a combattere lontano dall'adorata sua patria. Quelli che rimangon con noi sono le donne, i fanciulli, gl'infermi, ed i vecchj; e che si fa per mantenerli? Quel che fo io, e qualche volta molto di peggio. Ecco Venezia! — Mentre ei parlava, gli balenava in tutta la faccia un tal foco di risentimento, d'indignazione, di verità, ch'io non vedeva più in lui il giocatore di faraone dall'*Eccellenza sì* ed *Eccellenza no*, o il cencioso mendico dalla sportella di pesce; ma mi parea di vedere e d'udire in lui un Davide, o un Geremia, che versasse lagrime, od ergesse lamentazioni sulle ruine di Babele o di Gerosolima. Io non aveva mai imaginato che costui possedesse una tal acutezza d'ingegno, un sì giusto criterio, ed un sentimento sì nobile e delicato; ma

Vexatio dat intellectum.

Rimase più di due ore con me, gli feci con dolce forza accettare in dono alcuni zecchini (credo dodici), e partì, caricandomi di benedizioni e di ringraziamenti. Non seppi più nulla di lui. Se i detti di questo nobile sventurato mi squarciassero il core, lo pensi chi legge. Da quanti pensieri e riflessi non fu agitato allora il mio core! Acceso, come fui sempre, d'ardentissimo amore per una patria che, a dispetto de' torti fattimi, io riguardava come la più chiara, la più illustre e la più famosa del mondo, o si ricorra alla sua origine, o si esamini il suo incremento, le sue leggi primitive, le sue vittorie, la sua forma e situazione, ed i suoi monumenti, o si consideri finalmente il carattere de' suoi abitatori, che, *boni veneti* fin da' primi tempi della lor esistenza nazionale chiamati da' principi e dalle nazioni [1], *boni* non so-

[1] Quando insorgea alcuna querela o controversia tra le nazioni, — *Eamus ad bonos venetos*, — dicevano, per essere da lor giudicati.

lamente, ma cortesi, ospitali, umani e caritatevoli conservaronsi, ad onta del lusso e de' vizj introdottivi dal commercio e dalle ricchezze immense che accumularono, e ancora più dal tempo che tutte le cose guasta e distrugge.

Le miserie di quel paese mi straziavano il cuore, mi disperavano. Io prevedeva in oltre, che i mali suoi col tempo s'aumenterebbero a dismisura. Mentr'io stava immerso in questi tristi pensieri, sento alcuno che picchia la porta della mia camera; apro, e mi s'affaccia un giovinotto di vaga apparenza, che con bel garbo domandami, se volea farmi pettinare o sbarbare. La sua urbanità mi piacque, e quantunque non m'occorresse nè l'una, nè l'altra cosa, gli dissi d'entrare, e gli commisi di radermi. Mentr'egli affilava i rasoi, gli chiesi come andavano le cose in Venezia. — *Come va le cosse, la me domanda?* (E qui depose il rasojo). *E come vorla che le vaga, cara ela, con questa xente che no ne capisse, nè nu capimo! che se tiol tuto quello che avemo, che no ispende un soldo chi li pica, e che se se lamentemo, i ne bastona?* — E i francesi, — soggiunsi io allora, — come vi trattavano quando stavano in Venezia? — *I francesi! i francesi! Oh! Dio li benediga dove che i xe. Dio li fazza tornar presto in questa città. Almanco capivimo qualche parola de quel che i diseva; li vedevimo rider, scherzar, star alegri, e se i sugava le borse dei richi, i spendeva generosamente coi poveri, coi boteghieri, e coi artesani: e le done, la me creda, ghe voleva più ben ai francesi che a una gran parte dei venesiani.* — Riprese allora il rasojo, m'accostò l'asciugamani e il bacile al mento, e cominciò il suo lavoro. Dopo aver taciuto pochi minuti, mi domandò se mi piacevano i versi. — Un poco! — risposi. — *Se mel recordo,* — ripigliò egli, — *vogio recitarghe un soneto che la farà rider.* — È vero, mi fece ridere. Mi recitò de' versi da barbiere, ma non simili a quelli del Burchiello. Tuttavia, ne recitò due, che son degnissimi, a mio credere, d'esser letti, e ch'io ritenni e riterrò sempre nella memoria:

Napoleon nell'Adria entrò coi Galli,
Ma prese al suo partir quattro cavalli.

Questa doppia allusione, del nome della nazione francese e de' quattro cavalli di bronzo portati via da Venezia, mi parve spiritosissima, e in verità, tutto quello ch'ei dissemi, mi divertì sommamente, ed alleggerì in qualche parte la mia tristezza.

Quando finì di radermi e di pettinarmi, gli offersi una piastra, ma egli credendo ch'io gli chiedessi cambio di quella moneta, per dargli poi il prezzo solito di pochi soldi, — *Per San Marco,* — gridò ridendo, — *dove vorla che trova diese lire per darghe cambio? No guadagno diese lire in quindese zorni!* — Come? — soggiunsi; — non si radon più la barba a Venezia? — *Sior sì,* — replicò egli, — *i se rasa una volta per setimana; e i ve paga do soldi, o i ve dise : Ve pagarò doman, e questo doman nol vien più.* — Gli dissi allora ch'io gli regalava quella moneta, pel tempo che avea perduto con me, e pe' be' versi che m'avea recitati. È difficile imaginare la sua sorpresa e la sua consolazione. Io non poteva più fargli lasciar la mia camera : al fine partì, ed io ricaddi novellamente nelle mie dolorose meditazioni.

E sebben la dolcezza da me pruovata nell'esercitare degli atti di umanità e di beneficenza temperasse alcun poco l'amarezza che m'opprimeva alla vista di miserie sì straordinarie, in cui immersa era la patria mia, nulladimeno risolsi sul fatto, di non rimanere più di quel giorno a Venezia. Io era sul punto d'uscir di casa, per andar a fare alcune altre visite, quando entrar vidi da me, con mia somma sorpresa, i due sposi riconciliati. Dopo una breve conversazione di cerimonia, gl'invitai a rimaner a pranzo con me, ed essi accettaron l'invito. Tra le vivande e i bicchieri, mi narrarono entrambi delle storielle, da cui veramente rimasi commosso. Quel Doria, di cui poco prima parlai, n'era il principale soggetto.

Non vuol la decenza, nè la delicatezza mia, che io ardisca narrarle. Dirò solamente, come dopo poche pa-

role intesi che colui era cavalier servente attuale di quella donna; che, appena mi vide in Venezia, divenne furente per gelosia, ed assicurò tanto la moglie che il marito, *che io non rimarrei gran tempo in quella città*. Ripetendomi allora le cose udite dal cercantino, non dubitai che non fosse assai facile a costui di riuscire nel suo malnato disegno; e se l'ora non fosse stata già tanto avanzata, sarei partito sul fatto da un misero paese dove nemmeno il più onesto ed innocente uomo del mondo potea più tenersi sicuro. Rimasero con me qualche tempo, e sarebbero rimasti forse fino alla notte; ma vedendo ch'io stava pensieroso e poco parlava, mi chiesero la libertà di partire. Gli accompagnai fino alla scala, dove essa, nel porgermi la mano con un addio di partenza, mise cautamente nella mia una lettera, che conteneva queste parole:

Dopo venti anni di lontananza, vi ho veduto ancora una volta, o mio veneratissimo benefattore, salvatore ed amico. Permettete ch'io vi renda le più vive e distinte grazie del favore che mi faceste; favore che aggiungerà mille nuovi sentimenti di gratitudine e d'affezione a quelli ch'io già nudriva per voi. V'ho veduto, mi pare che siate felice, non domando di più. Partite, signor Da Ponte, partite subito da questa città, che non fu mai, e molto meno è adesso degna di voi. Oltre il pericolo che vi sovrasta, fermandovi qui, per l'insidie d'un traditore geloso di voi, sareste sforzato a veder cose nella mia propria casa da farvi fremere e inorridire, senza poter rimediarvi. Il maladetto Doria è il tiranno mio. Egli ha i voti di tutta la famiglia, egli ha quelli della sua moglie, egli ha quelli di mio marito. Parte per bisogno, parte per iniquità, ei m'ha venduta al più inumano di tutti gli uomini della terra, ch'io odio più che la morte, e che devo finger d'amare, per non lasciar di nuovo i miei figli e per non morir di fame con essi. Voi dovete aver veduto in casa mia... Egli è il padre... Ah! partite, signor Da Ponte, e ricordatevi della povera...

Angioletta.

Conveniva aver un'anima di sasso, per non bagnar di qualche lagrima questa lettera. Ma io vedeva assai bene ch'altro non avrei potuto fare che dar a lei delle lagrime. Rimasi nella locanda fin dopo le sette. Uscii allora di casa, andai ad un caffè, indi al teatro dell'opera. Ma sì ingombra era la mente mia d'idee tristi e di neri presentimenti, che non udii una parola, o una nota di quello che si recitava, o cantava. Verso l'ultima scena, una voce che mi parea di conoscere, gridò dalla loggia alla mia vicina : — Da Ponte! Da Ponte! — Mi volsi, e vidi e riconobbi con mio infinito contento l'abate Artusi, amico mio di molt'anni, uomo ornato di talento, di spirito e di cognizioni, non ultimo de' buoni poeti, e primo tra gli ottimi cittadini.

Egl era entrato in quella loggia un momento prima, per trovare un amico. Nel voltarsi mi vide, mi riconobbe, corse ad abbracciarmi, e finita l'opera, uscì con me dal teatro e m'accompagnò alla locanda. Quando arrivammo alla porta di quella, vedemmo due persone appostate; una delle quali s'allontanò, ma non tanto presto, ch'io non riconoscessi Gabriel Doria. L'altra, facendomisi vicina, mi chiese s'io era il signor Lorenzo Da Ponte, e quando risposi esser quello il mio nome, — Signor Da Ponte, — mi disse, — ho qualche cosa da dirle. — Andai, senza rispondere, nella mia camera; mi seguitò, e l'abate fece lo stesso. Quando fummo nella stanza, trasse una carta di tasca, e lesse:

D'ordine di Sua Maestà Imperiale e Reale, il signor Lorenzo Da Ponte si contenterà di lasciare Venezia domani, prima di sera.

Gli domandai, se m'era permesso di chiedere qual fosse il suo nome, o l'uffizio suo, ed ei mi rispose ch'era un messaggiero di Sua Maestà Imperiale e Reale, al magistrato della Polizia. Mi domandò se doveva mostrarmi le sue credenziali, ma l'amico Artusi, che conoscevalo, mi fece un cenno ch'io ben intesi, e soggiunsi che que-

sto non occorreva, ma ch'io lo pregava d'assicurare tanto Sua Maestà Imperiale e Reale che il signor magistrato della Polizia, che i raggi del nuovo sole non mi vedrebbero in Venezia. Quand'egli partì, mi misi a rider sì forte, che l'oste entrò nella stanza mia, per dirmi pian piano, che il signor Gabriello era nella camera contigua col messaggiero di S. M. I. R., al magistrato della Polizia, e che forse il mio riso potrebbe esser considerato un disprezzo. Lo ringraziai dell'avviso: lo pregai di portarmi da cena; e mi misi a parlar di teatro col buon Artusi. Uscimmo dopo la cena, e quando poi fummo soli, mi narrò cose di quel paese, che accrebbero a dismisura la voglia ch'io avea di partire [1]. Non volli però andarmene senza qualche picciola vendetta.

La moglie del capitan Williams, valoroso inglese e caro all'Imperatore che fatto l'avea comandante d'una flottiglia, era intrinseca amica della mia sposa. Egli stesso mi conosceva e avea molta amicizia per me. Non era allora, per disgrazia, a Venezia, ma s'aspettava di giorno in giorno. Scrissi e lasciai all'amico la seguente lettera per lui:

8 *Novembre.*

Stimatissimo signore,

Io son venuto colla mia Nanci in Italia per vedere mio padre, e a Venezia per adempiere certe commissioni datemi dall'impresario del teatro di Londra. Rimasi due soli giorni in questa città, vidi pochi amici, e sperava di poter fermarmivi alcuni altri giorni per veder lei. Ma in questo momento (12 della notte), un uffiziale della Polizia mi portò un ordine di S. M. I. R. (che sta a Vienna), di lasciar prima di domani a sera Venezia. Vuol

[1] Il mio cortesissimo encomiatore fiorentino non trovò niente di bello e di lieto in queste storie; quanto al niente di lieto, pur troppo è vero! ma quanto al niente di bello, si piange; la cagione però del pianto è tanto bella per un onorato veneziano, quanto la caduta di Gerosolima per un israelita.

ella, al suo ritorno, cercar un po' addentro di questo affare, e dar sì a me che alla sposa mia, un nuovo segno della sua protezione e amicizia?

Il suo dev. ser.,

Luigi Da Ponte.

Si vedrà tra poco, come fui solennemente vendicato da quell'onoratissimo inglese. La domane, prima che sorgesse l'aurora, lasciai Venezia. Presi una gondola per Fucina, e andai a Padova. Appena arrivatovi, udii non senza gran pena, che una rottura aspettavasi d'ora in ora, tra l'arme imperiali e francesi in que' contorni. L'armate non eran divise che da Verona, e in caso d'una rottura, il mio passaggio si sarebbe reso difficilissimo. Risolsi dunque sul fatto, di non andar più a Ceneda io stesso, per timor d'esservi da' miei trattenuto, ma inviandovi un messo per le poste, vi richiamai senza indugi la donna mia, e disegnai di prender con essa la via di Bologna. Eravamo appena montati nella carrozza, quando udimmo gridare per varie parti : — Halt! Halt! — Si fermò subito il cocchiere, e due soldati tedeschi con un uffiziale pure tedesco, s'affacciaron alla finestrella della carrozza per riesaminare i nostri passaporti, che poco prima avevamo ottenuti. Quando li consegnai all'uffiziale, li guardò, e diede ordine al cocchiere di seguitarlo. Fermossi alla porta d'un pubblico uffizio, e ci commise di entrarvi.

Com'io era abbastanza conosciuto in quella città, così non fu a me che volsero le loro osservazioni. Ma avendo udito parlar della mia compagna, come di giovane di qualche amabilità e di un certo spirito e brio, vi fu alcuno che sospettò esser essa una spia de' francesi, particolarmente perchè avevano udito dire che parlava diverse lingue. Di fatti, cominciarono a esaminarla : uno le parlava in francese, un altro in italiano, ed ella rispondeva a ciascuno nella lingua in cui gli parlava. — Questa signorina, — disse uno d'essi ironicamente, — è molto dotta in diverse favelle! — Oh! signore, — sog-

giunse ella, — io ne parlo dell'altre, e tra queste la mia. — Di che nazione è ella, signora? — Io sono inglese, signore! e parlo francese, perchè sono stata alcun tempo in Francia, tedesco, perchè mio padre ebbe a Dresda i natali; olandese, perchè vissi in Olanda alcun tempo; e italiano, perchè è la lingua del mio consorte. — Eran sul punto di farle dell'altre questioni, quando entrò in quella stanza il general Klebeck, che conosceva benissimo e me e l'opere da me fatte a Vienna; corse subito a me, mi diede la mano, e domandommi di che trattavasi. Gli narrai in breve la cosa, e quel bravo signore, da' cui comandi dipendea quell'uffizio, ordinò che ci lasciasser partire e aggiunse di proprio pugno de' titoli onorevolissimi e delle vive raccomandazioni al nostro passaporto.

Partii allora da Padova e m'avviai a Bologna, ch'è la città ordinariamente ove tutti i teatri d'Europa trovano un fondaco di cantanti, di ballerini e di musici d'ogni genere. Passando per Ferrara, mi vi fermai alcuni giorni, per gioir della compagnia del mio antico protettore ed amico Giorgio Pisani, che aveva ottenuta la libertà. Mi vide egli veracemente con trasporto di giubilo, ma pari al suo non fu il mio nel riveder lui. Le disgrazie, la prigionia di tanti anni, la caduta della Repubblica e le peripezie della sua famiglia, l'aveano per tal modo cambiato, ch'ei non pareva più il saggio, il sapiente cittadino della Repubblica, ma un furente, un disperato revoluzionario.

Lo vidi però sovente, conobbi per lui tutta l'uffizialità francese e i primi signori di quella città, da cui fui festeggiato e onorato, parte per favor del Pisani, e parte pel piacere che vi faceano le mie opere, che anche in quel magnifico teatro da molti anni rappresentavansi. Voleva il Pisani ch'io mi fermassi in Ferrara, e avea in vista di farmi dichiarare poeta della allor Repubblica Cisalpina; ma io mi credeva felice in Inghilterra; non avea molta fede nella permanenza di quella Repubblica, e ancor meno nel giudizio del povero Pisani, ch'io udii una volta aringare il popolo, ma che non osai udir la seconda. Tutta diversa fu la cosa con Ugo Foscolo, gio-

vane, fin d'allora, d'altissime speranze, ch'io udii varie volte parlare pubblicamente in Bologna, con maraviglioso diletto. Il suo dire era pieno di foco, di verità, di energia! il suo stile vago ed ornato, purgatissima la sua lingua, e le sue imagini vive, nobili e luminose. Ebbi vaghezza di conoscerlo e di conversare con lui. Mi fece gentilmente più visite, ed io profetizzai con baldanza qual figura farebbe un giorno tra i primi letterati e poeti del suo secolo e dell'Italia. Ei deve essersi ricordato di me, almen per qualche anno dopo l'ultima visita ch'ei mi fece a Ferrara [1]. Io mi ricordai sempre e mi ricordo ancora ogni giorno di lui, quando leggo le incomparabili *Lettere d'Jacopo Ortis*, e forse più ancora i suoi *Sepolcri* e gli altri divini suoi versi, ch'io solo ebbi la gloria di far conoscere, ammirare e gustare a' più svegliati spiriti di questa illustre, e (mi sia permesso dirlo a mio vanto) da me solo italianizzata città.

Passai deliziosamente più giorni, con questo nobile letterato e con alcuni altri colti e gentili personaggi di Bologna. Io aveva quasi dimenticata la mia principale missione,

Qual chi per buon soggiorno obblia il viaggio.

Ma una lettera capitatami da Londra, che mi annunziava, tra l'altre cose, la riconciliazione della Banti e di Federici, mi scosse subito da quel piacevole sopore e mi fece pensar seriamente a' veri interessi di Taylor. Come non v'era alcuna cantante di grido in Bologna, risolsi immediatamente d'andar a Firenze.

Oltre al bisogno ch'io aveva d'andarvi per faccende teatrali, io n'era spinto gagliardamente da un vivissimo desiderio di vedere quella famosa e da me non pria veduta città. Il freddo era eccessivo, ed io non osai pigliare meco la mia consorte. Corsi all'uffizio della posta, per vedere se v'era occasione per Firenze. Mi fu ri-

[1] Ebbe vaghezza Ugo Foscolo di alcune camicie di tela finissima che vide nelle mie stanze; ecco perchè mi parve che dovesse, almen *per qualche anno*, ricordarsi di me.

sposto che poteva partire sul fatto, se non mi dispiacea che una donna venisse meco. Il padrone della posta mostrommi allor una giovane d'apparenze gentili, vestita con decente semplicità e quasi avvenente. Mi parve un poco strano, che una donna tale viaggiasse così, ma un poco per curiosità di saper chi fosse, un poco per non perder tempo, accettai la sua compagnia. Partimmo da Bologna verso le quattro pomeridiane, e per ben due ore nè ella parlò a me, nè io a lei. Fu essa la prima a rompere il silenzio; e fur questi i suoi primi detti : — Ho un gran sonno! — Anch'io, in verità, — replicai. Tacemmo entrambi per molti minuti. Ruppe novellamente il silenzio, per dirmi che non poteva dormire. — Nemmen io, — dissi allora. — Non vorrebbe che cianciassimo un pocolino? — soggiunse ella allora. — Molto volontieri, madama.

DIALOGHETTO BIZZARRO

Madama. Di che paese è lei, mio signore?

D. P. Veneziano, per servirla.

Mad. Ed io sono fiorentina.

D. P. Due bei paesi.

Mad. I più belli di tutta Italia. Io sono stata molte volte a Venezia. È bella. Ma Firenze!!! ci vuol altro, per agguagliare Firenze! Vi è stata lei a Firenze?

D. P. Signora no, non ci sono mai stato.

Mad. Vedrà, vedrà che paradiso! Le donne, poi!... Son tanti angioletti. Le piacciono le belle donne?

D. P. Quanto è permesso a un uomo della mia età, che ha già una moglie.

Mad. Lei ha una moglie?

D. P. Sì; ho una moglie; ed è quella che vide alla porta del mio albergo, dove montammo in carrozza.

Mad. Quella giovine? quella, sua moglie?

D. P. Quella, mia moglie.

Mad. Mi perdoni, ma io l'ho creduta sua figlia. Bravo! È di buon gusto. Ma è sua moglie veramente?

D. P. Come? v'hanno delle *mogli veramente*, e dell'altre *mogli non veramente?*

Mad. Oh! avrebbe potuto essere la sua dama, ed ella il suo cavalier servente!

D. P. Scusi, madama. Mia moglie non è italiana, ma nacque in Inghilterra.

Mad. Non hanno serventi le inglesi?

D. P. No, non hanno serventi.

Mad. Quanto le compiango!

D. P. Per qual ragione?

Mad. Perchè un cavalier servente è la più dolce bestia del mondo.

D. P. Mi par che un marito che soffralo, è una bestia molto più dolce; è maritata, signora?

Mad. Lo fui, ma, grazie al Cielo, nol sono più. La morte me ne ha liberata in sei mesi.

D. P. Una donna del suo merito troverà presto un altro marito.

Mad. Io, un altro marito? signore, questa è una pillola che si può inghiottir una volta, ma non due, da una femina ch'abbia un'oncia di cervello.

D. P. Avrà dunque de' cavalieri serventi.

Mad. Ne ho avuto, e spero d'averne ancora; ma adesso, in verità, sono senza del tutto. Vuol lei farmi da servente fino a Fiorenza?

D. P. Madama, non ci avrei grazia.

Mad. Io sarò la sua maestra, e l'assicuro che se comincia, ci troverà gusto.

D. P. Io non ho voglia, madama, di diventar quella dolce bestia... che piace tanto a madama.

Eravamo a questo punto della nostra conversazione, quando udimmo gridare in qualche distanza: — Ferma! ferma! — Erano due giovinotti che chiedean se non v'era un posto per essi nel calessino, per venir con noi sino a Pietra Mala; ed io, che bramava molto di non trovarmi più solo con quella donna, non sol condiscesi, ma pregai il cocchiere di prenderli, giacchè loco eravi anche per essi; il che volontieri egli fece, per un certo prezzo accordatogli. La scena cangiò sul fatto. Non pensò più madamina a far suo cavalier servente un uom ch'avea passati i cinquanta anni; volse i suoi vezzi e la sua civetteria a' due giovinotti, abbastanza esperti in quell'arte,

e prima che giugnessimo a Pietra Mala, la loro domestichezza era sì avanzata, che si sarebbero presi da ognuno per amici familiari ed antichi. Cenammo insieme, la sera; e la mattina mi fecèro tutti e tre la buona grazia di lasciarmi partir tutto solo nel mio calessino da quattro posti, ove ebbi tutta la comodità di far delle riflessioni morali su questa bagattelluccia. Un pensiero, tra gli altri, occupò la mia mente. — Se un di quei viaggiatori, — diceva io, — ch'hanno tanta parzialità, tenerezza e carità pelosa per l'onor dell'Italia, incontrato avesse, per avventura, una simil femina ne' suoi viaggi, che cosa avrebbe egli scritto, nelle sue relazioni instruttive, delle donne d'Italia?

Chiunque lesse Smollet, Sass o qualche altro viaggiatore di simil conio, può indovinar facilmente quel che costui avrebbe detto. Per me, non dirò niente, nè farò alcun lungo comento a questa storiella, lasciandone il doppio carico a chi leggerà queste pagine. Dirò solamente, che per una pazzarella che si dicea fiorentina, e ch'io avrei tolta piuttosto per una femina di Porcile, di Pietra Mala, o d'altro simil loco di Toscana, cento e cento ve n'hanno in quella città, che per gentilezza, per grazie di spirito e per tutti que' pregi e quelle virtù che adornano sopra tutto il lor sesso, gareggiar possono, senza timore, colle più colte e amabili donne del mondo. Io l'ho trovate ospitali senza ostentazione, instrutte senza pedanteria, affabili senza bassezza, vivaci senza ciarlataneria, cortesi senza immodestia, manierose senza affettazione; aggiungasi a queste pregevoli qualità lo zucchero

D'un parlar che nell'anima si sente,

e non si desideri poi di vivere e morire a Firenze! Non ho potuto trattenermi che pochi giorni in quella città; ma quello che vidi in fatto di fabbriche, di giardini, di pitture, di statue e di monumenti d'antichità, mi dilettò sommamente, e mi diede molto dolore di dover partire sì tosto; quello che mi colpì sopra tutto, fu la maniera di conversare praticata da una gran parte delle più il-

lustri dame di Firenze. Fui introdotto una sera nella conversazione d'una delle prime matrone. Accoppiava questa alla nobiltà del sangue tutte le grazie d'uno spirito coltivato e naturalmente sublime. Era vedova, ricca, giovane e bella. La sua casa era sempre aperta a tutti i forestieri di un carattere distinto, ma insieme con questi, e con principi, duchi e pari di tutte le parti del mondo, ammesse v'erano, festeggiate e onorate tutte le persone di talento, particolarmente poeti, pittori, scultori, antiquarj, medici ed avvocati, etc. La musica non era ammessa che una volta per settimana, tranne in occasioni particolari, ed alla prima presentazione di qualche professore eminente; la danza non era permessa che una volta al mese. Si parlava di politica raramente; e il gioco eravi del tutto sbandito. Il soggetto principale di quelle assemblee era la letteratura. Vi si leggevan tutte le sere delle poesie, delle dotte dissertazioni, de' discorsi piacevoli, e due o tre volte per settimana vi si recitavan delle comedie, o delle tragedie. I personaggi, tanto uomini che donne, si traevano a sorte. Non potendo oppormi al costume, dovetti consentire che il mio nome fosse con quello degli altri messo nell'urna, e mi toccò legger la parte d'Aristodemo nella bellissima tragedia di Monti. La seconda sera, fui invitato a legger qualche poesia da me composta, e lessi il mio ditirambo sugli odori, che parve esser applaudito. La terza sera, udii con infinito diletto recitarsi il *Saul* d'Alfieri. Rimasi stordito. Non era però da maravigliarsi.

Tutti quelli che recitaron quella tragedia, erano stati allievi di quel gran poeta nel declamare. Io diceva allor fra me stesso: — Se fossero qui quelle damine inglesi, che consumano tanto tempo in menar le calcagna e le gambe al cattivo suono talvolta d'un pessimo violino, qual idea formerebbero delle donne d'Italia, e che direbbero di sè stesse? — Quel ch'io diceva allora, tra me, delle inglesi, potrei osare presentemente, pieno di rispetto e di riverenza, dirlo all'orecchio a' prediletti americani? e per ristringermi a un piccolissimo numero, potrei chiedere per qual ragione queste tanto a me care giovinette, ch'ebbi ed ho la dolce ed onorata incomben-

za d'instruire nella bella lingua dell'Arno, e che leggono con tanta dilettazione e con tanta grazia le deliziosissime opere de' nostri poeti, non hanno la permissione di dar pruove del loro spirito e delle cure del loro institutore, col recitare qualche volta a uno scelto numero d'amici queste opere stesse che tanto pregiano? Non si permette a queste suonar e cantare pubblicamente? non si permette loro danzare? E perchè non leggere? Ho fatto il quesito: senza aspettar la risposta, torno a Firenze. Dopo aver veduto con mia gran doglia che nemmen in quella città non v'erano soggetti che convenissero al teatro di Londra, decisi di tornar a Bologna. Il mio viaggio fu più ridicolo che disgraziato. Il freddo era eccessivo, e la neve altissima, per tutto il cammino. Partii la notte con un vetturino, che aveva un cattivo calesso e due pessimi cavalli; ma fu il solo che per un prezzo esorbitante s'offerse di condurmi fino a Bologna; e come si seguitava a parlare d'una imminente rottura tra l'armate, così m'affrettai a partire, a rischio di tutto. Prima d'arrivare a Pietra Mala, il mio legno si ribaltò, mentr'io dormiva saporitissimamente; onde io mi trovai, allo svegliarmi, in un tenerissimo letto di neve, per verità un poco troppo freddo, e col calessino addosso, in loco di coperte, senza mezzo alcuno di uscirne. Era di notte, ma per buona ventura il cielo era serenissimo e splendeva la luna. Il mio auriga, vedendo il pericolo in cui io era,

Non cadde no, precipitò di sella,

e con un affè di dua [1], che gli veniva dal core, tagliò i tiratori del cocchio con maravigliosa prestezza, affine che il movimento de' cavalli non mi soffocasse, e confortandomi alla pazienza, corse a una casuccia poco distante per qualche assistenza, e tornando in pochi minuti, coll'ajuto di due contadini gli venne fatto di trarmi illeso, ma interizzito e battendo la diana, da quella bolgia nevosa. Mi portarono a Pietra

[1] Spezie di giuramento ch'usano i fiorentini.

Mala più morto che vivo, dove la cortese ostessina che mi riconobbe, mi pose subito in un buon letto, e dopo avermi strofinato con della neve le gambe e le braccia per ben mezz'ora, mi fece bere dell'ottimo vin di Chianti e due o tre bicchierini d'alchermes, liquore squisito e di virtù prodigiosa, che non si fa che a Firenze, e in men di tre ore mi trovai in istato di ripartire. Ma il mio vetturino era ito a letto, e aveva lasciato ordine all'oste di dirmi che il suo calesso ed i suoi cavalli non avrebbero potuto condurmi a Bologna senza pericolo, ch'io gli dessi quel che credeva giusto ed onesto pel viaggio fatto, e che mi provvedessi d'altra vettura.

Consigliommi allor l'oste, di pigliar due cavalli, uno per me, e l'altro per una guida che m'accompagnasse fino a Bologna, e al sorger del sole partii, avendomi l'oste stesso somministrati i cavalli e la guida. La bestia ch'io cavalcava non era più grande d'un somarello, ma docile e forte, sicchè arrivai felicemente a Bologna verso la sera. Andai il dì seguente da certo Tamburini, sensale famoso a que' tempi, che provvedea di soggetti quasi tutti i teatri d'Europa, e impegnai l'Allegranti e Damiani, due cantanti di primo ordine, e i soli che mi riuscì di trovare disimpegnati in Italia. Il romore frattanto d'una rinnuovazione di guerra fra gl'imperiali e i francesi cresceva ogni giorno di più in più, onde pensai di partire per Londra senz'altri indugi, e l'Allegranti fu lieta di partir meco col marito ed un figlio. Lasciammo Bologna verso la fine di Dicembre, e arrivammo felicemente il primo di Gennajo ad Augusta. Ivi trovammo il capitano Williams, quel medesimo di cui feci menzione quando partii da Venezia. Fummo accolti da lui co' maggiori segni di sincera amicizia, e dopo le prime accoglienze, — Da Ponte, — mi disse, — v'ho vendicato. Colui che arbitrariamente vi fece partir da Venezia, ha perduto per mio mezzo l'impiego, e lo spione Doria ha dovuta lasciare la carica. — Volle a ogni modo che ci fermassimo un pajo di giorni ad Augusta, ma la sua ospitalità fu quasi cagione di ruine irreparabili. Il figlio della Banti, che non era ancor giunto all'anno duodecimo, e un giovinetto di pa-

ri età ch'era meco, per un fanciullesco capriccio, mentre eravamo a pranzo con Williams, partirono dall'albergo, dove fatti restare gli avevamo, e pigliando molti effetti di valore, presero la fuga. Non fu che dopo molte ricerche fatte da alcuni soldati spediti dal signor Williams, che ci fu possibile ritrovarli nella casa d'un contadino, che lor diede ricovero per una notte, in grazia di molte favole che gli raccontarono. E così quella fuga non ebbe altra cattiva conseguenza, che quella di ritardare un poco il nostro viaggio. Proseguimmo allor il nostro cammino, senza alcun disastro non solo, ma in perfetta armonia, finchè arrivammo a un villaggio tedesco, non molto distante da Brunswick, che era stato bruciato alcun tempo prima da' francesi, e in cui non v'erano che poche case ed una sola osteria. Essendo vicina la notte, fummo obbligati fermarvici, quantunque avesse l'aria d'una bicocca e nessuna delle camere avesse ancora le invetriate alle finestre. La sola camera a pian terreno e la contigua cucina erano abitabili. V'entrammo cogli altri, e dopo un breve tempo, chiedemmo da cena. Ci domandò la padrona che cosa volevamo, ed io risposi: — Del brodo, se ne avete. — Di carne? — replicò quella. — Sì, di carne, o di pollo, se più vi piace! — Carne, di venerdì? — gridò quella donna furiosamente. — Fuori di questa casa, eretici maladetti! — Il marito di questa femina, considerato lo stato delle donne e quello della mia specialmente, procurò di placarla, ma invano. Prese con sè le chiavi delle camere, e se n'andò fuori di casa ella stessa. Per buona sorte, lasciò le chiavi della dispensa, e l'oste, scrupoloso a metà, le consegnò alla mia donna, e la consigliò di servirsi. Si cenò, ma quando pregammo di darci de' letti, c'informò che la moglie sua partita era, dopo aver chiuse le camere e portate seco le chiavi. Risolvemmo allora di porre le donne e i fanciulli nelle carrozze, ed io col signor Harison (tale era il nome del marito di quella virtuosa) ci stendemmo sul fieno presso i cavalli, in una spezie di stalla. Ma il freddo da cui non ci potevamo difendere nemmen con doppj mantelli, e l'immensa quantità di ratti, d'un'enorme grandezza, che ci

cominciavano a rosicchiar gli stivali, ci obbligarono a ritornare nell'osteria, dove il vario odore di trenta e più fiati, riscaldati da una grande stufa di ferro abbronzita, mancò poco che non ci soffocasse. Queste respirazioni eran accompagnate dalla sollazzevole musica di semifischj di bocche e di nasi, che a guisa di coro russavano, ed erano queste di persone che dormivano su varie tavole da tutte le parti di quella stanza, sostenute da corde, e queste tavole, così cariche, ci pendevan diritte sul capo, con rischio continuo ed imminente di caderci addosso e di fracassarci. Sul fare del giorno partimmo, e arrivammo salvi fino ad Arburgo. L'armonia e la concordia però che conservossi mutualmente fino allora, cominciò da quel momento ad intorbidarsi. Osservai che per lo spazio di sette o otto giorni, nel giungere alle locande, il signor Harison, che avea più fumo che senno nella testa balzana, cercava di tratto in tratto occasioni di liti. Tacqui per aver pace, ma vedremo tra poco qual fu la fine di questo suo strano capriccio. Dopo esserci fermati due giorni ad Arburgo, chiedemmo di passar l'Elba; ci dissero ch'era gelata, ma che si potea viaggiare sul ghiaccio fino ad Amburgo. Vedendo molte altre persone ciò fare, risolvemmo di farlo anche noi; benchè pochi dì prima, il ghiaccio aprendosi a un certo loco, quel fiume avesse inghiottita una carrozza a tiro sei, con diversi passeggieri. Quando fummo presso a quel loco, vedemmo una parte della carrozza sporgere fuor del ghiaccio, ed è facile imaginare di qual orrore empiè gli occhi nostri quella veduta. Giungemmo tuttavia salvi ad Amburgo. Le buone locande erano piene zeppe di gente. Trovammo, per somma grazia, due stanze in una delle men cattive, e risolvemmo di fermarvici.

Come la mia carrozza fu la prima a giungere, così fui io il primo ad entrar nell'albergo ed a vedere le camere. Ebbi la precauzione di scegliere la migliore, osservato avendo che colui scelto aveva per tutto il viaggio la migliore per sè. Quando si accorse della mia scelta, mi chiese con un'insolenza da pazzo, con qual diritto il signor poeta aveva ardito ciò fare. — Con quello, —

risposi, — che ella, signor semi-virtuoso, ha ardito farlo finora. — Essendo colui d'una famiglia nobile d'Irlanda e una volta uffiziale nell'armata dell'Imperatore, s'era per viltà e per bisogno abbassato a sposare la donna di teatro che venìa meco. Una parola ne menò un'altra, e dopo una lunghissima lite, mi sfidò alla pistola. M'avea già mezzo sfidato tre o quattro volte negli ultimi otto giorni di quel viaggio.

Io, parte per non atterrir la mia compagna, e parte per una avversione naturale al duello, finsi, fino allora, di non intenderlo: ma dopo tutto mi scappò la pazienza, e prendendo nella mano una delle due pistole che in quel momento deposte avea sull'armadio, — Animo, — gridai, — prendi l'altra, vigliacco! — Le donne, tremanti e piangenti, si posero in mezzo; ma egli, con una placidezza maravigliosa, — Non temete, — soggiunse, — io non mi batto con uno che non è nobile. — Le due donne risero, ed io n'imitai l'esempio. Con un codardo di tal genere, credei che fosse meglio finirla così. Dopo due o tre giorni di serietà vicendevole, fu egli il primo ad offrirmi la mano, dicendo che conoscea d'aver torto, ed io gli diedi la mia senza renitenza. Rimanemmo ancor un mese ad Amburgo, dove la spesa fu sì enorme, che m'asciugò quasi affatto la borsa; e di mille ghinee, ch'io aveva prese con me alla partenza, non ne portai meco cinquanta, quando arrivai alla capitale dell'Inghilterra. Questa immensa spesa, però, nè allor mi rincrebbe, nè mi rincrescerà in alcun tempo della mia vita; giacchè tali e tanti furon i piaceri e le gioje ch'io provai in quel viaggio, che tutto l'oro dell'universo non avrebbe bastato a pagarle. Provai, è vero, tratto tratto qualche disgusto, ma quello non era che ciò ch'è un poco troppo di pepe in una vivanda squisita.

Verso la fine di Febbrajo il ghiaccio si ruppe, e il primo di Marzo partimmo per Londra, e arrivammo a Dover felicemente. Com'io avea scritto a Taylor, alcuni giorni prima, di mandarci i passaporti a quella città, così corsi subito all'*Alien's Office*, per vedere se giunti erano. Chi 'l crederebbe? V'eran per tutti, fuori che per

me! M'avevan già scritto da Londra, che Federici s'era colla Banti riconciliato, e questo bastò per farmi credere che il mio nome fosse artatamente stato ommesso nel passaporto. Come mi riuscì di proseguire cogli altri il viaggio? Io aveva condotto con me dall'Italia un figlio di quella rea donna, dell'età di undici anni, il cui nome era scritto male; ed un direttore di quell'uffizio, che conoscevami, lesse *Ponti* invece di *Banti*, aggiungendo che per un fanciulletto di quell'età non occorrevano passaporti. Io credo nulladimeno di aver dovuto il mio passaggio alla sua onestà piuttosto che al suo sbaglio, giacchè al mio partire da lui mi strinse la mano e mi disse con lieto viso: — Andate, andate, signor Da Ponte.

Questo fatterello bastò a farmi antivedere tutto quello che mi doveva aspettare, tanto dall'impresario che da' suoi consiglieri, per maneggio de' quali s'era ommesso il mio nome ne' passaporti. Si può pensare come fui ricevuto! Un saluto freddo, poche parole, faccia tosta, e sguardi ora di volpe, ora di basilisco, furono i *dolci forieri* delle mie future agonie. Non passaron tre giorni, e il signor Taylor mandò per me; mi chiese conto dell'operato, e non trovò niente da disapprovare, benchè Federici detto gli avesse che l'Allegranti era troppo vecchia, e Damiani un cantante di seconda classe. Dopo un secco *all well*, venne il *but*... — Dove sono i miei conti?

La confidenza ch'avea collocata in me per più di tre anni, tanto negli affari di teatro che ne' suoi proprj, non m'avea permesso di prendere tutte le precauzioni che si soglion pigliare generalmente in tali faccende. Fui nulladimeno abbastanza fortunato da trovar tutte le carte e tutti i documenti necessarj a provargli ch'io avea maneggiata, colla più rigida esattezza, per lui, la somma di sei a sette mila lire sterline, ch'ei non aveva perduto in questa più di cento lire oltre l'interesse legale [1], e che, dopo tutto, ei mi rimanea debitore di 250 lire, ch'io

[1] Taylor ha perduto, in tre cambiali scontate dal Gallerini, 250 lire sterline, e la somma non era che di 700!!!

aveva avanzate per lui. Coloro che eran avvezzi a truffarlo, gli avean fatto credere ch'io fossi uno della loro schiera. Non fidandosi quindi di sè medesimo, prese uno de' suoi avvocati pel liquidamento de' conti, e questi, sebben pieno di sospetti, trovò i miei conti sì chiari, che fu obbligato di dir a Taylor in presenza mia: — Se tutti i vostri ministri fossero come il Da Ponte, le cose andrebbero molto meglio. — Il signor Taylor cominciò a fischiare, prese la penna e mi segnò un ordine per 250 lire, pagabili dal suo banchiere, ch'allor fortunatamente avea de' fondi in sua mano, che al suddetto Taylor appartenevano. Fatto questo, salutò me e l'avvocato, e partì. Non mi parlò nè poco, nè molto del poetato, ed io non sapeva qual conseguenza trarre dal suo silenzio. Fermiamoci qui, ch'ora viene il buono! Il decimo giorno di Marzo, tra le sei e le sette della mattina, mentr'io giaceva tranquillamente nel coniugale mio letto e ricevea le congratulazioni della mia sposa pel mio *compleannos*, sento improvvisamente aprirsi la porta della mia camera, entrarvi una persona, e senza parlare, spalancar la finestra, indi venir al mio letto, comandarmi di sorgere, di vestirmi, e d'andare con lui. Prendo immediatamente una pistola, che tenea appesa vicina al letto, e con un grido terrifico gli ordino d'uscire. Vedendomi risoluto, uscì, ma si piantò fuori della porta ad attendermi, e mi fece dir che aveva una citazione contra me, per una cambiale di 300 lire da me indossata pel signor Taylor, e non pagata da lui. Mi condusse alla sua casa, dove per la prima volta in 52 anni di vita, confinato mi vidi in una cameretta in cui varie altre persone chiuse erano, e le finestre assicurate da grosse sbarre di ferro. Scrissi a Taylor, ma non vidi nè risposta, nè lui per tutto quel giorno. Mi convenne star ivi la notte; la mattina, però, mi venne fatto di trovar due persone che dessero sicurezza [1] per me, e verso le dodici uscii. Non aveva fatti che pochi passi, quando un secondo uffiziale mi presentò un'altra citazione, per un'al-

[1] Non s'*assicura* il pagamento del debito, ma la comparsa, a certo tempo, del debitore.

tra cambiale di quel signore; e data sicurezza anche per quella, prima ch'arrivassi a casa mi fu presentata la terza. Di maniera che in men di 24 ore ho avuto l'onore d'esser arrestato tre volte pel mio degno signor impresario, che per esser allora membro di parlamento, aveva il privilegio di non poter esser imprigionato per debiti. Conobbi quel giorno tutto il valore d'uno de' tre ricordi di Casanova. Questo però non fu che un preludio della strepitosissima sinfonia che mi suonarono dopo, per più di tre mesi, la Banti, Federici, Taylor, gli usuraj, gli avvocati e gli uffiziali di tutte le Corti di Londra, da' quali non fui arrestato meno di trenta volte in tre mesi, pei debiti di Taylor. Io m'era al fine ridotto a non poter lasciarmi vedere in pubblico che la domenica. Si pensi qual era la vita mia. Io non potea ricorrer ad altri che a Taylor, ma non ricorsi, non preghiere, non lagrime mi servivano. Dopo aver consumato fin l'ultimo soldo per pagar le spese de' giudici, degli uffiziali, delle locande, degli avvocati pro e contra, di carrozze, di messaggi, etc. etc., dopo aver dato la più gran parte de' mobili della mia casa a' creditori di quell'uomo crudele, fui costretto a fallire; e credo d'aver dato il primo esempio all'Inghilterra, d'un misero che fallì senza dover un quattrino ad alcuna persona del mondo. Allora fui liberato dal pericolo degli arresti [1], ma che cosa mi rimaneva per vivere? Vero è che mi era riuscito di salvare la stamperia, di cui, essendo ipotecata pel medesimo Taylor, i suoi creditori non avevan potuto impadronirsene; ma le chiavi della camera ove giaceva erano nelle mani di quello ch'aveva avanzato il danaro, e non fu che più mesi dopo, e pagando una ghinea per settimana, che ho potuto servirmene. Tutte le mie speranze, dunque, si ristringevano nel salario di poeta e nella vendita de' libri d'opera composti da me. Ma questo stesso salario dato era in ipoteca ad un mercadante ch'avea avanzato il danaro a Taylor, e al teatro non si rappresentavan ch'opere vecchie, perchè tutto il profitto

[1] *Arrestare* è usato assai propriamente. Lo sbirro arresta il debitore per forza, dovunque lo trova.

fosse di Federici, che continuava nella carica di primo ministro di teatro, e di ciamberlano secreto della *Messalina filarmonica*. Fu questa l'epoca, se pur non isbaglio, che tanto Federici che Gallerini furon messi in prigione per gli indossamenti da loro posti alle cambiali dell'impresario; e furon tutti tre abbastanza vili, da implorare l'assistenza mia per essere liberati! Ma quanto essi furono vili, altrettanto fui io condannabile e stolto, d'adoperarmi per due infami malvagi, chè tale, in verità, era anche Gallerini, come vedremo tra poco. Caddi dunque nella mia massima favorita, sebben per me sempre fatale, di far del bene a' nemici per la speranza di cangiarli. Ma conosco finalmente che i beneficj che si fanno agli iniqui altro non sono che nuovi stimoli all'impunita iniquità e nuovi incoraggiamenti all'offese; e che sarebbe assai più facile smorzar un incendio coll'olio o collo spirito di vino, che corregger la malizia d'uno scellerato colle beneficenze. In men di due mesi, per opera mia solamente, costoro uscirono dalle carceri; e qual fu la mia ricompensa? Federici, che al momento in cui fu libero mi giurò eterna gratitudine ed obbligazione, corse lo stesso giorno dall'impresario, e chiese ed ottenne, oltre un nuovo contratto, la solita vendita de' libretti, in compenso de' danni sofferti! e Gallerini, dopo avermi rubati e venduti diversi libri a un librajo, si gittò a' miei piedi, implorò ed ottenne pietà e vita, e pochi mesi dopo divenne falso testimonio a favore d'un assassino che mi scroccò mille ghinee, e che fu cagione del mio totale esterminio e della mia partenza da Londra.

E qual fu la mercede ch'ebbi da Taylor? Per tre settimane intere cessò di vedermi! Gli mandai due lettere: egli le abbruciò senza leggerle! Invano, cercati tutti i mezzi possibili onde ottenere giustizia, se non pietà, scrissi la storia di questi fatti e glie ne mandai una copia stampata. Sebbene io avessi studiata tutta la moderazione nel mio racconto, nulladimeno questo bastò a farlo montar sulle furie ed a meditare vendetta. Nascondendo in silenzio il suo mal animo, mandò persona da me, che un poco colle carezze, un poco colle

minacce, mi cavò tutte le copie di quella storia di mano, mi fece promettere, sull'onore, di bruciare l'originale: prese i miei conti e le mie domande pecuniarie contra Taylor, mi diede a conto 50 ghinee, ch'eran forse la decima parte di quello ch'io aveva speso per l'impresario, e mi lasciò. Assicurato da questa mia promessa, credette Taylor di poter cavarsi la maschera e vendicarsene. Tre giorni soli dopo un tal fatto, mandò il suo avvocato da me e mi fece dir perentoriamente che non aveva più bisogno de' miei servigi al teatro; e non soddisfatto di questo, altri due giorni dopo mi fece mandar un ordine dall'*Alien's Office*, di partire da Londra. Non sentendo che la coscienza mi rimordesse d'alcun delitto di politica, e sicurissimo essendo che i miei principj non poteano dispiacere al governo, ebbi il coraggio di presentarmi al preside di quell' uffizio, che con mirabile cortesia si compiacque d'accogliermi e di far ritirare quell'ordine indegno, che alcuni subalterni, a istigazione di quell'uom feroce, avevano osato arbitrariamente mandarmi. È facile credere che il mio allontanamento dal teatro piacesse a molti: più che a tutti, però, piacque alla cara Brigidina, ch'oltre all'odio che allora portavami, per la protezione del suo secreto vagheggiatore e per l'ingiuriosa memoria *spretæ formæ*, aveva una grandissima ragione di staccar Taylor da me in quel momento. Bisogna sapere, che la seconda o terza passione predominante di quella femina era, come già dissi, il buon liquore di Bacco. Io aveva comperate alcun tempo prima, con una delle solite cambiali, tre botti d'ottimo vino, e la chiave della cantina dove giacevano stava in mia mano. Cercò più volte quella baccante d'averla da me, per cavarne, diceva ella, qualche bottiglia, per Taylor; ma io, che ben conosceva l'immensa profondità della insaziabile sua voragine, aveva sempre negato di dargliela, e tutto quello che aveva potuto ottenere, fu di averne cinque o sei dozzine in diversi tempi: sperava dunque che perdendo col poetato la confidenza di Taylor, si potria impossessar facilmente e delle chiavi e del vino. Così fu la cosa. Un dì dopo il mio congedo, un servo di quella donna venne

da me, e mi chiese quella chiave ed alcune carte dell'impresario, ch'erano ancora in poter mio. Mostrandomi tardo ad ubbidire, mi presentò un ordine in iscritto di Taylor medesimo, ed ubbidii. Ma avendo preveduta la cosa, io aveva già venduto due botti di quel vino il giorno medesimo del mio congedo e pagate aveva due cambiali di 500 lire sterline, che per buona sorte scadevano il medesimo giorno, in cui mi si chieser le chiavi. Non trovando nella cantina che la botte già in parte scemata, il susurro e le grida di quella Furia s'udirono fin nella strada. Pochi minuti dopo, il medesimo servo tornò da me, domandandomi che cosa fatto aveva dell'altre due botti. — Il signor impresario, — risposi, — troverà tra le carte che gli mandai, la spiegazione che chiede da me. — Trovò allora queste due cambiali: egli bestemmiò, la Banti pianse, ed io risi. Terminiam la storiella. Ottant'otto *galoni* di vino erano rimasti nella botte invenduta e di cui le chiavi si diedero a madama *Trincomala*. Quanto durarono? 28 giorni! Il ventinovesimo si mandò a comperarne qualche dozzina da certo Badioli, mentre io mi trovava casualmente nel suo magazzino. Si bevvero, dunque, 36 bottiglie di vino per giorno, da madama Banti, da Taylor e da' loro amici beoni; con tal proporzione, quante furon, in più di cinque anni? Lasciam che i creditori di quell'infelice ne facciano il calcolo!

È per essi ch'io pubblicai quest' aneddoto. Torniamo al congedo mio. Come io poteva aspettarmi tutto da un uomo del suo carattere, debole per sè stesso, e allor da Amore e da Bacco fatto più debole, così questo colpo di scelleraggine non mi sorprese. Seppi, nulladimeno, che Taylor respinse per lungo tempo tutti i raggiri della più infame cabala, prima di condiscendere al passo indegno, che gli costò poscia tanto rimorso, e finalmente la sua distruzione. L'Allegranti e Damiani avevano fatte le lor comparse in teatro, e a forza d'intrighi non avevan piaciuto, o voluto non avevasi che piacessero. Allora lo scaltro Federici cominciò a rinforzar le sue trame. Fece creder a Taylor, che sapendo io bene il poco merito di que' due cantanti, m'era

lasciato sedurre da un regalo di 100 ghinee, che entrambi dato m'avevano (l'infame era solito ad accettar tali doni), e che quindi contra la mia propria coscienza gli aveva impegnati pel suo teatro. La Banti, a cui Taylor ripeteva talvolta le perdite da me fatte per lui, assicurollo ch'io era ricchissimo, e lo stimolò a venir da me per convincersi. In fatti ci venne, e domandò di veder la camera della mia stamperia. Accorgendomi delle sue intenzioni, gli dissi che la chiave di quella era nelle mani di William Fox, che m'aveva avanzato 250 lire sterline alcun tempo prima, con cui pagai una delle solite cambiali non pagata da lui. E perchè dubitar non potesse del vero, gli feci veder la ricevuta del creditore e la sua cambiale pagata da me con quella ipoteca! Non servendo dunque nemmeno questo, gli cominciarono a dire che il mio salario come poeta era esorbitante. Lord Keinard, uno de' commissarj del teatro, favorì quell'economia, il signor Serafino Bonajuti fu proposto al signor Taylor; un salario di 100 lire sterline, senza pretesa a' libretti, fu proposto e accettato dal signor Serafino, e il signor Lorenzo Da Ponte fu congedato! Mi trovai dunque, improvvisamente, senza roba, senza impiego, senza credito, e senza altri amici che il mio coraggio e la Provvidenza. La mia sposa aveva bene qualche danaro che avea risparmiato in certa intrapresa da me medesimo procurata per lei e per sua sorella; ma questo non era in sua mano, e la persona che se n'era impadronita, lo tenea... strappiamo qui un'altra pagina e non rinnoviamo *infandum dolorem*, che non produrrebbe che nuove lagrime e nuove angoscie, senza alcun frutto, tanto al mio cuore, che a quello.... in somma, io mi trovava in una desolazione ch'è difficilissima cosa descrivere. Richiamai allora alla mia memoria tutti i tratti di Provvidenza esperimentati da me nella vita mia, e mi parve che un presentimento interno mi dicesse: — Non bisogna disperare. — Domandai a titolo di prestanza cinquanta ghinee: non serve dire a chi: mi furono negate. Santo Dio! quanto volontieri vorrei potere dimenticarmene. Io non credo che la morte sia tanto amara, quanto fu ed è a me, quando me ne ricordo, quel

crudele rifiuto! Uscii allora di casa, e dopo due o tre lagrime, mi misi a passeggiar per le vie di Londra, senza sapere dove e perchè. Camminando a guisa di macchina, e ripetendo in me stesso, sovente : — Non bisogna disperare, — mi trovai senza accorgermi nello Strand, poco lontano da Temple Bar, dove mi recò in me un bue fuggito dal macello, seguitato da molti cani e da immenso popolo. Non era che pochi passi lungi da me, quando per salvarmi da quell'animale, entrai sollecitamente in una bottega di librajo, la porta della quale era aperta. Passato il tumulto, mi cadde l'occhio sopra un volume assai ben legato, e la curiosità mi spinse a vedere che libro fosse. Era Virgilio. Risovvenendomi allora delle sorti virgiliane, l'apro, ed ecco il primo verso che mi si presenta :

O passi graviora! dabit Deus his quoque finem.

Questo verso accordavasi ottimamente col motto da me adottato : — Non bisogna disperare. — Io aveva più volte avuto in mente il pensiero di stabilire una libreria italiana in quella metropoli. Questo pensiero mi ripassò allor per la testa, e l'esecuzione di quello mi parve possibilissima. Chiesi allora al padrone di quel negozio, s'aveva alcuni libri italiani. — Troppi, — mi rispose egli. — Verrò a vederli, — soggiunsi. — Mi farete piacere se verrete a liberarmene. — In tanto discredito erano i libri italiani in Londra, l'anno 1800! Esco allora da quella bottega, pien d'un certo coraggio e quasi di un nuovo spirito di speranza, che non intendeva io medesimo da che procedesse. Dissi nulladimeno a me stesso : — Voglio credere a Virgilio:

dabit Deus his quoque finem.

Bisogna pensare a stabilire in questa città un magazzino permanente di libri italiani, bisogna far rinascere il gusto della nostra bella letteratura. — Ma ricordandomi poi dello stato mio, rideva di me e del mio disegno. In questo momento, incontrai un cantante di teatro (Be-

nelli), il quale, prendendomi per la mano, mi disse queste parole: — Amico Da Ponte, ho gran piacere di rincontrarvi. Dovendo io, domani o posdomani, partir per Napoli, avrei bisogno di vendere una cambiale ch'ebbi da Taylor in bilancio della mia paga teatrale. Andava dal mio avvocato per questo effetto; ma se voi potete trovare chi mi dia 100 lire sterline per una tal carta di 175, son contentissimo di fare tal perdita, pel bisogno che ho di tal somma per ire a Napoli. — Presi la cambiale, e gli promisi di dargli una risposta in un'ora. Corsi allora da certo usurajo ch'io conosceva, gli offersi quindici ghinee di regalo, e a condizione ch'io v'aggiungessi la mia guarentia apponendovi il mio nome sul dosso, mi diede il danaro. Mi trovai dunque, in un punto, con sessanta lire sterline in tasca, che in buona coscienza credei di poter ritenere, in grazia del pericolo a cui m'esponea, col mio indossamento, d'esser poi obbligato a pagar il tutto. Mi parve tuttavia cosa onesta informar Benelli del fatto, il quale, dopo avergli io date le 100 lire, — Son molto lieto, — mi disse, — che queste 60 lire vengano in tasca vostra; e se mai Taylor non pagasse la cambiale, ripagherò io volontieri la somma stessa che voi mi date. — Senza perdere un solo istante, volai dal librajo nello Strand. M'accolse con faccia ridente, e mi condusse in una cameretta nel primo piano, e parlò così: — Qui non vi sono che libri italiani. Se volete comprarli in massa, ond'io possa servirmi di questa camera di cui n'ho gran bisogno, ve li vendo a un buon prezzo assai volontieri. Sentite, datemi trenta ghinee sulla mano, e i libri son vostri.

Mentr'egli parlava, sebben tutti que' libri coperti fossero di tignuole e di polvere, mi fu facile nulladimeno di leggere i titoli d'alcuni nel dosso. Il primo che mi si offerse al guardo fu la vita di Michelangelo in foglio: il secondo quella di Tasso da Serassi; il terzo quella di Cellini; e quella di Petrarca il quarto. Gli feci ripetere la somma chiestami, e gli contai sul fatto le trenta ghinee. Corse nella bottega, scrisse una ricevuta, e me la portò sorridendo, pregandomi di spicciarmi. Quel sorriso, a dir il vero, mi fece un poco di paura, ma quando

guardai più minutamente quelle scanzie, che non contenevano meno di 6 o 700 volumi di varia forma, e che vidi i tesori che v'erano, quanto sorrisi anch'io dell'ignoranza di quel librajo, altrettanto m'afflisse il vedere la dejezione in cui era in quel paese caduta la nostra letteratura. Per non intertenere in cose frivole il mio leggitore, non farò l'enumerazione dell'opere preziose che contenea quella stanza. Basterà dire, che non mi fruttarono meno di quattro cento ghinee, quando le vendei nella mia bottega. Questo tratto novello della Provvidenza creò mille speranze nel mio spirito, e mi fu di buon augurio per la riuscita del mio disegno favorito, di tornar al lustro primiero la letteratura d'Italia, che più non era nel pregio in cui esser soleva in quella nobilissima città ai tempi di Gray, di Spencer, di Dryden, del gran Milton, e di tanti altri della

Bella scola dell'altissimo canto.

Andai allora a tutte le botteghe de' libraj di Londra, ove spesi l'altre trenta lire sterline, comperando degli ottimi libri, che parimenti mi si vendettero a prezzi disfatti. Il primo di Marzo dell'anno 1801, io aveva nella mia bottega nove cento volumi d'ottimi libri, che giunsero presto al numero di mille e sei cento, per altri acquisti fatti da me alle pubbliche vendite e per una buona partita di libri moderni che capitò dall' Italia al signor Nardini, ch'egli non potè allora, o non volle tenere per conto suo. V'era tra questi il Muratori. il Tiraboschi, il Fabroni ed il Signorelli, scrittori di sommo merito, che m'ajutaron a infiammar gli animi de' più svegliati ed eruditi inglesi, colla lettura delle incomparabili loro opere, e tra gli altri i celebri e benemeriti Roscoe e Walker, a cui tanto deve la gloria letteraria d'Italia, ed a' quali ho potuto io stesso somministrar molte opere nell'esecuzione della lor magnanima impresa; che mi giovò poi moltissimo a rimettere nel posto che lor era dovuto, le lettere e i letterati del mio paese. Feci immediatamente un catalogo, cui pubblicai colle stampe, ed ebbi il supremo diletto di veder

per più giorni nel mio magazzino di libri i primi sapienti ed i primi signori di Londra, che approvarono e protessero colla borsa il mio nuovo stabilimento. Tra questi citerò con orgoglio i nomi venerabili di Lord Spencer, W. Payne, Lord Douglas e Lady Devonshire, che in men d'otto giorni spogliaron la mia bottega di quattro cento volumi almeno, ma arricchirono la mia borsa d'altrettante ghinee, in cui ebbi due terzi e più di profitto. Scrissi sul fatto a Venezia, a Firenze, a Livorno, a Parigi, e da tutte queste parti trassi un numero immenso d'opere classiche, tanto antiche che moderne. Io seguitai a frequentare le vendite, e per molti mesi non ebbi competitori. A poco a poco però, tutti i libraj di Londra cominciarono a fiutar il dolce, e il prezzo de' libri italiani crebbe a dismisura, e particolarmente dell'antiche edizioni. Io frattanto, camminando di questo passo e lieto di veder proceder le cose con tanta prosperità, giunsi ad arricchire in modo incredibile la mia collezione. In meno di un anno, ebbi nel mio negozio più di otto mila volumi d'opere scelte, molto ricercate, e meglio pagate, Levai allor l'ipoteca della stamperia, e feci imprimere varie operette italiane, tra le quali un piccolo saggio delle mie proprie poesie. Altra ragione io non ebbi di pubblicarle, che un certo bisogno di dar del lavoro a due gioveni stampatori, di cui bramava conoscere la capacità. A questa edizione però devo il più puro ed il massimo de' piaceri da me in tutto il corso della mia vita sperimentato : l'amicizia, cioè, dell'amato, rispettato e riverito da me, più che tutti gli uomini della terra, TOMMASO MATHIAS.

La storia di questo illustre letterato, per quel che riguarda me, è troppo importante, perch'io non mi creda obbligato di parlarne diffusamente. Conoscitore perfetto della lingua greca, latina, inglese, francese e italiana; dottissimo, eruditissimo e pieno di genio e di gusto per la bella poesia, egli aveva un'opinione assai svantaggiosa di tutti gli scrittori d'opere buffe italiane, e per quelli singolarmente che pel teatro di Londra scrivevano. Avea palesata questa opinione e questo disprezzo in diverse opere, e sopra tutto nel *Demogorgo-*

ne, componimento grazioso e pieno di piacevolezza e di spirito. Fu il signor R. Zotti [1], maestro di lingua italiana in quella città, uomo di molto merito nelle lettere (e allora più amico del vero e mio, di quello che non fu poi), che gli parlò in modo di me da fargli desiderar di vedermi. Entrò nella mia bottega, senza dirmi chi fosse, e mi chiese diversi libri. Mentre io di quelli stava cercando, vide un volumetto di versi sul banco della bottega, e prendendolo in mano, si pose a leggere la prima canzone. Pareva che gli occhi ed i movimenti di quel signore dessero segni di soddisfazione non solo, ma di maraviglia ad ogni verso ch'egli leggeva. Io avea già trovati i libri che m'avea chiesti, ed ei seguitava tuttavia a leggere. Quando fu alla quarta strofa di quella canzone, fermossi, ed a me volgendosi, mi domandò con vivacità chi era l'autor di que' versi; a un tempo medesimo lesse nel frontespizio: SAGGI POETICI DI L. DA PONTE. — Con cui, — disse allora, — ho il piacer di parlare. — Per obbedirla, — soggiunsi. — E non è ella, — replicò egli, — il poeta del nostro teatro? — Lo fui, — replicai. — Ella, — esclamò, — il poeta del teatro, ed ella l'autore di questa canzone? (Era l'oda da me composta per la morte di Giuseppe secondo.) Vuol farmi la grazia, — disse seguitando, — di venir domattina da me, e di permettermi intanto di pigliar meco queste poesie? — Risposi, che sarei altero dell'onore. Prese la penna, scrisse il suo nome, la strada e il numero della sua casa, e partì. All'ora prefissami, andai da lui. Egli m'accolse colla cortesia e gentilezza ch'era propria d'un personaggio suo pari, fece portare la colazione, e mi domandò com'era possibile ch'io mi fossi avvilito a segno di scrivere de' drammi per quel teatro, dove si rappresentavano generalmente cose tanto miserabili. Gli domandai s'aveva letto, o veduto rappresentare alcun de' miei drammi. Non mi sovviene, se detto m'abbia

[1] Lo Zotti, a quel che dicono, non è più. Rimanga sepolta con lui la memoria di alcuni fatti, de' quali s'or lo accusassi, non potrebbe difendersi, essendo morto. Dirò solamente a chi l'udì parlare di me, ch'ei mi divenne nemico senza ragione.

no, o se siasi sottratto dal rispondermi con dire che, credendo anche i miei simili a tutti gli altri, non avea fatta attenzione alcuna alle parole di quelli, contentandosi d'udire la musica. Gli narrai allor brevemente la storia de' principj e della carriera mia teatrale; gli dissi, ch'io aveva composte varie opere, tanto pel teatro di Vienna, che per quello di Londra: lo pregai di leggerne alcune, non perchè le credessi cose perfette, chè questo o non si può fare per la natura della cosa, che non ammette perfezione, o non si potè fare da me, per mancanza di tempo, di talento, e per altre circostanze particolari; ma perchè sperava che qua e là avrebbe trovata qualche scena non indegna del tutto d'essere letta, o almeno bastante a fargli fare la pace co' poeti del teatro di Londra, benchè non fossero nè tanti Zeni nè tanti Metastasj. Mi promise di farlo, ma dopo un'oretta di tale conversazione, cominciò a parlare della mia canzone; volle ch'io stesso glie la leggessi, la lesse anch'egli novellamente, e mi disse cose di quella, da farmi, per verità, insuperbire. Cominciò da quel momento ad amarmi, a stimarmi, a proteggermi, e per tre anni continui non fece che versare su me le grazie e i favori d'un'amicizia e d'una generosità senza limiti. Vedremo tra poco a qual segno giunse per me e per i versi miei la bontà d'un sì grande e rispettabile personaggio. Ma non fermossi qui la mia prosperità e il favore della fortuna. Verso il cominciamento della nuova stagione teatrale, quella femina sciaurata che, quanto piaceva col canto, altrettanto atterriva colla scelleratezza, e che fatto avea piangere un infinito numero di brava gente, per due o tre perfidi ch'avea fatto ridere, prese la santa risoluzione di ritornar in Italia. Taylor, che accompagnar la volle fino a Parigi, vi si era fermato alcun tempo, per ragioni che non fa mestiero di dire; e in loco di quella donna, avevano impegnata al teatro la bravissima Billington e la Grassini, che aveva seco condotto un maestro di cappella di grandissima fama e di merito reale (Winter). Frattanto, i creditori del teatro italiano, poco contenti della direzione di Taylor, ottennero di porre il teatro stesso in mano d'altre persone, e queste, che non

avevano al fianco nè i Federici, nè la Banti, nè altri Achitofelli di simil razza, diedero un cordialissimo saluto al signor Serafino, e richiamarono me al posto mio. Non esitai ad accettare l'offerta, che mi fu veramente fatta in una maniera assai nobile; e non fu tanto per lo vantaggio pecuniario, di cui io non aveva allora certo bisogno, quanto per mortificare quel *serafico pipistrello,* a cui un poco la protezione di Lord Holland, un poco la ignoranza di Taylor e de' suoi ministri, avean fatto credere di aver le penne dell'aquila. Mi dieder ordine immediatamente di scriver due opere serie per quelle due virtuose; e fu allora ch'io composi il *Ratto di Proserpina* per la prima, e il *Trionfo dell'amor fraterno* per la seconda, che furono a un tempo stesso il trionfo mio, perchè fecer prendere un'idea meno svantaggiosa de' poeti di teatro al signor Mathias, a cui sopra tutto importavami di piacere. Le cose, frattanto, del mio negozio, progredivano con mirabile prosperità.

Bisogna però ch'io renda giustizia a un gran numero di colti, dotti ed onorati italiani, tra' quali mi si permetterà di dar il primo loco a Leonardo Nardini e a Pananti, eccellenti filologi, ottimi grammatici e buoni poeti, collocando subito dopo loro Polidori, Boschini, Damiani e Zotti, per tacere di molti altri, che invece di calunniar, o invidiare, *more latronum,* lo zelo e il disegno mio, di diffondere e rialzare la lingua nostra, con patria cordialità e non senza loro ed altrui vantaggio, ogni mezzo posero in opera per favorirlo. Non contenti d'insegnar agli altri con molto valore le bellezze, le grazie e la proprietà dell'idioma italiano, composero delle belle ed utili opere, ne pubblicarono molte de' nostri più celebri autori, e trasportarono dall'Italia quanto v'uscìa di migliore in ogni genere della nostra letteratura. Ma chi sopra tutti cooperò al fortunato successo del mio disegno, fu il sopra lodato signor Mathias, che ripubblicò colle stampe un considerabile numero de' nostri classici, che vi fece delle dottissime prefazioni ed osservazioni, e che persuase colla colta ed eloquente penna i suoi saggi compatriotti, utilissima cosa essere

a' coltivatori delle umane lettere, l'unir a' greci e latini tesori le preziose gemme dell'Arno!

Tra un gran numero di prose e di poesie de' più chiari ingegni d'Italia, che l'ardente suo zelo per la gloria letteraria di quel paese ripubblicò in leggiadrissima forma e co' nobili caratteri bulmeriani, la sua infinita bontà per me non ebbe ribrezzo di pubblicare quella stessa canzone che fu l'origine fortunata della nostra conoscenza, e di corredarla di bellissime note ed osservazioni, in verità, tali, che indotto forse avrebbero me medesimo a crederla cosa buona, se non sapessi per prova che, quanto sogliono deturpare il bello ed il buono l'anime guidate dall'invidia, altrettanto l'accrescono ed ingrandiscono quelle che si lascian gabbare da una soverchia benevolenza. Io non posso però non sentir il peso e il valore di tanta bontà; e per quanto il precetto *Nosce te ipsum* m'impiccolisca negli occhi miei, altrettanto le lodi d'una bocca sì venerabile mi fanno spessissimo inorgoglire.

Mentre tutto arrideva alle fatiche e alle viste mie, caddi sgraziatamente in due falli, che dopo tutto apportarono la miseria e la desolazione nella mia famiglia, e mi condussero alla più fiera disperazione. Il primo fallo fu quello d'imbarazzarmi con Domenico Corri, uomo di buon talento nella musica, ma leggero visionario, e qualche volta bugiardo. La necessità d'una stanza, capace di contenere tutti i miei volumi, che ascendevano allora al numero di 12.000, e più ancora l'ottima situazione della casa dov'egli abitava, m'indussero a prender in affitto parte della sua bottega, ch'era vastissima, e al fine tutta la casa. Egli componea della buona musica; il famoso Dussek era suo socio e suo genero, e le sue bellissime suonate si vendevano nella bottega di questo Corri, con facile smercio ed a cari prezzi. Ad onta di questo, tanto Corri che Dussek erano carichi di debiti, e pareva che nè l'uno, nè l'altro avesse senno bastevole da condur bene le cose. Sedotto da molte belle apparenze, e molto più dalle parole e promesse loro, entrai con entrambi in una spezie di società, mi caricai di tutti i loro debiti, cui pagai puntualmente; ma in men

di sei mesi, mi trovai ingolfato in un orribile abisso, da cui non mi fu possibile uscire, senza lasciarvi gran parte della pelle. Ho perduto in punto mille ghinee, con questi due sciaurati. Dussek, *insalutato hospite,* andò a Parigi, Corri nelle prigioni di Newgate, da cui uscì in poco tempo con un atto di grazia, ed io rimasi con un fascio di cambiali, di cui potrò servirmene per accendere il foco, in mancanza di zolfanelli. Molto maggiore, però, fu il secondo errore. Bisogna sapere che quel Gallerini, che avea trafficate per varj anni le cambiali di Taylor, ritenute avea nelle mani tutte quelle che avea rinnuovate, senza cancellare nè la data, nè il nome. Non apparendo perciò che fossero state pagate, si potean novellamente porre in circolazione, e l'accettatore di quelle era obbligato di ripagarle. Tale fu l'opinione di di Lord Kenion in un processo fatto contra Taylor, il qual provò ch'era frodato, ma il giudice disse, che il ricevitore di quelle cambiali non dovea patire perchè l'agente dell'impresario era un ladrone. Era sul punto, costui, di venderne un numero considerabilissimo, quand'io, informato del tradimento, corsi da Perry, editore del *Morning Chronicle* ed allor amico e agente di Taylor, e l'informai della cosa. Mi scongiurò di cercare qualche ripiego, ed io, per un avanzo di pietà per quell'uomo ingannato, e più ancora per amor di giustizia, mi maneggiai con colui tanto bene, che gli cavai dalle mani venti cinque mila lire sterline di tale carta, pel regalo fattogli di 50 ghinee, che il signor Perry poscia ebbe l'onestà di ripagarmi. Questo solo servigio avrebbe dovuto bastare a farmi considerare per sempre il suo vero salvatore, e per obbligarlo a darmi pel corso di tutta la vita, delle pruove d'affetto e di gratitudine. Ma quanto di più non ho io fatto per lui, e quale fu poi la maniera con cui m'ha egli pagato? Dopo essere stato alquanti mesi a Parigi, colla speranza che tra Perry e Gould, ch'era divenuto suo socio, s'accomodassero gli affari, prese il partito di tornar a Londra secretamente. Non essendo più membro di parlamento, questa secretezza gli era necessarissima; ma non gli giovò. Gallerini, ch'avea già passate delle sue cambiali nelle mani di Hill, avvocato il più perfido di

tutte le corti di Londra, seppe del suo arrivo; scoperse la sua abitazione, e lo diede in mano agli sbirri. Io non sapeva nulla, nè del suo ritorno, nè della sua carcerazione. Un cantante di quel teatro udì tutto il fatto, venne da me, e me ne fece il racconto, a cui aggiunse queste parole: — Ecco il momento di confonder Taylor e di far conoscere chi è Da Ponte. Bisogna andare a liberarlo. — Questi pochi detti furon un foco elettrico pel mio core. Mi ricorse allo spirito, in un istante, lo stato in cui io era in Olanda, il sogno di Cera, il pane, le aringhe, gli scacchi, le lagrime, i versi ripetuti da me in quel momento felice in cui mi capitò l'invito al poetato di quel teatro; e a malgrado delle strida di mia moglie, di tutta la famiglia e di molti amici, dimenticando perdite, ingiurie e ingiustizie, volai col medesimo cantante e con un fratello mio alla casa dell'uffiziale dov'era chiuso, e domandai di vederlo. Andò il cantante nella sua camera, e portogli l'ambasciata. Quando udì il nome mio, rimase attonito, e appena voleva crederlo. Egli era stato condotto in quel loco verso le dieci della mattina, ed erano già suonate le sette della sera quand'io son andato da lui. Aveva scritto e rescritto a tutti quelli che gli si vantavano amici, ma nessuno gli aveva risposto. La durezza degli altri doveva per conseguenza più dolce rendergli e più inaspettata la mia volontaria venuta. Entrai nella stanza, gli stesi la mano, ed egli mi stese la sua. Io non so qual di noi avesse il core più chiuso: se io, dal piacere ch'avea nella speranza di liberarlo, o egli, dalla sorpresa e dall'ammirazione di sì straordinaria e poco aspettata bontà. Dopo aver taciuto pochi momenti, fu il primo egli a parlare. Ecco il nostro corto dialogo: *Taylor*. Signor Da Ponte, voi qui? — *D. P.* Sì, mio caro signore, io qui per soccorrervi, per liberarvi. — *T.* È possibile? — *D. P.* Se mi vedete qui, bisogna bene che sia possibile. — *T.* E cosa [1] deggio dire? — *D. P.* Niente dire, ma fare.

[1] *Cosa*, in loco di *che*, non è di buon conio. L'ho trovata però nelle lettere di Foscolo e ne' nobilissimi scritti del mio Pananti. Sarebbe error l'imitarli?

Mi riprese la mano, me la strinse con molto affetto, si pose a sedere, e di nuovo tacque. Dopo aver ripigliato fiato e coraggio, mi narrò che Hill era quello che l'aveva fatto imprigionare, per una nota [1] di 600 lire sterline e un'altra di 300; che si potea dar sicurtà per la prima, perchè stromento semplice, ma che la seconda era necessario pagarla subito o prima che uscisse, perchè accompagnata da un certo atto legale, che gli inglesi chiamano *warrant of attorney*. M'aggiunse, che se i suoi creditori scoprissero ch'egli era in carcere, vi sarebbe la mattina una tal quantità d'azioni contra lui, che la sua prigionia diverrebbe eterna. Non indugiai un momento a pigliare il mio partito. Spedii Rovedino e il fratello mio in traccia di Gould, ed io m'accontai frattanto coll'uffiziale ch'avea il mandato d'arresto, e lo disposi a ricever una nuova cambiale di Taylor, indossata da me per la semplice, e per l'altra, metà in contanti e l'altra metà a 30 giorni, con un'obbligazione di Gould; il quale verso le dieci capitò, e dopo qualche difficoltà, segnò l'obbligazione da me offerta all'uffiziale. Gli regalai 20 ghinee, e il signor impresario era prima delle undici della sera nell'Haymarket. Rimase meco pochi momenti, e con queste parole lasciommi: — Signor Da Ponte, quello che avete ora fatto per me, non si può pagare con detti. Ma il fatto vi proverà se so esser riconoscente. — Questa riconoscenza, però, ad altro non s'estese che a sugger l'ultima goccia del mio sangue, e al fin immergermi nella più desolante miseria!

Come la seduttrice sirena era partita da Londra e Federici era stato costretto a fuggire, io credea bene che questo mio ultimo servigio non dovesse essere per alcun tempo dimenticato. Saputo dunque il loco di sua dimora, seguitai ad essergli, da quel momento, più padre che amico. Io solo, per più di sei mesi, gli somministrai quanto è necessario alla vita: io solo m'esposi a ogni rischio, ad ogni cimento, per accomodare le sue faccende: io solo comperai moltissimi de' suoi debiti per quattro, tre,

[1] *Nota*, invece di *cambiale*, è pure parola tecnica de' mercadanti. ma non adottata da' cruscanti.

due, e fin uno scellino per lira : io solo ottenni delle grosse somme da Gould, per addormentar uffiziali, per conciliargli avvocati, per ottener dilazioni : io quello fui, finalmente, che pagò la cambiale data all'uffiziale, onde liberarlo, per sua propria confessione, dal pericolo di rimanere prigione tutta la vita.

Ma come la pagai? Permetti, generosissimo amico, ch'io paghi di parole e di sentimenti di gratitudine l'atto magnanimo di cui tu, e tu solo nel mondo, eri a mio giudizio capace.

Io avea ricevuto notizia dal notajo pubblico che la cambiale di Taylor a Hill non era stata pagata. La somma di quella montava a 600 lire sterline, ch'io allor non aveva al comando mio, e per non perder il mio credito, ch' era assai buono in quel tempo, risolsi di vendere per incanto una parte de' libri miei, procurando di farmi avanzare la somma necessaria da un banditore all'incanto. Imballati già erano i libri, e Stuart, librajo, dovea venire da me a tale oggetto, verso le 12 della mattina. Mi risovvenni, frattanto, ch'io aveva promesso al signor Mathias d'andar a fare colazione da lui. Verso le nove, v'andai. Appena mi vide, s'accorse, dalla mia faccia, del mio turbamento, e ne chiese la causa. Cercai di schermirmene, ma egli tanto insistè, ch'al fin gli dissi la storia intera. L'udì con pietà, mi rimproverò della mia debolezza, fece portare la colazione, e quella finita, m'invitò a leggere il Petrarca.

Leggemmo la divina canzone che incomincia:

> Quell'antico mio dolce empio signore,

che produceva degli effetti maravigliosi nell' anima di quell'insigne letterato. Quando arrivammo al verso :

> . . . tal merito ha chi ingrato serve,

— Ecco, — gridò, in un tuono di voce flebile che parea venire dal core, — ecco il caso del mio povero Da Ponte! — Non ricordossi più allor del Petrarca, ma pieno solamente di sensi di pietà e di benevolenza per me, —

E che pensate di fare adesso, mio povero amico? — L'informai della mia risoluzione, ch'egli udir parve in atto di disapprovazione, e dopo un breve silenzio riprese in mano il Petrarca, diede un'occhiata al suo orologio, e volle ch'io terminassi di leggere la canzone. Riguardò allora l'orologio, e mi congedò con queste parole: — Andate a casa, e fermatevi una mezz'ora. — Feci così; Stuart non era ancor capitato, e quando capitò, io non avea più bisogno di lui. Il mio secondo angelo tutelare, prima che la mezz'ora fosse passata, mi mandò pel suo servo quanto occorrevami in quell'urgenza, con un biglietto del seguente tenore:

Mio caro amico,

Eccovi l'occorrente per la cambiale di Taylor. Voglia Dio, che sia l'ultimo danaro ch'avete a pagare per un tal uomo. Venite a vedermi domattina.

Il vostro amico,

T. M.

Tale generosità mi stordì: ma come io sapeva troppo bene lo stato precario in cui allor mi trovava, e gli immensi imbarazzi in cui involto io m'era per Taylor, così prevedendo la impossibilità, o almeno la difficoltà somma di fargliene la restituzione, rimasi qualche tempo irresoluto e sospeso, prima di accettar quel danaro. Una lieve speranza nulladimeno, che in me sorgeva in grazia delle belle parole che Taylor mi disse la sera della sua liberazione, sfortunatamente sedussemi, e mi fece risolvere d'accettarlo. Oh quante volte poscia n'ho maladetto e ne maledico il momento! Io ho ricevuto da te, generosissimo amico, uno di que' beneficj, che un animo bennato sa di non poter mai ripagare: e a che servì? A impinguar la borsa di due assassini, a render l'ingratitudine di Taylor più vergognosa, e a trarre dalle tue nobili mani una somma considerabile, che avresti adoperata in un miglior uso, e che ad altro non giovò che a ritardare per poco la mia ruina e a far che al fine divenisse più lamentevole, anzi pure senza riparo.

Passata quella burrasca, io seguitai ad attendere con maggior cura che mai all'incremento del mio negozio. La stamperia di Dulau e Nardini, che aveva per molti anni fiorito e dalla quale diverse nobili edizioni uscite erano, stava sul punto di chiudersi, per un fallimento del primo socio. Nardini proposemi un'associazione in loco di Dulau, ed io accettai la sua offerta [1]. Pubblicammo diverse opere, tra le quali, a mie proprie spese, gli *Animali parlanti* di Casti, poema che trovò molti partigiani anche nella capitale dell'Inghilterra. Mentre si stava stampando, l'abate Michel Colombo, letterato di vaglia, gran filologo, colto poeta e particolarissimo amico mio, capitò a Londra in carattere di ajo e custode di due nobili giovanetti italiani. Vennero questi varie volte nella mia bottega: accadde che un giorno, mentr'essi v'erano, mi si portò un foglio di quel poema per correggerlo, e questi giovinetti, vedendolo, mi chiesero l'opinion mia. Dopo aver soddisfatto alla lor domanda, — Mi pare, — soggiunsi, — che questo poema sarebbe più ricercato se la metafora fosse più intesa, il che si potrebbe fare assai facilmente, a giudizio mio. Si dovrebbe altresì, — dissi seguitando, — cangiar od almeno ommettere alcuni versi, ora troppo sconcj, ora troppo liberi, per rendere la lettura di quello più generale. — Parvero approvare quel ch'io diceva, ma quando poi trovarono Casti a Parigi, dissero tali cose a quel buon vecchio, che non potè trattenersi dallo scrivermi una severissima lettera, che si leggerà, a quel che parmi, con molto interesse.

Parigi, li 29 Novembre, 1802.

Amico carissimo,

È più d'un mese che ricevei a nome vostro, da un tal Maniàco, se non erro, tre volumi elegantemente impressi, contenenti una raccolta di poesie de' migliori nostri autori. Ho differito di ringraziarvene, perchè il Ma-

[1] Fui dunque socio del signor L. Nardini e non di Dulau, come asserì per equivoco lo scrittor dell'*Antologia* fiorentina; è bene che ciò si sappia.

niaco mi fece sperare, che fra qualche giorno avrei ricevuta una vostra lettera. Quella non è comparsa ancora; non credo di dover più lungamente differire a farvene i miei ringraziamenti. L'edizione è nitida e bella, e fa piacere a vederla e a leggerla. Io non ignorava il vostro buon gusto, ma vedendone le prove, me ne congratulo con voi.

So da gran tempo che avete impreso a far l'edizione de' miei *Animali parlanti*, e son sicuro che la farete egualmente bella. Mi han detto, che pensate di farvi alcuni cangiamenti, sostituendo altre espressioni a quelle che credete non poter costì riuscire troppo gradite, quasi contrarie alla modestia del linguaggio inglese. In verità, si approva e si loda la ritenuta delicatezza di cotesto linguaggio, ma quando si scrive in altro linguaggio, se un autore si conforma talvolta a certe frasi usate dai suoi classici, non mi pare che uno straniero debba scandalizzarsene. E in fatti è stato più volte stampato costì l'Ariosto, e non ostante che non abbia scrupolo di dire apertamente p...a, lo che non ho io mai fatto ne' miei *Animali parlanti*, non solo si è stampato, ma ha avuto costì un grande spaccio. Lo stesso dite del Dante che nomina c... in una maniera molto meno decente della mia; perchè, finalmente, io non nomino c... che in certe espressioni proverbiali e che escludono qualunque indecenza, e d'Ariosti e di Danti e d'altri molto meno contegnosi autori è piena l'Inghilterra. Che se si volesse dai lettori inglesi stare rigorosamente a questa ritrosia, non dovrebbero leggere autori greci e latini, perchè nelle loro lingue le cose si nominano coi vocaboli loro. Che se riguardar si voglia la maggior facilità dello spaccio, voi sapete in quanto maggior pregio si abbia l'originale, genuina lezione d'un'opera, in preferenza delle altre con alterazioni e correzioni, per quanto migliori esse esser possano dell'originale. Se ciò non ostante si fosse creduto indispensabile di cangiare delle espressioni, che tutti i classici usano, e perchè non scrivermelo francamente? Io non avrei avuta difficoltà alcuna di cangiar quelle parole che voi m'aveste indicate, acciò l'opera non possa esser tacciata d'un impasto di più mani. E se sopra tut-

to crediate potervi recar profitto, io, che vi ho amato sempre, vi servirò volontieri. Pur anche gran tempo, un romor sordo è pervenuto agli orecchi miei, che voi pensiate di pubblicare le interpretazioni e allusioni personali, che voi, o chiunque sia, s'imagini di trovarvi. Tanto è lontano che io v'abbia creduto capace d'una sì infame idea, che non ho voluto mai scrivervene neppure una parola, persuaso di poter vivere tranquillo sul conto vostro, a questo riguardo. Come è possibile, che io possa indurmi a credere tal cosa, io che sempre ho avuta della considerazione per voi, che vi ho sempre voluto bene, che ho procurato di giovarvi, se ho potuto, che v'ho tenuto sempre per mio amico, e che so che lo siete; e in conseguenza incapacissimo di farmi un tradimento tale, pubblicando cose, che mai assolutamente, sull'onor mio e sulla mia più sacrosanta parola, non ho mai pensato, e che potrebbero farmi passare considerabilissimi guai, per parte di quelli che si crederebbero attaccati e che non disprezzano o non dimenticano mai tai cose, e forse porre anche la vita in pericolo? Tanto, ripeto, è lungi ch'io ve n'abbia creduto capace, che mi sono ostinato a sostenere con qualched'uno che mi faceva tali discorsi, che la cosa era assolutamente falsa; nè io mai ve ne avrei scritto, se dovendovi scrivere, ciò non me ne avesse dato occasione, acciò, occorrendo, possiate voi stesso difendervi da simili calunnie, se mai vi si facessero, e che procurerebbero di darvi maliziosamente un carattere infame ed esecrabile. Mio caro Da Ponte, son sicuro che voi stesso non ne sarete esacerbato meno di me.

E in verità, le satiriche allusioni personali indicano un carattere vile, calunnioso, maligno, che io non credo d'avere. Oltre di che, un autore che, a torto, a dritto, adotta la speranza che le opere sue possano passare alla posterità, tosto che si rivolga ad allusioni personali, pare che rinunzi a questa dolce lusinga, perchè le personalità non hanno che un interesse passaggiero e temporaneo, come temporanei e passaggieri sono gli oggetti che esse riguardano; poi che, dopo più o meno di tempo che sparite sieno dalla superficie della terra le persone

prese di mira, giusta la maggiore o minore importanza loro, nessuno più s'interessa di quelle, nessuno più vi pensa: e non resta all'autore che il carattere di maldicente; la qual maledicenza può in oltre divertir qualcheduno nel presente, ma mai essere approvata, sopra tutto dall'onesta gente. Quindi è che ho posto ogni studio nei miei *Animali parlanti*, di non dare occasione e motivo a chi che sia, di fare sì maligne interpretazioni, e per torre a qualche mio nemico perfin il modo di calunniare, come chiaro apparisce a chiunque vorrà darsi la minima pena d'esaminare qualunque animale attore nel mio poema. Io ho avuta in mira unicamente la cosa e non le persone, i vizj e i difetti dei governi e non dei governanti. Certamente vi sono e vi saran sempre nel mondo alcuni caratteri più marcati degli altri, e perchè più esposti all'occhio critico del pubblico, come i corpi che s'elevano sopra una superficie piana sono i primi a saltar sugli occhi, conforme ho detto nella mia prefazione, a questi, anche dopo molti e molti secoli, si potranno fare delle applicazioni da quelli che avran voglia di farle, ma non bisogna attribuirle all'autore, che se ne protesta affatto ignaro. Rilevare i difetti grandi e interessanti è impresa degna d'un autore probo e d'onore, e vi metta pure tutta la franchezza e il coraggio che inspira la verità e la difesa d'una buona causa; ma le personalità sono indegne, non solo d'un autore, ma d'un uomo onesto. Questi sono i miei indelebili sentimenti.

Che se in altri tempi ho mai fatta, sempre per altro con precauzione, qualcuna di tali allusioni, non è stato mai per produrla in pubblico, ma per tenerla occulta e leggerla al più in privato crocchio a qualche amico. Cosa anche questa, per altro, pericolosissima, perchè la mala fede e l'imprudenza degli amici stessi può far sì, come pur troppo accade, che senza intesa dell'autore, tali cose sien pubblicate da' stampatori, che hanno più a cuore qualunque vile benchè minimo guadagno, che qual si sia doveroso riguardo.

Io ho voluto darvi questa lunga seccatura, perchè non solamente non ho la minima diffidenza in voi, ma tutta la fiducia che per la verità vogliate essere, all'oc-

casione, il mio avvocato; e perciò vi ho accennate alcune ragioni, come ami di cui possiate voi stesso servirvi contra i miei calunniatori, per togliere a me la disgustosa briga di purgarmi da tali imposture (nel caso si pubblicassero), non solo con pubblici manifesti, ma anche con impiegare tutti i mezzi possibili e più efficaci, e per le vie offiziali e ministeriali presso i respettivi governi, tanto da per me stesso, che coll'appoggio di potenti amici; lo che quanto disgustosa e increscevol cosa sarebbe per me alla mia età, lo lascio considerare a voi, che conoscete il mio carattere, che non ama di far torto e pregiudizio a veruno, anche mio calunniatore, come non mancherebbe di farlo un mio sì giusto reclamo; poichè voi sapete meglio di me, che in Inghilterra esiste senza dubbio constituzionalmente la libertà, ma non autorizza la calunnia e la menzogna, nè permette a chi che sia d'attribuire agli autori criminose e infamanti intenzioni che non hanno mai avuto, etc.

Ecco la risposta ch'a questa lettera diedi:

Riveritissimo signor abate,

La lunga ed aspra guerra da me sofferta in Vienna, l'ho quasi affatto dimenticata, ora che sono a Londra, siccome un uomo che, ricuperata la salute, dimentica le pene d'una malattia già curata: ma delle grazie ch'ella m'ha fatte, non solamente non me ne sono dimenticato, ma me ne ricordo, com'è dovere, e le ne sono gratissimo. Fu solo per questo, che intrapresi di ripubblicare gli *Animali parlanti*, poema superbo, col quale ho sperato diffondere più e più la gloria letteraria e la fama poetica del signor abate Casti, e convincer a un tempo stesso tutti quelli che sanno pochissimo dell'Italia, che il vero genio della bella poesia non morì, e non morrà mai nel paese nostro; e che fin a tanto che Dio

O la natura, se non tocca a lui,

non crea un altro cielo ed un altro sole per quella prima

gemma dell'universo, chè tale chiamar mi piace l'Italia, vi fioriranno i più maravigliosi poeti. Come potrebbe or credere, o veneratissimo signor mio, che per una vil brama di vendetta o per un imprudente capriccio, io potessi o volessi intorbidare la pace de' suoi vecchj giorni, o esporla a delle mortificazioni assai serie e forse fatali? No, no, non mi creda, caro signore, capace per alcun modo di tal viltà! Io ho rispettato e rispetto troppo i suoi rari talenti; mi son pregiato e mi pregio d'aver meritato (qualche volta) la sua stima ed il suo favore, e se mi sono lagnato colla penna quando mi dolse, questa è la sorte dell'umana fragilità; ma odio non mai, e molto meno vendetta.

Viva dunque tranquillo sul conto mio, e le piaccia credere che il signor conte Maniaco o ha male intese le mie parole, o male interpretate le mie intenzioni. Le manderei una copia dell'edizioncella fatta da me degli *Animali parlanti;* ma non riuscì nè tanto bella, nè tanto corretta quanto avrei desiderato. Se mai però le capita alle mani ed ella la legge, vedrà bene che vi ho fatti de' cambiamenti, ma vedrà ancora che questi cambiamenti eran tanto pochi e di sì piccola importanza, che non ho creduto valere il prezzo dell'opera il darne la briga a lei. E perchè farli? mi dirà ella. Perchè fra tanti maestri di lingua italiana che abbiamo in Londra, non uno avrebbe osato leggere quel poema, senza que' cambiamenti, co' giovanetti e colle damigelle a cui insegnano l'italiano; ed è appunto per quelli e per queste ch'io intrapresi di fare questa edizione, sapendo che per gli altri amatori della poesia, v'erano l'edizioni genuine di Parigi e d'Italia. M'incoraggiò ancora non poco a far queste piccole alterazioni un'edizione purgata dell'*Orlando Furioso,* che si fece alcun tempo fa nella mia stamperia dal signor Nardini, edizione ch'ebbe un grandissimo spaccio, e che fece leggere quel divino poema da una infinità di persone che non avean ardito leggerlo prima; e s'io mai dovessi stampare la *Divina Commedia* di Dante, o la *Gerusalemme* del Tasso per l'uso medesimo, credo che oserei, con tutto il rispetto dovuto a que' grandi uomini, cangiar tre o quattro versi del primo, e dieci o dodici del se-

condo; perchè nè Dante, nè Torquato diverrebbero men famosi per questo, nè i versi miei, per cattivi che fossero, scemerebber la luce di tutti gli altri; ma i maestri di lingua ed i loro allievi non si troverebbero imbarazzati e confusi al suono d'una trombetta assai sporca de' demonj di Dante, o alle troppo vive pitture delle bellezze d'Armida. Quanto alla ristampa delle sue leggiadrissime ed impareggiabili novelle, non credo, a dirle il vero, che sia intrapresa buona per me. La ringrazio, nulladimeno, della offerta ch'ella mi fa e della sua buona intenzione. E il famoso mercadante di corna che fa a Vienna? Ha ella novelle di lui? Vuol farmi la grazia di parlarmene la prima volta ch'ella mi scrive? Son desiderosissimo d'udire da lei, se vero è che quel cornutissimo animale sia stato la causa primaria, per cui ella dovette partire da Vienna [1]. Ho l'onore di essere

Suo dev. ser. ed amico,

L. Da Ponte.

Non ebbi fatalmente il piacere di ricever una sua risposta a questa mia lettera; ma pochi dì dopo, un amico scrissemi da Parigi che quel vecchio straordinario era morto d'indigestione, nella casa, credo, di G. Bonaparte, che favoriva e proteggeva mirabilmente quel raro genio poetico. Egli avea passati gli ottanta, quando terminò di scrivere quel poema. Fece molto strepito

[1] Quand'io partii da Vienna, Leopoldo prese Bertatti a poeta del suo teatro. Un anno dopo capitò Casti, e quel povero ciabattino drammatico fu congedato. Ma Casti, che non amava molto la fatica, domandò ed ottenne a coadjutore il signor Gamerra, poeta assai noto per la sua *Corneide,* poema in sette o otto volumi assai grossi, dove parla di tutte le corna che apparirono in terra ed in cielo, dalla nascita di Vulcano a quella del suo signor nonno. Questo ingratissimo cornificio non fu un anno in Vienna, che si mise a cozzare col suo benefattore; l'accusò di giacobinismo, e il povero Casti ebbe improvvisamente una visita simile a quella ch'ebb'io a Moedling. Gli presero tutte le carte, e gli commisero di partir immediatamente di Vienna. Casti e Vienna ci perdè molto in simile esiglio; ma il mondo letterario guadagnò il bel poema degli *Animali parlanti.* Ora ch'ei più non è, è lecito dirlo.

quando vide la luce. Sotto il velo della favola, contiene delle pitture vivissime de' primi personaggi d'Europa, e la storia critica, per così dire, degli eventi più importanti della rivoluzione: colla morte di quelli e colla fine di quella rivoluzione, l'interesse di quel poema parve scemare, e non si legge così universalmente come solevasi; ma chi conosce la vera poesia, lo legge e lo leggerà sempre con maraviglia, e vi troverà de' tratti pieni di brio, di vivacità, di robustezza e di grazia, degnissimi d'un Monti, d'un Foscolo e di qualunque altro poeta che abbia mai prodotto l'Italia [1]. Fu verso la fine dell'anno 1803 che accaddero queste cose, e fu allora che la mia biblioteca era giunta all'apice della prosperità. Io contava allora nel mio magazzino quindici mila volumi di scelti libri, tanto antichi che moderni, tra' quali un numero considerabile di libri rari, di classici di prima edizione, d'aldini e d'elzeviriani. Londra non vide, e, ardisco dire, non vedrà più, una tal collezione nella bottega d'un sol librajo. Ma appena le passate mie piaghe erano rimarginate ed io cominciava a prender fiato ed a far rinascere le speranze d'una dolce e tranquilla vita, tante disavventure s'accumularono sul mio capo, che dopo una lunga battaglia tra la fortuna e la mia costanza, fui costretto a cedere ed a lasciar l'Inghilterra. Si vedrà, spero, da tutti, che non per leggerezza di mente, non per cattiveria di principj o di pratiche, non finalmente per mancanza di coraggio o di costanza ho perduto Londra, ma ben per una serie di combinazioni e di fatti, a cui nè umana forza potea resistere, nè consiglio porr'argine. Fu nulladimeno volontà imperscrutabile di chi anche da' mali sa trarre i beni, che per queste combinazioni e per questi fatti io mi trovassi quasi sforzato a venire in America, felicissima parte del mondo, dove procurerò condurre il mio lettore per le medesime vie per cui mi condusse la Provvidenza.

Il primo colpo portatomi dalla sua da me combattuta mano, fu una farragine di nuove cambiali di Taylor,

[1] Legga il canto 17° di questo poema chi vuol conoscere il foco d'un poeta italiano d'ottanta e più anni.

guarentite tutte da me, che i creditori maligni vendettero o posero in mano ai più iniqui, artefiziosi e crudeli avvocati di Londra. È difficile dipingere o dare di ciò una scarsissima idea agli americani, le cui santissime leggi impediscono intieramente servirsi di tali pratiche, inventate dalla umana perfidia a distruzione de' miseri. Tra le altre infernali invenzioni di simil razza, una vo' dirne, ch'a mio credere non è nota in America, e della quale principalmente mi è toccato negli ultimi tempi in cui era a Londra, divenir vittima. Quando una cambiale è dovuta, e dall'accettatore di quella non è pagata, tutti quelli che l'indossarono, dopo una breve notizia che lor s'invia, sono per legge soggetti alla carcerazione, e la spesa, che non è lieve e ch'entra per la maggior parte nella tasca dell' avvocato persecutore, cade alla fine sull'accettante o su quello che è più abile a pagare. Trovai perciò molto spesso, sulle cambiali di Taylor o d'altri, tre, quattro e fin otto e dieci nomi d'indossatori, che non valevano un soldo, ma che a solo oggetto di triplicare e quadruplicare la spesa della legge (che dal governo permettesi, perchè n'ha anch'esso una parte), s'eran fatti (per questa frode) segnare dall'avvocato. Per una cambiale di trenta lire, non pagata per due soli giorni dalle parti, al mio caro fratello Paolo toccò pagarne più di trenta di spesa! e avendo egli avuto ricorso alla legge, credendola una sopraffazione, gli toccò poi pagarne più di cento, il che costò a quell'ottimo giovine, dopo un anno di afflizione, la vita. Vive presentemente in una città dello stato di Pensilvania l'infame avvocato che mi rapì, sul primo fiore degli anni, un fratello virtuoso e adorabile. Io fui dunque tormentato novellamente dai creditori di Taylor; che, per dire la verità, avrebbe ben voluto, ma gli era affatto impossibile darmi soccorso. Ebbi perciò ricorso al primo mio progetto, vergognandomi di farne il minimo cenno al mio protettore e benefattore Mathias. Deposi più di due mila volumi di scelte opere nelle mani del già menzionato Stuart, che m'avanzò il danaro che m'occorreva, non a pagar il debito, ma le spese degli avvocati, degli sbirri e degli usuraj, e pochi dì dopo li vendette all'incanto, per meno

della metà di quello che mi costavano, e per men della quarta parte di quello che valevano. Il danaro ch'ei trasse da questa vendita, non bastò a ripagare tutto quello ch'aveva avanzato per me; ne prese allora altri mille volumi, ch'ebbero la medesima sorte de' primi, che levarono il fiore di quel negozio e che non fecero altro bene che quello di ritardare per qualche tempo la mia intera caduta. Mentre io andava vacillando per l'orribile percossa di questo colpo, un altro ne sopraggiunse, che crederei delitto tacere. Il signor Nardini, socio, amico e compare mio, era entrato in un'operazione mercantile con un certo Cuthbert, da cui speravano e l'uno e l'altro degli immensi vantaggi. Aveano per tale effetto un agente in Roma, sulla cui onestà e intelligenza fondavano la loro fede. Non so qual ragione ebbero di chiamar in dubbio la fedeltà del suddetto agente: so che in un tratto cangiaron linguaggio, e Cuthbert, assai più scaltro di Nardini, dopo molti imbrogli, liti e minacce, propose di vendergli la sua parte, ed ei la propose a me, per quel ch'io credo, innocentemente e con buona intenzione; ma io, che forse con troppa facilità mi lasciai persuadere, in brevissimo tempo mi ritrovai in un tale imbarazzo, che non mi fu possibile uscirne senza perdite immense, che dopo la mia partenza da Londra furon seguite da quelle del fratel mio, cui le belle parole di quel furbo negoziante mostrarono facilmente lucciole per lanterne. E fur tali e tante le perdite di quel caro ed onesto giovine, che dopo tutto morì, due anni soli dopo la mia partenza da Londra! Con tutti questi rovescj, il mio credito in piazza era ancora buono, le mie cambiali correvano, e si scontavano facilmente ne' banchi di Londra; e come tutti gli imbrogli miei veniano da' creditori di Taylor, così io era a un tempo medesimo e biasimato e compatito. Come però il numero de' miei libri era sommamente diminuito, così risolsi di prendere un'altra casa a pigione, che mi costasse assai meno, e di vedere se a poco a poco non m'era possibile di porre in nuovo sesto gli affari. Ma appena io cominciava a pigliar fiato, le maladette sanguisughe forensi, co' lor subalterni e ministri, mi saltavano addosso, e ricader mi facea-

no nella desolazione. Fu in queste circostanze che la mia sposa, ricevuto avendo un invito dalla sua madre che vivea fin d'allora in America, ottenne il mio consenso d'andarvi, e per il solo desiderio di farla felice, io le permisi di pigliar seco i suoi quattro figli, uno de' quali non aveva allor più d'un anno. È vero che naturale tendenza alla pace e il bene che avea udito dire di quel paese, m'avea fatto passar per la mente la possibilità d'andare un giorno a raggiungerla; ma questo non era che un lampo passaggiero, e lo stato mio, il mio impiego a Londra, i miei libri, le mie connessioni mi facevano parer poscia impossibile la nostra unione in America; e quando io ne parlai, come di cosa lontana, al mio fedel consigliere ed amico Tommaso Mathias, — Che farai, Lorenzo, in America? — fu la sua risposta. Vedrai a suo tempo, anima generosa, quel che vi ho fatto, e quello che 16 lustri sul dosso non m'impediscon di fare.

Si fissò il giorno della sua partenza, e positivamente il 20 di Settembre dell'anno 1804 partì co' suoi quattro figli da Londra. Andai ad accompagnarla fino a Gravesend, dove s'imbarcò sopra un vascello che doveva partire per Filadelfia coll'ottimo capitano Collet. Da Londra a Gravesend il nostro viaggio non fu che lagrime; ma nel momento in cui lasciai quel vascello a cui l'avea accompagnata, nel momento in cui le diedi l'ultimo abbracciamento e l'ultimo addio, e un'occhiata a lei, un'altra a que' quattro figli, mi parve di sentir al core una mano di gelo che me lo strappasse dal seno, e il mio pentimento, il mio dolore fu tale, che per più di mezz'ora rimasi in dubbio, se dovea ricondur la famiglia a Londra o andar in America anch'io, e lasciar il resto alla Provvidenza. L'anima mia era in questo stato, quando, tra le cose ch'io doveva lasciare, mi ricordai di Taylor e del cantante Rovedino. Costui aveva avuto, alcun tempo prima, ricorso a me in materia pecuniaria, ed io aveva condisceso d'assisterlo, scontando un certo numero delle sue cambiali, colla promessa di rinnuovarle alla scadenza due o tre volte, per dargli il tempo opportuno a pagarle. Dissi dunque a me stesso: Che farà Taylor

senza me? Che farà Rovedino? Questo riflesso bastò a farmi tornar a Londra e a staccarmi da cinque oggetti, che portavano con sè quasi tutto il mio cuore. Direi tutto; ma v'era meco il mio Paolo, che mesceva alle mie le sue lagrime, che procurava di consolarmi, che poi ritornava a piangere, e che, al fin di tutto, avea al pari di me bisogno anch'egli di consolazione. Il vascello partì, ed è impossibile dire che cosa fu il movimento suo primo a un padre, a un marito amoroso, che avea pronunziata egli stesso la sua durissima sentenza, nella permissione del loro allontanamento e d'un viaggio sì lungo.

Tornai a Londra, come può credersi, sconsolato e infelice. Io aveva permesso alla moglie mia di rimanere un anno in America; ma appena mi trovai senza lei e senza i cari miei figli, la casa dove abitava, la città in cui viveva, in verità tutto quello che circondavami mi divenne sì odioso ed insopportabile, che fui varie volte al procinto di lasciar andar tutto e di volare in America. Il fratello mio ed il signor Mathias, ch'io amava quanto me stesso, e il cui affetto per me e per gli miei meritava tutto, furono i due soli oggetti che m'impedirono di far questa risoluzione, e che mi tennero inchiodato per altri sei mesi in una specie d'inferno. Non ispero di poter dare che una leggera idea di quel che mi è convenuto soffrire in que' pochi mesi; ma quel che dirò, son certo che basterà per chi ha un core. Le mie perdite, le mie persecuzioni, le mie calamità furono tante e sì grandi ad un tempo stesso, che non so, in verità, da qual cominciarne la narrazione. Era giorno festivo quello in cui partì la famiglia mia; tornai a Londra verso le due pomeridiane, e il rimanente di quella giornata mi fu lasciata del tutto libera alle lagrime ed al dolore. Non fu così il dì seguente. Poco dopo il levar del sole, e prima ancor ch'io mi fossi rizzato, udii picchiar la porta della mia casa. Corro alla finestra, e vedo un uomo che mi par di conoscere. Mi vesto in fretta e vado ad aprire la porta, dove trovo il servo d'un avvocato (*batchellor*), che mi presenta la notizia di tre cambiali indossate da me e non onorate lo scorso sabato dagli accettatori. Una di queste era di Rovedino, di quell'uomo appunto, per ch'io il

giorno prima rimasi a Londra, e l'altre di Taylor. La somma montava in tutto a quattro cento lire. Corsi da Rovedino per una cambiale nova, ma egli due giorni prima s'era nascosto per timore della prigione, e nessuno sapea o volea dirmi dov'egli fosse. Quanto a Taylor, pochissima speranza rimanevami di ripieghi. Andai dunque dall'avvocato, che tra i più rigidi e crudeli era rigidissimo e crudelissimo, e a forza di promesse e di preghiere ottenni una dilazione di quattro giorni (acconsentendo, per altro, ch'ei facesse tutte le spese possibili contra gli accettatori); e mettendo in vendita altri mille volumi, ebbi abbastanza da pagar quelle somme, con 15 lire sterline di spesa in quattro giorni! Appena salvatomi da tal fulmine, me ne cadde un altro non men tremendo sul capo. Aveva venduto a certo Gameau e compagno, libraj francesi in quella città, una grossa partita di libri, da portar in America per esperimento, e per cui data avevanmi una cambiale a due mesi: non mancavano che pochi dì alla scadenza, quando il signor Gameau, che prese a New York il nome di Devillaret, partì per l'America, ed io che l'aveva negoziata, ho quindi dovuto sacrificare degli altri libri per ritirarla. Poche settimane dopo, anche il librajo Dulau seguitò l'esempio del suo compatriotta, e sebben qualche mese dopo m'abbia quasi intieramente pagato, nulladimeno il suo fallimento costommi e spese e travagli immensi, de' quali e delle quali nè fui, nè chiesi d'essere compensato da lui. Dopo tutto questo, potrà credersi per alcuno che rimanessero altre pillole da inghiottirsi? Sì, signori, ne rimanevano molte e non indorate. L'infame Federici trovò il mezzo di cacciarmele nella strozza fin dall'Italia, di dove scrisse diverse lettere a Taylor e a tutti gli amici suoi; e fattosi credere nell'estrema miseria, ottenne che obbligassero me a pagargli cinque ghinee al mese, che dedur si dovevano dal mio salario, in compenso de' libretti che non potea più scroccarmi. Scrissi allora una tal lettera a Taylor, che non so se per timore o per un sentimento di giustizia si risolse di vedermi. Fissò l'ora ed il loco, ed andai da lui.

Comrie, quell'avvocato medesimo di cui poco prima

parlai, era in sua compagnia. Dopo essersi scusato alla meglio per la sopraffazione che mi si faceva per favorir Federici, mi domandò s'io aveva meco i miei conti. Mi parve cosa assai strana, ch'avesse preso quell'avvocato per esaminarli. In fondo, però, n'ebbi un piacer sommo, perchè quell'avvocato trovò tutto giustissimo. Taylor fece delle osservazioni su diverse domande fatte da me, e sulle pretese segnate per compenso di danni; ed io cancellai sul fatto tali pretese; ma al fin de' conti si trovò ch'egli doveami sei cento lire sterline, anche calcolando le cose a suo modo, ed allora soggiunse: — Sei cento ne devo, e cinque cento ne dono al signor Da Ponte, come un picciol compenso de' danni da lui sofferti e de' servigi a me resi; e per questa somma gli assegno la loggia N..., ch'è in mano del signor Comrie [1] e ch'egli avrà cura di vendere e di pagare il signor Da Ponte. — Sebbene questa non valesse la terza parte delle perdite che indirettamente io aveva fatte per lui, avrebbe bastato nulladimeno a darmi un conforto e forse, col tempo, a ripormi nel mio pristino stato. Ma dove andò a finire sì bella pompa? Tra un'altra gran quantità di cambiali di Taylor, di Corri e di Rovedino, che quotidianamente scadevano e venìano a me solo per pagamento, e diversi altri piccioli fallimenti di libraj e d'altri, che insieme faceano una grossa somma, io mi trovai in breve tempo in tale imbarazzo, che non vedendo più la strada d'uscirne, risolsi di chiamar tutti i creditori, di far lor vedere il mio vero stato, di porre il tutto nelle mani di due onesti personaggi, i quali, a conti chiari, avrebbero avuto abbastanza da pagar tutti fin all'ultimo soldo. Si fissò un giorno pel loro incontro, ed io frattanto ebbi cura di veder Taylor, per udire la sua opinione. Udito il progetto mio, trovollo ridicolo. — In tanti anni, — diss'egli, — che siete a Londra, non conoscete quelli

[1] Questo signor Comrie avea tutta l'apparenza del galantuomo. Io mi fidai ciecamente di lui, e fui, come al solito, anche da lui barbaramente ingannato. In 24 anni non mi venne fatto d'udir novella di lui. Vorrei sapere s'è vivo o morto; e chiedo la grazia di tanto a qualche anima giusta.

con cui più che con tutti gli altri avete bazzicato. — Di fatti tutti i creditori miei, o per meglio dire di Taylor, Corri e Rovedino, erano o avvocati o usuraj. — Potete, — disse seguitando, — fare una pruova; e se non giova (come non gioverà), andate in America, restatevi finchè s'accomodano le mie faccende (e sapete che quando le logge vendute per un certo tempo, tornano a me, si devono accomodare), e allor tornerete a Londra senza timori. Vi prometto frattanto di mandarvi, finchè vi rimarrete, tutto il vostro salario come poeta, e voi potrete mandarmi qualche opera vostra pel mio teatro. — Queste parole mi piacquero; nulladimeno volli pruovare s'era possibile di far intender ragione a que' duri animi. Il giorno primo di Marzo dell'anno 1805, verso le sei della sera, si unirono tutti insieme. Il mio avvocato presentò loro i miei conti, s'offerse di riscuotere quello che a me era dovuto, e di pagare quello che agli altri io dovea. Ascoltarono con pazienza, bevvero dodici bottiglie di vino (che per farmi una grazia mi permisero di pagare), e dopo molti — Vedremo — Calcoleremo — Parleremo, — e simili ciance insignificanti, mi diedero la buona notte e verso le nove partirono. Cominciai a sospettare che vero fosse quello che Taylor detto m'aveva; andai a casa, mi misi a letto, e dopo qualche ora m'addormentai. Sul più bello del sonno, una picchiata di porta mi sveglia: vo a veder chi picchiava, ed odo una voce a me nota, che dicemi: — Aprite, signor Da Ponte. — Conosco ch'era un uffiziale di Corte; ma come era il solo fra tanti, ch'io sapeva essere onesto, sincero e capace di carità e di amicizia, andai sul fatto ad aprirgli; e fu allor che colle lagrime agli occhi mi disse che la mattina, prima delle dieci, egli avrebbe undici *writs* [1] contra me; che i miei creditori (12 in tutto!) gli avean promesso un bel premio, se prima delle dodici egli m'aveva nella sua casa d'arresto; ma che la crudeltà di que' perfidi aveva talmente commosso il suo core, che veniva a informarmene e a consigliarmi di lasciar Londra. Lo ringraziai quanto meritava: gli offersi alcune ghinee,

[1] Mandati d'arresto.

ch'ei rifiutò con disdegno, e voleva per forza ch'io n'accettassi alcune da lui! Non occorre dire i diversi affetti che m'assalirono in quell'istante. M'abbracciò, partì, ed io, non essendo ancora la mezza notte, mi vestii sollecitamente e corsi alla casa di Gould, che dirigeva allora il teatro. Gli narrai tutto il fatto; gli esposi la mente di Taylor, e gli chiesi cento ghinee a conto del mio salario, ch'egli senza renitenza mi diede. Tornai a casa, mi ricoricai per poche ore, e verso l'alba mi vestii ed andai sul fatto in città per passaggio. Non ebbi a cercare molto : nella medesima bottega ove entrai per informarmi se v'eran vascelli che partissero per l'America, trovai il capitano Hyden, che aveva affissato un cartello per dar avviso della sua partenza per Filadelfia, che doveva seguire il quinto giorno del mese stesso.

Non v'era tempo da perdere. Andai all'*Alien's Office*, m'abboccai col direttore di quell'uffizio, gli narrai tutto il fatto, ed egli, con una grazia ed una bontà degna di lui, ordinò che mi si desse subito un passaporto, e che nessuno di quell'uffizio parlar osasse della mia partenza. Presi quindi un calessetto di posta e andai a Gravesend col fratel mio. Quando gli dissi che andava in America, il suo dolore fu tanto grande, ch'io credea che ei morisse. Ma a forza di preghiere e di ragioni, parve un poco ritranquillarsi, sopra tutto quando gli diedi solenne promessa di tornar a Londra in sei mesi, o di farlo venir meco in America. Ma non fu nè l'una cosa nè l'altra. Egli morì a Londra, due anni dopo la mia partenza; ed io son ancora in America.

PARTE QUARTA

Il mio passaggio da Londra a Filadelfia fu lungo, disastroso, e pieno di fastidj e d'affanno. Non durò meno d'ottanta sei giorni, nell'intero corso de' quali, tutti quegli agi mi mancarono, che l'età mia, lo stato del mio spirito e un tremendo viaggio di mare parevano esigere, per renderlo sopportabile, se non grato. Io avea udito dire, che per andar in America, bastava che io pagassi una certa somma al capitano del vascello su cui imbarcavami, e che esso poi mi somministrerebbe quello che occorrevami; ma tutto ciò andava bene per quelli che incontransi in capitani onesti, cortesi e ben educati, che studiano tutto per render dolce il passaggio a' viaggiatori. Io caddi nell'ugne di un mariuolo di Nantuket, che avvezzo d'ir alla pesca delle balene, trattava i suoi passeggieri come i marinari più vili, cui appunto trattava come que' mostri de' mari. Non aveva egli con sè se non provvisioni grossolanissime, e di quelle, eziandio, era dispensatore molto economico. Il primo mio fallo fu il pagargli quaranta quattro ghinee prima di metter piede sulla sua nave, senza contratti, senza scritture, senza informazioni; altro non esigendo da lui, che d'esser a Filadelfia condotto, e nudrito. All'ora del pranzo, cominciai a presentire qual dovesse esser il mio destino. Si preparò sul cassero quel convito. Una tavolaccia sciancata di pino tarlato, una tovaglia più nera della camicia

d'un carbonaro; tre tondi screziati di terra cotta e tre posate di ferro di già irrugginite furono i dolci preludj del mio vicino banchetto. Messere lo nantuchino sedette, invitò me a sedere rimpetto a lui, e in pochi minuti capitò il cuoco africano con una scodellaccia di legno in una mano e un piatto di peltro nell'altra, cui tacitamente depose su quella tavola, e chinando la testa partì. — Odoardo, — gridò allora ad alta voce il mio oste acquatico, — Odoardo, venite a pranzo. — Alla seconda chiamata il signor Odoardo apparì, sbucando dal camerino del vascello, dove avea per più ore dormito. Chinò un pocolino il capo, e senza favellar o guardarmi, s'assise alla destra del capitano. La novità della sua figura non mi lasciò tempo di guardare quello che conteneva quella scodella. Odoardo pareva precisamente un Bacco assonnato, se non che i suoi vestimenti erano da mugnajo in uffizio, e la sua *quondam* biancheria andava perfettamente d'accordo col camicione da carbonaro e colla tovaglia del nostro Tifi. Aveva questi, frattanto, posto davanti a me in un piattello di peltro, alcune cucchiajatine di quella broda, tratta dalla scodella marinaresca, ch'io tolto avea a prima vista per acqua di castagne bollite. Vedendo che io guatava senza mangiare, — Signor italiano, — diss'egli,— perchè non assaggia questo buon brodo di pollo? — Io, che avea gran bisogno di cibo e che sono di polli ghiottissimo, volsi lo sguardo a quel caro uccello; ma imagini chiunque ha fame qual io rimanessi, quando in quello affissandomi, credei di vedere un corvo spennato e arruffatosi co' gatti, piuttosto che una gallina bollita. Lasciai che i miei due compagni gavazzassero in quegli appetitosi manicaretti, ed io abbrancai un gran pezzo di cacio inglese, che per buona ventura stava alla destra mia, e ne feci il mio desinare. Il signor Abissai Haydn, così chiamavasi il capitano, mi guardava un poco in cagnesco, sbadigliava, e taceva: accorgendosi intanto che una bottiglia di vino era presso di me, temendo ch'usassi di quella come usato avea del formaggio,

La bocca sollevò dal fiero pasto,

s'alzò dal loco dove sedea, si mise tra le branche quella bottiglia, ne trasse il turacciolo, ne diè un bicchierino a me, un altro al socio mugnajo, riturò la bottiglia, la chiuse a chiave, e zufolando partì. Questo fu il modo con cui mi trattò presso a poco per tutta quella doppia quaresima, questo feritor di balene; se non che, invece di brodo di castagne, o di polli-corvi, compariva ogni giorno o un pezzo di carne secca o una fetta di porco salato, la cui sola vista avrebbe bastato a far che scappasse la fame al conte Ugolino. Per colmo de' mali, non avendo io portato un letto con me, mi toccò farmi una specie di cuccia delle camicie e degli abiti che avea meco recati, per non adagiar le mie vecchie membra sul duro legno d'una nicchia strettissima, su cui anche con materassi e origlieri mal si riposa. Ad onta di questi malanni, la mattina del quarto giorno di Giugno arrivai sano e salvo a Filadelfia. Corsi alla casa del capitano Collet, che condotto aveva in America la mia famiglia, ove seppi ch'erasi stabilita a New York. Verso due ore partii, e giunsi la mattina seguente a quella città verso il levar del sole. Io sapeva il nome della strada, ma non qual fosse il numero della casa dove abitavano i miei. Inoltratomi in quella strada un poco, picchiai a una porta per informarmene, e per un bizzarro e piacevole accidente, quella era la casa in cui alloggiavano. Non occorre dire come fui ricevuto. Avevano già incominciato a temer d'un naufragio, per la straordinaria lunghezza del mio passaggio, e più ancora per gli pericoli assai ordinarj sul mare Atlantico, in una stagione in cui è prodigiosamente impedita la navigazione dalle galleggianti masse di ghiaccio. Di fatti, non molti dì prima del mio arrivo, il *Giove* avea naufragato, e molte persone erano perite. Passati alcuni giorni di pace tra le tenere carezze della famiglia, mi diedi, senza perder tempo, agli affari. Poco era quello ch'io aveva portato meco da Londra: una cassettina di corde da violino, alcuni classici italiani di poco prezzo, alcuni esemplari d'un bellissimo Virgilio, alcuni della storia di Davila, e da quaranta a cinquanta piastre in contante. Erano questi i tesori ch'io aveva potuto salvare dagli artigli degli u-

suraj, degli sbirri, degli avvocati, da' nemici e da' falsi amici di Londra; dove esercitai per undici anni il mestiero di librajo, di stampatore, di agente dell'impresario e di poeta teatrale! La mia compagna però aveva portato seco da sei a sette mila piastre, ma non risparmiate da me. Il timor di diminuire, o di consumar un capitale sì tenue, rimanendo troppo lungamente colle mani in mano, mi fece abbracciar il consiglio di tale ch'io credeva conoscersi perfettamente della linea di commercio che mi persuadea d'intraprendere [1]. Divenni dunque droghiero; e pensi chi ha fior di senno, com'io ridea di me stesso tutte le volte che la mia poetica mano era obbligata a pesare due oncie di thè, o misurar mezzo braccio di *codino di porco* [2], a un ciabattino o ad un carrettiere, o a versargli, per tre centesimi, *a morning dram* [3], che non era, però, nè il dramma della *Cosa rara*, nè delle *Nozze di Figaro*. Così va il mondo. Ad onta di questo, se il mestiero da me intrapreso non era nobile, la borsa tuttavia non pativa.

Fu al cominciamento di Settembre, che vennero le disgrazie. La febbre gialla, che a quell'epoca apparve, m'obbligò di partire colla famiglia dalla città. Mi ritirai a Elizabeth Town, dove comperai una casuccia ed un campicello, e seguitai a trafficare. Presi un uomo vizioso, disgraziatamente, a mio socio; ed è facile intendere, quali poi furono le conseguenze. Tra le esorbitanti sue spese e la sciagura d'aver a che fare co' primi furbi di Jersey, in pochissimo tempo tutto era andato in fumo. Disciolsi allora la compagnia di traffico: si trovò che m'era debitore di mille piastre, per cui mi diè de' biglietti pagabili a uno, due e tre anni, ma alla scadenza del primo, fuggì alla Giamaica [4]. Io era quasi disposto d'abbandonare il commercio, quando un pran-

[1] Fu il padre della mia sposa che consigliommi e che fu cagione innocente delle mie prime sventure in America.

[2] Sorta di tabacco detto *pigtail*.

[3] *A dram*, una dramma, un sorso di liquore. La differenza è nel genere, non nel prezzo. Intenda chi può.

[4] Conoscasi il perfido: H. Micheli!

zetto di nuova invenzione finì di determinarmivi. La storiella è instruttiva e del tutto nuova: la narrerò brevemente e senza comenti. Io doveva un bilancio di 120 piastre a un droghiero irlandese in New York. Trovandomi in questa città, andai da lui, e gli chiesi di esaminar i libri de' conti. V'erano degli sbagli, e ci volea del tempo a rettificarli. Tutto, però, si fece tranquillamente. Dopo qualche tempo, la sua donna chiamollo a pranzo. Volle quasi per forza farmi pranzare con lui. Si parlò poco d'affari, pranzando. Gli dissi soltanto, ch'io aveva depositato nelle mani d'un mercadante di New York varj prodotti della campagna, che gli darei commissione di venderli, e di pagargli quello ch'io gli dovea. A ciò non rispose, ma diede ordine al suo scrivano di portar una bottiglia di vino, e dettegli alcune parole all'orecchio, gli fece cenno di partire. Bevvi allora un bicchieretto di quel vino con lui. Tornammo a' libri de' conti, ma v'era sempre una differenza di trenta piastre ne' nostri calcoli. Io non gli doveva in fatti più di 120 piastre, ed egli ne chiedea cencinquanta. Avvicinandosi la notte, gli dissi che la mia presenza era necessaria a Elizabeth Town, che desiderava partire, ma che in due o tre giorni ritornerei a New York e salderei allora il mio conto. Non rispose nemmeno a questo, ma andando, venendo, baloccando, parea cercar de' pretesti per trattenermi. Per meglio riuscirvi, andò a prendere la bottiglia; bevve alla mia *buona salute*, volle ch'io beessi alla sua, e dopo qualche minuto, ansando e di sudor grondante, il suo scrivano ricomparì. Mi disse allora, che non restava che da me rimanere od andarmene. Mi stese la mano, glie la strinsi, e partii. Io non aveva ancor fatti quaranta passi, quando udii una mano pesante battermi la spalla, e gridar con voce stentorea: — Siete mio prigioniero. — Mi volgo, e vedo che lo sbirro che m'arrestava era lo scrivanello del generoso ospite dal mal pranzo. Gli chiesi chi era, e che chiedeva da me. — Io sono,— rispose, — un deputato dello scerifo: le domando 150 piastre, che ella deve al signor Giovanni Makinly, o una guarentia di due persone possidenti, per la sua comparsa a' dovuti tempi.

E se non può far l'una o l'altra di queste due cose, si compiacerà di venir con me fino alle prigioni. — Ho detto che non farei comenti alla storia, e non ne farò; li farà per me chi mi legge. Deposi alcuni oggetti di valore nelle mani de' signori Bradurst & Field, rispettabili droghieri di New York: diedero per me guarentia, e pochi dì dopo pagai a colui 120 piastre, che era tutto quello che gli dovea. Nol vidi, e non udii novella di lui per più di quattro anni. Un giorno, però, lessi questo paragrafo in un giornale: « Giovanni Makinly morì a Savannah jeri mattina, d'un colpo di fulmine ». Non farò comenti nemmeno a questo!!! Tornato a Elizabeth Town, quel pranzo e quella bottiglia irlandese mi diedero una indigestione tanto terribile, che non volli più udir parlare di commercio. Vendei alla meglio le mercatanzie che mi rimanevano, e mi posi a pagar i miei debiti; e perchè il prodotto di quelle non bastava a pagar tutti, vendei la casuccia ed il campicello, che sperava dover prestare un asilo di pace a' miei vecchi giorni, disposi d'alcuni oggetti che servian d'ornamento alla casa o ad alcuno della famiglia, e dal primo di Dicembre al primo di Gennajo ebbi la soddisfazione di pagar 3400 piastre a' miei creditori. Così all'anno sessantesimo di mia vita, non esitai un sol momento a spogliarmi di tutto, per pagar non i miei proprj debiti, ma quelli d'un uomo imprudente, ch'io, più imprudente di lui, dichiarai mio socio in commercio, sebben ingannato a Londra da lui, molto tempo prima! Errori son questi, per cui nè chiedo, nè merito compassione! Privo di mezzi, d'ajuto e d'amici, che far, che risolvere per mantenere una famiglia che dipendeva intieramente da' miei sudori? Tornai a New York, e mi volsi ad esaminare se per via delle lettere italiane o latine mi venisse fatto di trovar qualche mezzo onde vivere.

In pochi giorni conobbi, che quanto alla lingua e letteratura italiana se ne sapeva tanto, in questa città, quanto della turca o della chinese: quanto poi alla latina, trovai che vi si coltivava generalmente, e che i signori americani si credevano saperne abbastanza, per

non aver bisogno delle istruzioni d'un latinista italiano [1]. Io era quasi fuori di ogni speranza di successo, quando il buon genio della letteratura italiana volle che, passando davanti la bottega dell'ora defunto Riley, librajo in Broadway, mi venisse voglia d'entrare. M'accostai al suo desco, e gli domandai se avea alcun libro italiano nel suo magazzino. — Ne ho alcuni pochi, — soggiunse, — ma nessuno ne chiede. — Mentre stavamo confabulando, un signore americano s'accosta a noi, ed entra nella nostra conversazione. M'accorsi assai presto, dal suo discorso, ch'egli doveva esser instrutto mirabilmente in varia letteratura. Venuti accidentalmente a parlar della lingua e letteratura del mio paese, pigliai occasione di domandargli perchè si coltivasser sì poco in un paese sì illuminato, come io credeva esser l'America. — Ah! signore, — mi rispose egli, — l'Italia moderna non è più sfortunatamente l'Italia de' tempi antichi; non è quella, signore, che ha dato a' secoli e al mondo gli emoli, anzi i rivali de' sommi greci. — Gli piacque allora informarmi, cinque, o al più sei esser gli scrittori di grido, di cui da sei secoli in qua si può gloriare la Patria di que' grandi uomini. Gli chiesi, non senza un risetto amarognolo, il nome di questi scrittori, ed egli, dopo aver nominato Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso, fermossi, dicendo: — In verità, non mi sovviene del sesto. — Siccome nel numerarli si servìa delle dita, così arrestossi sul dito mignolo, cui stretto tenea fra l'indice e il pollice della destra, in attitudine d'uno che sta pensando. Lo abbrancai allora per quelle dita, e baldanzosamente soggiunsi: — Ella non distaccherà queste dita per tutto un mese, se mi permette di tenerle così, finchè avrò terminato di nominare uno per uno i sommi uomini de' sei ultimi secoli dell'Italia. — Non li conosciamo, — soggiunse. — Lo veggo, — risposi. — Ma s'ella suppone che un maestro di

[1] Queste fur le parole che un signore americano mi disse pochi giorni dopo il mio ritorno da Jersey a New York. Parlerò di ciò più distesamente a tempo opportuno. Tenga ciò in mente il mio leggitore. (Vedi pag. 429).

lingua italiana troverebbe favore e incoraggiamento... — Il librajo, che udiva il nostro discorso, interrompendomi con vivacità, — Non abbia, — replicò allora, — il menomo dubbio di questo. — Se la cosa è così, — dissi subito, — sarò io il fortunato italiano, che farà conoscer a' signori americani i pregi della sua lingua, e il numero e il merito de' suoi massimi letterati. — In tre soli giorni, dodici de' più colti giovani e damigelle di New York prendean lezione italiana da me. Il quindicesimo giorno di Dicembre dell'anno 1807, incominciai la mia prima carriera, con felicissimi auspicj, nella casa del venerabilissimo e di sempre dolce, cara e onorata memoria vescovo Moore; e fu là, che gettai la prima pietra del mio fortunato edificio. I primi a decorarlo luminosamente furono gl'impareggiabili suoi figlio e nipote, il signor Giovanni M. Vickar e il signor E. Pendleton, quattro personaggi del cui sapere, costumatezza e cristiane e sociali virtù giustissimamente si pregia la nobile e popolosa città di New York. L'esempio di soggetti sì illustri non potea non produrre se non degli ottimi effetti tra il rimanente de' cittadini. In meno d'un mese, io avea venti quattro giovani da instruire. E come al momento in cui scrivo ne potrei noverare più di 500 [1], così non parmi a proposito ridire il nome di tutti,

> Benchè tutti nel cor scritti li porto,
> A mia gloria, a mia gioja, a mio conforto.

La bontà con cui s'ascoltavano le mie lezioni, lo zelo con cui frequentavansi, e il favore straordinario che s'accordava sì a me che alla lingua del mio paese, creò in breve tempo un tale entusiasmo nello spirito della studiosa gioventù, che il secondo trimestre io non poteva, senza infinita difficoltà, supplir al numero de' miei allievi. Pareva però che la Provvidenza desse a me quella forza, quella costanza e quell'ardimento, che l'e-

[1] Riferiscasi questo al momento in cui stampai queste memorie. Dall'anno poi 1826 all'anno 1830 è doppio il numero degli allievi che impararon l'italiano da me.

tà mia già tanto avanzata parea negarmi. Ebbi in brevissimo tempo il supremo piacere di udir quel coltissimo signore, che non si ricordava del sesto de' nostri classici, cantar solennemente la palinodia, e vederlo trasformato in uno de' più focosi e zelanti promotori e proteggitori della favella e degli autori italiani, che pel suo esempio e pe' suoi consigli furono letti, studiati e ammirati da' più svegliati ed acuti ingegni d'ambidue i sessi. Permettete, signor Clemente Moore, ch'io fregi questa parte delle mie memorie, del vostro caro e rispettabile nome; permettete che il grato mio core, ricordevole dell'onor, delle grazie e delle beneficenze ricevute da voi e da questo vostro non mai interrotto favore, non meno che de' vantaggi e dello splendore derivato da quello a' più sublimi ingegni d'Italia, all'Italia stessa ed a me; permettete, dico, ch'io colga questa occasione, di darvi una pubblica testimonianza della mia giusta riconoscenza, e protesti solennemente che se la lingua d'Italia, se i suoi più nobili autori son conosciuti e amati in New York non solo, ma nelle più colte città dell'America; se posso al fin darmi il vanto glorioso d'averli io solo introdotti, d'averne io solo diffusa la fama, la coltura e la luce in America, il principal merito è vostro : e non potrei facilmente decidere se più vi deva, in questo fortunato avvenimento, io, la mia patria, o la vostra, giacchè tutti godiamo in peculiar modo gli effetti continui del vostro primo favore, secondato mirabilmente da' vostri più saggi concittadini, ed in particolarità da' varj membri della vostra onoratissima famiglia, che incoraggirono a gara gli sforzi miei, e aggiunsero co' detti e coll'opera ardore e forza al mio zelo e al desiderio vivissimo di veder permanentemente stabilita in America la primogenita della greca e latina letteratura, per la coltura e diffusione delle quali, non meno che di tutte le arti e scienze, sì voi che il vostro dotto, erudito e sapiente cugino Nataniello con sì felice successo v'adoperate. Torniamo alla dolce lingua.

Veduto dunque con giubilo il fervor generale della gioventù di quel tempo, non neglessi alcun mezzo, alcun allettamento per nudrire quel foco, e per fomen-

tarlo. Non v'erano allora in New York alcuni libraj che avessero libri italiani ne' loro scaffali. Errai nella prima edizione di queste memorie, quando dissi d'aver tratti da varj paesi d'Europa un numero scelto d'opere classiche. È ben vero che accennai la mia brama e le mie speranze a certo librajo di Genova, ma altro non ebbi in risposta se non che mi si spedirebbero i libri al ricevimento del loro valore: la somma montava a poco più di novanta piastre [1]. Fu il caro fratello mio (Paolo) che, sebben non ricco e angustiato da circostanze terribili, mandommi la prima serie de' nostri classici. Gli sparsi tra' miei allievi, gli animai a leggerli, a meditarli, e in men di tre anni ebbi la pura allegrezza di veder ornate le biblioteche e i deschi degli studiosi, del fiore della nostra letteratura, che comparìa per la prima volta in America.

Proposi allora e mi riuscì di stabilire delle assemblee diurne e notturne, nelle quali non si parlava altra lingua che l'italiana, dove leggevansi o si ripetevano a mente i più be' tratti de' nostri oratori e poeti, e dove si recitavano delle comediole, o de' piccioli drammi composti da me per le più modeste e venerate damigelle di questa città. L'effetto di simili esercitazioni era veramente maraviglioso, perchè tenean viva colla esca del diletto le fiamme e l'entusiasmo generale per lo studio di questa bellissima lingua, e servivano a un tempo stesso a facilitarne l'intelligenza e la pratica. Recitammo una volta in un teatrino, eretto da me nella propria mia casa, la *Mirra* del grande Alfieri; avemmo per nostri spettatori cencinquanta persone iniziate in tre soli anni da me nella favella italiana, e non è facile descrivere il diletto e l'approvazione generale a quella divina rappresentazione. Fui obbligato ripeterla la sera seguente, e ciò fu con maggior applauso e a maggior numero di spettatori. Con tutto il vantaggio, con tutto il piacere che questi nobili ed innocenti esercizj produ-

[1] Questo fu il primo incoraggiamento che i signori libraj italiani mi diedero!

cevano, non mi venne fatto da otto anni in qua di rinnovellarli nella città di New York, dove,

Nè so per quai stelle maligne,

li mise in disuso e in dimenticanza la mia assenza di sei a sette anni. Molte furono le cagioni che ritardarono i progressi della nostra favella, da quel tempo in poi, in New York non solo, ma quasi in tutta l'America. Tra queste cagioni, a giudizio mio, non è forse l'ultima un tal pregiudizio [1]. Lo chiamo francamente così, perchè gli ascetici più rigorosi li propongono fino agli alunni de' seminarj e a' monacali cenobj; e Maria Teresa, principessa che non peccò certamente contra la santità della religione o contra i doveri della modestia, non arrossì nell'udire le proprie figlie ripetere sulle scene i precetti della morale ne' purissimi versi del Metastasio, e dipingere con vezzo donnesco le vicende e i capriccj del-

[1] E accanto alla *pruderie* puritana, che ringhia contro la lingua del bel canto e pone in salvo la propria castimonia fuggendo dal fascino del teatro, altre cause addurrà il Da Ponte, che chiusero la breve gloria del nostro idioma negli Stati Uniti d'America: l'esercizio dei commerci, che meglio si vale, con l'inglese, del francese e dello spagnolo ad instaurare il nuovo impero degli affari (v. pp. 417, 427, 461), e una moda effimera di donne (come dalla seguente lettera), arbitre talvolta della varia fortuna delle parole e fin delle lingue. (*N. d. E.*)

LORENZO DA PONTE ALLE SIGNORE DIRETTRICI DE' COLLEGJ

Non posso deporre la penna, senza rendere prima i più vivi e sinceri ringraziamenti a quelle sagge e venerabili Direttrici di educazione che contribuirono efficacemente al disegno mio, introducendo ne' loro ben regolati collegi la mia favella. Io n'ebbi cinque ad un tempo stesso, e per non meno di otto anni, n'ebbi ognor quattro.

Ebbi però la cattiva sorte di perdere (nè so la cagione!) quasi tutte ad un tratto queste venerabili protettrici (*anche la signora che men credei!!!*) della mia lingua, e ciò accadde appunto nell'anno stesso in cui di fare cercava i maggiori sforzi per la propagazione e permanenza del mio caro idioma in questo a me ancor più caro paese; persuaso che, giungendo io all'anno ottantesimo della vita (e-

la fortuna, e qualche volta ancora la filosofia e le dolcezze di un amor virtuoso. La cosa dunque è innocente e lodevole in sè stessa. Ma noi critichiamo sovente negli altri quello che noi non sappiamo fare, cercando così di coprire la nostra ignoranza col manto di una virtù. Una spiritosissima damigella, che stordita aveva la città tutta colla recita d'un mio dramma, criticavasi ne' crocchj privati dall'altre donne che correvano alle sue recitazioni. Una prodigiosa affluenza d'allievi m'avrebbe dati però mezzi sufficienti a educare e mantener con decoro la mia famiglia, s'io non avessi avuto sempre la mala sorte di dar di cozzo in certe venefiche sanguisughe, che vanno in traccia de' buoni per succhiar il lor sangue, e rimunerarli poi col disprezzo, colla critica, e spesso ancora colla calunnia. Obbligato dal dovere di storico di dipingere due o tre di costoro, li chiamerò « i miei amici », perchè in abito d'amicizia mi si presenta-

poca già vicinissima), impossibile mi sarebbe di seguire la laboriosa carriera che per venti e più anni ho seguito e tuttora seguo. Di otto seminarj d'educazione in cui per nove anni continui sparsi (e non infruttuosamente) i semi della mia lingua, uno sol ora me ne rimane, la saggia direttrice del quale, conoscendo i veri vantaggi delle giovinette affidate alla sua educazione, ebbe cura d'aggiungere a tutti gli altri ornamenti la più vaga ed amabile di tutte le lingue. Non vi dispiaccia, ornatissima signora Green, che un uomo, per età per amor del vero e per sommo zelo del bene, se non per talenti, rispettabile, vi dia questa pubblica testimonianza della sua viva riconoscenza, e ardisca assicurarvi ad un tempo stesso, che quanto ei v'è grato, e vi sarà sempre di questo vostro costante favore, altrettanto un giorno il saranno quelle spiritose damigelle, che senza lasciarsi affascinare da una ridicola moda, seppero e sanno per vostro consiglio preferire l'acque del limpid'Arno a quelle del semiarabo Ibero, e la favella di Bice e di Laura, a quella di Dulcinea e del suo vago. Possano tutte le institutrici (degli institutori non parlo: uno non ne trovai, in 25 anni, nella città di New York, che credesse utile a' suoi allievi la lingua di Dante!) d'America seguire in ciò il vostro esempio: possa il vostro eccellente instituto fiorire e aumentarsi di più in più, a gloria vostra e a vantaggio delle vostre educande; e possa collo studio, colla diligenza e colle virtù meritar sempre la loro grazia e la vostra, il giovine cultore che farà un dì le veci mie nel vostro ben coltivato giardino.

rono; coll'abito d'amicizia mi tradirono, e sotto l'abito di amicizia il coltello nascosero, che alle spalle poi mi scagliarono. Un di questi mariuoli fu la primaria se non l'unica causa per cui io cangiassi New York colla fatalissima borgata di Sunbury. Mi fu presentato costui da un giovane francese, ch'io amava e stimava molto; era ottimo distillatore, ma la sua gran povertà gli toglieva i mezzi onde far fortuna. M'associai con lui, e per alcuni mesi andava tutto a seconda. Ma l'ingordigia, l'avarizia e le iniquità di costui, che in brevissimo tempo s'era arricchito coi fondi e l'industria mia, per sì fatto modo stancarono la mia infinita pazienza che determinai di sbarazzarmene. La sua stomachevole ingratitudine m'avea talmente disgustato, che mi venne perfino la tentazione di partir da New York, per non vedere tal malandrino. Per somma sventura, mi parea che a quella epoca l'ardore degli studiosi per le lettere italiane fossesi alquanto raffreddato. Il mio spirito era dunque in tale situazione, quando capitommi una lettera d'una mia parente, che stabilita erasi in Sunbury alcun tempo prima, nella quale facevami un sì bel ritratto del loco, che mi venne voglia sul fatto di trasportarmivi. Il decimo giorno di Giugno dell'anno 1811 pigliai con me la famiglia, e partii per Sunbury.

Vi giunsi, e in tre soli giorni me ne innamorai sì fattamente, che presi la risoluzione di stabilirmivi. Le accoglienze fattemi, per dir il vero, da chi scritto m'avea quella lettera, non furono nè sì tenere, nè sì focose come avea diritto di sperare; ma non fu la speranza, o il desiderio dell'altrui soccorso che operò in me questo cangiamento. Fu l'amenità del loco, la brama di riposo e la lusinghiera apparenza di non aver bisogno se non di Dio e di me stesso, com'io non l'aveva avuto a New York. In fatti io avea rammassato da tre a quattro mila piastre; sperava perciò che un'oncia di fortuna, e due di cervello, bastare dovessero a intraprendere un traffico di qualche genere, co' profitti del quale mantenere non disagiatamente la famigliuola. Comunicai il mio progetto al Dr. G., che io credea dover essere amico mio, ed egli l'udì con trasporti di giubilo, e m'as-

sicurò d'un buon esito. Come il mio capitaletto era quasi tutto in contante, così consigliommi di comperar varie mercanzie, e sopra tutto delle droghe medicinali. Seguii ciecamente il suo consiglio, ma presto mi accorsi ch'era il consiglio di Achitofello. Tornai a New York, ove misi in sesto le cose; di là passai a Filadelfia, cangiai alcuni oggetti in altri di minor volume o di maggiore spaccio, e tutto sarebbe ito bene se non avessi avuto la disgrazia di abbattermi in un ipocritone, che m'ingannò crudelmente : Lorenzo Astolfi.

Vendeva costui liquori e confetti, nel più frequentato posto di Filadelfia. Passandovi a caso, entrai nel suo magazzino, e udendo che parlava italiano, mi posi a conversare con lui. Io avea portata con me da New York una quantità di rosolj e di aromati. Credendoli mercanzie fatte per lui, glie ne offersi la vendita. Venne da me il dì seguente, ne prese le mostre, e mi pregò d'andar da lui. V'andai mentre era sul punto d'andar a pranzo : a quello che pare, fatal momento per me. M'invitò a pranzare con lui; memore del pranzo irlandese, volli scansarmene, ma egli chiuse la porta a chiave, e fu gioco forza pranzare. Il pranzo era ottimo, il vino squisito, e il signor Lorenzo trattommi con tanta ospitalità e cortesia quel primo giorno non solo, ma molti altri, che io lo tenni ben presto pel miglior uomo del mondo. A questa mia buona opinione rispondea perfettamente *vox populi.* Egli era, dicevano, un galantomenone, un uomo generoso, un cristiano caritatevole. Acquistato aveasi tal fama andando a udir la messa ogni giorno, confessandosi ogni settimana, battendosi il petto a piè degli altari, e portando ogni sabato due candele di cera e tre soldi d'olio a quello della Madonna del buon consiglio. Di fatti, ei mi disse un giorno con occhi molli di sante lagrime, ch'egli era devotissimo della Vergine, ch'ella gli appariva ne' sogni quasi ogni notte, e gli dava continuamente de' salutari consigli. In fine di tutto io lo battezzai per un uomo debole, ma non per un perfido. Alla cieca perciò deposi tutto nelle sue mani, gli proposi alla cieca di vender tutto come cosa sua, e calcolate le spese, divider i profitti con me. Ve-

dendo dalla mia connivenza e dalle mie dimostrazioni d'affetto, ch'ei potea far tutto con me, colse il momento opportuno di offrirmi in parte di pagamento una sedia e un cavallo, ch'io presi per quattro cento e cinquanta piastre, benchè, come dopo seppi, non glie ne costavano che tre cento. Terminati gli affari con lui, gli annunziai la partenza mia. M'abbracciò, mi promise di raccomandarmi alla sua beatissima protettrice, e m'ajutò ad entrare nel calessino. Partii, ringraziando il Cielo d'aver trovato un sì raro amico; ma in tutte le cose *lauda finem*. A mezza via, una stanga del calessino si ruppe, senza che mi nascesse alcun sinistro. Questa rottura però non fu che un raggio del fulmine che poi mi piombò sul capo in quella sedia medesima. Arrivai a Sunbury sano e salvo, e pieno di speranze e d'ardire. Presi a pigione subito una casuccia, e cominciai a trafficare. Io aveva portato con me, oltre le droghe medicinali, delle mercatanzie di ogni genere. Volle il Dr. G. che le medicine si collocassero nella sua casa, dove lo spaccio doveva essere quasi istantaneo, ma gli altri oggetti li recai tutti alla mia, dove in pochissimi giorni si vendettero per contante, con moderato guadagno. Contento di questa prima operazione, tornai a Filadelfia, e vi feci de' nuovi acquisti. Visitai il mio nuovo amico: tutto iva bene. Nuove pulizie, nuove cortesie, nuove protestazioni d'amicizia. Mi vi fermai pochi giorni, perchè un secondo amico mi chiamava a Boundbrook. Nel tempo in cui esercitava la mercatura a Elizabeth Town, io ho affidate delle mercanzie a molti intrigatori di Jersey, e tra questi a Guglielmo Teller. Quando tornai a New York, ei mi doveva ancora un centinajo di piastre, e avea poca speranza di ricuperarle. Sebben conosciuto per pessimo pagatore, tali nulladimeno erano le sue arti, che gli uomini più cauti e più riservati erano stati sedotti da lui. Doveva perciò del danaro a molti mercadanti di New York, dove non osava venire se non di raro, per paura de' contestabili. Un giorno, mentre io stava ripassando alcune carte nella mia stanza, mel vedo apparire. Gli domando che vuole; — Io vengo, — mi rispose egli, — a veder come sta il mio buon amico, si-

gnor Da Ponte. — Nel momento stesso si picchia la porta; depongo le carte sul tavolino, ed esco per vedere chi era. Il figlio del signor G. C. e un contestabile ch'iva in traccia di lui, eran venuti per arrestarlo. Mi parve atto poco generoso il lasciarlo condurre dalla mia casa alle carceri, e non essendovi altra via di salvarlo, m'offersi di essere guarentia d'ottanta scudi che gli dovea, e così lo salvai. Ritornando nella mia camera, trovai le mie carte in qualche disordine; siccome però nessuna di quelle esser potea d'alcun uso per lui, così non nacquemi allora alcun sospetto, ma rimettendole con qualche dispetto nel taccuino, l'informai di quello ch'io aveva fatto; mi ringraziò, promise di pagare gli 80 scudi, e partì. Passarono alcuni mesi, e come già dubitava, toccò a me pagare. Gli scrissi, non mi rispose : andai a ritrovarlo. Dopo molte bugie, molte favole e molte ciarle, m'offrì in pagamento di cencinquanta piastre che mi dovea, un cavallo sciancato e un assortimento di nuovi arnesi per la mia sedia; ed io, ricordandomi del proverbio : è meglio poco che niente, in mal punto per me, accettai quel che offriva. Gli diedi piena ricevuta, e partì. Appena uscito era dall'osteria, ch'uno de' figli di quel ladrone entrò con un contestabile, e dichiarommi suo prigioniero. La sorpresa e lo sbigottimento non lasciandomi forza di parlare, — Io comperai, — soggiunse, — dal console inglese una cambiale di 100 lire sterline, pagabile da lei al signor Guglielmo Taylor, impresario del teatro italiano di Londra; o ella mi paghi, o le piaccia fare una passeggiatina col signor contestabile. — Il mio lettore ha di già capito come andò tutta la faccenda. Nel momento medesimo in cui io mi adoperava per liberarlo dalla prigione e mi esponeva a dover pagare, come di fatto pagai, 80 scudi per lui, quel traditore frugolò le mie carte, e m'involò quella cambiale, ch'io aveva prestata sett'anni prima a Guglielmo Taylor a Londra, e pagata ad alcuni usurai di quella città, mentre quell'impresario era andato a Parigi. Non mi tratterrò lungo tempo su questo orrendo spettacolo d'iniquità. Il signor Pembel, onorato padrone di quella

locanda, e il rispettabile mio amico G. Scott, avvocato di Brunswick, entrarono mallevadori per me; tornai a Sunbury; a' tempi dovuti mi presentai alla Corte, ma nè Teller, nè il figlio, nè il lor avvocato ebber l'audacia di comparire! Per un intero settennio non udii più di costoro. Quello infame vecchio però finì come meritava. Rubò alcuni documenti da un pubblico archivio, fu condannato in vita alle prigioni di stato, ed ivi finì di vivere e di rubare. Le carceri di New York non videro, nè vedranno forse mai più un simile ribaldo. Ei venne dal Canadà. Terminato così questo affare, tornai a Sunbury, e ricominciai a trafficare. Ebbi l'agio, frattanto, d'esaminar bene le cose, e piacesse a Dio, ch'io potessi dir ora di quel paese quello che avrei potuto dir con giustizia a que' primi tempi. Ma Sunbury del 1818 non era il Sunbury del 1811. Daronne, se posso, una lieve idea al mio curioso lettore. Sunbury è una piccola città della Pensilvania, nella Contea di Northumberland, e circa cento e venti miglia distante da Filadelfia; si giunge al piede d'una montagna di 36 di lunghezza, che sebben erta ed alpestre, è tuttavia resa dall'arte di facile e non pericolosa salita. I margini sono inghirlandati di virgulti, cespugli ed alberi d'ogni sorte, tra' quali pompeggia un'incredibile quantità di lauri selvatici, che nella primavera e in una parte della state offrono lo spettacolo d'un continuo giardino, col più vago e leggiadro forse di tutti i fiori. I fianchi di quella montagna rappresentano da ambidue i lati un teatro di rustica magnificenza. Ruscelli, cascate di acqua, collinette, dirupi, massi marmorei e gruppi d'alberi multiformi si stendono in due valli vastissime e profondissime, che metton capo con altre montagne di non dissimile aspetto. Trovansi qua e là delle casuccie, delle capanne di pastori, delle immense cave di carbone e di calce, de' tratti di terreno ben coltivato, delle osterie molto comode, e tra una infinità di cervi, di cignali, di pernici, di fagiani e d'ogni altra sorte di selvaggina, de' lupi, delle volpi, degli orsi e de' serpenti a sonaglio, che sebben raramente assaliscano il passeggiero, aggiungono nulladimeno un certo

orror dilettevole, una certa aura di solennità a quella maestosa solitudine. Le acque son

Chiare fresche e dolci,

al pari di quelle in cui la divinizzata Lauretta

Pose le belle membra,

e in varj tempi dell'anno vi si trovano delle trote tanto saporose, che i laghi di Como e di Garda non ne danno di migliori al ghiotto lombardo. Non prima di giungere all'ultima vetta della montagna si vede Sunbury. L'entrata del borgo promette poco all'occhio osservatore de' passeggieri. Non pulitezza di strade, non eleganza di fabbriche, non frequenza di popolazione; ma fatto poco più di mezzo miglio, quando si giunge a quella parte della borgata che sulla sponda dilatasi della Susquehanna, riviera nobile e navigabile, la veduta è veramente maravigliosa, pe' varj giri dell'acque, per le boscaglie, i monticelli ed i paesetti, di cui l'opposta riva inghirlandasi. Da questa amenissima parte di Sunbury era la casa presa a pigione da me, nel centro delle più rispettabili famiglie del loco, tra le quali primeggiavano allora quelle de' signori Grant, Hall, Bujers e Smith. Ci legammo ben presto nella più cordiale amicizia, e passammo il primo anno e gran parte del secondo in una perfetta armonia, procurandoci que' conforti e que' passatempi che il buon costume e gli usi dell'onorate società permettono a persone colte, agiate e dabbene. Conversazioni notturne, danze contadinesche, conviti gioviali, giochi di civile compagnia erano le delizie della parte sana di quel paesetto. V'era anche allora, come v'è da per tutto, la parte inferma della borgata, ma questa generalmente s'evitava da' buoni, *cane pejus et angue*. Le donne poi erano quasi tutte amabili, saggie, e per la maggior parte assai belle. Ne nominerò una fra tante, che per affabilità, soavità di maniere, purità di costumi e sopra tutto per l'adempimento esemplare d'ogni dovere domestico si può coraggiosamente proporre come perfetto modello di madre di famiglia. La signora

Elisabetta Hall è la persona veneratissima di cui parlo: figlia d'uno de' più facoltosi cittadini di Pensilvania, che con grato rispetto di gratitudine onora la sua memoria, moglie e sfortunatamente ora vedova d'uno de' più celebri avvocati di quella contea, e madre felice di bellissima ed amabilissima prole. Il primogenito de' suoi figli studiò le lingue con me. Molta memoria, veloce ingegno e grand'attenzione allo studio, erano i fortunati presagj della sua ottima riuscita nella professione del padre, ch'egli seguir doveva, e seguì. Io l'amava teneramente, nè credo d'aver negletto mai cosa che dovesse o potesse contribuire al suo bene, in quella parte d'educazione affidata a me dal suo allora vivente padre. Egli è il solo nulladimeno (nè saprei dire per qual mia colpa), tra quasi mille e 200 giovani e damigelle educate da me nelle lingue in America, il solo, lo vo' ripetere, ch'abbia dimenticato l'affetto e le cure mie: il solo che m'abbia negato alcuni di que' riguardi che le persone gentili credono di dovere a chiunque contribuì all'ornamento del loro spirito; il solo che siasi rifiutato il piacere di consolarmi nelle afflizioni, di sostenermi nelle sventure, di soccorrermi ne' bisogni. Egli avrebbe potuto, senza alcun biasimo, senza alcun rischio, senza alcun danno, versar un balsamo di consolazione sulle non meritate mie piaghe, ajutar un cadente padre a dar l'ultima mano all'educazione e allo stabilimento d'un figlio; prestar a un ottuagenario vegliardo i mezzi onde porger qualche riposo alle affaticate sue membra, e udito avrebbe, sebben lontano, le benedizioni d'una intera famiglia, riconoscente d'un bene che poteva fare senza sua perdita, e che, a parere d'ognuno, fare doveva, perchè prima di lui il suo onoratissimo padre l'ha fatto. Spiegherò più chiaramente nel corso di queste memorie qualche parte oscura di questo paragrafo, cavato a forza da una penna bagnata più dalle lagrime che dall'inchiostro. Seguitiamo l'istoria di Sunbury. Appena riseppesi ch'io era versato nelle lingue e nelle lettere, che diverse damigelle del loco e della vicina città di Northumberland domandaronmi d'esserne instrutte. Condiscesi sul fatto all'onorevole loro brama, e tra gli emolumenti

procuratimi da questo esercizio e i profitti prodotti dal mio piccolo traffico, io era in istato di vivere agiatamente, senza intaccare il mio capitale. Erano in questa situazione le cose, quando un mio grandissimo errore diede un giro affatto diverso alle cose. Tutto o quasi tutto quello ch'io venduto aveva fino a quel punto, era stato venduto da me per danaro contante. Il lucro era tenue, ma senza rischio. Pretese il cognato mio, che il vender le cose a credito e in un pubblico magazzino dovesse esser per me di maggior vantaggio. Abbracciai per mia malora il di lui consiglio. Non conoscendo ancora abbastanza gli abitanti del loco o delle sue vicinanze, mi lasciai ciecamente guidare da lui. Un *very good* della sua bocca o della sua penna, doveva esser per me lo stendardo di guarentia. Appena si seppe la mia risoluzione, gli avventori concorsero da ogni parte. In poche settimane i miei non vastissimi magazzini eran vuoti, ma vuoto era parimente lo scrigno, o invece di contenere quel bel metallo che *lætificat cor* più del vino, conteneva un bel fascio di biglietti, di cambialette e di *pagherò*, o di somiglianti fantasmi di danaro, una gran parte de' quali hanno, allo stringer de' conti, il medesimo valore ch'hanno le foglie degli alberi verso la metà di Novembre! Il dottor cognato frattanto si congratulava meco vivacemente del mio *great success*, e nel ripassare i nomi di cui era già pieno un gran libro (che molto cortesemente regalato m'avea), non facea che ripeter per mio conforto: *Good, very good, all very good!* Al tempo per altro de' pagamenti, trovai con rincrescimento e sorpresa, che tutti o quasi tutti i *good* del signor dottore erano *bad, bad, very bad*, pel signor Da Ponte! Noi vedremo tra poco le miserabili conseguenze! Considerate bene le cose, credei che mi convenisse tornar a Filadelfia e negoziar le cambiali che mi si diedero a Sunbury, per quelle mercatanzie. Sperava, eziandio, di trovar qualche centinajo di piastre nelle mani del buon Astolfi, di vendere per quel che potea il cavallo del canadiano, e forse la sedia e l'altro cavallo, e fatto così un nuovo fondo di sei a otto cento piastre in contante, comperar oggetti bastanti ad aprire un rispettabile magazzino. Mancandomi

danaro da far il viaggio, andai a man salva dal mio consigliere (che, a quel che diceva, avea i tesori di Creso) e gli domandai cento piastre, offrendogli uno de' suoi *very good pagherò,* che avea pochi giorni a scadere; ma la borsa sua dottorale non era meno leggiera, per quel che vidi, della mia mercantile. Mi disse, però, che mi condurrebbe dal padre e ch'egli probabilmente comprerebbe le droghe medicinali, se a me piaceva di vendergliele. Fui lietissimo dell'offerta, non serve dir la ragione. V'andai : in sei parole si conchiuse l'affare. Per medicine che mi costavan più di 600 piastre, ebbi una ripetizione che vendei per 160; una cambiale di 100 talleri di W. T., che mi fu pagata in cinque anni, e 40 scudi in contanti. (Ma tanto è mercadante colui che vince, come colui che perde). Con questi tesori addosso, montai nel mio calessino a tiro due, e in men di tre giorni era a Filadelfia. Il cavallo d'Astolfi non era un cattivo animale : l'altro, quantunque zoppo, pareva aver l'ale a' piedi. Alla entrata in Filadelfia, vedendolo zoppicar più del solito, mi fermai alla bottega d'un marescalco, per farlo esaminare. Ebbi allora la dolce consolazione d'udire che la bestia aveva un difetto in un piede, ch'egli teneva per incurabile, ma che s'io intendeva di venderlo, egli mi darebbe sei piastre! Lo ringraziai dell'offerta, e seguitai il mio viaggio. Giunto ad una locanda, corsi frettolosamente dall'amico dai confettini. Arrivato alla sua bottega, potei accorgermi al primo abbordo che qualche sconcio era accaduto a quel devoto della Madonna. Me gli accostai, gli stesi la mano, ed egli allora, stendendomi la sua, mi disse assai freddamente : — Come sta il signor Da Ponte? — M'offerse una sedia, s'assise presso di me, si ciarlò un pezzo delle cose del mondo, ma non una parola de' rosolj e delle droghe che io gli avea confidate. Il fegato mi si cominciava a scaldare; nulladimeno dissimulai, e gli chiesi placidamente come andavano le cose. — Male, male, malissimo, — rispose egli allora, in un tuono di voce flebilcrescente. — I rosolj non vagliono niente, il maraschino è pessimo, la cannella è senza fragranza, ed io non credo di poter trarne il danaro che già pagai. — Quand'è così, — dissi allora,

— ella riprenda... — Questo non si può fare, — soggiunse egli allora, interrompendomi; — io ho già venduto una parte di quello che a me diede, e venderò il rimanente come potrò. — E i profitti? — ripigliai io. — Che profitti! che profitti! ringrazierò i santi e la Vergine, se non ci dovrò perdere cento piastre! — Gli fissai gli occhi in faccia senza parlare, e lasciai quella confettiera d'ipocrisia, battendomi il capo e gridando: — Ipocrita maladetto, è possibile? è possibile? — Nol vidi mai più; ma parmi aver udito dire che anche costui finì male. Non potendo nè vender il cavallo, nè passare le cambiali, comperai qualche mercatanzia, e ripresi la strada di Sunbury. Arrivato a una certa altura, da cui si vede il villaggio di Orvisburg, si rompono le due stanghe della sedia: i cavalli, spaventati, prendon la fuga, il fondo di quella, radendo il terreno, urta in uno sterpo che nella strada sorgea, e in quel terribile cozzo balestrami sopra una zolla distante due braccia dal loco della rottura, ed io ne ho rotta una costa, infranto quell'osso che alla spalla sinistra congiunge il collo, e in più di dodici lochi ferite e lacerate le membra. Un passeggiero pietoso mi porta a una casuccia vicina, di dove son trasportato a un albergo del loco, e da quello, dopo venti due giorni di cura, sopra un fascio di paglia condotto a Sunbury. Quel letto, per verità, era degnissimo d'un poeta coll'ossa rotte e colla borsa più asciutta di quella d'un cercantino; perchè il signor oste, che al pari del signor confetturiere era devoto della Madonna, per venti due giorni d'ospitalità m'avea fatto pagare cinquanta sei piastre! Dio vi guardi, o miei cari lettori, da tali amici. Con tutte le attenzioni e le cure prestatemi in quella occasione da' varj membri della famiglia, per più di tre mesi sentii gli effetti fatali di quell'accidente. Incapace d'agire e privo in breve di fondi, mi vidi costretto ad abbandonare e il traffico e le operazioni, e a intaccar il mio capitaletto pel mantenimento non inconsiderabile della casa. Per doppia sventura, il tempo de' pagamenti era giunto, e nessuno veniva a pagare. Cominciai allora ad aprire gli occhi, ma era già troppo tardi. Il povero mio cognato non era più, a Sunbury, qual io l'avea conosciuto a

Trieste. La parte malsana di quel paese avea corrotto il suo buon carattere e indurato il suo cuore. I guadagni della sua professione, sebben molto considerabili, non bastavano alle passioni ed ai vizj da cui era predominato. Esaminando da presso le sue azioni, scopersi che il consiglio a me dato di dar a credito le mercanzie, non procedeva da un desiderio sincero di promuovere i miei vantaggi ma... fermiamoci qui! Non si ferisca con ora inutili sfoghi la tenerezza d'una sorella che ama tuttora il suo nome e la sua memoria, malgrado le perdite, le afflizioni e le lagrime che costarono a lei ed a me i suoi traviamenti e le sue debolezze : è morto, sia pace con lui. Io cominciava, frattanto, a guadagnar le forze del corpo. Una certa affezione però tormentavami internamente; onde trovossi a proposito di farmi tornar a Filadelfia, per consultare qualche buon medico. Prima di partire da Sunbury, chiamai tutti quelli che mi dovevano qualche somma, e vedendo impossibile di ottener da quelli danaro, condiscesi d'aspettar fino al tempo della raccolta, e allora mi pagherebbero co' prodotti della campagna. Mi tennero quasi tutti parola, ed io vidi piena in breve la casa mia di carni, di pelli, di burro, di cera, di fieno, di frutta secche, di grano e di molte altre cose di questo genere. Quello che non serviva per uso mio, vendei per danaro, eccettuato il grano, che in mia malora pensai di far distillare. Caddi in questa operazione negli artigli di tre marrani di Northumberland, presentatimisi col passaporto d'un *very good* nelle mani. Non li nominerò, perchè arrossisco che il mondo sappia ch'io ho avuto a che fare con simili traditori. Lascerò in bianco l'infame nome, e parlerò della cosa. Il filo della mia storia vuole così. Deposi dunque ne' lor magazzini tutto il grano che avea, e tornai a Filadelfia. Mandai sul fatto pel dottor Physic, gli narrai la storia della mia caduta, mi esaminò taciturnamente, m'ordinò l'applicazione di 12 coppette a' due lati, e si volse alla scala per andarsene! Seguitandolo lentamente, gli domandai di che cibo dovea far uso quel giorno. — Di nessuno, — mi rispose egli, in tuon di voce poco melliflua. Ma quando giunse alla porta, si volse con fac-

cia meno ippocratica, mi disse d'andar da lui il dì seguente, e mi permise di mangiare due patate e quattro ostriche. Mandai per un cerusico; m'applicò le coppette, e dopo aver dormito due ore, sembrandomi di star meglio, andai a passeggiare. Mi trovai casualmente al mercato del pesce, ove ferendomi gli occhi un bellissimo, non so se carpione o luccio, lo comperai, lo portai a casa, ordinai che lo facessero bollire, e ne mangiai la metà col maggior appetito del mondo, pigliando invece di pane due bellissime patate, in obbedienza parziale della dieta ordinatami da quell'eminente dottore. Andai il dì seguente a trovarlo; fu lieto d'udire ch'io stava meglio, che non avea trasgredite le sue prescrizioni, e m'ordinò di seguitarle. Le seguitai rigorosamente, se non che, invece di quattro ostriche e due patate, mi cibai di quattro patate e di un solo pesciolino di circa due libbre. In cinque o sei giorni io stava bene. Allora lodai e ringraziai cordialmente quell'uomo giustamente sì celebrato; ch'io nulladimeno prenderei più volontieri per mio medico che per mio scalco. Sentendomi forte della persona ed in istato d'agire, cominciai a dar opera agli affari. Venduto l'orologio, i cavalli, la sedia e una considerabile quantità di spiritosi liquori prodotti dal grano che per me distillavasi, mi trovai possedere sette a otto cento piastre, e con queste ricominciai a trafficare. Si sparse fama frattanto, non so dir come, per Filadelfia, ch'io sapessi manipolar per tal modo i liquori stillati, da trarne una qualità d'acquavite non dissimile a quella che da' vini stillati si trae da' francesi distillatori. Due mercadanti rispettabili vennero da me, e si fece un contratto di società per questa operazione. Sembrando prosperare, volli tornar a Sunbury per disporre le cose e per comperar quanto grano potea per farne poscia delle distillazioni per l'acquavite. Avendo venduti i cavalli e la sedia, pigliai un posto nella diligenza che va prima a Reading, e di là a Sunbury. Partimmo verso la sera da Filadelfia; dovevamo fermarci la notte a un villaggio, detto La Trappa : quando giungemmo ad un certo ponte, distante da quella due miglia, la notte essendo oscurissima e il condottiere bria-

co, fummo rovesciati in un profondissimo fosso, e di dieci che eravamo nella carrozza, nessuno ne uscì, senza aver o rotta la testa, o dislocata una spalla, o fracassato qualche osso. Io ebbi un'orribile contusione nel braccio sinistro, spezzato l'altr'osso che congiunge il collo alla spalla destra, e offesa talmente la spina, l'osso sacro e le coscie, che non mi fu più possibile muovermi. Mi portarono all'osteria più morto che vivo, e non fu se non dopo la cura di tre settimane, che mi potettero portar a Filadelfia per farmi assistere da miglior medico. Questi due accidenti terribili accadutimi nell'anno medesimo, in età sì avanzata, non furono nè sì fatali nè sì dolorosi per me, come lo fu la visita di un traditore di Northumberland, il cui infamissimo nome non macchierà le mie carte, come ha egli tentato di macchiar l'onore ed il nome mio, dopo avermi rubata una proprietà d'alcune centinaja di piastre e seminati i germi della discordia tra' varj membri della mia famiglia. Perdona, mio buon lettore, se dopo aver forse eccitata la tua curiosità, sospendo improvvisamente il racconto mio. V'hanno talor de' delitti, che narrar non si possono senza delitto. Torniamo al mio letto. Io era sul punto di mandare novellamente pel dottor Physic, quando un amico mio che udito aveva la mia sventura, entrò nella mia stanza col fu dottor Barton. Non potrei dipingere con parole qual fu l'attenzione di quel dottissimo medico, e quali e quante le cure sue per guerirmi presto. Non pago di questo, mi prestava diversi libri per divertirmi, mi visitava fin due o tre volte per giorno, e rimanea qualche volta dell'ore con me, perchè non m'annojassi restando solo. Questo altrettanto dotto che umano medico pochi anni dopo morì; ma la memoria della sua bontà e cortesia rimane e rimarrà indelebilmente impressa nell'anima mia, come rimane in quella di tutti i buoni : sia pace con lui, come egli la diede a me quando visse. In tre altre settimane mi guerì, e immantinente tornai a Sunbury. Trovai le cose in grandissimo disordine a Northumberland. Tutto era ito. Mi liberai subito da due perfidi, ma colui che presi in lor loco non fu nè meno ingrato, nè meno ingiusto con me. Ne parlerò forse a'

tempi dovuti. Fui obbligato, per salvar l'onor mio, di tornar subito a Filadelfia, dove uno de' miei distillatori avea passata una mia cambiale per alcune mercanzie secche, ch'io ho dovuto pagare e che mi misero poi nella necessità d'entrar in quella linea di traffico. Ripresi alcun tempo dopo la via di Sunbury, e vi arrivai senza alcun avvenimento sinistro. È certamente meraviglioso, ch'io abbia potuto a un'età sì avanzata e dopo fatti sì disastrosi, incontrar coraggiosamente e sopportar il peso di tante fatiche; e chi legge queste memorie, avrà ragione di maravigliarsi assai più, quando dirogli come in soli sett'anni valicai 72 volte quella montagna, e non sempre nella stagione de' fiori. Dopo pruove tanto evidenti dell'umana perfidia, par che un uomo poco lontano da' settanta, avrebbe dovuto cominciar a diffidare degli uomini o almen a studiarli bene pria di fidarsene. Ma come fosse volere della Provvidenza ch'io cadessi tutta la vita in mano di malvagi, tanti mali da me sofferti non bastarono a darmi senno, anzi l'uscir da un abisso fu per me ognor la vigilia d'entrar in un abisso maggiore. Io avea portato con me una gran quantità di mercatanzie d'ogni genere e non poco danaro da trafficare in prodotti della campagna, ed in grani principalmente. Un certo Tommaso Robins avea per mia disgrazia in quell'epoca diseccato il negozio e volea dar a pigione la casa ed i magazzini. L'occasione mi parve propizia, e la presi in affitto. La fama di colui era qual doveva essere: bevitore, giocatore, intrigatore, immerso nelle laidezze, rotto ne' vizi, capace d'ogni baratteria, d'ogni frode, con cento altre taccole addosso, ognuna delle quali è sufficiente a rendere un uomo disonorato. Tale era, per opinione generale della parte sana di Sunbury, il proprietario della casa in cui entrai colla mia già dimezzata facoltà. Ma il mio cognato insisteva che Tommaso Robins fosse un uomo giusto, e questo bastò per rendermi vittima. Dopo esser caduto nelle zanne di tal che-rubino, per colmo delle consolazioni intoppai in un serafino della medesima razza. Era costui un astutissimo yankee, venuto a Sunbury a cercar fortuna. Il diamine me lo

mandò per le mani; ed io fidandomi, al solito, d'un medicastronzolo che me lo alzava alle stelle (e ch'io non sapea essere suo patriotta e cugino), lo pigliai per secretario, scrivano ed agente, più co' sentimenti di padre, che di principale. Da principio tutto andò bene. Io aveva cangiato sistema. Di venditore era diventato compratore. I fittajuoli mi portavano i prodotti delle lor terre, ed io dava loro roba o danaro, secondo i loro bisogni. Un'infinità di avventori concorreva al mio negozio; ed io non era obbligato di vender a credito, come pria, ad oggetto di vender molto. Vedendo i miei magazzini ripieni e la bottega quasi vuota, feci l'acquisto d'un carro e di due cavalli; presi al servigio mio un carrettiere, che si tenea per sobrio ed onesto; spedii a Filadelfia, fuori che il grano da stillarsi, tutte le produzioni rurali, e ne ritraea quelle delle città; e parendomi prosperar prodigiosamente nell'intrapresa, mi credei in istato di fabbricar una casa. In otto mesi la casa era fabbricata, ed io mi gloriava d'aver eretto il più bell'edificio di tutto il borgo. Ma io non sapeva allora che varj tarli d'iniquità ne rodevano le fondamenta. Io andava spessissimo a Filadelfia per vendere e comperare, e lasciava intanto gli affari nelle mani del mio serafico yankee. Soleva costui visitar certa feminaccia, che aveva una figlia maritata con un lavoratore dipendente da Tommasone. Andava, diceva egli, da queste donne, ora per leggere con esse qualche capitolo della santa Bibbia, ora per farsi dar due punti ad una calzetta, ed ora per fuggir l'occasioni di pericolose compagnie. Queste donne, dall'altro canto, eran nel numero de' nostri migliori avventori: lavavano e scopavano gratis la bottega, ed ei poteva fidarsene, come di sè stesso. Vedremo tra poco qual fu la chiusa d'un sì bel panegirico! Verso la fine di Novembre dell'anno 1814, entra *ex abrupto* nella mia stanza e domandami il suo congedo. Non l'udii senza maraviglia, ma non gli chiesi le cause, nè gli feci opposizioni. Assestate le cose meco, comperò un bel cavallo, comperò degli arnesi splendidi, e colla valigia piena di suppellettili (e molti dissero del bianco metallo), caracollando e complimentando, partì. Egli non era stato un anno con

me: il mio salario era molto tenue, e prima di venire al servizio mio, egli era sì povero, che non aveva potuto per più di due mesi pagare l'oste dove viveva, e che fu poi pagato e forse ripagato da me medesimo. Tutti questi riflessi non mi passaron pel capo, che dopo la sua partenza: ma io li discacciava come tante tentazioni del diavolo. Dio volle però ch'io ne fossi ben presto illuminato.

Verso la sera, venne la madre da me; ella era solita di lavare a quell'ora e di scopar la bottega. Io stava sul limitar della porta di strada, quando arrivò. Le feci cenno d'entrare, e qualche momento dopo, piuttosto a caso che per sospetto, getto uno sguardo nel magazzino e non vedo la donna: un nastro della sua scuffia appariva dall'orlo interno del banco, e mi accorsi che stando inclinata, frugolava le mercanzie. Mi ritiro tacendo, per osservarne la fine. Pochi minuti dopo, credendo probabilmente di non esser da me veduta, esce pian piano: pian piano la seguo, scopro che tiene un fastellaccio sotto il mantello; l'arresto, glie lo strappo di mano, torno da me, e lo trovo ripieno d'oggetti rubati nella bottega. Corro da un giudice, vo alla sua casa con un uffiziale: la donna era già fuggita, e la sua casa era vuota. La fo seguire per varie direzioni, ma o non si seppe, o non si potè, o non si volle trovarne traccia. Seppi alcun tempo dopo, che carica di bottino, camminato aveva tutta la notte e s'era ricovrata nella casa d'un contadino; di dove tornò due giorni dopo in città. Fatta citare da me davanti un giudice di pace, confessò, come dal primo di Maggio al 26 di Novembre aveva ricevuto da O. P., avgente di Luigi Da Ponte, per sè, per la sua famiglia e per quella di sua figlia, *all the articles that was made use of in their families, that she had paid only for about five or six pounds of coffee, and sugar, while she had received about 30 of each, that O. P. had taken out of Luigi Da Ponte 's store two pieces of nankeen, one waistcoat, one hat, cloth for a coat and pantaloons, two or three pair of shoes, and often pieces of cloth, or muslin, etc. etc., for his own use.* Vi sono dell'altre accuse, ma ne aggiungerò una sola in inglese, perchè l'avvocato

che difese un tal perfido arrossisca di sè medesimo: *She said also, that O. P. had told her he had* 500 *dollars in his trunk!* La confessione di questa donna fu corroborata poi da quella della figlia! Conobbi allora qual doveva essere il mio destino. Bilanciati i conti, trovai che il frutto di tutte le mie fatiche di sette mesi, era ito nelle fauci o sul dosso di due Taidi e nella valigia di quell'onoratissimo yankee! Quel ribaldo ebbe ardire di scrivermi e di accusar me di calunniatore! A questo terribile colpo ne sopravvenne un altro immediatamente, che non lascerò di narrare. L'infedeltà di colui mi fece far la risoluzione di non fidarmi mai più di stranieri. Noi avevamo in casa nostra una giovane americana, della cui onoratezza, prudenza ed integrità avevamo da dodici anni indubitabili pruove. Commisi a lei la cura del negozio, e pigliai un'altra donna per quella della famiglia. La prima sera, avendomi preparata la cena vicino al foco, si mise a sedere poco lontano da me. Io aveva deposto sulla mensa un libro di conti in cui teneva alcune cedole di banco, tra le quali tre ve n'erano di 50 piastre ciascuna. Finita la cena, colei si leva in silenzio, piglia quel libro, lo mette sul vicin desco, ma come veduto aveva il danaro che conteneva, lo prese in maniera da lasciar cadere una parte delle carte. Prima d'andare nella mia camera, ripiglio il mio libro e lo colloco sul capezzale del letto mio. Lontano da ogni sospetto, m'addormento; dormo placidamente, ma qual fu la sorpresa e l'affanno mio, quando, allo svegliarmi al mattino, l'occasione portò che aprissi quel libro e che trovassi che quelle tre cedole appunto erano sparite! Corsi subito al loco ove avea cenato, cercai invano per tutti gli angoli della casa, e allor chiamata a me quella donna, su cui sol potea cadere il sospetto mio, l'esaminai, la pregai, la minacciai, la feci metter in carcere: ma tutto fu vano. Una mia vicina trovò pochi giorni dopo una di quelle cedole celata sotto una pietra smossa dal suo sogliare; fu veduta colei il giorno prima frugolar quella pietra stessa al levar del sole; tutti nulladimeno mi dissero che il provarlo in giudizio sarebbe stato difficilissimo, e mi toccò inghiottire una pillola di 100 piastre. Duolmi dover rac-

contar tali bagattelle a chi forse aspetta di trovare più importanti materie in questo volume. Si ricordi però che le cose di questo mondo sono tutte proporzionate allo stato delle persone alle quali succedono, ai tempi e alle circostanze. La storia d'una serie continua di calamità, che affliggono un uomo omai giunto all'ultima vecchiezza, non favorito dalla fortuna, incapace d'ogni atto vile, e solo sostenitore di dipendente famiglia, non è, per mio avviso, meno interessante per l'anime compassionevoli, che il racconto d'una battaglia perduta ad un gran generale, o quel d'una squadra che fatto abbia naufragio a un comandante di mare. Chi non ha l'anima capace di questo nobile sentimento, chi crede che le vicende d'un uomo, solo perchè non famoso, perchè non grande, non bastino a servire di scola, o ad interessare chi legge, non ha bisogno, nè per sè, nè per me, di leggere queste memorie. Fu appunto nel tempo in cui trovavami in tanti guai, che mia cognata finì di vivere. Pareva che la sua morte cagion dovesse essere di qualche sollievo a' bisogni miei. Questa donna era vedova da pochi anni, padrona assoluta d'una considerabile facoltà, acquistata quasi intieramente per la mia carità e per gli industriosi talenti della sorella: non aveva figli, e sebbene sapessi ch'ella non mi voleva tutto il suo bene, sperava nondimeno che, condotta al letto di morte, non osasse farmi la ingiustizia di privarmi affatto e per sempre anche di quello che la sorella aveva, per troppa cautela e per una malintesa sororia confidenza, depositato nelle sue mani. Immemore tuttavia delle mie beneficenze e dei miei sociali diritti, m'escluse da un'eredità di 14 a 15.000 piastre!! Dio non le attribuisca a delitto i mali e l'avvilimento che a me cagionarono e a tutta la mia famiglia le disposizioni dettatele da un odio ingiusto e da una sconsigliata vendetta. Per ora, non più di ciò! Dopo tanti rabbuffi della fortuna e tanti tradimenti di perfidi, mi vidi alla necessità o di sospendere ogni operazione, o di cercar de' soccorsi altrove per proseguire. Ipotecai allora la casa. Tra effetti e danaro, ebbi una certa somma che avrebbe forse bastato a porre le cose in buon ordine, se l'ignoranza dell'avvocato che

stipulò le condizioni dell'ipoteca, e la lenta sordidezza del prestatore, state non fosser cagione che il soccorso giunse dopo la rotta. Per le lor dilazioni, il danaro che doveva servire a comperar oggetti vantaggiosissimi, arrivato fuori di stagione, ad altro non servì che a pagare dei debiti, ed io mi ritrovai conseguentemente più imbarazzato di prima. Erano in questo stato le cose, quando giunse la nuova della pace conchiusa tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America. Questa pace, poco aspettata, diminuì quasi del 50 per 100 il valor delle mercanzie. Un bizzarrissimo equivoco era stato cagione alcun tempo prima, che io riempiessi più del mio solito i magazzini. Passando un giorno per Reading, mi fermai in una osteria, per dar riposo a' cavalli. Nella camera in cui entrai, v'era, tra gli altri, un francese che conoscevami e che gridò, appena videmi: — *Oh, monsieur Du Pont, comment vous portez vous?* — In tuon allor basso ma intelligibile, s'udì ripetere da più bocche: *Du Pont! Du Pont! Du Pont!* Io non sapeva che credere di questa specie d'eco, cagionato dal nome mio. Chiesi un bicchieretto di vino, ed uscii dalla camera. Al mio rientrarvi, diverse persone mi fecero cerchio, e come fossero amici miei di trent'anni, mi dissero che udito aveano abbastanza di me, per offerirmi le loro mercatanzie a' termini e prezzi di Filadelfia. Andai allora a' lor magazzini, e ne feci scelta. Dopo aver pagato in contanti gli oggetti che scelsi, mostraronsi tutti desiderosi d'aprire con me traffico più esteso. Chi m'offriva droghe, chi liquori, chi panni, chi tele, per ricever in pagamento cambiali, danaro, prodotti rurali, come o quando più mi tornasse. Io non potea capire donde nascesse tanta ansietà di vendermi a credito, in persone che sì poco mi conoscevano, e che d'altronde io sapeva esser molto caute nel trafficare. Io avrei potuto quel giorno portar via tutto Reading, se contenuto l'avesse il mio carro. Non fu se non al momento della mia partenza, quando uno di que' mercadanti mi pregò di salutare il *suo amico e cugino mio Du Pont*, che ho potuto spiegare l'enimma. Preso m'avevano tutti costoro per uno della famiglia *Du Pont*, da cui manipolata è la polvere; corteggiaron così,

nel mercatantuccio di Sunbury, il ricco fabbricatore di Brandywine. Vedremo tra poco quanto caro mi costò quell'equivoco! La mia perseveranza, nulladimeno, e i guadagni considerabili ch'io facea in questa maniera di traffico, avrebbero, se non impedita, ritardata almeno di molto la mia caduta; ma un semi-avvocato di Sunbury, non so se per malignità di carattere o per isperanza d'ottenere clienti a un uffizio di poca fama, diede il colpo di grazia al mio credito. Andò a Filadelfia, e tanto in quella città, quanto in quelle per cui passava, esagerò le mie sventure, ne creò di novelle, e distrusse ogni confidenza che in me s'aveva in tutta quella parte di Pensilvania. Spaventati da' suoi rapporti, tutti coloro che avevano avuto a che fare con me, mi saltarono addosso come tanti cani famelici, e fecero di me e delle cose mie una miserabile carnificina. Il primo a comparire in questo campo di persecuzione, fu quel mercadante che prestato m'aveva il danaro con ipoteca. Fu Levy che il consigliò; fu Levy che intraprese d'agir per lui al suo ritorno a Sunbury; fu Levy che tentò tre volte di far vender *sub hasta* la casa mia, sperando d'ottenerla per sè, o per un suo favorito, *for little or nothing*. È ver che le leggi e la costanza mia delusero la sua speranza, ma il romore di questo tentativo fu a me tanto pernicioso, quanto stata sarebbe la stessa vendita. Due mercadanti di Filadelfia, che solevan mandarmi mercanzie per prodotti, ritennero tutto ciò che loro spedii, e rimandarono vuoto il mio carro. Due altri di Reading impiegaron un famoso furfante a ricuperar da me quello ch'io loro dovea, e il primo saluto datomi da costui fu in compagnia dello scerifo. I fittajuoli, che alcun tempo prima aveano in me molta confidenza, mi chiedevano i pagamenti prima di portare le produzioni. Accadde a quest'epoca che que' mercadanti di Filadelfia, con cui io m'era associato nella manifattura dell'acquavite, ebbero la disgrazia di fallire, e questo fallimento mi privò di un grande ajuto ch'io riceveva da' loro fondi e dal loro credito. Con tutto questo torrente di foco, io sarei forse ancora in quell'infelicissimo borgo, se la mano della Provvidenza non m'avesse tratto da quello, come talora si trae pei

capelli fuori dell'acqua un uom vicino ad annegarsi. A forza di pazienza, di sacrifizj, d'attività, dopo aver fatto fronte a tante calamità e persecuzioni, avea potuto entrar nella mia nuova casa, empier la bottega di mercanzie, pagar o assicurar i pagamenti a' creditori più timidi, somministrare del grano a due diversi distillatori, e ricuperar un buon credito.

Io gioiva in me stesso, d'aver trionfato al fine di tanti nemici: ma poco sapeva allora che, uscito dall'acqua, non facea che correre al foco, in cui mi sforzava a tutto potere di precipitare. Ma la mano invisibile che venne tant'altre volte al soccorso mio, liberommi anche questa dalle fauci di leoni e di dragoni, e compensò la sofferenza e il coraggio mio con un de' più dolci e desiderabili avvenimenti della mia vita. Fur le tribulazioni di Sunbury che mi hanno ricondotto, per vie mirabili, alla cara e da me ognor benedetta città di New York, e quai furon e per gli altri e per me gli effetti felici del mio ritorno, vedrassi (con gioja il dico) nel rimanente di questo volume. Terminiam la storia di Sunbury. Erano in questo stato di risorgimento gli affari miei, quando quell'avvocato medesimo annunziò, per una seconda volta, la vendita della mia casa. Questa novella atterrì più che prima i miei mercadanti, uno massimamente, a cui io doveva 680 piastre. Io aveva molta parzialità per lui. Udendolo inquieto, volai a Filadelfia, e procurai di persuaderlo ch'io aveva abbastanza da pagar tutti, ma che egli ad ogni modo sarebbe l'ultimo a perdere un soldo con me. Parve soddisfatto, mi compatì, mi lodò e mi promise assistenza. Io era tanto sicuro della sua amicizia e della bontà del suo cuore, che lo pregai di vedere tutti quelli a cui io doveva qualche danaro e procurar di ritranquillarli. Mi servì puntualmente! Partendo da me, mi promise di rivedermi il seguente giorno, ma invece di ciò, andò immediatamente da un negoziante, a cui io doveva circa 100 lire: lo consigliò d'arrestarmi, gl'insegnò il loco di mia dimora, e partì per Sunbury, dove, mentre io sarei stato nelle prigioni di Filadelfia, in virtù di certo stromento giudiziario ch'io gli avea dato, sperava aver l'agio d'impossessarsi di tutto il mio. Adottos-

si il suo consiglio: verso le cinque della sera, fui nella mia casa arrestato. Corsi da varj conoscenti ed amici per trovar guarentia: chi non era a casa, chi avea giurato di non segnar il suo nome per chi che sia, e chi si burlava di me. Erano suonate le sei della sera; io era già alle porte delle carceri, quando quel cortese contestabile, impietosito dal caso e dagli anni miei, — Tolga Dio, — disse,— ch'io chiuda in una prigione un personaggio dell'età sua e della sua presenza. Ella ritorni a casa, io la vedrò domattina. — Questa fu la seconda volta, in mia vita, ch'io trovai in genti di tal mestiere quella pietà che non ho ancora trovata in mille chiamati grandi dal mondo. La mattina mi vide: trovai due mallevadori, e prima che suonassero le nove, partii per Sunbury. A Reading seppi che il mio protettore assistente era partito per quel paese quattr'ore prima. Arrivato a quel borgo, s'abboccò con due avvocati, che fecero cercare dello scerifo. Non potendosi ritrovare, si mandaron de' messaggi per ogni parte, e nella confusione cagionata dalla fretta che aveasi di porre un sequestro nella mia casa, si riseppe la sua intenzione da molti; i curiosi la sparsero per la borgata, e appena giunse all'orecchio di *centogambe* Tommaso Robins, ei corse velocemente a casa mia, e a forza di chiacchiere, di proteste, di giuramenti seppe ottenere da' miei domestici tre stufe, un carro, sei cavalli e i lor fornimenti: chiuse le porte, le finestre ed ogni entrata della mia casa, portò il tutto da sè, e sapendo ch'io doveva giunger la sera, spedì un messaggio alle barriere per informarmi di ciò ch'era accaduto: venne quindi egli medesimo ad incontrarmi, e affettando la più cordiale amicizia, me ne disse tante, quel traditore, ch'io gli diedi in guardia anche il cavallo mio ed il calessino. Gli avvocati contrarj, pochi dì dopo, vennero da me, e ci accordammo assai facilmente. Riapersi i magazzini, e ridomandai i miei effetti da Robins. Mi furono rifiutati! Non perda, per carità, il mio lettore il filo curioso di questa storia. G. e Tommaso Robins erano miei mallevadori in due differenti azioni; ma Tommaso doveva a me cento e novanta sette piastre, in bilancio di varie mercatanzie,

Scegliemmo unanimemente G. Grant, soggetto rispettabile di quel borgo, per revisore de' conti e per arbitro. Esaminate le carte, ordinò che io pagassi la tassa apposta alle distillazioni per cui Tommaso Robins, col fratello del detto Grant, era guarentigia, e che per le 488 piastre dovute da me allo scerifo, per cui era mallevadore G. e Tommaso Robins, pagar dovesse le 197 dovutemi, e il rimanente di tutta la somma si dovesse pagare da me; ma che ciò fatto, restituiti mi fossero i miei cavalli, il mio carro ed i fornimenti, con tutto ciò che m'apparteneva. Pagai la tassa di distillazione immediatamente, e offersi di pagar allo scerifo la parte mia, se Tommaso Robins pagar voleva le 197 piastre dovutemi; ma come il suddetto Tommaso Robins non aveva al suo comando tal somma, così tanto G. Grant che l'altro fratello di Robins ordinarono che rimanessero quegli effetti nelle sue mani, finchè potuto avesse ciò fare. Vedremo in breve l'effetto di questa altrettanto ingiusta che sconsigliata sentenza. Chiesi di mandar a Filadelfia il mio carro con un carico di prodotti rurali. N'ebbi, per somma grazia, la permissione, a patto però di consegnar carro e prodotti ad un carrettiere de' Robins. Io, che conosceva abbastanza la lunghezza de' loro artigli, insistei di mandar il mio. Non era questi distante se non dieci miglia da Sunbury, quando quello assassino il raggiunse, gettò tutto il carico sulla strada, ch'io perdei per metà, e tornò trionfante e giojoso con carro e cavalli all'albergo d'iniquità. (Chi potea opporsi a tal perfido, nella borgata di Sunbury?) Proposi novellamente di pagar la porzione dovuta da me allo scerifo a conto della obbligazione giudiziale di 488 piastre: mi rispose che non aveva danaro per pagare la sua tangente. Ritenne nulladimeno, col diritto del più forte, tutti i miei effetti nelle sue mani. Le mie stufe andarono a pagare alcuni altri debiti del signor Tom Robins; il carro e i cavalli miei servirono a portar legna, sabbia, sassi, calcina, carbone, etc. etc., per la casa del signor Tom Robins, pegli amici, creditori e satelliti del signor Tom Robins; e nelle notti de' dì festivi vegliarono alle porte de' varj serragli del si-

gnor Tom Robins, poco meno che morti di fame e di freddo. Gridai, pregai, minacciai, chiesi soccorso, chiesi giustizia, ma niente mi valse. Ebbe un giorno l'audacia di farmi dire, che s'io pagassi le 488 piastre al signor scerifo, egli mi renderebbe carro e cavalli, e paghebbemi le 197 dovutemi, *when convenient;* ma che, in caso diverso, ne farebbe una pubblica vendita! Si fece la vendita, ma i compratori erano tutti apparenti; così tutto, niente eccettuato, tornò pochi istanti dopo alla stalla del nuovo Caco. Altro ripiego allora non rimanendomi, mi vidi sforzato a chiamarlo in giudizio, ripiego *periculosæ plenum aleæ,* nella corte di Sunbury, come in appresso vedremo. Fissato il dì dell'arbitrazione, nominai dal mio canto due de' più abili ed onorati cittadini del loco, il signor Luigi Duart, membro del congresso per quella contea, e il signor G. Cawden, rispettabilissimo mercadante di Northumberland. Robins scelse due de' suoi più intimi amici ed io non m'opposi: tanto sicuro rendevami la giustizia della mia causa. Il signor O. Gobins, personaggio probo, sensato e avvezzo alle arbitrazioni, fu il quinto giudice scelto dagli altri quattro. Trattai la mia causa io medesimo, coll'assistenza, però, dell'avvocato generale di quel distretto, dell'eloquentissimo signor Bradford. Tommaso Robins parlò per sè. I testimonj si esaminarono: ed anche tra questi vi si trovavano i confidenti di quella triade diabolica: Giovanni, Gilberto e Tommaso Robins; i cinque si ritirarono, e unanimemente (anche gli amici) lo condannarono ad un'ammenda di 500 piastre, che non era, tuttavia, più che la metà de' miei danni. Alla fine di trenta giorni, appellò. Il dì della trattazione, che non seguì se non quasi due anni dopo, io era a New York. Due de' più conspicui avvocati di quelle Corti perorarono per me: or odi, umano lettore, qual mostruosità s'è veduta in quella occasione. Quell'avvocato medesimo, che ricevuto aveva da me una mercede (*fees*) pe' suoi consigli; quello che assistito m'aveva al giudizio degli arbitri contra Tommaso Robins, unto le mani da lui e da' suoi mallevadori, osò presentarsi davanti il giudice del distretto e un corpo di giurati, il più

illuminato de' quali era uno zoppo bettoliere, capace di tutto, fuori che di leggere e scrivere, osò sostenere che Robins non avea abbastanza rubato per condannarlo a pagar 500 piastre al Da Ponte, e che quel bravo galantuomo avea degli altri galantuomini, come lui, pronti a giurare e a pruovare quel che diceva. Esaminò questi testimonj [1], pratica orribile nelle corti di Pensilvania; e quegli onesti e sapientissimi giurati decisero, *uno ore*, che *pro omni et toto eo* il galantomenone Tommaso Robins pagasse, come per atto di carità, 250 talleri a Lorenzo Da Ponte. Abbassai gli orecchi, come un povero asinello stanco, e adorai nel secreto del mio core una sì luminosa sentenza. Minosse, cred'io, non ne proferì mai di più giuste! Vuotiamo adesso l'amara coppa! Arrivato il momento in cui questi 250 talleri dovevano pagarmisi, i beni di Tommaso Robins eran divenuti proprietà del fratello G., del fratello Gio., del cognato P. : il signor W. Brady, scerifo della contea, era volato nella luna, e portate seco tutte le carte, i documenti e gli atti di quella corte : le guarentigie del signor Tommaso, mallevadori del signor scerifo, aveano anche essi dovuto fallire, e così andarono in fumo sei cavalli ed un carro, che mi aveano in punto costato sei cento e cinquanta piastre e che l'avvocato del popolo, i suoi testimonj ed i suoi giurati avevano fatto valerne dugento e cinquanta!! Non vi son dunque leggi, nella infelicissima Sunbury? Sì, signore, risponde Dante;

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Se uno vi ponesse mano, non vi si vedrebbero impuniti tanti delitti, tante usurpazioni, tanti tradimenti. Non avrebbe osato un avvocato di quella corte rimetter fraudolentemente uno stromento di vendita segnato da' venditori ad un perfido che per tal maneggio mi scroccò tre mila jugeri di terra per men della quarta parte del loro valore reale : e non avrebbe un altro avuto l'ardire di farmi sborsar 350 piastre, per esimere sè stesso dal pa-

[1] Erano questi stati già esaminati in prima istanza.

gamento, esponendomi poi alla dura necessità di litigar con un assassino, con cui unissi egli stesso per farmele perdere, coll'interesse d'ott'anni; e un altro, ch'io trassi dalle prigioni prestandogli una cambiale dovutami da chi l'avea incarcerato, non mi avrebbe negato, e tuttavia non mi negherebbe quegli 85 talleri che lo liberarono dalle carceri e che da quasi nove anni egli ha ricevuto: eppur queste furono, tra tante e tante altre, l'estorsioni, le soperchierie e i tradimenti da me sofferti da un Bojer, da un sedicente Sightzinger e da un Goodhart, in un borgo della felicissima America, tanto ammirata per le sue leggi, per la sua giustizia e per la sua ospitale filantropia. Ma non fur queste le maggiori miserie sopportate da me in quella sepoltura del sole [1]; e quello ch'ora m'accingo a raccontare, sarà l'ultima pennellata del mio ritratto. Stanco di sopportare tribolazioni e sferzate, vendei tutto il poco che ancora m'appartenea, e divisi il prodotto tra' creditori. Mi ritirai quindi in una casuccia di legno fabbricata da me, e v'incamminai un picciolo commercio, i cui profitti appena bastavano a dar un modico alimento alla mia famiglia. Alcune tenui somme di danaro pagatomi da varie persone che mel dovevano; i lavori di quella fedelissima giovine americana, che vivea allor da più di dodici anni e che vive ora da venti quattro con noi, e una rigorosissima economia nelle spese domestiche, m'avrebbe forse riposto a poco a poco, se non in uno stato di vita comoda, in quello almeno d'una tranquilla e pacifica mediocrità! Tu che leggi le mie vicende e ch'hai un'anima capace di pietà e di giustizia, non inorridire, se puoi, al racconto verace di questa storia! Io era pe' soliti affari domestici uscito di casa, quando, polveroso ed ansante, un messaggiero mi si fa incontra, e non ha tempo se non di dirmi: — Per carità, andate a casa! — Vi corro tremando; a qualche distanza, veggo una ciurma di gente che circonda la detta casa: m'accosto, e nell'entrata di quella scorgo lo scerifo (che non era ancora fuggito), il fratello di Robins, e alcuni loro sgherri, che ne facevano uno spogliamento to-

[1] Si allude al nome del borgo.

tale. In meno d'un'ora non v'era più nulla: nemmeno i letti! Ignorando le cagioni di tale fatto, andai all'uffizio del protonotario, per esserne informato. Mi fu allora detto, che la persona a cui io doveva i 488 talleri, ad istanza della quale il mio carro ed i miei cavalli erano stati presi in esazione, e per cui G. e Tommaso Robins divenuti erano sicurezza, era caduto su' beni di Gilberto Robins, allora defunto, e che Giovanni Robins, suo esecutore e amministratore, era quindi venuto contra me, e s'era impadronito legalmente de' miei effetti, per indennizzazione di quel carro e di quei cavalli, che, per volontà e comando specifico del sopraddetto Giovanni, rimasti erano in mano di Tommaso, e che Tommaso aveva venduto, a dispetto delle opposizioni e delle offerte di pagamento di Lorenzo Da Ponte, e tenuto aveva pacificamente tutto il prodotto per sè. Ricorsi a' rispettivi tribunali. Esposi la storia delle mie persecuzioni, e tutto quello che ho potuto ottenere furono i letti, su cui dopo aver versate per poche notti l'ultime lagrime, presi la risoluzione salutare di lasciar Sunbury.

Il giorno 14 di Agosto dell'anno 1818, alle 12 ore della mattina, diedi l'estremo addio a quel per me nuovo Egitto, ed a' suoi fatalissimi abitatori. Arrivai felicemente a Filadelfia, e mia intenzione era di fermarmivi colla famiglia, e poi spargervi la lingua e letteratura del mio paese, come aveva fatto a New York. Un giovinetto italiano arrivato era alcun tempo prima in quella città, e seco portato vi aveva i principali tesori della letteratura italiana. Mi parve l'occasione propizia al disegno mio. M'accontai co' primi letterati di quella capitale, co' direttori della pubblica libreria, e proposi loro l'acquisto di tutti o di parte de' libri che recati avea seco quel giovane. Trovai con sorpresa e cordoglio che non se ne sapeva più ch'a New York quand'io vi arrivai. Non mi perdei tuttavia di coraggio. Offersi alcuni libri alla pubblica libreria, pe' quali s'avesse un saggio della sua bella letteratura. Il signor Collins, uno de' più rispettabili cittadini di quella città, e direttore anch'esso della civica biblioteca, s'adoperava meco con molto zelo, e pareva ansiosissimo di vedermi riuscire.

Mi si diceva però che la biblioteca non aveva allora de' fondi, ma che sarebbe molto probabile che in poco tempo ne entrassero, e che allora si parlerebbe. Questa lieve speranza bastò per incoraggirmi e per farmi cercar tutti i mezzi per acquistare que' libri. Ipotecai, vendei tutto quel poco che ancor avea, e proposi a quel bravo giovine di comperare la storia letteraria di Tiraboschi e 250 volumi de' Classici di Milano, dandogli cento piastre in contanti, e pel rimanente una cambiale a 60 giorni. La mia proposizione venne da lui accettata, ma al fin de' 60 giorni mi fu seccamente detto da certo avvocato poco galante, che la biblioteca non aveva fondi, e che io poteva tenermi i miei libri. Erano questi nelle mani d'un francese, che avendo indossata quella cambiale, li tenea come per sicurezza presso di sè. Udita la risposta del signor avvocato, diede nelle smanie, mi caricò d'improperj, e senza darmi il menomo respiro, mandò que' libri dal librajo francese, gli ordinò di venderli ad ogni prezzo, e già quel caro signor librajo credea d'aver que' 250 volumi per poco più di 150 piastre, ben che sapesse che me ne costavano circa quattro cento! Per non dargli questa vittoria, andai da quel commerciante che aveva la mia casa di Sunbury in ipoteca, gli vendei per 3000 piastre una fabbrica che me ne costava cinque mila, e a conti fatti non mi rimanevano se non dugento piastre: ma queste bastavano a redimer que' libri, dove il più bel fior è raccolto della nostra antica letteratura. Era questa la prima volta che mi era capitata alle mani questa nobile, scelta e giudiziosa collezione, in cui non so se più deva ammirarsi il coraggio degli editori, la ricchezza delle dichiarazioni, o la vastità, sublimità e bellezza delle materie. Non posso ridire qual fu la mia gioja nel vedermi padrone assoluto d'un tal tesoro! Dopo aver qualche tempo pensato come disporne, vedendo che in Filadelfia o non si voleva, o non si sapeva conoscerne il pregio, parvemi che una voce interna mi dicesse: Mandalo a New York! Pigliai questa voce come una inspirazione celeste, ed inviai senza dilazione, pel mio troppo presto rapitomi figlio, la metà di quelle gioje preziosissime in questa città. Si presentò agli allievi ed

amici miei, e senza la menoma difficoltà, in tre soli giorni n'ebbe profittevole spaccio. Tornò trionfante a Filadelfia, e insieme col danaro portommi una graziosissima lettera del mio angelo tutelare signor Clemente Moore, nella quale invitavami a ritornare a New York, per ridarmi interamente alla coltura e diffusione della nostra letteratura e favella.

Sarei partito sul fatto per New York, se un affare d'alta importanza non mi avesse trattenuto. Certo Giuseppe Mussi, *notus in Judaea deus*, teneva varj stromenti di certe terre che appartenevano a G. Grahl, padre della mia moglie. Erano questi stati depositati in sua mano dal figlio del suddetto Grahl, in un tempo che eran entrambi falliti, entrambi in prigione. Queste terre furono occupate a certa epoca da persona straniera, che le coltivava e godeva pacificamente, senza che nè Mussi, nè alcuno de' Grahl ne domandasse il possedimento: in capo a molti anni morirono padre e figlio, e rimanendo erede l'unica figlia, trovai documenti certi di collusione tra i due incarcerati falliti. Domandai perciò la restituzione di quelle terre dal posseditore, in virtù di nuovi stromenti tratti da' pubblici uffizj, dove registrate erano come proprietà di Giovanni Grahl. Mussi si oppose, allegando che quelle terre eran sue, e che aveva dato tra effetti e contanti a Pietro Grahl da due a tre mila piastre. Questo bastò per dar al Drummeller un buon pretesto per rimanerne posseditore. Ebbi varie conversazioni col Mussi, e non conoscendo abbastanza nè le sue astuzie, nè la sua morale, nè la sua avidità, credei colle ragioni e colla piacevolezza poter accomodare le cose. Io non poteva capire come un uomo arrivato alla decrepitezza, abbastanza ricco, senza famiglia, senza bisogni, potesse tentar di tenere per raggiri e artefizj proprietà su cui non poteva avere il menomo diritto. E quella sua asserzione d'aver dati al figlio Grahl da due a tre mila piastre al punto d'un fallimento, e in prigione, mi pareva non solo ridicola ed insostenibile, ma ardita ed ontosa, perchè lo dichiarava fraudolente e spergiuro verso quelli che doveva aver ingannato con un finto fallimento. Proposi nulladimeno di pagargli una certa som-

ma, se restituivami le mie carte: e facea volontieri tal sacrificio pel terrore di dover ricorrere alla legge in Pensilvania, e più ancora per un giusto sospetto, che ogni giorno più in me cresceva, di dover esser al fine ingannato da' raggiri, dalla furberia e dalle male pratiche di tal uomo. Narrommi una sera, in cui era un po' più del solito *bene potus*, ch'avendo egli una lite con una vedova per una sua domanda di 600 piastre, non avendo altra via d'ottenerle, offerse un guiderdon di 200 talleri all'avvocato di quella femina, se gli facea guadagnare la lite; che per tal mezzo la guadagnò, che l'avvocato gli domandò que' dugento talleri, che chiamollo in giudizio, ma ch'egli se la rise dell'avvocato, del giudizio e della vedova, non pagò un soldo, e si godette i suoi 600 talleri in pace. Quando la santità delle leggi può esser profanata sì impunemente, qual dev'essere poi il destino del povero? Nulladimeno, dopo aver invano tentate tutte le strade d'un accomodamento, fu gioco forza ricorrere ad avvocati. Ne scelsi due de' più accreditati di Filadelfia: esposi le mie ragioni, ed opinione era dell'uno e dell'altro, che le sue pretese fossero insostenibili. Mi propose un'arbitrazione, ed io l'accettai. Mi parve più saggio consiglio quello di rimettermi al giudizio di tre uomini addottrinati, che a quello di un corpo di giurati, scelto generalmente dal basso popolo: io non poteva dimenticarmi de' giurati di Sunbury! Ma qual è l'onesto uomo, l'uomo dotato d'onore e di rettitudine, che possa guardarsi dagli artefizj de' perfidi? Mentre s'agitavan le cose, mi introdusse colui da certo Musgrave, che a tutte le apparenze era un personaggio sensato, gentile e onorevole. In pochi giorni divenimmo amici. Parlando di Mussi e del caso mio, mi disse un giorno queste precise parole: — Il Mussi pretende d'esser padrone di molte terre. Io che so come ne ha ottenuti gli atti di vendita, non gli darei un bajocco di tutte quante. — Io gli offersi mille piastre, — risposi allora, — per riavere tutte le carte, ma egli ne domanda tre mila. — Non un soldo, non un soldo! — ripigliò vivacemente il signor Musgrave. Affrettiamci alla fine. Scegliemmo gli arbitri. Si fissò il dì dell'arbitrazione. Per

una certa finezza che io allora bene non intendeva, un solo avvocato dovea parlare per me, un solo per lui! e ad onta della evidenza delle ragioni da me già allegate, ad onta che certa carta da lui prodotta colla segnatura del padre Grahl fosse intieramente di carattere diverso da quella ch'io presentai e provai legittima, per varj ordini su' banchi di Filadelfia scritti da lui; ad onta finalmente d'un irreprensibile testimonio che pruovò tutto il contrario di quello che Mussi diceva (e si noti bene, senza alcun testimonio), que' tre sapienti arbitri decisero che il signor Giuseppe Mussi dovesse restituire al signor Lorenzo Da Ponte le sue terre, ma che prima gli si dovessero pagare dal signor Lorenzo Da Ponte non tre mila piastre, come egli chiedeva, ma tre mila e quattro cento, com'era giusto. E chi fu il primo degli arbitri? Il signor Musgrave!

E come finì la faccenda? La povera mia famiglia perdè, per tale sentenza, i soli beni ch'avrebbe potuto ricuperare per materno diritto: Mussi non ottenne niente, nemmeno per la via de' tribunali, dal posseditore Drummeller: ed io più di cinque anni dopo trovai nelle mani d'un avvocato, in New York, un conto di spese di legge, che montava a cento sessanta piastre, e che la carità, umanità e bontà del signor Giuseppe ridusse poi a 120! Questa fu l'ultima calamità sofferta da me in Pensilvania.

Claudite jam rivos, pueri; sat prata bibere.

Assestai allora gli affari domestici a Filadelfia, pagai alcuni debitucci della famiglia, e con borsa vuota, ma con cor pieno di speranze e di gioja, il giorno 26 di Aprile dell'anno 1819 salutai dalla contraria sponda del suo bel fiume la nobile, popolosa ed a me cara città di New York. Mio cortesissimo lettore, t'aspetto alla quinta parte di queste memorie, in cui ti prometto una scena tutta differente.

PARTE QUINTA

Dalle sponde dell'Hudson, che siedono a specchio della popolosa New York, feci portar senza indugio in una barchetta il mio bagaglio, il qual consisteva in pochi vestiti, cento e quaranta volumi de' classici, e alcuni volumetti bodoniani; e varcata quella riviera, ricalcai le pietre a me care di questa avventurata città. Le prime aure che vi spirai, bastarono a esilararmi gli spiriti, richiamandovi mille rimembranze soavi e creandovi una consolatrice lusinga di miglior sorte. Promisi quindi al lettore amico una scena diversa da quelle che gli presentai nelle altre parti di queste memorie, e mi dorrà più che a lui se, deluso in questa speranza, non m'è dato tenergli la mia parola. Vero è, tuttavia, che i beni goduti ed i mali da me sofferti da che lasciata ho la Pensilvania, furono di tal guisa alternati, che non m'è facil decidere da qual parte, gli uni cogli altri pesando, si vedrebbe cader la bilancia. Sia di ciò giudice il mio lettore, cui, se tanto darammi il Cielo di vita, or tra rose e viole, ed or tra spine ed ortiche, ricondurrò passo passo per tutti i sentieri da me trascorsi in questo variato decennio. Rallegriamci, frattanto, del suo fortunato cominciamento. Le ristrettezze de' mezzi non aveanmi permesso di condurre con me la famiglia. Un solo de' miei figliuoli era compagno mio, giovinetto di rari talenti, che promettea dalla più tenera età d'essere col tempo l'onore de' suoi, e la gloria e il sostegno de' miei vecchj giorni. La brama d'allontanarlo da Filadelfia non fu l'ultimo stimolo per cui determinai di tornare a New York. Era questo mio

figlio, fin d'allora, molto avanzato nello studio delle lingue moderne; scriveva e parlava correttamente l'italiano e il francese, e nel suo nativo sermone avea pochi pari. Iniziato era altresì nella lingua greca e latina; ma quando si diede alla legge, le abbandonò intieramente. Benchè i progressi fatti da lui sotto quell'eminente avvocato fossero stati quasi incredibili, nulladimeno la dissipazione della gioventù di quella città m'atterrì di tal modo, che credei di pericolo più lungamente lasciarvelo, senza la paterna custodia. Arrivato dunque in New York, andai sul fatto a un albergo; e mia prima cura fu il trovargli un abile institutore per le lingue antiche, che avea trasandate e di cui era obbligato conoscersi per esser ammesso al collegio, gli studj del quale erano clausola necessaria alla pratica legale del foro. Entrò, il figlio mio, il 18 d'Aprile dell'anno 1819 nel liceo d'un uomo sperimentato, e questi, innamorato, come diceva, de' suoi rari talenti, prese tal cura di lui, che i progressi suoi di sei mesi soli furono senza esempio. Fui dunque più fortunato nella mia scelta, che non fu il padre mio in quella del rustico pedagogo dalle nocche callose, i cui vestigi ancor porto sulla incanutita mia fronte. Avendo a ciò provveduto, andai a far la mia prima visita al signor Clemente Moore, come quello che tenne e terrà sempre il primario loco tra i miei allievi e benefattori; indi al suo egregio cugino Nataniello, e a tutti i diversi membri delle lor venerate famiglie.

Le lor graziose accoglienze risposero pienamente alla mia fondata aspettazione; ma i lor maneggi a vantaggio mio sorpassaron d'assai le mie speranze medesime. In men d'otto giorni, ebbi dodici de' più svegliati giovenì e damigelle della città, da instruire nella *dolce favella*, e tra queste due spiritosissime sorelle della protettrice famiglia [1], che sono e saranno sempre uno de' più leg-

[1] Una di queste sorelle è ora sposa del signor L. De Rham. Alla pubblicazione di questo volume, sarann'entrambi in Italia. Tutti quelli ch'avranno la sorte di vederli, non negligano, gli scongiuro, d'onorarli e di festeggiarli, come due luminose colonne dell'italiana favella in America.

giadri ornamenti del mio toscano giardino. Animate dalle loro sollecitazioni, e più ancora dal loro esempio, molt'altre persone della città aumentavano di giorno in giorno il numero de' discenti; sicchè in meno di un mese ebbi dodici damigelle, e altrettanti gioveni da ammaestrare. Non fummi allora difficile disfarmi di que' volumi ch'avea meco recati da Filadelfia; ottanta de' quali ebbi la gioja di dividere tra i più addottrinati di quegli allievi, che con lodevole gara e pari diletto li lessero e gli studiarono; e i sessanta che ancor rimanevano, gli offriron in dono per mio consiglio alla pubblica biblioteca della città, che, ricca de' tesori greci e latini, non aveva ancor dato un loco ne' suoi scafali a quelli della loro inclita primogenita. In segno della mia riconoscenza, e per non esser da meno degli altri, vi depositai anch'io a un tempo stesso quattordici volumetti bodoniani de' nostri più celebri poeti viventi, tra' quali i versi immortali di Parini, di Mazza, di Cesarotti, di Foscolo, di Monti, di Pindemonte, oltre la vita di quell'illustre tipografo, che diede, *te judice, Bonaparte*, anche la palma de' torchj all'Italia [1]. La prima volta fu questa che la città di New York vide in una sua pubblica biblioteca sessanta volumi de' nostri classici antichi, e quattordici de' moderni; e questo fu il primo sasso gettato da me per la fondazione del letterario edifizio, che fin dal cominciamento della mia carriera desiderai vivamente, ed ebbi qualche speranza (ahi, forse invano!) d'erigere. Per tutte queste prosperità mi trovai presto in istato di prendere una casuccia in affitto, di ornarla di semplici, ma decenti suppellettili, di chiamar a New York il rimanente de' miei; e di sopportar la non lieve spesa del loro onesto mantenimento e dell'educazione degli altri due figli. Gli affidai entrambi immediatamente a un de' più abili insegnatori, e il primo giorno d'Ottobre dell'anno stesso, collocai il più attempato nel collegio della città, che sul punto era di riaprirsi. Nel solito esperimento degli scolari, tai pruove diede questo mio figlio, di memoria e d'inge-

[1] Leggi la storia del *Pater Noster*, stampata da Didot e da Bodoni in 60 e più lingue, nella Vita del primo. (Vol. II).

gno ammirabile, che il terzo loco gli fu dagli esaminatori assegnato nella numerosa sua classe. Felicissimo, dunque, anche per questo rispetto, era il cominciamento del mio nuovo corso di vita, ed io benediceva il momento in cui lasciata aveva la Pensilvania, per ritornare a New York. Tra queste buone apparenze, un solo ostacolo rimaneva alla rapida propagazione del nostro idioma e della nostra letteratura, ch'eran l'oggetto primario de' miei pensieri. Con tutto l'ardore, e quasi direi l'entusiasmo da me in sei anni prima creato per la nostra favella in New York, non venne mai in testa ad alcun de' nostri di portar o mandare una collezione di scelte opere italiane a' loro antipodi. V'ebbero in ogni tempo, e v'hanno ancora in Italia degli spiriti intraprenditori, che spedirono e spediscono tuttavia nelle città principali d'America (siccome nell'altre parti del mondo) prodotti, lavori e mercatanzie di ogni sorte. Quasi in ogni città, si trovano i vini e l'uva della Sicilia; l'olio, l'ulive e le sete di Firenze; il marmo di Carrara; le catenelle d'oro di Venezia; il cacio di Parma; i cappelli di paglia di Livorno, le corde di Roma e di Padova; i rosolj di Trieste, la salsiccia di Bologna, e fino i maccheroni di Napoli e le figurettine di Lucca. E per vergogna del nostro paese, non v'è in tutta l'America un magazzino di libri tenuto da un italiano. Tutti i libri che si truovavano in questa città, oltre i volumi introdottivi da me, o v'erano stati portati accidentalmente da' viaggiatori, o alla morte di qualche abitatore straniero s'eran venduti all'incanto con altri libri. In tale scarsezza, tanto d'opere elementari che classiche, in qual guisa poteva io sperare d'insegnar al paese la mia favella, e di trarre d'inganno gli americani, che imbeccati dagli oracoli di Boileau, di La Harpe, di Bouhours, di Johnson, di Chesterfield, e di quegli altri nostri teneri amici di Germania, d'Inghilterra e di Francia, o contavano sulle dita i nostri scrittori, o credean positivamente che tutta la letteratura italiana consistesse in qualche novella galante, o in qualche leggiadra poesia? V'era, per dir vero, al mio ritorno a New York, un magazzino di libri francesi e spagnuoli, a' quali il librajo alcuni italiani n'aveva ag-

giunti; ma o perchè era il solo venditore nella città, o perchè doveva trarli dalla Francia, i suoi prezzi erano sì stravaganti a quell'epoca, che lo studente, atterrito dalla spesa eccessiva, ne abbandonava sovente lo studio. Mi venne, dunque, pensato di cercar un riparo a cotal ostacolo; e senza temporeggiare, scrissi a varj editori e libraj di Genova, di Venezia, di Firenze, di Livorno e di alcune altre città d'Italia, e informandoli del mio buon successo, del mio disegno e delle mie future speranze, gl'invitai a somministrarmi i libri che m'occorrevano, con solenne promessa di esattissimo pagamento. La somma della prima mia ordinazione non ascendeva che a cento piastre; nulladimeno,

> (Piangendo scrivo, e tu piangendo leggi :)
> Nel bel paese là, dove il sì suona,

non trovai un solo librajo di tanta fede, che non mi desse in risposta un solennissimo *no*. Erano ben lieti d'udire, questi miei generosi compatriotti, che il bravo signor Da Ponte s'affaticasse con tanto zelo per introdurre e diffondere la lingua e le lettere italiane in America; « la grata posterità non mancherà di ricordare il suo benemerito nome negli annali letterarj del bel paese; ma quanto all'inviargli de' libri, senza previo pagamento, in verità non era cosa da pensarci, perchè contrario alle pratiche del commercio e agli usi delle piazze, e cagione assai spesso di liti e di dispute. Il bravo signor Da Ponte spedisca il suo danaro a qualche banchiere, e gli si spedirà immediatamente quello che gli piacerà d'ordinare. » Nel mio taccuino di cose rare io non ho meno di dieci lettere di questo tenore. Stando le cose in tai termini, passai un dì a caso dinanzi alla porta d'un magazzino di libri d'un americano, che stava in atto d'aprire una gran cassa collocata presso il sogliare.

Appena mi vide, — Ecco, — diss'egli, — signor Da Ponte, qualche cosa di buono per voi. — Aperse, così dicendo, la cassa, e vidi che piena era di bellissimi volumi greci, latini, tedeschi, oltre un picciolo numero

d'italiani. Io, che non aveva un'altissima stima dell'erario di quel librajo (dironne il perchè), — E come fate, — soggiunsi, — ad acquistar tanti libri, voi che in un anno non avete potuto pagarmi cinque piastre che mi dovete? — Caro signor Da Ponte, — replicò egli, — io non ho bisogno di piastre (siccome non l'ha alcuno de' miei colleghi), per ottener de' libri pel mio negozio. — Questo è un secreto, — diss'io, — che avrei piacere che m'insegnaste. — Secreto? secreto? — gridò ridendo. — Non v'ha mercante, mercatantuzzo, o mercatantessa che non si conosca mirabilmente di questo secreto! E non solamente i libraj, ma tutti, o quasi tutti i negoziatori di questa città si fondan sul credito de' negoziatori stranieri. Che diverrebbe il commercio, se si togliesse la confidenza reciproca e se tutto comperar si dovesse per danaro contante? Questa cassa di libri, calcolati i dazj e i trasporti, non costa meno di sei cento piastre, e non men di sei mila quel che vedete ne' miei magazzini. Come potrei sostener tal traffico, senza i giusti respiri ne' pagamenti, o come potrebbero quei sostenerli che hanno libri, o altre mercatanzie del valore di trenta, quaranta e cinquanta mila piastre? — E quai mezzi adoperaste per incominciar il vostro traffico? — Feci pubblicare su varj giornali d'Europa un paragrafo generale, il qual non diceva che questo: « N. N., librajo e cartolajo a New York, vende libri per conto proprio ed in commissione, in tutte le lingue antiche e moderne », e in men di sei mesi ricevei da Lipsia, da Amburgo, da Parigi, da Londra e da molte altre città, non solo della carta e de' libri, ma stampe, pitture, statue di marmo e di bronzo, e perfino spade, fucili, pistole, e cento altre cose che tengo in questa bottega. — E quando pagate quelli che vendono? — Quando quelli che comprano pagano me. — E perchè, — dissi allora, — non fate venir de' libri da qualche parte d'Italia? — Riferirò in inglese la sua risposta: — *Pardon, Mr. Da Ponte: the italian booksellers are not very liberal!* — Questa risposta fu come una martellata di Bronte sulla mia calva nuca, e mettendo, come cane, la coda tra le gambe, partii. Strada facendo, sentii rimescolarmisi pel

cervello tutte le cose ch'ei dissemi; e avido, come io era, di trovar qualche via onde agevolar la propagazione de' nostri scrittori, determinai di far un saggio del mio credito in paesi stranieri, giacchè in sì poco conto io era tenuto nella mia patria; e dovendo partir a que' giorni un amico mio per Parigi, gli diedi una lettera pe' signori Bossange, editori e libraj rinomati di quella metropoli, nella qual lettera chiesi, senza altra clausola, un certo numero d'opere classiche, che trovai registrate ne' loro cataloghi. Vedremo a' dovuti tempi la lor risposta. Passai in questa guisa il primo anno e quasi metà del secondo, senza che cosa accadesse atta a turbare la mia tranquillità, o ad alterare lo stato della famiglia. Passavano sul capo mio, tratto tratto, de' nuvoli passaggieri, da' soffj innalzati della malignità, dell'invidia e della ingratitudine de' miei medesimi compatriotti, che, per quanto strano possa parere, m'odiavano a morte. E per capir bene la cosa, fa d'uopo sapere che nel corso di que' sette anni ne' quali io era vissuto in Sunbury, in Filadelfia e in altre parti di Pensilvania, uno sciame di fuorusciti era capitato a New York, che privi di mestieri, di mezzi e, per disgrazia lor, di talenti, cangiarono i fucili e le bajonette in dizionarj e grammatiche, e si misero a insegnare le lingue. Si sa che la fame è *monstrum horrendum, informe, ingens*, che fa tutto dire e tutto fare al povero affamato. Tutti quelli perciò che pretesero insegnar l'italiano, vedendo sè e me nello specchio dell'amor proprio, trovarono molto strano ch'io avessi un gran numero di scolari, mentr'essi n'aveano pochissimi, e spesso nessuno. Mi divennero quindi nemici acerrimi, e tutte le strade cercarono di farmi del male. Le dicerie di costoro per qualche tempo mi diedero noja; vedendo in breve, però, che non aveano denti da mordere, non feci più conto de' lor latrati di quello che faccia un rapido cocchio. che non rallenta il suo corso perchè nella polve e nel fango gli corran dietro i cani abbajando. I lor latrati, frattanto, non interrompano il filo della mia storia. Torniamo al mese di Luglio dell'anno 1820, epoca nella quale il mio figlio maggiore dar saggi doveva, in un pubblico e-

sperimento, de' progressi fatti da lui nella collegiale sessione di dieci mesi. I suoi rari talenti, accompagnati da una eccellente memoria e da un impareggiabile amor per lo studio, non mi lasciavan loco da dubitare ch'ei non dovesse uscire con molta gloria da quel cimento. Pieno di tale speranza, entrai una mattina nella sua camera per animarlo. Stava il giovinetto sedendo vicino all'uscio, e immerso pareva in una profonda malinconia. Si rizzò quando entrai, e presentommi, senza parlare, un foglio piegato. Sbigottito a tal vista, dispiego quel foglio con molta sollecitudine, e leggo queste parole :

Mio amatissimo padre,

Da che siam ritornati a New York, come dovete aver veduto, io non ho perduto vanamente il mio tempo. Studiai senza intermissione dì e notte, e credo aver profittato quant'ogni altro discente, in tutto quello che studiai nel collegio nel quale vi chiesi io stesso di collocarmi. Preveggo, però, che tutti i miei sforzi saranno vani, e ch'io non arriverò mai a quel grado di onore, che il più forte stimolo è sempre per eccitare allo studio la gioventù. Permettetemi di tornare col signor Ingersol : non otterrei la laurea in New York, se non in due anni; un anno solo mi basterà in Filadelfia...

Il suono di questa parola mi fece tremare. Il mio Giuseppe (questo era il nome del figlio mio) mi lesse l'anima negli occhi, e pregommi di terminar la lettura della sua lettera, che finiva così :

Non m'è ignota la causa per cui m'allontanaste da Filadelfia. Non temete però di niente, mio caro padre. So quel che devo a voi, alla famiglia mia, a me medesimo. Se bramo tornare a quella città, è per consolarvi e per darvi gioje, non per disperarvi ed al fine uccidervi.

Furono di tal potere queste parole per me, che non ebbi coraggio di negargli la grazia che mi chiedeva, e che costò poscia a me tante lagrime e tanti mali. — Se dun-

que, — soggiunsi, — è tale la vostra brama, e se il signor Ingersol consente di ripigliarvi tra' suoi allievi... — Non mi lasciò terminare, ma presentandomi una lettera del signor Ingersol, al quale mio figlio aveva già scritto, trovai che quell'eminente avvocato era lietissimo di riaverlo come studente nel suo uffizio, e in pruova del suo contentamento, la cura gli commetteva d'educare i suoi proprj figli. Scoprimmi allora le vere cause di questa repentina risoluzione, che in un giovine tanto avido di gloria mi parvero assai naturali, ma che ora sarebbe vano ripetere. Verso la fine dunque di Luglio egli è partito per Filadelfia, ed io andai a Staatsburg, ove passai due mesi beati nelle case de' signori Livingston, tra le Muse, le Grazie, e le dolcezze dell'ospitalità e dell'amicizia.

Tornai a' primi di Settembre in New York, e anche quel mese fu pieno di piaceri per me. Tra un numero eletto di nuovi scolari, che domandarono a gara le mie lezioni, una damigella m'offerse la sorte, che fu ed è senza dubbio la più lucida gemma della mia toscana corona, chè così chiamo e chiamerò sempre gli allievi miei di New York. Oltre il sommo diletto da me provato nell'instruirla, per la soavità della sua pronunzia, la rapidità de' suoi progressi e il suo ardentissimo amore pe' nostri scrittori, ebbi quello, in aggiunta, di tener un loco distinto tra' suoi amici più cari: loco dal quale nè le disgrazie, nè la maldicenza, nè l'ipocrisia, nè l'invidia di cento nemici hanno potuto, o potranno mai discacciarmi. Figlia affezionatissima di adorabili genitori, amorosa sorella, consorte sollecita e tenerissima madre, in tutti questi stati di vita serbar seppe una parte del suo affetto per colui che l'addottrinò nell'idioma che fu ed è tuttavia la sua più dolce delizia. Son corsi dieci anni dall'epoca fortunata della nostra prima conoscenza; e dove generalmente, coll'andar del tempo, si sogliono raffreddare gli affetti, in questa rara matrona sembrano di giorno in giorno aumentarsi. Non è possibile imaginarsi in quali e quante maniere s'adopera per darmi ognora novelle pruove di sua cortese affezione. Ella mi consola nelle afflizioni, esulta nelle mie gioje,

mi visita nelle infermità, mi difende da' miei malevoli, m'esalta co' suoi amici, e tutto quello ch'esce dalla mia penna o dalla mia bocca è più dolce del nettare, è più fragrante de' fiori, per lei. Ha poi un'arte, una gentilezza ne' suoi cari doni, e le piace farne sovente, che difficile è dire se più pregevole è il dono che fa, o la grazia che tiene nel presentarlo. Questo è il ritratto della bella, amabile e virtuosissima signora Francesca Laight, ora Cottenet! New York non avea d'uopo d'udirne il nome per riconoscerla; ma io non ho potuto non ornar queste pagine del suo a me carissimo nome, perchè se mai vien che accada (e spero bene che ciò accadrà) ch'ella vegga un giorno l'Italia, sappiano tutti i buoni farle l'onor ch'ella merita; sappiano riconoscere in lei un de' nostri più forti letterarj sostegni nella più illustre città dell'America; e sappiano al fine che più mi valse il suo esempio, per estendere la nostra favella in questa città, che tutti gli argomenti e le cure mie, e quelle di cento e cento altri studenti. Essendo ella a que' tempi il vero modello delle damigelle ben educate, era cosa naturalissima che tutte l'altre fare volessero quel ch'ella facea; e fu per questo quasi prestigio, che dal cominciamento d'Ottobre a quello di Dicembre non meno di quindici damigelle imparar vollero l'italiano dal signor Da Ponte, *perchè dal signor Da Ponte la damigella Laight l'imparava*. Questa generale parzialità accrebbe a dismisura il numero de' miei persecutori; ed uno tra questi, tentò il più infame de' mezzi per rovinarmi. N'ho già narrata la storia nel primo volume della prima edizione di queste memorie. La rinarrai in una nota per chi vorrà pigliarsi la briga di leggerla. Non contien veramente *niente di bello e di lieto*: mi pare, nulladimeno, che possa servir d'instruzione, se non di diletto. Tutti gli intrighi però, tanto di questo vero cannibale che di molti altri suoi simili avversarj miei, ridondarono al fine a mio vantaggio, o a onor mio. Era agitato in que' tempi, colla capitale dell'Inghilterra, tutto il mondo politico, per la famosa controversia allora esistente tra Carolina di Brunswick e il suo reale consorte. In quella occasione, un avvocato irlandese *di noto ca-*

rattere, avvisò di pubblicar certa sua lettera a quel Re diretta, il cui principale scopo era di denigrare, calunniare e avvilire il nome e il carattere della nazione italiana. Comparve su' fogli pubblici quella barbara diatriba, con tutte le solite sarcastiche osservazioni di alcuni giornalisti d'Irlanda, d'Inghilterra e d'America; ed io, come il più vecchio italiano in questa città, in dover mi credei d'impugnare l'armi a difesa di quella patria, di cui con felice successo avea disseminata la lingua ed esaltate le lettere. Nè fu contento il mio patrio zelo e il mio amore del vero, di scrivere e di recitare a una assemblea numerosa d'intelligenti ascoltatori, un'orazione di difesa contro le sue calunnie e menzogne; ma la pubblicai il dì medesimo colle stampe, e, per renderla a tutti comune, tradur la feci in inglese. Furono per me felici al possibile gli effetti prodotti da questo discorso. Non parlerò adesso se non d'un solo, come quello che diede cominciamento a un mio novello instituto, e una porta ampia m'aperse, per cui provveder al fine di libri italiani la città di New York. Un solo dì dopo la recita e la pubblicazione di quel discorso, un giovine americano venne da me e volle esser ammaestrato nella nostra favella. In tre sole lezioni potei conoscere la maravigliosa vivacità del suo ingegno, la vastità delle sue cognizioni e la giustezza del suo criterio. Aveva già terminati gli studj soliti del collegio; era buon grecista e buon latinista, ma il favorito suo studio eran le matematiche, in cui era fin d'allora molto versato, sebbene, per piacer forse a' suoi, studiasse ancora la medicina. La famiglia di questo giovine abitando alcune miglia da New York, mi disse egli un dì conversando meco, che trovar bramava un àlloggio nella città, che vicino fosse al collegio medico e a' suoi professori. Gli offersi immediatamente, e quasi da una superiore inspirazione eccitato, la casa mia; e il primo di Maggio dell'anno 1821, venne a stare con me e seco condusse due amabilissimi suoi fratelli, il che fu cagione che ne venissero altri tre colti gioveni, che vaghi mostraronsi di seguitar il loro esempio. Ebbe in questa guisa principio il mio come collegietto domestico, nel quale or cinque or sei spiritosi gio-

veni, più come figli ed amici che come discepoli vissero, e furono nella nostra lingua e nelle nostre lettere da me addottrinati. Partirono questi dalla mia casa, dopo uno, due, o più anni, per darsi agli uffizj o alle professioni che destinato aveano d'abbracciare; il solo che non cangiò mai domicilio fu quel giovine egregio che prima venne, e che ora nominerò per sua, e più per mia gloria, benchè sappiano tutti esser questi il signor Enrico Anderson, letterato d'alte speranze alla illuminata sua patria. Egli stette due anni con me come studente di medicina; un anno o poco più come medico, e vi sta ancora da altri sei anni come professore di matematica nel nobile Colombiano Collegio, al cui posto l'elesse, con approvazione ed applauso universale della città e della nazione,

In fresca gioventù saper senile.

Credo che non lascerà la mia casa se non per visitare la mia patria; e piaccia al Cielo che questo accada prima ch'io lasci la terra, perchè spero udire anche da lui, quello che udii da tanti altri de' miei cari allievi, che *il più bel paese del mondo è l'Italia.*

Io era, come può credersi, nel colmo delle consolazioni, quando il più amaro degli umani disastri mise la desolazione ed il pianto nella mia famiglia. Erano già passati sei mesi dal giorno in cui tornato era a Filadelfia il mio figlio. Io non aveva udite se non buone novelle, e non aveva ragione di sospettare che quelli che mi scrivevan di lui fossero tutti d'accordo per ingannarmi. Or qual deesi creder che fosse la sorpresa e il cordoglio mio, quando verso la fine del mese di Dicembre mel vidi capitar in casa improvvisamente, sì dimagrato, sì smunto, sì pallido, che il vederlo e il giudicarlo perduto fu un solo istante? Non racconterò le cause e il principio di sì miserabile avvenimento, per non rinnovellar un mortal dolore al mio cor paterno; dirò solamente che dopo altri sei mesi di strana e gravissima malattia, che i più sperimentati medici o non conobbero, o maggiore trovarono della loro arte, questo caro figliuolo mi

fu, avanti che terminasse il suo ventesimo primo anno, rapito. Oltre l'immenso dolore che questa incomparabile perdita mi costò, sì amare, sì strane e sì tremende per me furon le conseguenze della sua morte, che dall'apice delle felicità mi vidi precipitato in un punto nelle più disperate miserie. Mille e mille crudeli combinazioni s'unirono a tormentarmi e a farmi odiare del tutto la mia propria esistenza, e per colmo de' mali furono queste d'una natura sì delicata e sì a un tempo stesso straordinaria, che mi tolsero e tolgono ancora il povero conforto della altrui compassione, che da' pietosi cuori otterrei, se permesso mi fosse dipingerle. Usciran forse un dì dalla tomba mia le voci di quelle angosce, che certi doveri sociali non mi permettono in vita se non di gridare tacendo! A tante calamità s'aggiunse una somma e quasi irrimediabile scarsezza di mezzi, perchè oltre l'enormi spese necessarie al sostentamento d'una numerosa famiglia, di doppj servi, di doppj medici, di costosissime medicine e di funerali, una quantità di debiti a me ignoti lasciato aveva questo mio figlio, la maggior parte de' quali volle l'onor mio ch'io pagassi, mentre per le disposizioni testamentarie d'una donna vendicativa, era a me tolta l'eredità di alcune centinaja di piastre... Ma si serbi anche questo fatto di umana perfidia alle voci fedeli del sepolcro! Serviranno agli altri di scola, se non serviranno più a me di conforto. In tale stato di cose, la mia desolazione è più facile a concepirsi, che a descriversi. Nelle maggiori afflizioni dell'anima, uno de' miei teneri allievi, che tutte le strade cercavano di consolarmi, mi presentò la *Profezia di Dante* scritta da Byron, sperando distrarmi dal mio dolore per la lettura di quel sublime poema. Non s'è ingannato. La dolce malinconia (ripeterò qui le parole da me scritte a quel sommo poeta), che fin dalle prime pagine vi campeggia, non racconsolò già la tristezza mia, ma parve piuttosto alimentarla ed accrescerla; ma questo alimento aveva in sè stesso

Un non so che di tenero e soave,

onde non lessi ma divorai tutti quattro i canti, senza deporre il libretto di mano....

Una certa analogia che, salve le debite proporzioni, mi parve di trovare tra le vicende di Dante e le mie, m'invogliarono di tradurre in verso italiano quell'opera, e mi misi tosto al cimento. Per allontanarmi da un loco però che a ogni istante mi ricordava le cause della mia desolazione, proposi agli ospiti allievi miei di ritirarmi con essi in qualche campagna, e volontieri vi acconsentirono. Fu a me di grandissimo refrigerio la continua conversazione di questi benevoli giovani, nel cui affetto, nelle cui cure, ne' cui studj mi parea di trovare una gran parte del bene che mi aveva tolto la morte. Il loco ancora scelto in quell'occasione da me per un ritiro di pace contribuiva moltissimo, tanto al sollievo dell'addolorato mio spirito, quanto all'eccitamento d'un estro patetico, che s'accordava allo stato mio e al carattere della poesia, ch'io intendeva coprire di bruna veste italiana. Era situato questo nostro ritiro in una campagna della illustre e onorata famiglia de' signori Livingston, campagna la quale, oltre all'essere e per la coltura e per la fertilità e per l'adjacenze e per la nobile riviera che la circonda, deliziosissima, ricever pareva nuova leggiadria, nuova luce e nuove qualità dalle Grazie sorelle che l'adornavano. Era questa la vita mia in quel quasi picciolo Eden. Sorgeva la mattina dal letto al sorger del sole; passava un'ora leggendo, ora co' miei allievi ed ora co' miei figli, un prosatore o un poeta italiano; faceva con essi la mia campestre colazione, e mezz'ora dopo m'adagiava (sempre piangendo) or sotto un pesco, ed or sotto un pomo, e traduceva uno squarcio di quel poema, che mi rendeva dolci le lagrime. Quando l'estro parevami stanco, correva a rianimarlo all'abitazione di quelle tre incomparabili damigelle, che colle loro grate accoglienze, col lor divino entusiasmo pe' nostri autori e co' loro angelici volti mi faceano dimenticare le mie angosce e passar de' momenti beati in seno all'ospitalità, nel piacer ineffabile d'ammaestrarle. Trapassai poco men di due mesi in questo genere di vita, e sebben le dolorose mie piaghe non fossero per quello saldate, ottenni,

nulladimeno, forza e coraggio bastante da sopportarle. Tornato a New York, pensai senza alcun indugio alla educazione degli altri due figli, che terminati avendo gli studj preparatorj delle solite scuole puerili, erano giunti alla età di scegliere da sè stessi una professione. Parve inclinato il maggiore a quella di Giustiniano; a quella d'Ippocrate l'altro. Ebbi la sorte d'ottenere per essi i più eminenti soggetti delle due professioni; e perchè i mezzi miei a que' tempi erano molto diminuiti, mi venne fatto con facilità incredibile di fare un cambio d'insegnamento. Io conseguentemente ammaestrai nella lingua italiana i figli di quei professori, ed essi ammaestrarono i miei nelle rispettive lor discipline. Fu a questo tempo che mi giunse una lettera da Firenze, nella quale mi si annunziava che tanto la mia Orazione apologetica, che la mia traduzione della *Profezia di Dante* era capitata in quella città, e che tanto l'una che l'altra s'era graziosamente ammirata e lodata da' colti toscani, per le cose da me dette non solo, ma per *l'ultima purezza dello stile*. Fu il signor Giacomo Ombrosi, che, senza conoscermi che di nome, scrisse a me quella lettera. Come personaggio di molta coltura e vice console allora di questa Repubblica, vide probabilmente con molto diletto che vivesse un italiano in America disposto a difendere il suo bel paese; e sebbene io poteva supporre che da questo solo principio la più gran parte nascesse delle sue lodi, bastarono queste nulladimeno a darmi il coraggio di chiedergli grazie. Lo pregai quindi senza ritardo di farmi spedire da un librajo di quella città un certo numero di libri italiani, che allor m'occorrevano; e perchè ben credeva che non avrei potuto ottenerli senza pagarli in contanti, non esitai a privarmi di molti oggetti necessarj al decoro della famiglia, per raccapezzar cento piastre, che presso a poco doveano valere que' libri. Fu il gentilissimo e non mai abbastanza da me lodato ed amato signor G. F. Darby (raro e verace onore del nome italiano in America, pei conosciuti caratteri d'un core benefico, d'una disposizione cortese e d'un credito universale), che s'incaricò di far pagare la suddetta somma per me dalla sua rispettabi-

lissima casa in Livorno, e che, senza il menomo interesse e pel solo diletto di favorirmi, seguì per quasi dieci anni e seguita tuttavia a secondarmi mirabilmente in tutte le mie operazioni. Pel vascello, dunque, che portò la mia lettera *col danaro*, mi furono rispediti que' libri; mi giunsero quasi a un tempo medesimo tutte l'opere ancora da me ordinate da' signori Bossange di Parigi, che non senza mio gran diletto mostraronsi con me più cortesi e più confidenti. Fu il Mallet, loro agente in questa città, ch'ebbe l'ordine di consegnarmi que' libri, *da pagarsi a mio comodo*, con una graziosissima lettera a me medesimo scritta, nella quale tutto quello m'offrivano, a termini molto discreti, ch'era registrato a que' tempi ne' loro cataloghi. Ma nè i ribassi del librajo fiorentino, nè quelli de' signori Bossange convenivano a' miei disegni, a' quali, per dir vero, avrei rinunziato del tutto, se i signori Fusi e Stella, editori e libraj di Milano, non m'avessero fatte spontaneamente delle offerte e delle proposizioni onestissime, ch'io accettai di buon grado, e ch'essi colla maggior esattezza per più d'otto anni mantennero. Fu quando vidi nella mia casa mille volumi di scelti classici, che per dar un'idea de' nostri tesori agli americani, determinai di pubblicare un *Catalogo ragionato,* che alcuni anni addietro io aveva scritto per semplice instruzione de' miei figliuoli. Non aveva meco a quell'epoca nè il Tiraboschi, nè l'Andres, nè alcun altro scrittore di storia letteraria; e il villaggio in cui io viveva quando dettai quel *Catalogo,* non aveva mai avuto l'onore di vedere nemmen la coperta d'un libro italiano. Non poteva dunque sperare, non che pretendere, di non cader qualche volta in errore, tanto nell'epoche che ne' giudizj, che trassi intieramente dalla memoria, e a cui la mia opinione e il mio proprio gusto si conformava. Ardisco creder nulladimeno che, ad onta di tali sbagli, abbia e il mio *Catalogo* e le mie note contribuito di molto alla conoscenza de' nostri autori e alla diffusione delle loro opere in queste contrade; ed ebbi la gioja, qualche tempo fa, di sapere che tanto alcuni venditori di libri, che i collettori delle pubbliche biblioteche si son di quello giovati per tirar dall'Italia

le nostre letterarie ricchezze, ch'erano prima del tutto ignote in tutta la vastissima America. Nè voglio tacere un altro gran bene che seppi pur derivare da quel *Catalogo*, il quale essendo per mezzo d'un italiano giunto nella città di Messico, fu cagione che fossero, oso dir, per la prima volta, trasportati in quelle parti alcuni raggi della nostra letteraria luce. Questo italiano fu il signor Rivafinoli di Milano, assai noto generalmente per le sue grandi intraprese e pe' suoi viaggi; questi, essendo passato l'anno 1724 per questa città e quel mio *Catalogo* a caso vedendo, venne tosto da me, comperò molti bei libri, che portò seco a Messico, e fu poi cagione ch'altri dopo di lui ne portasser degli altri, che invogliaron più messicani d'imparare la nostra lingua e di studiare i nostri scrittori. Ebbi il piacere io medesimo d'insegnarla a più d'uno, e di mandare molt'opere italiane a quella città, e tra l'altre, quelle di Machiavelli, di Beccaria, di Filangieri e di Gioja. In tutta la metà dell'anno 1823, non accadde a me cosa che meriti d'esser ricordata in queste memorie. La fortuna pareva aver fatto una specie di tregua con me, e tutti i miei dispiaceri o da rimembranze nascevano di mali passati, o dal vedermi odiato senza ragione da' miei ingiusti compatriotti. Del resto, le faccende mie, per ogni rispetto, andavano di bene in meglio ogni giorno; i miei allievi, tanto in casa che fuori, continuamente crescevano; ottima era la mia salute e quella di tutti i miei; e gli scafali de' miei discenti cominciavano a empirsi gloriosamente de' nostri più celebri classici. Narrar vo' qui un fatterello accadutomi a questi tempi, che sebbene di poco momento, divertirà il mio lettore e gli farà conoscere meglio quanto strana ed acerrima fu la guerra che in tutti gli eventi in me mossero i miei fastidiosi persecutori. Verso la fine di Dicembre, passando dinanzi la casa mia nel mio solito calessino in un giorno freddissimo, smontai da quello in gran fretta, ed entrai nelle stanze interne per riscaldarmi. Uscito novellamente per terminar le mie corse, trovai che calesse e cavallo erano spariti, nè per indagini, o offerte, mi venne fatto, se non dopo quindici giorni, di averne traccia. Un signore francese (il defun-

to Bancel, di buona memoria), ebbe la cortesia d'annunziarmi un avvertimento che veduto avea su' giornali, pel quale trovai e riebbi il cavallo e il calesse mio, pagando, però, dodici piastre ad un oste, presso al quale l'avea lasciato un omaccio, dopo essersene servito quattro ore per suo diporto. Che frangia credi, o mio buon lettore, che un vigliacco messo abbia a questa innocente storiella? — Il Da Ponte, — diss'egli, — aveva bisogno di danaro; finse che gli rubassero quell'arnese; eccitò col racconto patetico la compassione de' suoi allievi; che pagarno la bella impostura col magnifico dono di sei cento piastre, intascate le quali, il rapito calesse ricomparì; e così, quel vecchio scaltrito ingannò per molt'anni gli americani di buona pasta! — epifonema degnissimo della bocca di tale, ch'io non nomino qui, per non macchiar le mie carte del suo detestabile nome!!!

Si drizzerebbero sul capo i capelli a tutti quelli che udissero le cose ch'ebbi a soffrire in America da simil razza di fuorusciti malvagi, che dopo essersi aperta la strada al mio core compassionevole colle solite armi dell'ipocrita e dell'adulatore, terminarono la burletta, gridando: — *Martìra! Martìra!* — e sputandomi in faccia quel sangue che artifiziosamente succhiarono dalle mie vene. Il racconto, però, di tali faccende non contenendo in sè *niente di bello e di lieto,* come saggiamente fu detto, o non ne parlerò affatto affatto in queste memorie, per non infastidire il lettore, o ne parlerò solamente quando l'ignoranza de' fatti e la forza della calunnia, avvalorata dal mio silenzio, coprir potrebbe d'equivoche ombre la luce della verità, o la purezza dell'onor mio, *quem nemini dabo.* Parlerò invece, tanto per mio conforto che per quello di chi mi legge, de' pochi buoni, fedeli e onorati amici che colla loro costante benevolenza e cordialità consolano la mia cadente vecchiezza, compensandomi abbondantemente di tutti i disgusti sofferti e dei torti fattimi da' miei ingiusti persecutori, e facendomi ancora amar gli uomini. Terrà un loco eminente tra questi, dopo gli altri miei vecchj amici, un giovine fiorentino che, stato essendomi casual-

mente presentato da un mio vicino, e piacendomi il suo gentil tratto, le sue maniere garbate, le non equivoche apparenze d'uno spirito coltivato e adorno, per giunta, della soavità d'un labbro fiorentino, osai pregarlo di stare meco per qualche giorno, sperando d'obbliare o almeno d'alleggerire per la sua dolce conversazione le angosce in cui immersa era a que' tempi la mia famiglia, per l'immatura morte di tale, che n'era il più leggiadro ornamento, e che m'astengo di nominare per non rinnuovarne il dolore infando ne' suoi. Nominerò invece, per mio e altrui refrigerio, il gentile personaggio che finor tacqui e che il curioso lettore desidera già di conoscere. Era questi il signor dottor Giuseppe Gherardi, fratello di quel bravo signor Donato, che insegnò per varj anni la bella pronunzia toscana e la purità della sua nativa lingua a Cambridge e a Boston, com'or la insegna a Northampton, e che onorandomi della sua amicizia, accrebbe in me il desiderio d'offerir l'ospitalità al fratello viaggiatore. Dopo alcuni rifiuti, per verità, naturali alla delicatezza d'un personaggio bennato, cesse con garbatezza alle mie insistenti preghiere, accettando l'offerta mia. Rimase poi meco, pel poco tempo che potè fermarsi in questa città, e la sua dotta e vivace conversazione non fu solamente un balsamo consolatorio per tutti noi, ma ci cagionò novelle, però dolci lagrime, al momento di sua partenza. Nè il tempo o la lontananza, non che la leggerezza di tale che mi sarebbe grave di nominare, servirono a diminuire e ancora meno ad estinguere la sua stima per me, la sua sincera benevolenza e il continuo suo desiderio di piacermi, siccome e per soavissime lettere, e per pronti servigi, e per cari doni m'ha per più anni mostrato e tuttora mi mostra. Chi conosce la tempera del mio core capirà agevolmente com'io, avvezzo pur troppo a' morsi dell'ingratitudine e dell'invidia, debba esser caldo di riconoscenza e d'affetto per pruove ed uffizj d'una sì rara amicizia! Tra questi uffizj, nulladimeno, uno ve n'ha tanto segnalato, che contentar non mi posso d'accennare soltanto, ma co' più vivi sentimenti di gioja e di gratitudine mi piace per minuto narrare. Io non ho mai creduto (e mi sia Dio te-

stimonio di tanto) di meritar pe' miei talenti, e molto meno per alcuna cosa scritta da me, un posto distinto tra i genj brillanti del mio paese; e tutte le volte che il mio tracotante amor proprio pareva disposto a mormorare ed a risentirsi di non veder mai su' giornali europei il nome di Lorenzo Da Ponte tra gli scrittori del secolo, io strascinavalo isso fatto al mio magazzino di libri, gli recitava or una scena d'Alfieri, di Manzoni, di Niccolini, or quindici o venti versi del *Giorno* del gran Parini, dell'Ossian di Cesarotti, de' *Sepolcri* di Foscolo, della *Bassvilliana* di Monti, o delle canzoni di Pindemonte, e quel temerariaccio si vergognava, e almen per sei mesi metteva, come si dice, le pive nel sacco.

D'una cosa, nulladimeno, mi sono lunga stagione maravigliato. — Non v'ha, — diceva io, — gazzettiere, giornalista, o scrittore di novità che non empia spessissimo le sue carte di cianciafruscole. — Il conte tale, — disse un di quelli, — arrivò jeri da Londra, e portò sei cavalli seco delle razze del Re. — Un tal fabbro, — t'informa un altro, — inventò una chiave che apre tutte le porte della città. — Questi scrive un articolo di tre pagine in lode della gorgia increspata d'un evirato; quegli annunzia l'arrivo d'un elefante e di due scimiotti nel tal paese; e così cent'altre cose simili di nessun conto; e in più di vent'anni, non s'è trovato lo scrittore caritatevole che siasi degnato di tingere in nero un pezzettino di carta per far che sappia il mondo letterario, e gli italiani precipuamente, quello che io stava facendo in America! Possibile, — diceva io, — che alcuno d'essi non abbia in tanti anni letto od udito da tanti viaggiatori che dall'America vanno a vedere l'Italia, e da tanti fogli periodici che vi si mandano, i sacrificj che feci, le perdite che sostenni, gli ostacoli che superai, le insidie, le rivalità, le vessazioni che disprezzai e le fatiche a cui nella ultima mia vecchiezza mi sottomisi, nella miracolosa intrapresa d'introdurre nella più vasta e più remota parte del globo la lingua italiana, e di farvi conoscere, diffondervi e stabilirvi la nostra divina letteratura, che prima dell'arrivo mio o ne era ignota del tutto, o nessun curavasi di conoscere? Tanto

l'avean calunniata e avvilita coloro che tutto aveano imparato dagli italiani! — Qual fu, finalmente, la man cortese che ruppe il ghiaccio, e liberò il patrio mio zelo da sì molesto pensiero? Fu il mentovato dottor Giuseppe Gherardi, che unitamente al mio vecchio ed impareggiabile amico Pananti riscaldar seppe a favor mio per tal modo il celeberrimo compilatore dell'*Antologia* fiorentina (chè tale infallibilmente è il signor Montani), che non sol condiscese di far menzione onorata del nome mio in due nobilissimi articoli del suo bel giornale, ma quello disse di me, degli scritti miei, e della mia gloriosa impresa in America, che nè io ardiva sperare, nè di meritar mi credeva, o mi credo. Dopo aver illustrato e notato con molto garbo e liberalità quel che degno di qualche lode parevagli, da saggio e discreto critico, ma con tutta la urbanità e riservatezza possibile, osservare egli fece ancora i difetti e gli sbagli miei. Nè io potrei dire veracemente, se più grato gli sono per le lodi prodigatemi, o per le poche censure che le accompagnarono; perchè se le prime invogliarono moltissimi a leggermi, le seconde servirono a instruirmi de' miei errori e ad animarmi a correggerli. Il che assai di buon grado, e de' suoi consigli giovandomi, mi son ingegnato di fare, siccome spero ch'egli vedrà, se ha la graziosa pazienza di rileggere la seconda edizione delle mie memorie.

In due punti nulladimeno, con tutto il rispetto dovuto a un letterato di sì fine giudizio, cercherò, se non di giustificarmi, d'attenuare almeno il peccato mio. « Lo stile di quelle memorie », dice in un loco il mio colto censore, « non piacerà forse intieramente al Colombo ». Io ho letti, riletti e studiati tutti gli scritti del mio caro e prezioso amico Colombo; e sebbene io lo giudichi, insieme col Monti, il più vago forse, il più terso e il più degno da imitarsi di tutti gli scrittori italiani del nostro secolo, senza escludere il Cesari, non credo, nulladimeno, che lo stile de' suoi *Cadmiti*, delle sue lezioni, o de' suoi medesimi opuscoli, renduto avrebbe più care, o più popolari le mie memorie, di quello che le rendette lo stile che io adottai. Ed eccone la ragione. Io aveva

già messo in mano a' miei discenti nel lor tirocinio tutte quell'opere celebri che vanno per le mani de' più; ma nè le scelte novelle del Boccaccio, nè le lettere del Bentivoglio, nè le *Notti romane* del Verri, nè le lettere di Foscolo, nè le lezioni di Cesari, nè i *Cadmiti* del medesimo Colombo erano intesi da quelli colla facilità che avrei desiderato, perchè non si servissero se non di rado de' dizionarj, e perchè i più rapidi progressi nello studio della nostra favella facessero. Risolvetti allora di scrivere queste memorie, e scelsi studiosamente uno stile semplice, facile, naturale, senza affettazione, senza fioretti, senza trasposizioni e periodi lunghi, col verbo in punta, e preferendo assai sovente le parole usitate e non di crusca, alle antiquate o poco in uso, quantunque passate pel gran frullone: e il mio disegno fu felicissimo. Di settanta cinque damigelle che lessero que' volumetti l'anno 1825, nella mia triplice classe, pochissime quelle furono che non le traducessero egregiamente in un mese, e non poche furono quelle che per la lettura di quelle memorie soltanto, non giungessero a scriver correttamente e con qualche grazia, in tre e fino in due soli mesi. Ho per pruova di ciò, tra le mie carte, più di cento lettere di queste spiritosissime damigelle, che per mia e loro gloria intendo un giorno di pubblicare, se piace al Cielo. Un secondo difetto forse giustamente in queste memorie riprendesi, ed è una certa mancanza di connessione ne' fatti, « pregio singolarissimo », dice il censore, « che tanto in quelle di Casanova s'ammira ». Devo osservare però, che sebben tutte le cose che scrissi in queste memorie sieno purissime verità, credetti nulladimeno esser saggia ed onesta cosa alcune tacerne, come mi protestai nell'epigrafe apposta alla prima edizione. Queste ommissioni forse ruppero il filo talvolta delle mie narrazioni, e parer le fecero poco connesse. Casanova fece il contrario. Tacque assai spesso quello che avrebbe dovuto e potuto dire per dovere di storico; e per empire bene o male que' vuoti, e amalgamare, dirò così, la sua storia, permise alla sua prolifica penna di crear molte cose di pianta. Io non dico già ciò, per toglier un jota al merito di Giacomo Casa-

nova, o a quello delle sue memorie, che sono scritte con molto garbo, e che generalmente si leggono con diletto; ma io conobbi quant'altri mai quell'uomo straordinario, e posso assicurar chi mi legge, che l'amor della verità non era il pregio principale delle sue opere. Colgo volontieri questa occasione non per la lusinga di trarne una scusa per me, ma per toglier di errore coloro che credono esser tutto oro finissimo quello ch'ei scrisse. Molti sono gli aneddoti che ei racconta, di cui mi sarebbe almeno permesso di dubitare : d'un solo di questi però parlar voglio, come quello che non rende il dovuto onore alla da me venerata memoria dell'immortale Giuseppe. Vantasi Casanova d'aver data a quel principe certa ardimentosa risposta, che quel Sovrano, sebben clementissimo, non avrebbe sofferto infallibilmente da lui. Ecco perciò la verità della cosa. Giacomo Casanova, che aveva tanto la testa di progetti ripiena, quanto sgraziatamente assai spesso vuota la borsa, trovavasi da qualche tempo a Vienna, vivendo come poteva, ma particolarmente pe' mezzi del gioco; l'abate della Lena e Giacometto Foscarini erano per lo più il *lapis* filosofico, anzi la zecca di quel buon galantuomo. Trovandosi un giorno al verde, avvisò di proporre al Sovrano certa festa chinese che doveva divertire moltissimo la città, ed esser di non poco guadagno all'intraprenditore. Scrisse un memoriale sì lungo, che bastò ad atterrire l'Imperatore quando presentoglielo. *Cur, quia, quomodo, quando,* era l'epigrafe del suo foglio. Ciò fatto, venne da me, salutommi, mi fece sedere, mi pose tra le dita una penna, e parlò così. Il dialoghetto è grazioso : — *Cas.* Da Ponte, noi siamo amici. — *Da Ponte.* Non v'ha alcun dubbio. — *Cas.* Io conosco l'onestà vostra, voi conoscete la mia. — (Tacqui). — *Cas.* Io ho fatto di tutto nel mondo, ma non ho mai ingannato un amico. — (Sorrisi : l'abate della Lena e il giovane Foscarini erano grandi amici del Casanova! Nulladimeno....) — *Cas.* Per l'esecuzione del mio progetto ho bisogno di sole mille piastre : prestatemi la vostra cambiale per detta somma pagabile a due mesi, ch'io avrò cura d'onorare al dovuto tempo. — Deposi la penna, mi scusai alla

meglio, e m'alzai dal mio posto. Montò sulle furie, e aggrottando le ciglia, partì. Nol vidi più per diversi giorni, ma seppi che il Foscarini, perduto avendo una grossa somma con lui, data gli aveva una obbligazione, con cui sperava trovar de' mezzi per la sua festa chinese.

Una mattina, trovandomi io stesso per faccende teatrali con quel Sovrano, il nostro Giacomo chiede udienza. Entra, china la testa, e gli presenta il suo memoriale. L'Imperatore lo spiega, ma vedendone la lunghezza, ripiega il foglio, e gli ridomanda che cosa vuole. Esposto il progetto, ed illustrato dalle annotazioni fatte al *Cur, quia, quomodo, quando,* ch'era il mezzo verso citato da lui, Giuseppe volle sapere qual era il suo nome. — Giacomo Casanova, — soggiunse egli, — è l'umile persona che supplica della grazia la Maestà Vostra. — Giuseppe tacque per pochi istanti, e dopo avergli detto colla solita affabilità che Vienna non amava tali spettacoli, gli volse la schiena, e si mise a scrivere. Il supplicante non aggiunse parola, e tutto avvilito, partì. Io voleva seguirlo, ma Giuseppe mi richiamò, e dopo aver esclamato per ben tre volte: — Giacomo Casanova! — tornò a parlare con me del teatro. Vidi, pochi giorni dopo, quell'uomo irascibile; egli era positivamente furioso. Non è facile imaginare quello ch'ei disse di quel Sovrano, nè, per quanto facessi o dicessi, mi venne mai fatto di fargli cangiare opinione. Stimai finalmente che meglio fosse lasciarlo abbajare, considerando che i latrati di Casanova non potrebbero se non accrescer la luce di quell'adorabile Sovrano, nella mente di quelli che ambidue conoscevano. Credei, nulladimeno, che fosse da me il favellarne, per dare anche questa pruova della mia grata venerazione alla memoria del mio adorabile signore e benefattore.

Di un altro delitto gravissimo venni solennemente accusato dal signor Montani. Il soggetto n'è di somma delicatezza, e non vorrei nel cercare scuse fare, come suol dirsi, peggio il taccone del buco. Non potendo tuttavia resistere al desiderio a tutti naturale di procurar la difesa propria, parlerò ma *with pebbles in mouth,* come dice Byron, perchè non esca se non il ve-

ro dalla mia bocca. La diversità del linguaggio tenuto da me quand'ebbi a parlar di Giuseppe e quando di Leopoldo, « siccome discopre », dic'egli, « tutto l'ardore della parzialità pel primo, tanto è pieno di fiele e d'assenzio pel secondo ». Chiunque più venera la memoria di quel Sovrano nella Toscana, dove più sparse gli influssi della sua beneficenza e delle sue reali virtù, m'oda tranquillamente, e sia poi giudice mio.

Io era vissuto dieci anni in Vienna, quando l'Imperatore Leopoldo salì sull'ereditario suo trono. In tutto questo non breve spazio di tempo io avea, come tutti sanno, il favore goduto dell'ottimo Giuseppe, tanto per la mia condotta come cittadino, quanto per l'esercizio del mio impiego. La grazia costante di tal Sovrano doveva almeno pruovare ch'io non aveva commesso delitti, e di tanto m'assicurava il più vigilante de' magistrati, la mia coscienza. Leopoldo, che pel senno, per la clemenza e per la giustizia delle sue leggi avea meritato le adorazioni della Toscana, e la fama del quale suonava gloriosamente per tutto il mondo, destò anche in me, come puossi credere, le più care, le più dolci speranze, e con pari vivezza di affetto espressi i sentimenti del mio cordoglio per la morte del primo, e quelli delle comuni speranze per l'avvenimento al trono dell'altro. Esamini attentamente chiunque m'accusa, i versi scritti in quell'occasione da me, e vegga se niente di più grande e di più onorevole alcun dir poteva di quel ch'io dissi allora di quel Sovrano. Io non ripeterò qui se non pochi di que' versi, a cui spero che nessun discreto lettore negherà il pregio d'una sincerità evidentissima e di una devozione senza confini :

Benedetto i' udìa
Coro iterar di luminosi spirti :
Tu che nel ben locasti ogni tua speme;
Tu ch'ogni retta via
Quaggiù calcasti, e ov'altri rose e mirti,
D'immortale virtù spargesti il seme...
. . . .
. . . .

A te sol si riserba
L'onor di trar di sue tenèbre il mondo,
A te, specchio de' regi.
. . . .
. . . .
A te, ch'hai del regnar appresi i modi
Tra nomi e nodi a umanità sì grati,
Tra la dolce consorte e i figli amati.

Se questi dodici versi non bastano, leggan gli amici del giusto il rimanente della canzone, che ha per titolo: *Morte dell'Imperatore, e avvenimento al trono di Leopoldo II*. Io nè sperai, nè bramai ricompense per quel che scrissi, ma non poteva nemmeno credere, che dopo una pruova sì chiara della mia innocenza, da un lato, e dall'altro della mia ossequiosa fedeltà e devozione, dovesse il più formidabile de' supplicj cadermi sul capo, supplicio che mi tenne per più d'un anno nelle agonie della disperazione e della miseria, che pose sull'innocente mio dorso la schiavina del più vil reo, e che m'espose alla derisione e agl'insulti d'una masnada di scellerati, che non m'odiavan per altra ragione se non perchè non era anch'io uno scellerato com'eran essi.

Alla morte del padre fu riconosciuta, egli è vero, la mia innocenza, e compatite dalla pietà e giustizia del figlio le lunghe mie lagrime; ma obbligato di scrivere la storia di tutto il fatto, per dissipare ogni ombra di colpa da cui minacciata era la mia memoria, che poteva o doveva far io, o che fatto avrebbe ogni uom onorato, che stato fosse nel caso mio? Nelle smanie e negli empiti del dolore, dimenticò forse talvolta la penna mia la gran distanza che passava tra un de' più sommi regnanti e un povero facitore di versi; ma perchè sdegnerassi altri per udire negli scritti miei quello che senza sdegnarsi, ed al fine non senza compassione, udì lo stesso Leopoldo da me? Io cito al tribunale di quel monarca tutti quelli che mi condannano. Queste poche parole del nostro dialogo sono sufficienti a convincerli ch'hanno torto: Quando terminai di parlare, « rimase un momento pensieroso, fece due o tre giri per la camera, senza par-

lare, e volgendosi d'improvviso con serena faccia a me tuttavia inginocchiato, — Sorgete, — mi disse, stendendomi la mano per ajutarmi; — vi credo perseguitato, e vi prometto un risarcimento. Volete di più? » Dissi già in altro loco, l'effetto che in me produsse questo tratto d'eroica moderazione; e una spiritosissima damigella, udendo da me che negli stati dell'Imperatore s'erano proibite da' censori del governo queste memorie, altro non disse che questo: — Invece di proibirle, avrebbero fatto bene di spargerle per tutto il mondo. Un volume d'encomj non avrebbe detto di Leopoldo quello che dice questo bel tratto. — Sottoscrivo alla nobile sentenza, e torno agli avvenimenti d'America e al dottor Giuseppe Gherardi. Dopo esser egli stato alcuni giorni con me, partì da New York per andar a Boston a visitare il fratello. Al suo ritorno da me, parlommi con sentimenti di gioja, di certo articolo inserito il mese d'Ottobre di quell'anno (1824) nel *North American Review*, giornale di molto grido in America, nel quale, per quello che udito aveva da molti, con vera stima parlavasi dell'idioma e letteratura italiana. È facile imaginare il mio giubilo a tal novella. Corsi senza indugiare al magazzino del librajo da cui quel giornale vendevasi; ne feci l'acquisto, e senza darmi il tempo d'andar a casa, mi misi a leggerlo. Fu grande la mia allegrezza quando, al cominciamento di quello, d'intender mi parve che fine primario di quello scrittore fosse di promuovere particolarmente lo studio della nostra letteratura (*that an acquaintance with the italian literature should be widely diffuse*). — Avremo dunque, — diceva io a me medesimo, leggendo, — avremo anche in America un Roscoe, un Ginguené, un Mathias, e andranno meglio le cose. — Ma quando, proseguendo a leggere, m'accorsi che il nostro apparente Plinio prendeva improvvisamente tutta la severità d'Aristarco, cangiossi allora in cordoglio la gioja mia, e mi parve di vedere il mostro oraziano, che dopo aver mostrato la bella faccia d'un capo umano, scopre gradatamente una cervice di cavallo ed una coda di pesce. Credei allora che fosse da me il confutar l'opinioni erronee di quel censore: pubblicai delle osser-

vazioni su quell'articolo, che, sebben giustissime parvero ad ogni colto e spregiudicato lettore, nulladimeno, invece di convincere de' suoi torti l'ancor *giovine atleta*, l'incoraggiarono a pubblicare un secondo articolo, più acre, più amaro, e più d'errori pieno e di pregiudizj del primo! Io aveva determinato di dargli una seconda lezione d'un genere diverso dalla prima, che fu per altro tenuta per *balsamica* da uno de' miei coltissimi allievi, il quale in una sua spiritosa lettera s'esprime così: « Non seppi più della scienza solida dell'Italia che possiede il critico di Boston, a cui ella ha amministrato un balsamo salutare» (doveva dire *irritante*); ond'io, di tanto accorgendomi, e riflettendo che ciò ch'ei diceva non era che una esagerata ripetizione di quello che prima di lui tanti altri copisti di Boileau, di Johnson, di Chesterfield e de' lor seguaci avean detto, pensai che tutto quello ch'avessi potuto scrivere non sarebbe che un suonar i pifferi a' sordi, e invece di andar in collera, mi misi a ridere, siccome i dotti italiani fanno delle matte opinioni di que' lor giudici. Di fatti, se non giovarono a cangiar le opinioni quelle cose che tanti grandi uomini scrissero, come avrei io potuto, anche per molti volumi, cangiarle? Come avrei potuto convincere il nostro critico, sì persuaso della sua propria, che le imagini ed i translati da Petrarca usitati nelle tre canzoni sugli occhi di Laura, sono d'una bellezza e d'una squisitezza inarrivabile, e non affettazioni e concettini, com'egli, ed egli solo finora, ebbe il piacer di chiamarli, se non poterono ottener tanto da lui gli elogj de' Gravina, de' Bettinelli, de' Casaregi e di altri cento e italiani e francesi scrittori (oltre il nostro *gran trombadore* Ginguené), che *le tre divine sorelle* quelle tre canzoni concordemente chiamarono?

L'avrei io potuto convincere che Boileau ne' suoi ultimi anni avea mutato opinione rispetto alla *Gerusalemme* del Tasso, se nemmeno uno scrittore francese di grido ha tanto potuto? [1] E che dirò del povero Metasta-

[1] L'abate Olivet, car. 18, *St. dell'Accad. di Francia.* Serassi: *Vita di Torquato Tasso.*

sio, che i signori contributori del *North American Review* tanto poco stimano, ad onta di mille belle cose che di lui scrissero e Rousseau, e Arteaga, e Andres, per lasciar da parte gli scrittori italiani? Una cosa sola mi sono allora legata al dito, per rivendicare il gusto de' nostri italiani, quando le occupazioni mel permetteranno: occupazioni assai a me grate di lor natura, aumentate di molto dal felice avvenimento, di cui farò tosto parola. Sebbene io vedessi con giubilo aumentarsi ogni giorno di più in più, tanto in New York che nell'altre città dell'Unione, la coltura delle lettere italiane, credeva nulladimeno che un mezzo ancora vi potess'essere da renderle e più diffuse e più in pregio; ma, per dire la verità, io non ardiva sperarlo. Or qual fu l'allegrezza mia, quando assai persone m'assicurarono che il lodato Garzia, colla sua impareggiabile figlia e con alcuni altri cantanti italiani, veniva da Londra in America, e appunto a New York, per istabilirvi l'opera musicale italiana, ch'era il *desideratum* del mio sommo zelo? In fatti vi capitò: e l'effetto fu prodigioso. Non è possibile imaginare l'entusiasmo che nella colta parte della nazione produsse la nostra musica, eseguita da soggetti di sommo gusto e di sommo merito. Il *Barbiere di Siviglia* dell' universalmente ammirato e lodato Rossini, fu il dramma felice che piantò la prima radice del grand'arbore musicale a New York. Un giovine americano di molto ingegno dotato e grand'amatore di questa nobile arte, ne parlava un dì quasi *ex cathedra* co' suoi amici in presenza mia, poco prima che i nostri cantanti arrivassero. Sembrandomi erronee le sue opinioni, gli dissi, scherzando: — Signor Salomone, tacete. Voi non sapete ancora niente di musica. — Parve sdegnarsi meco, quel bravo giovine; lo pregai di calmarsi, e gli promisi di presto convincerlo. Qualche tempo dopo, arrivò il Garzia; s'annunziò per l'apertura del teatro il *Barbiere di Siviglia* del detto Rossini, ed alla quinta ripetizione lo condussi meco al teatro, con alcuni altri de' miei allievi, la cui ammirabile musica rapìa ed essi e alcuni altri spettatori che v'intervennero, in una spezie d'estasi di dolcezza. Accorgendomi dell'effetto maraviglioso che

producea quella musica, dal loro perfetto silenzio, da' movimenti del volto e degli occhi, e dal continuo sbattersi delle mani, terminata la pruova, me gli accostai e chiesi l'opinione del nostro incredulo. — Signor Da Ponte, — diss'egli generosamente, — avete ragione. Confesso con vero piacere che io non sapeva un jota di musica. — Non dissimili furon gli effetti che produsse la prima rappresentazione in tutti quelli che non avevan gli orecchj foderati di quella pelle di cui si fanno i tamburi, o non avevan qualche interesse particolare per dirne male [1]; ora per dare il primato alla musica degli altri paesi, ed ora per alzar alle stelle il chichirillare di qualche seducente gallina. A dispetto delle lor ciance, fu sì costante in New York questo trasporto per la nostra musica, che pochissime furon le sere in cui non fosse pieno il teatro di una numerosissima e scelta udienza, e anche ciò accadde, cred'io, per mancanza di flemma nel direttore spagnuolo. Quanto interesse io prendessi nella continuazione e nella felice riuscita di tale impresa, è facile imaginarlo, senza ch'io il dica. Io prevedeva bene quali e quanti vantaggi ne ricaverebbe la nostra letteratura, e quanto si diffonderebbe la nostra favella per gli allettamenti del dramma italiano, che per tutte le colte nazioni del mondo è il più nobile e il più allettevole di quanti spettacoli l'ingegno umano ha inventato, e a perfezionamento del quale concorrono quasi a gara l'arti più nobili. Per quanto belle, però, e per quanto pregiate fossero l'opere poste in musica dal Rossini, mi parve che l'economizzarne le rappresentazioni e alternarle con quelle d'altro compositore stata sarebbe cosa utilissima, tanto per la fama del bravissimo Rossini, che per la cassa degli intraprenditori. Una buona gallina è certamente una deliziosa vivanda; ma replicatasi sì spesso dalla Marchesana di Monferrato, a certo convito che diede al Re di Francia, fu cagione che quel Re domandasse se in quel paese non nascevano che galline. Ne parlai al Garzia; gli piacque il pensiero mio, e al-

[1] Un giornalista dal tristo specchio onorò la musica italiana del nome di *mostro*.

l'udire ch'io gli proponeva il mio *Don Giovanni,* messo in musica dall'immortale Mozart, mise un alto grido di gioja, ed altro non disse che questo: — Se abbiam personaggi bastanti da dare il *Don Giovanni,* diamolo presto; è la prima opera del mondo. — Rimasi lietissimo a tal risposta, tanto perch'io ne sperava un ottimo effetto, quanto per un vivissimo desiderio, assai in me naturale, di vedere qualche mio dramma rappresentato in America. Esaminate tra noi le cose, si trovò che mancava alla compagnia un soggetto capace di cantar la parte di don Ottavio: m'incaricai di trovarlo io stesso: e lo ritrovai. E perchè l'impresario del teatro non voleva incontrar nuove spese, tra me, gli allievi e gli amici lo pagammo, e il *Don Giovanni* andò in scena. Non m'ingannai nelle mie speranze. Tutto piacque, tutto fu ammirato e lodato: parole, musica, attori, esecuzione, e la bella, spiritosa e amabile figlia nella parte di Zerlinetta tanto si distinse e brillò, quanto impareggiabile parve il padre in quella di Don Giovanni. Diverse, per verità, furono le opinioni del pubblico sul merito trascendente di questi due rari portenti del regno filarmonico. Chi preferiva Rossini, chi l'alemanno; nè saprei veramente dire se più partigiani ebbe il *Barbiere di Siviglia,* o il *Don Giovanni.*

Bisogna osservare, però, che Mozart, o perchè più non è, o perchè non di razza italiana, non solamente non ha nemici, ma è alzato pel sommo sùo merito al cielo, dagl'imparziali e dagl'intendenti; ove il Rossini ha un partito numerosissimo di nemici, altri perchè invidiosi della sua gloria, ed altri pel cacoete maligno, o per l'istinto malnato di criticar e di biasimare quanto ha di più maraviglioso l'Italia. Vo' narrar qui una storiella che farà rider un pocolino il mio buon lettore. Mi trovai un dì, a caso, a crocchio letterario con quattro *sapienti* di quattro nazioni. Uno di questi era spagnuolo, un altro francese, il terzo era tedesco, e il quarto americano. Ognuno, com'era cosa naturalissima, alzava al di là di Saturno la lingua e le lettere del suo paese. *Don Chisciotte,* dicea lo spagnuolo, val quanto valeva tutta la libreria del Re di Francia, ch'era, per quanto dico-

no, la più bella e la più ricca del mondo. Il francese dava il vanto stesso a Voltaire, sommo epico, sommo lirico e sommo tragico; al tedesco bastava Klopstock e Goethe; e le novelle di Cooper e la *Colombiade* all'americano. Voleva dir qualche cosa anch'io de' nostri scrittori,

Ma appena per parlar, la bocca apersi,

che que' quattro sapienti s'alzarono, e con un risolino sardonico si misero in atto d'andarsene. Vicino alla porta, un d'essi così parlò (mi dispiace doverlo dire: era questi l'americano [1]): — Signor Da Ponte, io sono stato molti anni in Italia; ed ho visitate e studiate tutte le principali città; ma, per parlare con ischiettezza, tutto quel che ho trovato di buono furono i maccheroni col cacio di Parma o di Lodi, e il bue alla moda. — Con un poco d'aglio, — aggiunse allora il francese. Una risata stentorea a quattro voci fu il bel signale della generale approvazione. Allora, ridendo anch'io, non con loro ma di loro, — Ebbene, — soggiunsi, — se mi farete il favore di venir domani a pranzo da me, troverete i maccheroni di Napoli col cacio parmigiano, ed uno stufatello di bue alla moda con dell'aglietto. — Con tripudj di gioja accettarono tutti a una voce l'invito, e udii ch'un d'essi pian piano disse a' compagni: — Andiamoci, e rideremo. — Non riser essi, ma io. Vennero tutti quattro puntualmente, e dopo una breve apologia pel selvatico complimento fattomi il giorno antecedente, ricominciarono ad intonarmi la solita antifona della salmodia antitaliana; e le stravaganze di Dante, i concettini petrarcheschi, i plagj di Boccaccio, le follie dell'Ariosto, l'oro cantarino di Tasso e lo zucchero sdolcinato del Metastasio furono il dolce antipasto, di cui cibarono per un'ora i miei pazientissimi orecchj que' sapientissimi convitati. Al fine, si portò in tavola, e appena seduti, uno de' servi scoprì la bacinella di maccheroni riccamente informaggiati, ed un altro lo stufatello con dell'aglietto, che coll'odore fragrante potea eccitar l'ap-

[1] Era di Boston!

petito ne' morti. Alla ghiotta comparsa, — Bravo, signor Da Ponte, — gridò quel medesimo americano. — Ecco quant'ha di buono l'Italia! — Io, che pur m'aspettava il bel complimento, avea dato a un de' servi certa lezione, per la quale, con prestezza mirabile, levò quel piatto e lo stufatello, e invece di quelli, portò due piatti grandissimi di pannocchie bollite [1]. — Ed ecco, — gridai io allora, — quanto ha di buono l'America! Gavazzate, signori. — Chi torse il naso, chi sospirò; ma nè lo stufato, nè i maccheroni furono riportati sulla mia tavola, per quel pranzo. Dopo questo breve episodio maccaronico, ma instruttivo, torno a Rossini, che dammi argomento parziale a un altro episodio, non men del primo piacevole. Di mano in mano che l'opere di Rossini rappresentavansi, gli applausi de' conoscitori e degli amici del vero sembravan crescere. Un ser cotale, non so se per gelosia di mestiere o per altro motivo, inalberò arditamente antirossiniana bandiera, e tutto ciò disse e scrisse di questo bel genio, che un pazzo invidioso o un ignorante sfacciato potrebbe dire. Amico zelante della mia illustre nazione e di tutti i talenti che in lei si distinguono, non mi fu davvero possibile menarla buona a costui, e presi tosto la penna in mano per difender la fama di un illustre individuo italiano, come io aveva prima difeso il carattere dell'intera nazione, e poscia quello de' suoi letterati e della sua lingua. E perchè confido di far cosa grata tanto al signor Rossini, quanto a tutti coloro che tante ore deliziose passarono all'incanto della sua musica, trascriverò qui parte di quello che scrissi a difesa delle mal fondate accuse, che quel malevolo anonimo portò contra lui. Forse quel foglio inglese sul quale il mio articolo pubblicai, non è arrivato in Italia. Eccone la traduzione fedele:

Signor Anonimo,

Ho letto, parte con dispetto e parte con riso, l'articolo pubblicato jer l'altro da voi in un certo giornale, nel

[1] *Corn*: piatto favorito in America.

quale, per ergere al cielo la musica di Mozart, vi studiate di seppellir negli abissi quella del nostro Rossini. Io non credeva che il nome celeberrimo di Mozart avesse bisogno di ciò per accrescere la sua gloria, come non è necessario dire che la stella di Venere è senza luce, per pruovar che lucidissimo è il sole; onde e ridicolo e ingiusto quel vostro scritto sembrandomi, e ingiurioso ad un tempo stesso al nome di un italiano, che non da' soli suoi nazionali, ma da' più colti popoli della terra per un raro fenomeno è giudicato, non ho potuto astenermi dal fare alcune osservazioni, e di far nostro giudice il pubblico. Nel cominciamento di quell'articolo, non osando negare che la musica di Rossini universalmente non piaccia, pretendete insegnarci che il consenso universale degli uomini non sia pruova di verità; e come tentate pruovarlo? Con un di quei marroni filosofici, che chiamasi, se non fallo, paralogismo. Tutti gli uomini, dite voi, credettero alla magia, all'astrologia, agli oracoli, al moto del sole intorno la terra, alla influenza della luna: ma tutti gli uomini in questa loro credenza s'ingannarono, dunque il comune consentimento non è pruova di verità: questo raziocinio, signor Anonimo, sarebbe giusto se i giudizj che dipendon dai sensi, non fossero affatto da quelli diversi che dall'intelletto dipendono; un uomo può ben ingannarsi ne' calcoli, nelle deduzioni, nelle probabilità delle analogie e nelle ipotesi, ma chi è mai quello stupido che s'inganni nelle cose che *sunt oculis subjecta fidelibus*, o ad alcuno degli altri sensi da cui quel giudizio dipenda, se non nel caso che quel senso sia viziato ed ottuso, come è forse il vostro in fatto di musica? E se pur qualcuno accidentalmente s'inganna, creder possiamo che accada mai che tutti ancora s'ingannino? Potrebbero tutti gli uomini pigliar l'odore ingratissimo del papavero per la fragranza del gelsomino, o masticar la cicuta credendo di masticar una mela, o stringere colle dita un pezzo di ghiaccio credendo di stringer la mano di morbida verginella? Nè voi lo credete, nè io, nè chi ha fior di senno nel capo. Nella maniera medesima, chi non è sordo giudicherà della musica; nè prenderà mai il suono d'una campana per quel-

lo d'un violino, nè il crocitare del corvo pel canto dell'usignuolo; così non dirà: — Questa musica mi dà gusto, — se non gli dà gusto davvero; e se come dà gusto a lui, così lo dà a tutti quelli che l'odono, questo dirassi gusto di pubblico consentimento, e per conseguenza pruova di verità, *quod erat demonstrandum*. Se poi questo sommo diletto durerà o non durerà, non è da noi l'asserirlo; ma se ancor non durasse (siccome voi pretendete di profetizzare), questo nulla torrebbe al suo merito, che consiste nella facoltà di porger diletto a quelli ch'ora l'ascoltano. Sappiamo che tutte le cose della terra, per belle che sieno, col tempo cambiansi; quella rosa al mattino tanto leggiadra, quella forosetta bellissima a sedici anni e *spectanda nigris oculis nigroque capillo*, quando la sua già secca e pallida guancia

Ruga senilis arat,

diventa oggetto di compassione, se non di disprezzo all'immemore vagheggiatore. Ad onta di ciò, non si lascia di amar quel fiore al mattino, perchè deve appassire la sera, nè di bramar il possesso di quel bel viso

Nella età sua più fresca e più fiorita,

perchè si sa che invecchiando, dee perder gran parte delle sue grazie. Questo conoscimento, al contrario, aumenta la brama di gioirne e di

Côrre la fresca e mattutina rosa,
Chè, tardando, stagion perder potria.

Facciam il medesimo col Rossini: amiam la sua musica finchè piace; quando più non ci piacerà, lo porremo a dormire co' Palestrina, cogli Scarlatti, co' Sassoni, i cui nomi son immortali nell'universo, pel tempo ch'hanno piaciuto, quantunque più adesso non piacciano. Quanto poi ai gradi di merito di questi due celebri compositori, ed alle qualità del diletto prodotto nell'uditore dalla squisita lor musica, nè io, nè voi abbiamo compe-

tente bilancia da darne il peso: io, perchè amo ma non professo questa bell'arte; voi, perchè guidato da pregiudizio e forse da una secreta invidiuccia. Parmi, nulladimeno, di poter dire, che se l'opere di Mozart sorpassano quelle dell'italiano in profondità di scienza e negli effetti ammirabili d'una studiata armonia, quelle del Rossini a molte persone più piacciono per la soavità delle melodie, e per la rara facilità che trova il cantante a eseguirle, e a ritenerle l'ascoltatore. Voi pretendete, nulladimeno, che queste melodie rossiniane non giungano fino al core, ed io non voglio far una guerra con voi su questo punto. Al mio, so che vi giungono; se non giungono fino al vostro, è facile che la colpa sia degli orecchj, nella cui soverchia lunghezza l'aria armonizzata si perde, come ho udito dir che perdevasi in quelle del povero Mida. In una cosa, però, avete dato nel segno, e vi do ragione: il bravo Rossini ripete qualche volta sè stesso nelle sue composizioni; ma ciò non addiviene, per giudizio mio, per mancanza d'idee, o per povertà di fantasia: colpa di ciò è l'avara ignoranza de' mal accorti intraprenditori teatrali, i quali, credendo che nel successo d'un dramma musicale poco o nulla conti il poeta, per risparmiar qualche piastra col poeta, che tutt'altro è che poeta, danno a' compositori di musica delle parole che non dicono niente, e dicono sempre lo stesso. Pochissimi sono i drammi ne' quali non s'oda ripetere una, due e tre volte: « Ah, mi si spezza il core... », « Io non ho più speranza... », « Tu mi trafiggi il seno... », « Io morirò d'affanno... », « La mia felicità... », o frasi e parole di simil genere, che bene o male devono entrar nel cominciamento di quell'aria, o nella stretta, o sia chiusa di quel duetto, terzetto, o finale; e in cui il verseggiatore s'imagina che consista il principale pregio del dramma!

Se l'inimitabile Rossini, invece d'esser condannato a vestir delle leggiadre sue note, parole insieme accozzate per formar un certo numero d'accenti e di sillabe, a cui dar s'osa il nome di verso e in cui non havvi nè sentimento d'anima, nè vivezza d'affetto, nè verità di carattere, nè merito di situazione, nè grazia di lingua, nè i-

magine di poesia, avesse avuto de' drammi in cui, oltre l'interesse del soggetto, avesse il poeta saputo opportunamente alternare il dolce e il feroce, l'allegro e il patetico, il pastorale e l'eroico, etc. etc., altro, ben altro stato sarebbe l'effetto della sua musica, che la verità de' metri, de' sentimenti e delle parole l'avrebbe obbligato a variare. La pruova di ciò è il *Barbiere di Siviglia*, ch'essendo un de' capilavori di Beaumarchais, ha somministrato degli ottimi materiali al traduttore italiano. Questa triplice varietà fu il principale mio studio in tutti i drammi scritti da me, e in quelli principalmente che ebbi la fortuna di scrivere per Salieri, Martini e Mozart, ch'aveano il pregio di saper leggere, pregio, per verità, che non tutti vantano i nostri compositori di musica, alcuni de' quali non sanno quanta differenza passi tra i versi di Metastasio, e quelli di Bertatti o di Nunziato Porta. Io ho quasi l'ardire di credere, che in dodici drammi scritti da me per que' tre maestri, non vi sieno due arie, o due così detti pezzi concertati che si somiglino, e se in queste lor opere si son raramente copiati, in questo aspetto almeno il vanto piacevole mi si accordi d'esser a parte della lor gloria. Questo è la risposta che diedi allora a quel critico, e della quale solennemente poi me ne compiacqui per un avvenimento bizzarro che fa a proposito. Un signore americano, grande amatore di musica e nella nostra favella versatissimo (come quegli che vissuto era molti anni in Italia e tutte le sue primarie città visitate), m'era vicino nel teatro alla rappresentazione d'un dramma applaudito. Verso la metà del primo atto, volgendosi a me sorridendo, — Signor Da Ponte, — disse egli, — terminata quest'aria, m'adagerò per dormire; quando viene il tal pezzo, vi prego svegliarmi, se allora dormo; e credo bene che dormirò, perchè questo povero dramma è il miglior soporifero del mondo, come lo son per disgrazia quasi tutti quelli che vengono dall'Italia. — Non seppi che cosa rispondergli, e in pochi momenti l'udii russare. Lo svegliai al pezzo indicatomi, dopo il quale o si riaddormentò, o finse di dormire, e così per tutto il rimanente dell'opera; e allora ci separammo. Due o tre giorni dopo, dovevasi rap-

presentare il mio *Don Giovanni*. Andai la mattina al teatro, e trovai scritto il suo nome nel solito libro de' posti; ed essendovi loco anche per me nella loggia stessa, vi feci registrar subito il mio. Era egli già nel suo sedile quand'io v'andai, ond'io mi posi al suo fianco. Verso la fine dell'atto primo, volli parlargli, ma egli, quasi in atto di sdegno, mi fece cenno di tacere, e quando dopo il finale calò il sipario, — Ora parlate, — mi disse, — o signor Da Ponte. Che volevate dirmi? — Voleva chiedervi, — replicai, — quando v'adagerete per dormire. — Domani, — soggiunse; — a tali spettacoli non solo non dormesi alla rappresentazione, ma non si dorme, dopo quella, tutta la notte. — Questo complimento solleticò un pocolino il mio amor proprio, tanto più che mi parve vederlo prestar pari attenzione al così detto *recitativo*, e a' più sublimi pezzi di musica. Terminata la recita, obbligommi con dolce forza di andar a cenare da lui. Non durò men di due ore la nostra cena, e non si parlò che di teatro. Tutte le sue riflessioni mi parvero giustissime. Egli era ammiratore entusiastico di Goldoni e d'Alfieri. — Immenso, — mi diceva egli, — è il merito di questi due sommi uomini. Essi sono le due più forti colonne del vostro teatro; ed ogni critico giusto deve considerarli i ristoratori, anzi i creatori della vera comica e tragica italiana; e non è forse l'ultimo de' lor meriti quello d'aver dato de' novelli Roscj all'Italia; perchè non è possibile, per uno che sappia sol leggere, recitar le bellissime scene di tali scrittori, senza esser declamatore eccellente; e chi non l'è, lo diviene. — Io pendeva dalla bocca di quell'egregio ragionatore, come una volta pendevasi dagli oracoli; e se io gioiva in udirlo, chi ha fior di senno sel pensi. Fu questa poi la sua ultima osservazione: — In Francia, come tutti sanno, non si canta come in Italia; ma siccome i drammi che rappresentansi sono in generale scenografici, graziosi e pieni di spirito, così, per natura od istudio, gli attori sono eccellenti, onde succede assai raramente che un'opera francese (per servirmi d'una frase tecnica) faccia fiasco. — Applaudendo a tutto quello ch'ei disse, gli diedi la buona notte, e partii. Or m'oda, per pochi i-

stanti, il mio discreto lettore. Nella tre prime parti delle mie memorie, le città nelle quali vissi, la natura degli uffizj ch'esercitai, i personaggi distinti con cui ebbi a che fare, e un certo gioco di fortuna, che parve voler fare in me solo l'estreme pruove del suo capriccioso potere, ampia ed alta materia mi dettero onde interessare ed intrattenere il mio leggitore. Il paese nel quale da più di cinque lustri mi trovo, non prestandomi tali avventure, sono alla condizione d'un precettor di botanica, che viaggia co' suoi allievi per instruirli in quella scienza, e che dopo aver loro mostrato le qualità e la virtù delle piante, dell'erbe e de' fiori, nel passare che fa per deserte piagge o per monti sterili, per non perder affatto il suo tempo, mostra loro le proprietà di qualche virgulto o di qualche sterpo. Così io, vivendo in America, d'altro scriver non posso che di fatti domestici e di vicende e di cure cittadinesche, nelle quali sono stato e son tuttavia, se non il protagonista della tragicomedia, almeno un degli attori primarj. Da tutto, però, qualche cosa di buono può apprendere un saggio lettore; nella medesima guisa che tanto da' precetti di Socrate e di Platone, quanto dalle favolette d'Esopo impara le regole del ben vivere

> Chi vede la dottrina che s'asconde
> Sotto il velame delli versi strani;

e molti scrittori (tra i quali lo spiritoso Baretti) pretendono che più s'impari dalla lettura di qualche vita privata, che da quella di molte storie di popoli e di nazioni. Di fatti se nella mia gioventù avess'io letta la storia d'un uomo a cui le stesse cose accadute fossero che a me son accadute, e la cui condotta dal più al meno fosse stata simile alla mia, quanti, quanti errori non avrei potuto evitare, le cui conseguenze tante lagrime mi costarono, e affliggono sì amaramente la mia più tarda decrepitezza! Or posso e devo dire anch'io col Petrarca:

> Io conosco il mio fallo, e non lo scuso;

ma il male, all'età mia, è senza rimedio, e a me più non rimane che il pentimento. Imparino almeno gli altri dal

mio esempio quel ch'io non ebbi occasione d'imparar da quello degli altri. Non si fidino quindi, come ho fatto io, di poche melate parole; non aprano il loro core a persone di cui non conoscono per anni ed anni il carattere ed i costumi; facciano l'anima di sasso e l'orecchie di bronzo con quelli che chiedon pietà colle voci dell'adulatore; non misurino la rettitudine altrui dalla rettitudine propria; non dican : — Colui non ha ragione alcuna d'ingannarci, d'odiarci, di tradirci, dunque non ci odierà, non ci ingannerà, non ci tradirà; — ma dicano, invece, tutto il contrario; perchè appunto il contrario è quello ch'è a me addivenuto; se hanno ottenuto qualche talento dalla natura o qualche favore dalla fortuna, procurino ognor di celarlo altrui colla più gran cura; e non isperino, al fine, di cangiar l'animo de' malvagi colla sofferenza o coi beneficj. Dopo questo picciolo sfogo, necessario al mio spirito oppresso dal più doloroso avvenimento e impensato all'epoca in cui scrivo, torno ai riflessi teatrali di quel sagacissimo americano; e mi giova sperare che se questo volume giunge in Italia, qualche accorto impresario, leggendolo, abbraccerà di buon grado il consiglio mio, per cui si vedrà primeggiare l'Italia anche nel campo drammatico, siccome a dispetto di tutti i critici primeggiò nel comico per un mal censurato Goldoni, e per un Alfieri nel tragico. E già che son tornato al teatro, mi vi fermerò ancora per poco, e narrerò un fatterello giocondo che rallegrò me quando accadde, e ch'or piacerà a chi mi legge.

Io aveva fatto tradurre in inglese letteralmente il mio *Don Giovanni*, e l'impresario di questo teatro m'aveva cortesemente concesso di stamparne i libretti per conto mio. Ne vendei un numero prodigioso al teatro, e il profitto della vendita mi pagò abbondantemente le spese e le cure. Ma la mia buona sorte fece di più, a mio vantaggio. Per comodo di quegli spettatori che non si conoscono molto del nostro idioma, è l'uso in America di porre in varj magazzini e botteghe il libretto del dramma che deve rappresentarsi la sera. Io n'avea posto alcuni in certo botteghino dove i biglietti del lotto vendevansi; nel quale entrando io una mattina, — Si-

gnor Da Ponte, — disse a me il bottegajo, — mandateci tosto degli altri libri. Ne avevamo ancor sedici, e gli abbiamo venduti jer sera: ora vi pagherò sei piastre; sedete. — Mentre stava contando il danaro, mi si affaccia agli occhi uno scritto, che dice: « Domani si cava il lotto; e il biglietto costa sei talleri. » — Ebbene, — diss'io allora, — datemi un biglietto, e tenetevi quel danaro. — Fece così. Misi quel biglietto nella tasca, ed andai a casa. Era quella la prima volta ch'io aveva aperta la porta alla fortuna, spendendo alcun danaro a quel gioco; e tanto poco io sperava ch'ella v'entrasse, che il sonno d'una sola notte m'aveva fatto dimenticar affatto il mio esperimento. Verso sera però, mentre io stava al desco scrivendo, odo picchiar replicatamente con urli di gioja la porta della mia casa; aperta la quale, entrar veggio un domestico di quel botteghino, che m'annunzia la vincita di cinque cento piastre. Avvezzo a' rabbuffi, e poco a' favori della sorte, durai fatica a prestargli fede; ma trovando ch'era la verità, regalai alcune piastre all'amico domestico, benedicendo Mozart, *Don Giovanni*, il teatro, e i botteghini del lotto. Andai tre dì dopo a riscuotere quel danaro, alla vista del quale un solo pensiero occupò tutto il mio spirito; e fu quello di usarne intieramente in acquisti di nuovi libri, onde stabilire una scelta se non numerosa pubblica biblioteca nella città. Fu allora che trassi da varie città d'Italia un buon numero di belle e costose opere, tra le quali, *Rerum Italicarum Scriptores* di Ludovico Muratori (monumento glorioso della sapienza italiana), e il raro giornale di Apostolo Zeno, e l'opere del Visconti, e quelle del Winckelmann; e le memorie della Società Italiana, e quelle di Torino, oltre le più magnifiche edizioni di Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso. Credei che il collegio esser dovesse un punto di appoggio al mio stabilimento. In un volumetto che intitolai *Storia della letteratura italiana in New York* e che pubblicai colle stampe l'anno 1827, narrai per esteso le strade che presi e i mezzi che adoperai, per alzare ed eternare nelle sacre sue mura un monumento glorioso alle nostre lettere; narrai che a facilitarne l'esecuzione, vi deposi io medesimo un scelto

numero di volumi, in quelli impiegando tutto il danaro che 28 alunni di quel collegio a me diedero per le lezioni di dieci mesi, e come poi mi venne fatto, per l'influenza de' miei due nobilissimi allievi Clemente Moore ed Enrico Anderson, di aggiungere a' volumi depositati da me, molte altre belle opere, a spese del collegio stesso acquistate; di maniera che più di 700 scelti volumi ora trovansi, ove all'arrivo mio altro non si trovava che un vecchio, sdruscito e tarlato Boccaccio. Ma per mio sommo rammarico, fu questo un foco di paglia, e il poco effetto delle mie cure, a rinunziare m'indusse allo spezioso titolo di professore, che accordato m'avevano, e insieme ad ogni speranza di veder riuscire in quell'instituto il disegno mio. Siccome però abbiam un proverbio che dice: *Semel abbas, semper abbas*, così seguitavano tutti a onorarmi col titolo di *signor Professore*, e gli alunni di quello invitarono anche me a certo pranzo annuale, ove e alunni e professori convengono. Essend'io quella mattina di buon umore, invece d'andarvi, mandai agli invitatori questo ghiribizzo latino, che fece ridere:

Sum pastor sine ovibus,
Arator sine bovibus,
Hortulus sine flore,
Lychnus sine splendore,
Campus sine frumento,
Crumena sine argento,
Navita sine navibus,
Janua sine clavibus,
Arbustus sine foliis,
Taberna sine doliis,
Olympus sine stellis,
Chorea sine puellis,
Artifex sine manibus,
Venator sine canibus,
Fons sine potoribus,
Pons sine viatoribus,
Sacerdos sine templo,
Professor sine exemplo.

Io non aveva nè discepoli, nè salario!

Se però tanto poco conto facevasi degli studj italiani nel collegio della città, il generale diletto che attraeva al teatro la nostra musica non permetteva ch'io perdessi tutta speranza d'ottener alla fine l'intento mio. — La vostra musica, — mi dissero un giorno alcune damigelle, — è senza contraddizione bellissima; ma il non intendere l'italiano ci rende lo spettacolo men piacevole. — E perchè, — replicai, — non istudiate anche voi questa bellissima lingua? — Perchè, come ben sapete, — risposero, — la moda vuole che s'impari lo spagnuolo. — Per quanto naturale sembrassemi che in un paese sì inclinato al commercio, dopo la rivoluzione del Messico imparassero gli uomini quella lingua, altrettanto strano mi parve che a quella le dame si dedicassero, per ragioni che tutti sanno, ma ch'io non ardisco ripetere. Persuaso che questa predilezione nascesse dal non sapere la differenza che passa tra queste favelle, e il numero e i pregi de' loro scrittori, andava studiando tra me medesimo al modo più acconcio a disingannare. Entrato un dì, a caso, nella cantina d'un mercadante per comperare del vino per la famiglia, udita la qualità ch'io chiedeva, mi presentò tre bottiglie, e non mi disse che questo : — Ecco tre differenti qualità del vino che domandate. Assaggiatene un bicchierino di ciascheduno, e avrete quello che più vi piace. — Feci così; comperai il vino che più mi piacque; e abbracciando sul fatto un pensiero che il buon ministro di Bacco fece in me nascere, corsi a casa, e stesi un paragrafo, che mandai il dì medesimo al gazzettiere, nel quale proposi di stabilir una triplice classe, nella quale pel modico prezzo di dieci piastre, lo spagnuolo, l'italiano e il francese s'insegnerebbero. — Ecco, — dissi a me stesso, — le tre bottiglie di qualità differente. Veggiamo qual delle tre sarà per ottenere più bevitori. — Scelsi a compagni i due più valenti insegnatori della città : Pillet, di onorata e venerabile memoria, insegnava il francese, e Vigliarino, oriundo castigliano, lo spagnuolo. Ebbi 75 scolari il primo trimestre, e in punto 100 il secondo; e qual fu la bottiglia più favorita? Nè l'uno, nè l'altro de' socj miei eb-

be più di venti due o venti quattro discenti, quando io n'ebbi fino settanta, la maggior parte de' quali non bevve che alla bottiglia dell'Arno; e l'entusiasmo con cui leggevano i nostri autori, e i progressi fatti da una gran parte d'essi, e particolarmente dalle damigelle, stordì non solo New York e l'America, ma i più colti critici dell'Italia.

Le lodi a tempo accordate, i premj distribuiti, gli artefizj adoperati da me per eccitare in essi l'emulazione, produssero effetti sì prodigiosi, e capaci li resero di scriver non solo e di parlare con qualche grazia, ma di assaporare mirabilmente le più recondite bellezze de' nostri più sublimi scrittori. Ed io non so veramente se più per error di giudizio o per essere intieramente ignoranti de' nostri classici, usino, certi maestri di lingua italiana, di non dar quasi mai in mano de' loro allievi se non delle storielle puerili, o de' ridicoli aneddoti di cui le grammatiche sono piene; o al più le novelle di Soave, e le *Lettere d'una Peruviana*, e le misere produzioni talvolta delle lor ridicole teste. Due grandi abusi son questi, contro la di cui pratica crederei delitto non avventarmi; il primo de' quali è assai pernicioso al discente, che, per tal negligenza, appena vede il sogliare del nostro letterario edifizio; e l'altro, ingiurioso alle nostre lettere, di cui, poco conoscendosi gli stranieri, e non distinguendo la scoria dall'oro, credono assai facilmente che in quelle insulsaggini da sassate, consista la somma bellezza della nostra letteratura. I versi che pel *gallico eroe* scrisse l'Aloisi in quella sua traduzione buffissima del *mirto riottoso*, la lettera dedicatoria del suicida Fiorilli alla *Bettina grammaticale* son quintessenze di spirito in comparazione d'un orrido guazzabuglio che mi presentò una damigella di Filadelfia, che aveva studiato tre anni la nostra lingua, con queste soavi parole: — Ecco, signor Da Ponte, un libretto di bellissimi versi, che un vostro bravo compatriotta pubblicò ultimamente in questa città. Se avete piacere di leggerlo, posso prestarvelo. — Come dal formato e dalla legatura io avea conosciuto e il libro e l'autore, così la ringraziai del favore, senza poter nascondere un sorrisetto, che la dami-

gella parve disapprovare; e gridando: — Invidia! invidia! — mi volse il dorso, e partì. Questo *saluto dorsale* poco piacendomi, corsi a casa, mi chiusi nella mia stanza, e avendo avuto già in dono quel libro da un buon amico, ch'avea l'intenzione di farmi ridere, mi misi a farvi delle noterelle, che mandai a presentare a quella damina. Per un saggio di questo invidiabile cigno, esibisco, a chi ha voglia di ridere, questo proemiale

SONETTO [1]

AL LETTORE

Se mai fia, che tu creda, ch'io credessi
Che piacer ne trarresti, queste rime
Di Jacopo leggendo? ch'apponessi
Dirti vorria, non è, non ch'io lo stime.

Bensì volea, e vorrei che tu vedessi,
Ma per gli occhi del cor, come n'opprime
A volte il fato; e che pietà n'avessi,
S'*egli* lo suo dolore pur t'esprime.

Che tu 'l voglia biasimar, GNAFFE! nol credo,
Che in Parnasso non *scrisse le sue carte,*
Ma infra sospiri, e guai, s'io ben *travvedo.*

Non soffriratti il cor censore farte
Di chi privo d'*amici, Patria e credo,*
Qui venne per *raccor* e vele e sarte!

(*Sarte*, ossieno *corde*: di cui il signor poeta ha sommo bisogno.)

Ecco, signori italiani, i coadjutori che diemmi la mia fortuna in America per innalzar una reggia alle tosche muse! Che avrebbe potuto darmi di più a proposito, per la torre di Babilonia? E volete udir come ei parla di me? Gli chiese un giorno un allievo mio, se conosce-

[1] Con punteggiatura dell'autore.

va il Da Ponte. — Sì, — gli rispose colui, infiorando la secca faccia d'un sogghignetto cagnesco. — Pretende d'esser poeta, il signor Da Ponte! — Gli feci dire che s'ingannava; ch'io non pretendeva già d'esser poeta io medesimo, ma che credeva sol di conoscere quelli che non l'erano; e che tutti i mezzi e le strade cercherei di farli conoscere altrui. Vi fu chi riferì queste parole alla damigella dal *saluto dorsale*, e venuta alcun tempo dopo a New York, l'accidente portò ch'ebbi l'occasione di vederla nella casa d'una mia allieva. Come non era più in collera, anzi parea colla gentilezza voler compensarmi del non donnesco saluto, io, secondato mirabilmente dalla damigella che ella visitava, senza parlar poco nè molto di quel poetastro e de' suoi strambotti, la pregai di venir il giorno seguente da me, per veder e udir i progressi della mia classe. Perdonate, o dilettissime figlie del mio intelletto e dell'amor mio, se la mia decrepita vanità non sa ricusarsi l'onore di decorar queste carte, non più delle sole iniziali, ma di tutte le lettere del vostro riveritissimo ed a me caro nome. Non era, per verità, molto numerosa quel dì la mia classe; ma le undici che convennero, erano i più bei fiori del mio giardino. Erano queste, la damigella Bradford, due sorelline Duer, la signorina Glover, madamigella Dubois, una giovinetta Robinson, due sorelle Weiman, una Johnson, una Kennedy, ed una mia nipotina d'anni quattordici. Oltre la lezione giornaliera in iscritto, noi leggevamo un dì due de' nostri classici, ed un altro altri due. Tasso ed Alfieri dovevano spiegarsi quel giorno; ma io feci portare dal mio magazzino di libri anche Dante e Petrarca, e dopo aver fatto leggere a ciascheduna e trasportar in inglese qualche ottava o qualche scena de' primi due, feci recitar a memoria, a chi un sonetto, a chi una stanza del sommo lirico, il che sorprese molto la spettatrice; ma quello che parve far maggior impressione nel di lei spirito, fu la franchezza con cui la invitai ad aprir il primo volume della *Divina Commedia*, e a domandarne senza riserva la spiegazione. Dopo tale esperimento felicemente riuscito, le chiesi qual de' primi sei canti le piacerebbe udir declamare a mente. Domandò il terzo: fu la

giovinetta da' quattordici anni ch'ebbe l'onor dell'aringo. Durò più di tre ore la pruova, dopo la quale rimbombò d'applausi la stanza. Mi accostai allora a quella damina, e le chiesi modestamente *s'io aveva ragione d'aver invidia.* — No, in verità, — rispos'ella, — ma sì d'esser invidiato! — Ella parlò in profezia. Questo fu precisamente il destino mio, principalmente in America; e l'invidia di cui fui segno, non era quel sentimento a ognun naturale di desiderar un bene ch'altri possede, e che il Petrarca dipinge mirabilmente in questi due versi,

> Quanta invidia ti porto, avara terra,
> Che abbracci quella cui veder m'è tolto,

ma ben quel sentimento feroce, che sprona a tutto dire ed a tutto fare, a' danni dell'oggetto invidiato; che non cura carità, nè giustizia, ma ad esempio di fierissima tigre, dopo avere sbranato e lacerato la preda, gode di lordarsi nel sangue di quella le zanne e gli artigli : e anche di questa ce ne dà quel poeta un'idea, in quel sonetto che dice;

> O invidia, nemica di virtute...
> Da radice n'hai svelta mia salute;

e questo fu ed è veramente tuttora il destino mio. Nè per cortesie, per pazienza, o per benefizj m'è riuscito mai di placare quest'idra feroce, cui sopra tutto piacque di sparger il suo veleno ne' miei medesimi compatriotti, e in quegli uomini appunto che, tanto bene che male, la professione mia esercitavano. E parrà cosa strana al lettore, che in venti cinque anni io non abbia potuto conservar l'amicizia, non che acquistarmi la stima d'un sol maestro di lingua da che vivo in America, dove io fui il primo a introdurla, a diffonderla, a nobilitarla, e a non risparmiare spese, cure e fatiche per istabilirla. E per coprir ora cent'altri col velo della *carità natia,* d'un solo mi piace qui far parola, che, separato da me per immenso spazio di terra e di mare, e per le sue dottrine e fatiche coperto di vera gloria, sperai poter ren-

dermi favorevole, se non pe' talenti miei o per gli miei scritti, per l'ardor nobile almeno di promulgare, difendere ed esaltare gli studj ch'egli ama ed onora, anzi pur di crearli in questa a lui opposita parte del mondo, e per l'amor del soggetto illustre che mi spronava a chieder consiglio da lui. Nel leggere i nostri classici co' discenti, non mancai, come ben può credersi, di porre nelle lor mani quelli che più mi pareano convenire alla loro età, al loro stato ed ai loro rispettivi talenti. Dopo i più nobili toscani prosatori, presentai loro i poeti. Il Metastasio fu sempre il primo tra questi; indi tutti quegli altri di sommo grido, lasciando sempre per ultime la *Divina Commedia* e le *Rime* del Petrarca; e sebben tutti questi autori furon generalmente amati, nulladimeno chi fu il più ammirato e studiato? Fu il ghibellino. Questa giustissima ammirazione accordata al padre e al principe della nostra letteratura, impegnommi a studiar col più gran fervore quel divino poema, onde schiarirne le oscurità e spiegarne i passi difficili. Io aveva già studiati e meditati i più celebri commentatori; parendomi tuttavia che un loco ancor rimanesse ad illustrazioni, osai farne io medesimo alcune a diversi canti, ch'uno de' miei più colti discepoli pubblicò in un giornale che ei compilava. Benchè le mie osservazioni generalmente piacessero, pur, onde più assicurarmi del lor valore, pensai di mandarne copia al Biagioli, commentatore veramente di molto merito, e delle cui annotazioni io ne sparsi più di 10 esemplari in America. Nella prefazione apposta alla sua prima edizione, invita egli *i sapienti del bel paese a fargli conoscere dov'ei possa avere per ignoranza errato o per troppa voglia, e promette di ricever con seno aperto le loro luminose osservazioni e correzioni, e di riportarle co' nomi de' loro autori in una novella edizione, se avesse mai loco.* Siccome però il signor Biagioli nè m'ha ricevuto con seno aperto, nè m'ha degno creduto d'una risposta, così conobbi, con mia vergogna, che nè me collocava nel numero de' sapienti d'Italia (e in questo punto gli do ragione), nè le mie osservazioni ei credeva degne d'esser riportate da lui.

Il tacito giudizio di sì erudito filologo mi atterrì per tal modo, che non osai più proseguire l'incominciato lavoro. Confesserò, tuttavia, essermi passato qualche volta pel capo il sospetto d'aver altamente offeso quel sommo critico, che il più dolce di core non credon essere quelli che sentono col Lombardi, sebben *docilissimo* si protesti, e *pronto a ravvedersi, e disdirsi, e a confessar il suo inganno ad ogni cenno che fatto gli venga.* Trovò forse strano che un maestrino di lingua, che vive da più di cinque lustri in America, ardisca portar opinioni diverse dalle sue nella interpretazione di Dante. Ma voi ben sapete, caro signor Biagioli, che anche il buon Omero talor dormì, e che un uomo senz'occhi trovò un ferro da cavallo, ch'altri non aveva cogli occhi trovato. Or come è ben cosa facile che il vostro perspicacissimo ingegno vegga assai meglio di me le bellezze dantesche, ma impossibile, al parer mio, che più amiate di me la gloria di quel poeta, così volgerommi anch'io, con permission vostra, a quei sapienti d'Italia, umilmente pregandoli di giudicarci in alcuni lochi di quel poema, che secondo le vostre dichiarazioni non mi pajono degni di Dante. Perchè però non sia che un tessuto d'episodj questa parte quinta delle mie memorie, porrò in una nota le differenze più considerabili delle nostre spiegazioni, pregando qualche amico di Dante, e più che tutti il mio venerato Colombo, di farmi udire o per la via de' giornali o per lettere, la sua opinione, ch'io non tarderò a participare agli allievi miei, e prima di tutti a' maestri ed alunni di questo collegio, nel quale introduss'io primo in quell'anno stesso la mia favella, dichiarando secondo la mia intelligenza quel massimo autore, e sperando di stabilire in quello e per quelli un solido e permanente asilo alle nostre lettere. Trovai col tempo, però, che un tarlo nascoso, una spezie di lima sorda distruggea tutto quello ch'io per puro zelo faceva, e che se anche mi fosse venuto fatto di porre in quell'instituto la stupenda libreria dell'Apostolo Zeno, avrei, dopo tutto, potuto dire con Dante:

I libri son, ma chi pon mano ad essi?,

perchè infallibilmente non avrei avuto un solo studente di quella lingua dopo il prim'anno, giacchè alcuno de' professori era persuaso e volea gli altri persuadere che poco di grande avesse la nostra letteratura (di cui per altro non molto si conosceva), e che in tutte le scienze e le arti, superiori ci fossero gli alemanni. Non è questo il loco da dir più di ciò; la sentenza però meriterà a suo tempo qualche riflessione. Stando dunque le cose in tal modo, e desideroso a ogni via di ridurre a effetto il disegno mio, mi parve di poter ottenere dagli altri amici ed allievi miei quello che non più sperava dal collegio. Depositai quindi otto cento volumi classici nella pubblica libreria, e pubblicai questi pochi versi:

A' MIEI CARISSIMI ALLIEVI

PER ECCITARLI ALLO STABILIMENTO D'UNA PUBBLICA ITALIANA LIBRERIA

Sulla prora del ricco naviglio,
Salvo in porto e felice tornando,
Obbliando fatica e periglio
Posa trova il tranquillo nocchier.

Ed il brando di sangue ancor tinto
Appendendo all'altare di pace,
Su' trofei del nemico già vinto
S'addormenta l'antico guerrier.

Io che primo coll'onde dell'Arno
Non indarno inaffiai queste rive,
Ove udîr d'Elicona le Dive
Armonia che non pria si sentì;

E che sparsi onorati sudori
Sulle zolle del vostro terreno,
Onde sorgono rose ed allori
Ove bronchi sorgevano un dì;

Se vi chiedo pel dorso già curvo
Sotto il peso e le cure degli anni,

Se vi chiedo un ristoro agli affanni,
E una tarda, ma dolce mercè,

Chi di voi, cari figli d'amore,
Negherà tal conforto al cor mio?
Chi di voi del più nobil desìo
Secondar l'aurea fiamma non dè'?

De' bei genj dell'italo cielo
Che tra voi da molt'anni portai,
Eternar le dottrine bramai,
Ed il nome di chi le portò;

Ma tal gioja mi tolgon le stelle,
Senza un'aura di vostro favore;
Senza voi, cari figli d'amore,
La grand'opra compir non si può.

Proteggete l'onesto mio voto;
Ed all'ombra del bel monumento,
Qual nocchier, qual guerriero contento,
Avrò requie al cader dell'età.

Ed unito a que' nomi immortali,
Ond'è pien l'universo di gloria,
Di mio nome una grata memoria
Dopo morte in vostr'alme vivrà.

Appena si riseppe il mio disegno e le mie operazioni in Italia, non mancarono tutti i buoni di lodare e di secondare i miei patrj sforzi; ed oltre molte lettere di congratulazione e d'applauso ch'ebbi da varj de' più dotti, zelanti e spiritosi italiani, non pochi vi furono, che delle belle opere in dono mi mandarono, perch'io di quelle arricchissi la mia biblioteca. Il primo a dar agli altri questo nobile esempio fu il mio riverito ed adorabile signore ed amico Tommaso Mathias, ch'inviandomi con una cortesia e grazia ammirabile tutte le bellissime sue opere, il campo m'aperse di far vedere co' lor occhi proprj agli americani come un dotto e spregiudicato scrit-

tore inglese, che tanto studiò e meditò gli autori italiani, da rendersi il più stimabile ed il più grande di tutti gli stranieri che nella lingua nostra hanno scritto, come, ripeto, parla e ragiona di que' genj sublimi che l'altre nazioni (senza escluder l'americana), o per mancanza di studio, o per forza di pregiudizio (ad eccezione di pochi), o disprezzano intieramente, o si compiacciono d'avvilire. L'esempio di questo erculeo propugnatore fu seguitato da molti de' nostri, da' quali, nel breve corso d'un anno, ebbi più di sessanta volumi d'offerte per la mia libreria. Ma chi si distinse tra tutti, dopo il donatore britanno, e nel valore de' doni e nella graziosa maniera del farli, fu il colto, erudito ed eccellente letterato triestino, che sebben l'ultimo in tempo tra' miei più rari ed illustri amici, occupa, nulladimeno, uno de' primarj lochi tra quelli, per le pruove infinite di pura benevolenza, di singolar gentilezza e di liberalità senza pari, che senza alcun merito mio, e per la sola bontà del suo cuore, a me diede, e che non solo con rara costanza, ma con ardore sempre crescente seguita a darmi. Il dono generoso di tutte le sue opere, sì in prosa che in verso, opere che lo dichiarano uno de' più zelanti cittadini, de' più profondi eruditi e de' più eleganti scrittori de' nostri tempi, questo dono in sè assai prezioso, è un niente in comparazione degli altri suoi meriti verso me: meriti ch'io posso ben e pregiar e sentir vivamente, e quanto è dovere che un grato animo senta, ma che non potrò mai, per quanto io studii, trovar parole e concetti bastevoli da dipingerli. Permettimi dunque, o caro ed incomparabile amico, che dopo questa ingenua dichiarazione della mia inabilità, passi sotto un rispettoso silenzio le cose ed i sentimenti che nè la mia lingua, nè la mia penna sarien capaci d'esprimere; e piacciati solo d'assicurarti che nè tempo, nè lontananza potran cancellare dal mio spirito la menoma parte di quella stima, riconoscenza e benevolenza che ti devo; che m'è, e mi sarà ognor cosa dolce benedirti ed amarti; che perdonerò, anzi perdono a tutti i torti ed a' mali a me fatti dalla fortuna, pel bene che mi accordò di conoscerti e d'esser amato da te; e che nel momento del gran pas-

saggio, l'ultima parola che uscirà dalle mie labbra sarà il nome adorabile di Rossetti! Torniamo adesso alla libreria, nella quale, come già dissi, io aveva depositato 800 volumi de' nostri classici, che non avrebber costato più di 1200 piastre, legati; e che dovean presto crescer in numero pe' doni promessi; volumi di cui ogni sottoscrivente co' suoi eredi avrebbe avuto il diritto di legger per anni e secoli, pel tenuissimo prezzo di cinque piastre. Or chi crederà, che nè per consigliare, nè per pregare, nella ricca, spiritosa e popolatissima città di New York, ove ebbi più di 1500 allievi ed assai più amici, in tre anni di cure io non abbia potuto ottenere più di settanta persone [1], che cinque o dieci piastre sborsassero per uno stabilimento sì utile e sì decoroso? Ed è da maravigliarsi che dove il mio solo *Catalogo ragionato* bastò a eccitare la curiosità de' dotti di altre città dell'Unione, a segno di stabilire delle nobili biblioteche nelle loro università e collegi, la sola New York non siasi arricchita finora, se non parzialmente, di tal tesoro! Nè per alcuno si creda ch'essendo New York una città commerciante di primo ordine, e non avendo nè un attivo, nè un passivo commercio di molta conseguenza coll'Italia, la sua lingua non le diverrebbe d'alcuna utilità, e perciò una biblioteca sarebbe una spesa superflua; perchè allora gli chiederei di che utilità le son nel commercio la latina e la greca, che con tanto fervore e parzialità questi commercianti stessi coltivano, e di cui ampissime biblioteche, e non colla modica spesa di cinque o dieci piastre, ma con profusione pecuniaria si erigono. Che dirò poi delle somme immense che si scialacquano per apprenderle? E fosse almen vero, per non parlare se non della prima, che dopo tutto, i progressi degli imparanti fossero alla spesa corrispondenti! Ma, o sia per difetto di metodo e di sapere negli insegnatori, o di diligenza negli studenti, pochissimi sono quelli che il vero sapore e l'*urbanità* di quella lingua conoscano; e meno ancora son quelli che, passando da' ginnasj alle fattorie, si

[1] Due soli italiani! il signor F. Massa di Palermo, e il mio signor Rossetti triestino.

ricordino dopo qualche anno di quel che per lungo tempo hanno letto e studiato. Un giovine americano, che avea in soli sei mesi imparato da me l'italiano, — Bramo, — mi disse un giorno, — di apprender da voi anche il latino. L'ho studiato, veramente, diversi anni, ma avendo viaggiato per tre anni continui, l'ho quasi dimenticato. — In tre soli anni? — soggiunsi. — Così credo, signor Da Ponte. — Veder allora gli feci certi versi latini da me composti il giorno ch'entrai nell'anno ottantunesimo della vita, e cinquantesimo in punto da che lasciati aveva i collegi.

Dopo averli letti e riletti per intenderli bene (il che non senza l'ajuto mio potè fare), ecco quel ch'ei mi disse: — Signore, per dirvi la verità, s'io non vi conoscessi per uomo di verità, la cosa mi parrebbe impossibile. — Cesseranno le maraviglie, — soggiunsi, — quando vi dirò il metodo nostro generalmente nello studio di questa lingua. Sappiate, prima di tutto, pochissimi esser quelli che son destinati alla mercatura che si curino del latino. I medici, gli avvocati, e quelli che intendono dedicarsi a qualch'arte nobile, ma particolarmente i ministri dell'altare, tutti, senza eccezione alcuna, lo studiano. E perchè più non vi maravigliate, non ho se non a dirvi come lo studiano. Dopo esser passati dalla grammatica inferiore alla superiore (e v'hanno ne' collegi due ottimi professori per queste), passano gli studenti alla scola dell'umanità; e, a misura de' progressi, chi in due, chi in più anni, alla retorica, ove per altri due anni si studia il latino. Tanto gli studenti d'umanità, che quelli di retorica, sono obbligati, in certe ore del giorno, di non parlar che la lingua di Cesare, di Sallustio e di Cicerone; e v'è una grossa e pesante catena di ferro che attaccasi al collo di quello che o commette un errore, o parla in altra favella, e la porta fin che un altro delinquente si trovi. Tre sere per settimana, i più esperti convengono in una stanza e criticano e difendono a vicenda i poeti classici, cui, per tale esercizio, *vertunt in succum et sanguinem*, e gli hanno, per dir così, sulla punta delle dita, come le quotidiane orazioni. I più svegliati tra questi, hanno la libertà di studiare la lingua greca o l'e-

braica dopo il terz'anno; ma quanto alla lingua nativa, e spezialmente a' nostri poeti, nel collegio ove io fui educato si studiavano pochissimo nelle scole; e chi allo studio di quelli sentivasi inclinato, obbligato era di farlo in privato, e celarsi alla vigilanza de' direttori, quanto poteva. Il dottor Modolini, prefetto agli studj di quel collegio, buon grecista ed ottimo latinista, mi sorprese un giorno, mentre io stava componendo un sonetto. — Sonetti non dan panetti, — mi disse egli, con faccia tosta; e strappandomi lo scritto di mano, partì. Dopo ciò, — seguitai, — non dovete trovar tanto prodigiosi i miei versi ottuagenarj; e posso assicurarvi che tutti quelli che furono educati con me in quel collegio, possono fare altrettanto, se ancora vivono; — e m'impegnai di dargliene la pruova col fatto. M'ascoltò con molta attenzione, e poscia proruppe in queste parole: — Ora capisco, perchè se ne sa poco di latino in America: ma se tanto studio abbisogna per bene impararlo, mi contenterò delle lingue che intendo, e lascerò agl'italiani il latino. — Partì, ciò dicendo, da me, e il giorno seguente mi portò tutti i volumi latini che avea, eccetto Ovidio *De arte amandi,* e fece un cambio con tanti de' nostri. Potrei dir qualche cosa di più su questo articolo, ma chi mi tratterebbe d'uomo prosontuoso, chi di pregiudicato; ed io ho già scritto altrove, che avendo fatto l'offerta, venti quattro anni sono, d'insegnar all'uso nostro questa favella in New York, mi fu categoricamente risposto che gli americani non aveano bisogno di latinisti stranieri per saper abbastanza di quel linguaggio. Vi fu ancor chi sostenne miglior essere della nostra la pronunzia americana, o sia inglese; e non è che da poco in qua che molti svegliati spiriti si persuadettero del contrario, e che ricorsero a me per apprender una migliore pronunzia, che senza contraddizione trovar si deve in Italia, come quella che ne fu la prima creatrice, che conserva i più probabili suoni della sua prima origine, che a lei (sebben viziati e corrotti dal tempo) da padre a figlio discesero, e che in una lingua novella con novelle grazie ritengonsi. E non crederei d'andar errato, se osassi dire che la mancanza

d'un vero gusto del classico latino è una delle cause fortissime, per cui poco e solo da pochi in America si fa conto dell'italiano; perchè e nell'Irlanda, e nella Gran Bretagna, e nella Germania, dove diversa è la cosa, v'hanno non solamente i primi talenti dell'Italia che la diffondono, ma s'erigono cattedre luminose di pubblici insegnatori, e l'opere nostre si studiano, si traducono, e da' veri dotti si ammirano. Il poco successo da me ottenuto in America, in comparazione de' miei desiderj e delle mie speranze, avrebbe certo disanimato tutt'altri che me; ma io volli far l'ultimo tentativo, e non è ancora deciso se avrà o no qualche riuscita. Io aveva udito dire da molti viaggiatori, e tanto il fratello mio che gli amici miei scritto m'avevano dall'Italia, che Giulietta Da Ponte, nipote mia, oltre il pregio d'una bellissima voce e di molte leggiadre qualità personali, possedeva il merito singolare d'un canto toccante e pieno d'espressione e di verità; suo maestro era stato il signor Baglioni, personaggio di sommo gusto e saper musicale, che aveva fatti i più celebri cantanti in Italia, e ch'io avea già conosciuto per uomo di sommo valore in Praga, quando rappresentossi il mio *Don Giovanni*. Un poco per voglia di veder dopo trent'anni di lontananza alcuno del sangue mio, un poco per la lusinga di allettare allo studio della lingua italiana e al fine alla fondazion d'una biblioteca colle attrattive d'una musica che sembrava tanto piacere, io era sul punto d'invitar questo mio fratello in America e di consigliarlo a condurre seco la figlia. Non ignorando, però, certi pregiudizj italiani, e per conseguenza le difficoltà con cui alcune famiglie si determinano d'esporre su' teatri i lor figli, io stava tra il sì e il no, e non sapea risolvermi a scrivere. Mentre io ondeggiava nelle incertezze, ecco ch'una lettera di mio fratello mi giunge, nella quale fammi egli stesso la proposizione di venir in America e di condurre questa figlia con sè. È facile imaginare il giubilo mio. Non tardai un momento a rispondergli; e cercai tutti i mezzi onde appianar le difficoltà che opporsi al riuscimento del suo disegno parevano. Un de' più forti ostacoli e ch'io sulle prime credei insuperabi-

le, era la difficoltà d'ottener un passaporto per venir a New York. Memore, tuttavia, delle cose passate, e sopra tutto della clemenza con cui l'Imperatore or regnante consolato aveva e addolcite le mie miserie a Vienna, presi la determinazione di volgermi a lui a dirittura, e composi quella canzone, di cui i censori di varie città non vollero permettere la pubblicazione, ma che presentata al Sovrano dal fratello mio, ottenne senza tergiversazione la grazia richiesta. Io era nel colmo dell'allegrezza. Tanti però furono gli ostacoli che si levarono, che dopo lunghi carteggi e preparativi, ed io ed essi cominciavamo a perdere ogni speranza di rivederci. «Prevedo, — mi scrisse fin dall'anno 1827 la Giulietta, — che ad onta di tutte le di lei cure, non verremo mai a New York.» Languendo in me questa speranza, un'altra ne sorse, relativa alla libreria, che m'incoraggiò a un novello esperimento. Io leggeva un giorno la prefazione d'un volume dell'operé di cui mi aveva fatto dono prezioso il signor Mathias.

L'eloquenza e la forza con cui quel giudizioso scrittore parla de' pregi della favella e delle lettere italiane, produssero in me un tal effetto, che dissi a me stesso: — Può un uomo, ch'abbia due oncie di cervello nel capo, leggere le pagine ch'ora io lessi, senza sentir il potere della verità, e senza desiderar di posseder un bene e di goder d'un diletto che quegli gode e possede, a cui son aperti i tesori dell'italiano Parnasso? Sulle tracce camminando di quella nobile prefazione, io ebbi tosto il pensiero di scrivere un'orazione, e di recitarla il settantanovesimo anniversario della mia vita, a un numero scelto d'allievi ed amici, che in quel giorno generalmente solevano onorar la mia casa della loro cortese presenza. Mentre io stava preparando i materiali per tal lavoro, un crudele accidente, che per universal opinione pareva dover costarmi la vita, cangiò la faccia di tutte le cose. La casa dov'io abitava non essendo nel centro della città, io era stato obbligato, a comodo della mia triplice classe di damigelle, di prendere a pigione una stanza centrale, alla quale io andava a cert'ore stabilite, per dar alla classe maggiore italiana

le mie lezioni. Era il diciassettesimo giorno di Dicembre, e la notte stata essendo freddissima e per qualche ora piovosa, una lieve e quasi invisibile incrostatura di ghiaccio avea lastricate le strade e la stessa gradinata che conduceva al cortile; al quale volendo io discendere, appena posi i piedi sul ghiaccio del primo scaglione, il quale un poco a caso pendeva, che sdrucciolando cascai supino, battendo sugli altri tre talmente, a salti a salti, col dorso, che dall'osso sacro fino alla metà del mio corpo io era divenuto una piaga. Rimasi più di un mese nelle mani de' medici, e sebben tormentato da caldi emollienti, da scarnificazioni, da punture e da tagli, a dispetto di mille profezie sinistre, ebbi la consolazione, il giorno di Natale, di poter ricever da me le mie angeliche allieve, e di render grazie all'Altissimo, della mia ricuperata salute e della occasione che mi offerse su quel letto, che si credeva (e sperava forse) che fosse letto di morte, di veder in modo assai chiaro a quanto può giungere la doppiezza umana e la viltà degli adulatori. Tornato dunque al mio solito dolce esercizio d'instruttore, non tardai a ricordarmi del disegno ch'io fatto aveva prima di quella caduta, e leggendo e meditando novellamente quella prefazione, scrissi un discorso ch'ora presento al mio lettore in questa quinta parte, e che recitai il mio dì natalizio a una bella corona de' miei allievi e amici. [1]

ORAZIONE DI LORENZO DA PONTE

RECITATA A' SUOI ALLIEVI ED AMICI LA SERA DEL DECIMO DI MARZO DELL'ANNO 1828, SETTANTANOVESIMO ANNIVERSARIO DELLA SUA VITA.

Desideroso di darvi una pubblica testimonianza di rispettosa gratitudine pel favore distinto che fate a me questa sera, onorando della vostra cara presenza l'an-

[1] (Quelli che non vogliono interrompere il filo delle mie memorie, possono lasciar di leggere questa orazione. Io però ho delle forti ragioni per pubblicarla.)

niversario del settantanovesimo dì natalizio d'una vita che pel corso di quattro e più lustri vi consacrai e tuttavia vi consacro; e voglioso ad un tempo stesso d'intrattenervi utilmente e piacevolmente parte del tempo che vi degnate accordarmi, ho determinato parlarvi della letteratura italiana, felice, fausto e fortunato soggetto, che meritò per molti anni gli studj, le cure e le lodi vostre; che rese a voi noto e forse non discaro il mio nome, e che m'ottiene il dolce trionfo di veder ora il mio povero tetto da tanti personaggi illustri, da tanti amici cortesi e da tanti affezionati allievi onorato.

Pieno, siccome io sono, del nobile soggetto di cui intendo trattare, caldo del desiderio di piacervi, di rinfiammare ed accrescer l'affetto per le lettere italiane in quelli che ne conoscono i pregi, e di crearlo efficacemente in quelli che ancora non li conoscono; da qual punto cominciar deggio il mio ragionamento, su qual base fondarlo, e per quai mezzi poi sostenerlo, onde ottenere l'oggetto per cui vi parlo? Deggio tentar di pruovare coll'autorità de' più famosi filologi la superiorità della favella italiana su tutte le moderne? il suo poter vantarsi rivale delle più antiche? la sua anzianità nell'arti, nelle scienze, in ogni ramo, oso dire, dell'umano sapere, per novità o perfezionamento d'invenzioni, per diversità di scoperte, per utilità, per grandezza, per forza di raziocinio ne' suoi scrittori, o per grazia, per melodia, per varietà, per purezza di sermone e di stile? deggio vittoriosamente difenderla contra gli assalti degli stranieri, o deggio imitare quel mercadante d'oro e di gemme, che si contenta di porre in vista le sue ricchezze, sicuro d'allettare gli spettatori, colla lor luce, a farne sollecito acquisto? Voi, voi, mie carissime allieve, che di sangue più vivido, di fibre più sensibili e di spiriti forse più delicati, io vidi tanto sovente

Arder, gelar, languir, fremer, gioire,

alla lettura de' nostri autori, voi facilmente potete intendere e dire, quanto agevole mi sarebbe abbagliare, innamorare, stordire, offrendo de' saggi d'incom-

parabile grandezza, sublimità, originalità nel poema di Dante; di soavità, di dolcezza ineffabile ne' versi che immortalarono Laura; di gentilezza, di purità, di eloquenza nel più leggiadro e brillante di tutti i novellatori; di fantasia, di vivacità impareggiabile nell'antonomasticamente divino Ariosto; di maestosa epica magnificenza nella tromba del gran Torquato; di beltà pastorale, d'inarrivabile affetto, di novità tutta tragica nel Guarini, nel Tasso stesso, nel Metastasio, nell'Alfieri; potrei ancora far mostra di mille e mille bellezze liriche che brillano in una nobilissima schiera di moderni poeti che voi ben conoscete; bellezze che da un secolo in qua rendono oggetto di particolare ammirazione un Manfredi, uno Zappi, un Frugoni, un Savioli, un Gozzi, un Parini, un Mazza, un Labindo, un Cesarotti, un Varano, un Casti, un Foscolo, un Manzoni e i due sommi Nestori del toscano Parnasso, Ippolito Pindemonte e Vincenzo Monti. E se volessi passare da' giardini de' poetici fiori a' campi ubertosi delle scienze e dell'arti, qual messe gloriosa non potrei cogliere, e sfidar baldanzosamente tutti i nemici del nostro nome a far vedere altrettanto? Chi agguaglia, potrei dire, in profondità ed altezza d'ingegno l'*ape fiorentina*? [1] (chè di tal nome onorò il dotto Young nella sua storia d'Atene Nicolò Machiavelli!), chi, in perspicacia e acutezza di mente inventrice, pareggiò un Galileo? chi un Marchi nell'architettura militare, un Palladio nella civile; un Cavaglieri, un Tartaglia, un Fallopio, un Castelli, un Torricelli, un Malpighi, un Viviani, un Cisalpini, un Cassini nella matematica, nell'algebra, nell'astronomia, nella chirurgia, nella notomia, nella medicina? e finì forse

[1] A imitazione di Senofonte, che chiamavasi l'*ape ateniese*, chiamò Young il Machiavelli l'*ape fiorentina*; e per lodare Tucidide, asserì che il suo libro proemiale si poteva solo comparare al primo libro delle *Storie fiorentine* del mentovato Machiavelli. Un dottissimo inglese non esitò a dichiararlo superiore allo stesso Bacone. Quanti de' nostri critici hanno letto, studiato e inteso questo nostro scrittore? *unus? vel duo?* Eppure si ardisce giudicar delle nostre lettere! Non è questo un voler parlar dell'astronomia, senza aver mai veduto il sole?

in questi la letteraria gloria degl'italiani? hanno forse potuto le oppressioni, le carcerazioni, gli esigli, la privazione della pace e de' mezzi, occasionata dalle esazioni, dalla continuazione delle guerre, dall'armate presidiarie, hanno forse tanti mali distrutto o scemato il foco, l'amor del sapere ne' discendenti di que' grandi uomini? Gettate gli sguardi sulle storie letterarie del mio paese: osservate quale e quanta è la luce di quegli scrittori che da quasi sei secoli, in ogni ramo del vero sapere, fiorirono e fioriscono tuttavia nell'Italia; de' cui mirabili genj par veramente che possa dirsi:

> E appena muore l'uno, e l'altro nasce:
> *Uno avulso, nascitur alter.*

E s'io non temessi che a me il tempo mancasse, e a voi la pazienza, con qual patria gioja non ricorderei gli alti nomi di tutti quelli che arricchirono quasi a' tempi nostri di nuovi splendori le lettere della mia patria! Ma giacchè più facilmente potrei

> Ad una ad una noverar le stelle,
> E in brev'urna raccôr l'acque del mare,

di quello che darvi, nel breve spazio del tempo in cui m'è lecito intrattenervi, un'idea adequata della nostra moderna letteratura, non vi nominerò se non un Gravina, un Sigonio, un Muratori, un Zeno, un Zucconi, un Gori, un Lanzi, un Mai, un Mehus, un Visconti, un Micali, nella critica, nella erudizione, nell'antichità eminentissimi: un Burlamacchio, un Filangieri, un Vico, un Genovesi, un Zanotti, un Azuni, un Pagano, un Galliano, un Beccaria, un Romagnosi, uno Spedalieri ed un Gioja, o ancora viventi, o morti da poco tempo, celebri nella giurisprudenza, nella scienza di legislazione, nella estetica, nel diritto delle genti, nella politica; non vi nominerò se non un Morgagni, un Cocchi, un Pasta, un Galvani, un Cirillo, un Mascagni, un Rasori, un Berlinghieri, un Tommasini e uno Scarpa nella medicina, nella chirurgia, nella notomia, nella chimica: due

Riccati, un'Agnesi, un Cagnoli, un Toaldo, un Brunacci, un Cardinali, un La Grangia (che altri vorrebbe usurparci), incomparabili nelle matematiche; un Vallisnieri, un Frisi, un Venturoli ed un Mari nell'idraulica; siccome un Crescimbeni, un Quadrio, uno Zaccaria, un Mazzuchelli, un Tiraboschi, un Ugoni, un Maffei nelle storie letterarie delle nazioni. E se questa continuazione di luce non bastasse all'Italia per ottenere la palma nel nobile aringo del sapere, qual altro popolo, griderei, può vantare cinquanta volumi di politici economisti del primo ordine, cominciando dal Botero, che ne fu l'inventore e che fiorì nel secolo sedicesimo, fino al grandissimo Beccaria e a' suoi e a' nostri stessi contemporanei? Qual altro popolo, aggiungerei, potrebbe far pompa d'una prodigiosa serie di traduttori, che fecero quasi rinascere con nuove bellezze sul nostro Elicona, gli Omeri, i Pindari, gli Anacreonti, gli Orazj, i Virgilj, gli Ovidj, i Lucrezj, con quanto han di più bello e leggiadro gli antichi e i moderni, d'ogni idioma e d'ogni paese? Leggete, signori miei, l'*Iliade* trasportata in italiano dal Monti, l'*Odissea* da Ippolito Pindemonte, Pindaro dal Mezzanotte, dal Rogati Anacreonte! Leggete l'*Eneide* dal Caro, le *Metamorfosi* dall'Anguillara, Orazio dal conte Gargallo, Lucrezio dal Marchetti, la *Georgica* dal Manara, Properzio dal Vismara, Fedro dal conte Corniani, Milton dal Mariottini e dal Padre Cuneo, Sofocle dal Bellotti, e finalmente Ossian dal Cesarotti [1], e non potrete facilmente decidere se sia più da ammirarsi la venustà, la flessibilità e la ricchezza della nostra poderosa favella, o l'ingegno sublime, versatile e ardimentoso di questi rinomati scrittori. E perchè l'occasione non mi permette di farvi udir con pienezza le bellezze, in altre lingue poco ordinarie, de' traduttori italiani, permettetemi di presentare al vostro squisito giudizio un picciolo saggio, che servirà a farvi conoscere *il leone dall'unghia*. Udite, dunque, come si trasfor-

[1] Tutte queste traduzioni e molte altre in verso ed in prosa, si pubblicano attualmente con belle note e col testo a fronte, in Italia. Ne avremo un esemplare per la nostra libreria?

mano in fiori italici i fiori latini. Eccovi uno de' più nobili e sublimi squarci del nostro sommo Virgilio:

Principio cœlum ac terras, camposque liquentes
Lucentemque globum lunæ, titaniaque astra,
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
Inde hominum pecudumque genus, vitæque volantum,
Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus.
Igneus est ollis vigor, et cœlestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus moribundaque membra.

Udite ora, signori miei, come si traducono in italiano dal Caro questi magnifici versi:

Primieramente il ciel, la terra, il mare
L'aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,
Quanto appare, quanto è, muove, nudrisce
E regge un che v'ha dentro, o spirto o mente
O anima che sia dell'universo,
Che sparsa per lo tutto e per le parti
Di sì gran mole, di sè l'empie, e seco
Si volge, si rimescola e si unisce.
Quindi l'uman lignaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe, han vita,
E dal foco e dal ciel vigore e seme
Traggon, se non se quanto il pondo e il gelo
De' gravi corpi, e le caduche membra
Le fan terrene e tarde.

Ho scelto questo breve passaggio tra mille e mille che potrei scegliere, perchè la maggior parte di questo nobile consesso, che si conosce perfettamente della lingua del Lazio ed ammira le maravigliose bellezze della poesia virgiliana, intenderà altresì agevolmente quelle del traduttore italiano, e ciò basterà a fargli gustar la dolcezza e intender l'utilità che deve procedere dal confronto di quella lingua con la sua amabile primogenita: Proteo, quasi direi, ma Proteo di vezzi e

di grazie, imitatore felice di tutte le culte favelle del mondo.

A coloro, però, che di poco pregio credessero le traduzioni dell'opere altrui, e nessuna gloria quindi accordassero alle nostre lettere per le loro ammirabili traduzioni [1], domanderei, sorridendo, a tali Aristarchi di gusto difficile, qual altro popolo della terra può far pompa di più di dugento grossi volumi di storie classiche che uscirono da penne italiane, dal Malespini e Villani agli ancora viventi Denina, Botta e Micali; penne che scrissero con pari eleganza, veracità e metodo storico i fatti non solo del loro paese, ma quelli eziandio di quasi l'intiero universo! Chi, in fatti, scrisse meglio del Maffei la storia dell'Indie; chi quella delle guerre di Fiandra meglio del Bentivoglio; quella della rivoluzione di Francia meglio del Davila; meglio del Sarpi quella del Concilio di Trento; e chi meglio del sopralodato Botta quella della guerra d'indipendenza della vostra gloriosa Repubblica? Storia, signori americani, che vi raccomando caldamente di leggere, ma di leggere in italiano. Dopo avervi nominati tanti luminari della mia patria, non dovrei durar gran fatica a pruovare innumerabili dover essere i vantaggi che possono derivare dallo studio di questa lingua e di una sì vasta letteratura, per quelli non solo che trovano le lor delizie nelle scienze e nell'arti, e che

Non ciban nè terra, nè peltro,
Ma sapienza ed amore e virtute,

[1] Quelli che non conoscendo nè le bellezze degli originali, nè quelle de' differenti idiomi, riguardano i traduttori come letterati di secondo ordine, non hanno, per cangiar d'opinione, se non a leggere il Magalotti (*Lett. famil.*), il Bettinelli (tom. VIII, pag. 221), il conte Carli (t. XVI, pag. 9) e Rémond de St. Mard (t. III, *Lett. phil.*, pag. 55.) Io credo con essi che un ottimo traduttore non vaglia meno che un ottimo scrittore originale. Non sono però d'accordo col signor di Vatry, il quale pretende che una perfetta traduzione non sia mai da sperarsi (vedi Atti dell'Acc. di Berl., t. XXXI), e mi basta l'Ossian del Cesarotti per confutarlo.

che sono il vero pascolo dell'anima; ma per quelli eziandio che con un ben regolato commercio, co' cambj, colle navigazioni arricchiscono onorevolmente sè e la lor Patria, e facendo quasi una gran famiglia di tante diverse parti del mondo, rendono a tutti comuni le arti, le manifatture, le invenzioni, i prodotti,

E di Cerere i doni, e i don di Bacco,

con tante altre delizie e delicatezze che la capricciosa, anzi la provvida Natura parve aver esclusivamente destinate a quelle date terre e a que' dati climi, ed assai più che altrove, alla troppo bella, ma per le proprie sue divisioni troppo debole Italia; impoverita, lacerata, straziata

Da gente, ahimè, che del suo bello a' rai
Par che si strugga, eppur la sfida a morte.

Sebbene, però, e questo crine canuto, e le pruove non dubbie che per tanti anni studiai di dare, d'amore di verità e di desiderio sincero de' vostri maggiori vantaggi, dovrebbero farmi sperare che per giusti da voi si tenessero i miei proprj giudizj in fatto della letteratura del mio paese, giudizj corroborati da un Roscoe, da un Ginguené, da un Villemain, e in gran parte dal vostro famoso Byron, voglio, nulladimeno, che non udiate più la mia voce per ora, ma voglio che per la mia bocca udiate quella d'uno straniero, a cui nessuno oserà dire: — Signor italiano, voi siete troppo parziale, troppo caldo e pregiudicato dall'entusiasmo nazionale (in altre parole, troppo fanatico), e questo vi fa gonfiare la tromba panegirica a favore de' vostri scrittori. [1]

E volete sapere, signori, chi è lo straniero che udrete ora parlare per la mia bocca? Egli è il signor Tommaso Jacopo Mathias, che voi tutti conoscete come uno de' più famosi letterati dell'Inghilterra, e cui riconosce

[1] Frase usitata da un contributore d'un giornale americano.

meco l'Italia tutta come uno de' più leggiadri e brillanti ornamenti dell'italiano Parnasso. E perchè non credasi per alcuno che parzialità e gratitudine a dire m'inducano più del vero di questo amico prezioso della mia patria e mio, mi piace ripetere quello che i più illustri poeti, le più rinomate accademie italiane dissero di lui, e in quante maniere l'esaltarono e l'onorarono le città, i letterati e i più conspicui giornali d'Italia. Udite come favella di lui il duca Gaspare Molo, uno de' più spiritosi poeti di Napoli:

Di tanti ch'hanno sostenuta la venustà dell'italiana favella, egli è sorprendente il vedere che un figlio d'Albione..., colla scorta d'un genio distinto, d'un gusto squisito, della piena cognizione de' classici greci e latini, sia giunto a scrivere in italiano versi così belli e sublimi, che sembra sia un prodigio dell'umano ingegno, e quello d'un fino discernimento, cui la bellezza dell'italiana favella ha dato quell'elettrica scintilla che lo ha animato e condotto a tanta perfezione. Le sue poesie furono pubblicate in Londra e quindi in Toscana co' dovuti encomj, non che in Roma, dove al pari che dagli accademici della Crusca, ebbero dall'Arcadia quelle lodi che pur meritavano, e che dal chiarissimo abate Goddard, custode del Bosco Parrasio, furono nell'edizione romana con sommo giudizio celebrate, come un modello del bel dire e della felice fantasia dell'autore.

Troppo lunga cosa sarebbe il dirvi come fu accolto e onorato dagli accademici della Crusca, quando comparve in Firenze; come gareggiarono i più colti editori di pubblicare co' loro torchj le sue belle opere, come Andrea Zabarella principe lo dichiara di tutti quegli stranieri che in toscano verso mai scrissero, con una bella e leggiadra canzone che incomincia così:

Te del Tamigi in sulle sponde amiche
Più ch'altri mai lattâr l'itale muse;

opinione che s'accorda perfettamente con quella del già mentovato abate Goddard, che al di sopra lo pone non solo di Milton, ma fin di Menagio e di Régnier, i cui nomi suonano con molto applauso sul nostro per gli stranieri malagevolissimo Parnasso. Dopo le testimonianze onorevoli di tanti dotti italiani, chi ardirà non prestar fede a' giudizj di tanto conoscitore? chi non dirà con me, come già dicevasi d'Aristotile:

« *Mathias dixit* »?

Udiamo adesso, signori, quel ch'egli scrive in una sua lettera agli eruditi e colti inglesi, e ch'io con pari zelo ed affetto ridico a voi:

Dilettissimi inglesi,

Voi che siete nati ad ammirare e gustare la vera poesia, lasciate un poco le verdeggianti rive dell'Ilisso, e meco in sulle rive del Tamigi accompagnate il laureato e trionfante progresso dei maestri genj d'Italia. L'Europa letteraria (*e perchè no l'America?*), se vuol esser giusta e grata, non sarà mai invidiosa della gloria italiana; ma piuttosto riconoscerà ne' suoi scrittori i suoi maestri al rinascimento delle scienze e delle lettere. Non voglio oltrepassare i termini prescritti alle lodi così dovute alla terra madre d'eroi, di poeti e d'oratori. Ma voi che nel corso della vostra letteraria fortuna avete viaggiato sulle tracce de' lumi augusti d'Atene e di Roma, degnatevi d'ammirare la sublimità de' toscani poeti fra l'aure de' lor vaghi e dilettosi monti. Tornate alla soave e dolce contrada di bellissime favole. Di giorno in giorno sentirete più le vaghezze di questa amenissima lingua. Vanno i poeti d'Italia per tutto infiammati d'un sì divino furore, ch'io non so, seppur ciò non sia stato tra' greci, dove si trovi una tale ardenza di spirito, un canto così soave e sublime, con epiteti sì scelti, con un estro sì nobile, con sentenze sì magnifiche, con voli sì vaghi e con pensieri sì pellegrini, quanto nelle loro canzoni. Intanto co' sentimenti di Milton, che ten-

ne a gloria d'annoverare la letteratura e la poesia italiana tra i più splendidi ornamenti de' suoi eccelsi e santissimi studj, volgetevi, o miei colti compatriotti, alle dilettevoli piagge toscane, e per poco coll'Arno cangiate il Tamigi... Desidererei che tutti i letterati d'Europa, e principalmente gli inglesi (*ed io dirò, invece*: *e specialmente gli americani*) intendessero a fondo la lingua italiana; e che fra quelli che gustano la vera poesia, non fosse così ristretto il numero degli esatti conoscitori de' suoi meriti e pregi. Ed è cosa da osservarsi e ammirarsi, come sopra tutte l'altre nazioni, l'Italia abbia dimostrato come si può essere oratore, filosofo, politico (*ed io aggiungerò*: *astronomo e matematico*), e a un tempo stesso insigne poeta. Vorrei perciò (*badate, vi prego, gentilissimi signori, a queste eccelse parole*), vorrei che nelle due università d'Inghilterra fosse eretta sotto la protezione reale una cattedra espressamente per onorare i suoi professori, e per acquistare tra gl'inglesi alla toscana favella permanente stabilimento: imperciocchè, lasciando da parte la poesia, quali e quanti non sono i suoi tesori (*date udienza a queste parole*) nell'eloquenza, nell'antichità, nella storia, ragguardevoli tutti, per materia, stile, disposizione, come esempj d'ogni studio e d'ogni imitazione degnissimi?

Tutto questo, però, non è se non un'ombra leggiera del quadro che presenta a' suoi leggitori il nostro filantropo panegirista, in tutte le prefazioni delle sue opere, ch'io depositai ultimamente nella nostra biblioteca, preziosissimo dono di questo impareggiabile letterato. Sebbene il poco, che per non abusar della vostra pazienza sinora dissi, dovrebbe esser sufficientissimo per trarre chi ha fior di senno nel desiderio vivissimo di conoscersi a fondo del nostro idioma, vi chiederò, nientedimeno, la grazia di poter aggiungere, alle cose già dette, le poche parole, con cui pon fine a questa ammirabile lettera.

Ma se alcuno mi domandasse, da qual motivo incitato m'inchino sì affettuosamente all'Italia, risponderei altamente: E a chi, dunque, dovrei inchinarmi, se

non all'augusto e dominante seggio di Febo, al fonte di vaghissime fantasie, alla risvegliatrice del buon gusto, e alla madre e nudrice delle scienze e delle arti?

Fin qui il nostro signor Mathias.

Non vi sembra, signori, che debba esser cosa altrettanto piacevole che sorprendente il veder a qual eminente grado di gloria è giunto questo uomo celeste, e che assai viva esser debba la gratitudine di tutti i buoni italiani, anzi di tutti gli amanti della sapienza, non solamente per le sue mirabili poesie, che formeranno una nuova epoca nelle storie della nostra letteratura, ma altresì per le sue efficaci premure e fatiche per diffondere, esaltare e render comune all'intiero universo il linguaggio e le lettere della mia patria? Anche Milton, per verità, che amava e scriveva con qualche grazia in verso italiano, parve accennare un simile desiderio in una lettera al suo amico Buommattei. Duolsi quell'uomo sapiente, che gli italiani non abbiano nel loro idioma quella precisione, che agli stranieri è sì necessaria, il che, soggiunge egli, se fatto avessero, « alla gloria dell'italico sermone avrebbero assai più provveduto, lasciando precetti ed esempj, come se tornasse a tutti i mortali imparar la scienza di quella lingua: *et famæ suæ et italici sermonis gloriæ haud paulo certius consuluissent, si præcepta et exempla ita tradidissent, ac si omnium mortalium referret italicæ linguæ scientiam appetere.* » Così il vostro Milton.

Ma quanto più chiaramente non parla il nostro signor Tommaso? quanto maggior forza non ebbero tra gli eruditi le belle edizioni de' nostri classici pubblicate da lui; le sue maravigliose poesie toscane, e le sue dottissime prefazioni? Queste, queste, ardentemente vi prego di leggere. perchè spero che produrranno i medesimi effetti su voi, che produssero universalmente in Londra e in Italia. E vi prego, altresì, d'osservare com'egli non giudicò necessario di parlar molto nè poco de' pretesi diletti della nostra lingua e de' suoi scrittori, coll'oggetto, come vuolsi da alcuni, di render gli encomj assai più credibili. Tutto è lode, tutto è splendore, tutto

maraviglia negli scritti del signor Mathias: in quelli degli altri, con pochissima luce, non vi sono ch'emisferi di fumo e di tenebre. E sapete, signori, perchè? Perchè quelli altro non bramano se non avvilire la nostra letteratura; questi vuol inculcarne in tutti lo studio, mostrarne i vantaggi, e farne conoscere e sentir le eccellenze. Neglige perciò o non fa alcun conto di quei difetti che o si perdono affatto in un oceano di luce che li circonda, o non esistono se non negli occhi de' visionarj, o sono all'eccesso ingranditi dalle lenti dell'amor proprio, dell'ignoranza, del pregiudizio.

Due astronomi, di genio diverso, andarono sulla specola di Bologna una notte in cui era eclissata la luna; richiesti, quando da quella discesero, che cosa avevano veduto, uno d'essi rispose: — Non vidi che tenebre: — aveva guardata l'eclisse. — Ed io non vidi che luce, — rispose l'altro: — aveva mirate le stelle! V'ho narrato questa storiella, perchè quando udite o leggete quello che dicono o scrivono i giornalisti e i viaggiatori, della Italia e degli italiani, esaminiate bene le cose, prima di prestar loro fede; e di conoscere procuriate se sono di quegli astronomi che non guardan se non l'eclisse, o se sono di quelli a cui piaccion solo le stelle. E volete presto conoscerli? Se parlano de' cavalieri serventi, dell'ozio, dell'ignoranza, de' divertimenti stupidi de' nobili; se si trattengono sull'immoralità della plebe, sulla quantità de' ladri e de' malandrini; sugli insetti, sugli stiletti, sulle cattive locande, e su simili altre favole a cui fanno attenzione con occhi d'Argo molti di quelli che ci visitano, bruciate subito i lor volumi, e mandate que' tali autori a guardar l'eclisse; se cominciano invece a decantare le sue bellezze (e sarebbero troppe per noverarle), se non imitano i Lalande [1], i Sass o la malaugurata favoleggiatrice del secolo diciannovesimo di Roma, ma seguono piuttosto l'orme de' buoni che conoscete, e sopra tutto del personaggio di cui oggi vi parlo, astro luminosissimo di verità e di sa-

[1] Costui non trovò di buono in Italia se non qualche compositore di musica. Mettiamolo con quello de' maccheroni.

pere, prendeteli pure per guida de' vostri pensieri, delle vostre opinioni e de' giudizj che formar vi dovete dell'Italia e de' suoi scrittori. E se mai alcuno di voi ha l'occasione di visitare l'Italia, non negliga, lo prego, di veder gli Atenei di Verona, di Brescia, d'Udine, di Treviso; le Università di Padova, di Pavia, di Pisa; l'Accademia de' Georgofili di Firenze; quelle delle Scienze di Torino e di Cortona; l'Instituto di Bologna; l'Arcadia di Roma; e cento altri collegi, seminarj e licei, che quasi in ogni città del mio paese si trovano. Cerchi altresì di conoscere i letterati che presiedono a tali instituzioni o da quelle escono; esamini e studj l'opere che d'anno in anno si pubblicano; si spogli perfettamente delle massime, dell'idee, de' giudizj formati sull'altrui relazioni; giudichi col suo proprio intelletto e co' proprj sensi (e se non è capace di tanto, non lasci mai il suo paese), e allora, allora solo saprà che sia, non solamente in fatto di letteratura, ma in tutti gli aspetti, in tutte le relazioni, sì fisiche che morali, l'Italia, di cui gli stranieri assai meno parlerebbero, *se fosse o men bella, o più forte*! Dopo tutto quello che dissi, chi potrà maravigliarsi che io, di core e di sangue italiano; io, che per tanti anni ho gustato e tuttavia gusto la soavità della nostra poesia; mandato forse tra voi da un genio benefico, per isquarciare le nubi che i suoi be' raggi coprivano; per far risuonar per la prima volta sulle rive dell'Hudson (che n'è ben degno) le avene, le cetere e le trombe della moderna Italia (che sarebbe venerata quanto l'antica, se fosse più conosciuta); io, finalmente, in grazia solo della sua lingua favorito, e per bontà e gentilezza vostra stimato, onorato e, lo voglio pur dire, amato da voi, con un esempio sì bello dinanzi agli occhi, chi potrà, ripeto, maravigliarsi ch'io cerchi di far brillare e di spargere ed eternare tra voi, cortesissimi protettori e fautori miei, questi autori, quest'opere e questa favella? Son mosso anch'io, ve lo giuro, al pari dell'egregio mio inglese antesignano, non da parzialità nazionale, non da entusiasmo fanatico, ma da amore di verità, dal desiderio del vostro bene, da forza invincibile di sentimento, e dalla dolce speranza che sia ri-

cordato un giorno con grata affezione, che sia benedetto, oso dire, il nome d'un uomo che visse già cinque lustri tra voi e che non fu ad altro intento che a meritare la vostra graziosa benevolenza, tutti i mezzi cercando di farvi conoscere i nostri sommi scrittori e di farvi assaporare e possedere i migliori tesori delle nostre letterarie miniere, che diverranno, quando che fia, fonti inesauribili di sapienza, di comodo, di utilità e di diletto, per voi, pei vostri figliuoli e pei più tardi nipoti.

Non contento per questo d'aver per tanti anni incontrati *noctesque diesque labores*, non contento d'aver avvezzate le labbra di tanti giovani e giovinette virtuose alla culta favella dell'Arno; d'aver mostrati gli effetti mirabili del mio zelo, se non del mio sapere, ne' prodigiosi progressi fatti nelle mie classi da' molti discenti, ma specialmente dalle svegliate e spiritose damigelle ch'ora affettuosamente m'ascoltano; di aver in fine introdotto nel vostro venerabile collegio la primogenita della lingua latina, che ben chiamare si può con Orazio nostro:

> D'una madre gentil figlia più bella:
> *Matre pulchra filia pulchrior;*

non contento, dico, di tutto questo, presi l'ardita risoluzione di accumulare il più bel fiore de' nostri grandi uomini, e di formare una biblioteca che, permanentemente durando, l'agio vi desse di studiarli, di leggerli, di esaminarli e di approfittarne. Il mio mediocrissimo erario non mi permise arricchirla di tutte le dovizie di cui si gloria la italiana letteratura; ricordandomi, tuttavia, della divisione fatta dal gran Bacone delle tre facoltà della mente, memoria, raziocinio, imaginazione; alla prima delle quali appartiene la storia, alla seconda la filosofia, e alla terza la poesia e le belle arti, ho creduto bene di unire nella mia collezione quanto abbiamo di classico in queste tre vaste provincie, e precipuamente nella storia, che contiene, per mio avviso, la scola più utile della vita e la più abbondante messe del sapere, secondo l'antico adagio;

Tantum scimus quantum memoria tenemus.
D'ogni nostro saper memoria è sede.

Questa libreria, miei signori, è già incominciata; abbiam più di settanta sottoscriventi, e siam preparati ad *incorporarla*[1]. Il suo perfezionamento, però, dipende da un pronto, deciso e generoso favore, tanto de' miei allievi, che de' cittadini in generale di New York; ma per quanto ardentemente io ne desideri lo stabilimento, non credo che questa sera convengami dirvi di più: tanto per non parere troppo indiscreto, chiedendovi novelle grazie in un punto in cui quella mi fate della vostra grata presenza, quanto pel desiderio di lasciar la cosa intieramente al giudizio vostro, che in un affare tanto utile, tanto decoroso per voi e per la vostra spiritosa città, non può non esserle favorevole. Non avendo più dunque niente questa sera da dirvi, concluderò il mio discorso, rendendovi i più vivi ringraziamenti per l'onor che vi piacque farmi. È questo un onore (parlo a voi, rispettabili cittadini della più bella parte dell'Unione, non meno che a voi, carissima prole del mio intelletto e dell'amor mio), è questo un onore, voglio ripeterlo, di cui non cancellerà la memoria se non la morte. Mi sarebbe impossibile dire quanto mi consoli la vostra presenza; quanto mi piaccia la cortese attenzione con cui le parole ascoltaste del vostro vecchio maestro; e quanto la vostra visibile giovialità

E quel soave approvator sorriso

m'avvalori, m'alletti ed intenerisca.

Possano in voi produrre le voci mie il medesimo effetto che in me produsse l'aspetto vostro. Possa ognuno di voi sentire a che tendono l'onorate mie mire, e ricordarsi, con quella egregia sentenza del nostro Dante,

Che la domanda onesta
Si dee seguir coll'opera tacendo.

[1] Frase inglese.

Sono passati settanta nove anni da che spirai le prime aure di questa mia lunga carriera; incomincio l'ottantesimo in questo istante con felicissimi auspicj. Innalzo al cielo le luci per ringraziarlo d'avermi tanti anni tenuto sopra la terra, e ben venti quattro di questi tra voi. Innalzo ad un tempo stesso de' voti, che tutti voi, spero, accompagnerete co' vostri, per supplicarlo umilmente di poter anche di questo veder la fine. Io lo spenderò con gioja sincera in servizio vostro, in onor delle nostre lettere e al trionfo della verità; e per meritar sempre più la vostra benevolenza, procurerò, colla guida nel nostro benefico astro britanno, di compensare colle cure e la perseveranza e lo studio quello che negherammi di fare

L'animo stanco, la cangiata scorza,
E la scemata in me destrezza e forza.

Farò com'uom che dopo lunga via
Scemar sente la lena al corpo lasso;
Che se notte s'appressa, affretta il passo
Vêr la magion cui riveder desia.

Se non potrò seguir la scorta mia,
Dietro le andrò pur così passo passo;
E quando poca terra e muto sasso
Delle ceneri mie la tomba fia,

Qualche anima gentil da quella terra
Inaffierà con lagrime pietose
I cari germi che il mio cor rinserra.

E allor rinascerà tra Gigli e Rose,
Amaranti e Giunchiglie [1], il mio Gesmino [2],
E sarà la mia tomba un bel Giardino.

Applaudirono tutti alle cose che dissi, ma terminò in belle parole il trionfo mio [3]. Che rimanevami allora

[1] Tutte le mie migliori allieve ebbero da me il nome di qualche fiore.

[2] L'amabile Cottenet.

[3] Tutta questa lunga orazione non servì a darmi un sottoscrivente!

da fare? La casa mia era tutta piena di libri, ma la borsa cominciava a sentire gli spazj vacui. Viveva allora, per mia fortuna, con me il signor G. Verplanck, personaggio coltissimo, protettor delle lettere, e di molto credito nel congresso, di cui era membro egli stesso. Gli diedi un giorno il catalogo de' miei libri, e lo pregai di presentarlo a' direttori della biblioteca del governo ed ottenermi l'onore, s'era possibile, di fornir di qualche opera italiana la lor conspicua collezione. Partito il signor Verplanck pochi giorni dopo per Washington, si ricordò, per mia buona sorte, assai efficacemente della mia preghiera, e colla cooperazione d'un de' più illustri membri di quel nobilissimo corpo (il signor Everett), tanto far seppe, che ordine mi fu dato di mandar loro un considerabile numero di scelte e costose opere, tra le quali una magnifica edizione della *Divina Commedia* di Dante, d'Ariosto, d'Alfieri; *Scriptores rerum italicarum* di Muratori, che per la prima volta veduto aveano le rive dell'Hudson; e l'opere di Tiraboschi e di Visconti. Questo pecuniario rinforzo, che oltrepassò quattro cento piastre, mi venne come una manna dal cielo, in un momento nel quale io sapea di dover ricever una grossa partita di libri scientifici e matematici, e tra questi l'opere del Manfredi, de' Riccati, del Cagnoli, del Brunacci, del Cardinali, del Guglielmini, del Vallisnieri, del Lamy, del Gori, del Morelli, del Lanzi, del Venturoli, del Micali, autori tratti da me dall'Italia, per convincere un certo, per altro dottissimo amico mio, con altri pochi del suo parere, che ostinansi a sostenere, che nelle scienze gravi e severe non sia paragonabile alla Germania l'Italia; e che si sono, o fingono d'essersi dimenticati, che *c'est de l'Italie que nous tenons les sciences*, come un ingenuo scrittore francese confessa nella prefazione all' *Enciclopedia*. Di fatti, quasi tutte quest'opere pochi giorni dopo mi capitarono; ma contemporaneamente con quelle me ne furon dell'altre spedite che nè io aveva ordinato, nè fatte erano per l'America. V'era tra queste una magnifica edizione di Dante, e un'altra della *Gerusalemme* del Tasso, bella, per verità, ma d'un prezzo tropp'alto, per trovarne facile spac-

cio in questi paesi. Siccome, però, il librajo che me ne fece la spedizione credette di darmi per quella una prova di vera amicizia, ed oltre a ciò essendo egli in qualche maniera connesso con persona ch'oltre ogni credere venero ed amo, desideroso di dar ad entrambi una marca di considerazione, risolsi di accettar a certe condizioni quell'opere, e dopo aver tentato in vano di vendere le più splendide, imaginai un modo novello da sbarazzarmene, che parzialmente riuscì. Trassi dal mio catalogo una serie di scelti volumi, il cui valore ascendeva a quattro cento piastre; invitai quaranta persone a vederli, e proposi di formar due classi di studenti, ad una delle quali insegnar l'italiano di pianta, per quanto in quaranta lezioni potevasi; e all'altra leggere e spiegar la *Commedia* di Dante, con qualche altro classico non prima letto e da lor medesimi scelto. Ogni concorrente doveva pagar dieci piastre, che avrebbero fatto in tutto l'intiero valore de' libri, e questi, divisi in otto parti, o vogliamo dire in otto premj, dovean cavarsi a sorte da un'urna; ma quando venti avean sottoscritto, impazienti d'indugio, chiesero d'estrar la metà de' premj, e così fu fatto; e se questa operazione, agli altri maestri di lingua del tutto nuova, non aggiunse un obolo alla mia borsa, procurommi certo il diletto impareggiabile di far conoscere la sublimità e le divine bellezze del nostro Dante ad altri venti de' più coltivati e nobili ingegni della città, perchè tutti que' venti discenti vollero leggerlo, tra' quali anche sei damigelle e una giovane sposa, il cui entusiasmo ed ammirazione per quel nostro incomparabile poeta oltrepassava quello degli uomini! Ma nè la lettura di Dante, nè quella d'alcun de' nostri poeti fece dimenticare le grazie della nostra musica. Narrerò, a questo proposito, un accidente altrettanto piacevole che straordinario. Bisogna sapere ch'io aveva già da gran tempo detto, che la mia nipote verrebbe a New York, e probabilmente condurrebbe qualche altro buon cantante con sè. Ma l'arrivo suo tardò tanto, che tutti gli amatori di musica si burlavan di me, e non lasciavan correr occasione di pungermi e motteggiarmi. Una mattina in cui leggevamo il canto vigesimo ottavo

del *Purgatorio*, la damigella cui toccò leggere quella bella terzina che dice:

> Una donna soletta che si gìa
> Cantando ed isceglíendo fior da fiore,

interruppe quella lettura, e scherzosamente mi disse: — Signor Da Ponte, non sarebbe vostra nipote questa cantante che coglie fiori? — Io, che tanto aspettava allora la sua venuta, quanto di trovar al bujo una perla, — Non si faccia beffe, — soggiunsi; — la mia nipotina verrà. — Ma quando, quando? — replicarono tutte l'altre. — Quando verrà? Verrà oggi, — replicai io. Parlai veramente in ispirito di profezia; perchè appena avea terminata la frase, che una sonora picchiata alla porta della casa mi fece correre alla finestra, di dove vidi il signor A..., che con lietissima faccia mi disse queste sole parole: — Sono partiti. — Discendo precipitevolmente dalla scala, al piede della quale quel signore m'incontra e mi porge una lettera del mio angelo triestino, nella quale l'arrivo di mio fratello con sua figlia Giulietta a Trieste e la lor sollecita partenza per New York definitivamente m'annunzia. Si convertì in un universale tripudio di allegrezza la lezione di quella mattina, e qual fosse la mia e quella di tutti i miei non si potrebbe per alcuno imaginare non che descrivere. Un uomo che avea già passato l'anno ottantesimo d'una travagliatissima vita, che per più di trenta anni non aveva avuto il conforto di veder alcuno de' suoi, con un core tenero, affettuoso, sincero, e quasi fuori d'ogni speranza di tanto bene, qual genere, qual eccesso di consolazione sentir non doveva alla improvvisa novella dell'avvicinamento d'un fratello che solo ancora gli rimaneva [1], che avea fin da' più teneri anni amato sopra ogni cosa, e per le cui replicate lettere, spiranti amore, rispetto, stima, riconoscenza, nudriva le più soavi speranze d'una reciprocazione perfetta d'affetti? A que-

[1] Si vuole che un altro fratello mio viva in America; ma s'ancora vivesse, avrebbe risposto alle lettere che gli scrissi. Non avendolo fatto, o non vive più, o non dee essere mio fratello.

sto dolce pensiero, il piacer ineffabile s'aggiungeva di veder per la prima volta e stringer al mio seno una nipote, delle cui belle qualità personali, soavità di carattere e gentilezza di maniere, avea ricevuto da varj amici le più piacevoli informazioni, e che per un distinto ed ammirato talento brillava già nella più filarmonica città d'Italia (chè tale è Venezia), in un'arte ch'io sperava dover contribuire a una maggior diffusione di quella favella, che formò e formerà sempre il primo e l'ultimo de' miei voti, e a perpetuare con una nobile biblioteca la sua impareggiabile ma poco ancor conosciuta letteratura! Siccome, però, nel giardino dell'umane delizie rosa non v'ha senza qualche spina, così la non picciola spesa, che per la partenza del fratello mio da Venezia e pel viaggio suo colla figlia ed altre domestiche combinazioni occorreva incontrare, mi sbigottiva e discoraggiava, pel timor naturale a un uomo di limitata fortuna, di non poter trarmene con onore. Ne' trasporti del mio fervore io aveva scritto al più prezioso, al più liberale de' miei amici (al signor dottor Domenico Rossetti di Trieste), di non guardar per minuto alle spese, e aveva impegnato il mio onore e la mia sacra parola con lui, di pagar prontamente, perch'egli l'impegnasse cogli altri. Non esitò, non tardò a secondarmi quell'uomo angelico; ma quando mi scrisse: « quattrocento e venti piastre so ben che faranno un gran vuoto in una borsa poetica », tremai, lo confesso, dal capo ai piedi, non vedendo da qual sorgente scaturir dovea questa somma, che per colmo de' mali doveva pagarsi a vista. Questa paura non mi lasciava sentir tutta la dolcezza dell'avvicinamento del loro arrivo, che il mio core bramava sollecito, e il mio picciolo scrigno procrastinato; ma quando il giorno diciottesimo di Febbrajo l'arrivo del vascello dove imbarcati s'erano fummi annunziato, e poche ore dopo la carrozza giunse alla porta della mia casa, dond'essi uscirono, la mia infinita allegrezza non lasciò più loco a paure, e le carezze, gli abbracciamenti, le questioni reciproche, or accompagnate dal riso ed or dalle lagrime, ci fecero passare in famiglia tutto il rimanente del giorno e gran parte della notte.

Vinti, o per meglio dir sopraffatti da una foga di dolci affetti, ci abbracciammo novellamente, e andammo alle nostre stanze per riposare. Non m'addormentai, se non dopo molte ore di veglia; ma quando m'addormentai, mi si rimescolarono per la fantasia tutte le cose di cui avevamo parlato il giorno, ed io fui il rimanente di quella notte col nostro buon padre, co' fratelli, colle sorelle e cogli amici di Venezia, di Treviso, di Ceneda e di molt'altre città dell'Italia. Non so d'aver fatto mai sogni più deliziosi in tutto il corso della mia vita. Mi pareva che fossimo tutti insieme ad una gran mensa, mangiando, beendo e discorrendo di cose allegre : v'era, tra gli altri, il mio amatissimo Colombo, il quale, invitandoci tutti a bere, intuonava, prima di farlo, il seguente versetto : « *Quam dulce et quam jucundum habitare fratres in unum* ». Lo ripetevamo tutti ad un tempo, formando un coro, ed era tale il trambusto, che si rompeva il mio sonno. Vedendo che il sole s'era già alzato, mi rizzai immantinente, e chiesi s'era pronta la colazione. Trovai nella solita stanza un de' miei allievi, e gli narrai quel bel sogno. — Signor Da Ponte, — ripigliò egli, — il sogno è bellissimo; è bene, però, che vi ricordiate che *rara est concordia fratrum*. — La sua crudele osservazione m'afflisse molto; ma altro non replicai, se non : — *Dii omen avertant!* — Intanto il rimanente della famiglia arrivò nella stanza, e le nuove carezze, gli abbracciamenti, le interrogazioni novelle mi fecero presto dimenticare quella osservazione di mal augurio. Dopo una festosa colazione, uscii di casa col fratello mio, per trovar sesto alle cose. Rimanevano da pagarsi alcune centinaja di piastre per doveri incontrati per quel viaggio, oltre a tre cento da me già pagate prima del suo arrivo. Benchè le tratte fossero a vista, con qualche sacrifizio pecuniario vi riuscii. La nuova, frattanto, si sparse per la città, che la tanto desiderata Giulietta era giunta. I più rispettabili signori di New York, e sopra tutto gli allievi miei e le loro famiglie, bramarono di vederla e d'udirla. La videro, la udirono, e a tutti piacque generalmente, e pel contegno e pe' talenti. Anche la franca e disinvolta maniera di mio fratello era applaudita

ed amata, tanto dagli amici miei, che da' varj membri della famiglia. La mia felicità era quale io l'aveva imaginata in questi tre versi della mia canzone all'Imperatore:

> Tal nell'anima mia
> Creerà pace e gioja,
> E caccerà martìr, pianto e cordoglio.

E che non fec'io, che non fecero tutti i miei per render questa pace e questa gioja durevole?

Passati pochi giorni in allegrezze domestiche, si volsero tutte le cure e tutti i pensieri agli affari, e al modo precipuamente di far comparir per la prima volta la nostra Giulia con più vantaggio. Volevano gli altri che incominciasse la sua carriera con un'accademia di canto: io solo fui di diverso parere; e mentre essi disponevan le cose a lor modo, io feci un contratto tale coll'intraprenditore del teatro più frequentato, che le opinioni, cangiatesi, si applaudì alla destrezza e al giudizio mio. Le ottenni la bella somma di mille e dugento piastre per le due prime comparse, e la metà dell'entrata d'un benefizio [1] per la terza. Questo danaro le fu nelle mie mani pagato: e quei signorotti e quelle signorine che diedero il bel nome di bomba [2] al racconto mio, si compiacciano di leggere questi versi, che l'estemporanea mia musa lor dedica:

> Signori increduli,
> Fremer non giova;
> La cosa è insolita,
> La cosa è nuova,
> Ma le secento
> Piastre d'argento
> (Metal sì raro
> E a voi sì caro)
> Due sere in seguito
> In tasca entraro
> Di mia nipote,
> Per l'incantesimo
> Delle sue note.
>
> Un benefizio
> S'ebbe la terza;
> E se l'invidia
> Vi punge e sferza,
> Questa, scusatemi,
> A nulla monta,
> Se intanto i dollari
> La Giulia conta.

[1] Voce tecnica teatrale, conosciuta universalmente.
[2] Lo stesso che *puff*.

Signori increduli,
Non so chi siate,
Ma se in America
Venir osate,
N'avrete mille
Non che secento,
Senza postille
Di complimento,
Che lieti accordano
Certi impresari
Per supplemento
De' lor danari.

Ma non ardiscano
Venir tra noi
Quelli che *cancheri*
Chiamate voi;
Chè i vostri antipodi
Con cigni tali
Di pomi fracidi
Fien liberali;
Perchè dir debbovi,
Per esser giusto,
Ch'or della musica
Qui c'è il buon gusto;
Se non in tutti,
In quei che instrutti
Fur dall'amabile
Di Garzia figlia,
Fior dell'armonica
Melo-famiglia.

A evitar dunque
Scherno e castigo
Or che dall'Adria
Partì Dorigo,
Vengano, vengano
Quei nostri eletti,
Che vanta Italia
Cantor perfetti.

Venga con Davide
Quel gran Velluti,
Appo cui gli angeli
Sembrano muti;
Venga Zucchelli,
Venga Donzelli,
O un cantor simile
Al mio Mombelli.
Per donne basta
Per me la Pasta;
Parlo di quella
Che d'anno in anno
Si rinnovella
Con dolce inganno,
Come si dice
Della fenice.

Signori increduli,
Schietto vi parlo:
Non è satirico
(Chi può negarlo?),
Non è incivile
Questo mio stile.
Volli sol darvi
Corta lezione
Ond'insegnarvi
La discrezione,
Per cui non dubito
Che in avvenire
Sarete cauti
Prima di dire:
« Quell'uom decrepito
Non si vergogna
Macchiar sue pagine
Con vil menzogna. »

E tu ricordati,
Pasquetta cara,
Che più che vivesi
E più s'impara.

Lasciamo ora i versi, e torniamo a Giulia, cui l'insistenza mia fu vantaggiosa non solo per l'interesse, ma lo fu ancora più per l'onore. Dopo aver accordato di farla comparire la prima sera come semplice cantante, perchè s'avvezzasse un poco a veder un pubblico nuovo per lei, credetti bene di vedere e di far vedere quanto valea nell'agire. Composi perciò una specie di azione teatrale, di cui darà una perfetta idea la prefazionella seguente :

Agli abitatori della città di New York.

Nè le circostanze attuali de' nostri teatri, nè il picciolo numero e la qualità de' cantanti, nè finalmente il tempo fissatomi a scrivere questi versi, poteano i mezzi somministrarmi da scrivere cosa che meritasse il nome di dramma, nè come tal lo presento ad un colto pubblico. Mancandomi attori, tempo e spartiti, non composi per altro oggetto questo ghiribizzo poetico, che per divertire in certo modo una rispettabile udienza, e porgere a un tempo stesso occasione a una novella cantante di dar una qualche idea della sua capacità nell'azione (qualunque ella siasi), cosa impossibile a farsi in un de' così detti concerti. Dopo aver molto studiato sul titolo che potea convenire a simile lavoro, a quel m'appigliai d'*Ape musicale.* Non offro dunque, come giardiniere d'Apollo, un giglio, una rosa, o una giunchiglia drammatica, colta da me sulle vette di quella montagna; ma a guisa di pecchia che suggendo e mescendo l'essenza di tali fiori forma ne' favi il più dolce e grato de' cibi, così unendo quasi in un centro le più vaghe armonie de' nostri favoriti compositori, ho sperato dare un de' più piacevoli passatempi al cortese e discreto lettore.

Mi sono ingannato : l'*Ape musicale* non piacque [1],

[1] I primi a criticare furono due de' peggiori cantanti. La più cattiva ruota del carro è sempre quella che grida. F. e R.!!! Sanno leggere?

ed io m'accorsi alle pruove che non poteva piacere; ma la novella cantante, che vinta aveva la natural timidezza, brillò in tutto il suo lustro, e così fu nella terza rappresentazione, e ancora più nella quarta; e questo era quello che più importava per tutti. Il buon effetto, però, della sua bella voce e dello squisito suo metodo non s'estese se non a' veri professori di musica e a' dilettanti più coltivati; e ne dirò le ragioni. La musica scelta da lei per le sue rappresentazioni era infallibilmente bellissima. Convien tuttavia confessare non esser fatta tutta tal musica per ogni gusto e per ogni orecchio. Quelli che son avvezzi alle canzonette da piazza, alle ballate, alle waltz, ed a simili volgari corbellerie, si trovano affatto in un mondo nuovo per essi, quando si cantano certi pezzi, e qualche volta, per dir il vero, vi si trovano ancora i più intelligenti in quell'arte. Desiderio di novità, imitazion pedantesca di qualche compositor favorito, senza posseder il suo genio, e mancanza talvolta di vera scienza musicale, fanno che una gran parte de' moderni maestri studi il difficile, lo stravagante, lo strepitoso, sperando nascondere per tal modo i loro difetti.

Tal musica non piace (a quello che dicono molti) nemmeno a' nostri italiani; e se pur loro piace, questo addiviene solo quando la cantano que' virtuosi per cui fu scritta, o dopo averla udita cantare almeno sei volte. Uno de' più giudiziosi e raffinati conoscitori di questa bell'arte mi scrisse ultimamente così da Venezia: « La musica che adesso si canta qui è pur troppo fuori della natura, e gli orecchi americani che non sono rozzi, ma vergini, non potranno gustare della musica manierata che qui è di moda. Se costì sembrano troppo studiate le canzoncine che scrive mio figlio, che pur sono i fioretti della musica, quale stordimento produr non dovranno le musiche di pretesa, che sono spesso inintelligibili anche a me? Vedo che per formare un'opera che cantata in una lingua diversa dalla comune possa dilettar l'universale, non sarà così facile; e sono persuaso che piacerebbero più quelle di Cimarosa, di Paisiello e d'altri di quel tempo, che le nostre. » Io aveva già scritte queste

medesime cose prima che giungesse a me questa lettera; e mi compiacqui ed andai altero di sentire con un personaggio sì colto e sì qualificato a dar giudizj in un'arte di cui fu egli medesimo un de' più leggiadri ornamenti come semplice dilettante, siccome lo è attualmente il suo *filius sapiens et gloria patris*. Tutta Venezia intende ch'io parlo del mio pregiatissimo ed ornatissimo amico Girolamo Perucchini. Dopo tutto ciò, qual maraviglia se non furono *generalmente* ammirate in America certe arie di Vaccai, di Generali e di altri del loro ordine (sebbene bellissime), e da quelli principalmente che non furono avvezzi ad udire prima se non le canzoncine e le ballate di Kelly, qualch'aria polonese, scozzese, o irlandese, oltre la favoritissima nazionale cantica di *Yankee Doodle*? A uditori di questa scola, che non lodarono nè potevan lodar ragionevolmente un canto che non capivano, bisogna aggiungere una caterva di parziali, di partigiani, di protettori, di pretendenti, di rivali per mestiere, di maestrini per fame, che assistiti co' lor *puffs* da sei bajocchi, da certi gazzettieri, giornalisti e scrittori venali di fogli pubblici, che parlano in tuon magistrale delle cose che meno sanno, empion le menti del pubblico men intelligente di mille pregiudizj, di mille errori, a coloro principalmente che non ardiscono mai proferir giudizj, se non dopo aver lette tutte le gazzette della città. Pruoverà un avvenimento molto vicino, che non è per gloria o per vantaggio de' miei che così ragiono. Il mio grande amore per la nostra favella e pe' nostri scrittori, e il desiderio onorato di diffondere più e più e di stabilire in America le nostre dottrine e le nostre lettere, furono lo sprone principale che mi punse e incitò a stimolar il fratello mio di condur sua figlia seco in America. Ella non era fatta pel teatro, nè il teatro per lei. Ma suo destino era di venir appunto in America per tosto tosto lasciarlo, e per apparir invece in un modo degno della sua educazione, de' suoi parenti e della sua nascita, sul gran teatro del mondo. Per chi, dunque, scrivo le mie osservazioni? Le scrivo per que' bravi virtuosi che potrebbero un giorno determinarsi di venire in America, e per quello precipua-

mente che fu invitato a venirci per mio consiglio, per dar un compagno di merito alla nostra Giulietta.

Non si fidino questi nel solo pregio della lor bella voce. *Vox cantat,* sogliamo dire; e negar non si vuole che la voce non sia un de' principali requisiti del canto. Se la voce, però, non è accompagnata da buona musica, farà l'effetto medesimo che far suole un abito del panno più fino, che se è mal tagliato dal sarto, faratti ridere. Sarà dunque saggio consiglio provvedersi d'una buona dote d'arie e di così detti pezzi concertati, le cui cantilene sieno facili, naturali e melodiose, senza esser triviali e volgari. Questi rimangono agevolmente nell'orecchio e nel core di chi gli ascolta; li canticchiano i dilettanti, quand'escono dal teatro; i mercadanti di musica gareggiano a pubblicarli; quando son pubblicati, li comprano, li ricantano tanto quelli che ne sanno di canto, quanto quelli che non ne sanno; tornano al teatro più volte per riudirli; e qualche volta due o tre pezzi di questo genere bastano a far che un'opera piaccia, con onor del cantante, con gloria del compositore, e quel che più importa, con vantaggio vero dell'impresario. Lascino quindi a chi la gode, la musica di pretesa, che sforza il cantante a divincolarsi, a boccheggiare, a strozzarsi, per arrivare a quella tal nota, per eseguire quel tal gorgheggio, e per far udir la sua voce, ora legata dagli accompagnamenti ed ora coperta e affogata da una tempesta di pifferi, di tamburi, di corni, di fagotti e di trombe, a cui altro non rimane da aggiungersi se non le campane e i cannoni. Non andrà guari che il signor Dorigo (così si chiama quel bravo giovine) arriverà a New York; e forse non solo; perchè, s'è vero quello che gli amici mi scrivono dall'Italia, tal fu l'orgasmo prodotto dal buon successo di mia nipote nella famiglia filarmonica, che molti, fino l'impareggiabile Velluti, pajono vogliosi di far una visituccia a' loro antipodi. Io non cessai d'animarli e di stimolarli, e i miei preziosi amici italiani tutte le strade cercano di secondare questa mia brama onorata. Ebbi già varie proposizioni da due de' primarj intraprenditori teatrali; le quali prevedendo che non sarebbero col carattere e gli usi di que-

sta città compatibili, dell'altre ne feci io stesso, di cui di giorno in giorno posso aspettare o il rifiuto o l'approvazione. Questo soltanto potrebbe ancor far rinascere in me la speranza di veder adempito il mio voto: di veder, dopo tante fatiche, sacrifizj ed opposizioni, una scelta biblioteca italiana nella illustre città di New York. Tutti gli altri mezzi furono tentati da me. Ho consigliato, ho pregato, ho convinto un buon numero di veri dotti della utilità del progetto, ma niente giovommi finora, anzi pare che tutto vada di male in peggio. Ed odi ora questa, o mio buon lettore.

Verso la fine di Novembre dell'anno 1829, il presidente del Collegio Colombiano cessò di vivere. Un soggetto di molta dottrina e di spiriti generosi fu scelto in suo loco; nulladimeno, per diversità d'interessi, di religione, di partiti, nacque una spezie di gara, o piuttosto di opposizione tra i cittadini, per cui una gran parte di quelli propose, e gagliardamente sostenne, esser di pubblico bene la fondazione d'un'altra università, nella quale, con diversi principj e in diversi studj, si dovesse instruir la cittadinanza. Fu lunga, clamorosa e ostinata la controversia, *et lis adhuc sub judice pendet.* Gli affidati, frattanto, del vecchio collegio, di por fine sperando alle divisioni e di metter le opinioni d'accordo, determinarono d'erigere il collegio suddetto in università, e tal riforma proposero che uniformandosi all'universali occorrenze, il preteso o il reale bisogno togliesse d'un secondo stabilimento. Novelle pratiche e studj novelli vi s'introdussero; tra i quali, quello delle tre lingue, spagnuola, francese e italiana. Fecero a me l'onore di richiamarmi al professorato, per questa ultima: ed io, sebben con ottanta anni sul dosso, accettai l'offerta con giubilo. Io ben credeva di dover esser novellamente

Professor sine exemplo,

cioè senza scolari e senza stipendio. Perchè io ragionava così: Il piano adottato da' direttori di questa riformata università non è certamente favorevole al nostro idioma. Si vuole che, mentre a' professori di greco e di

latino (e per questo ultimo idioma sen pagano due) un onorario è assegnato di 2200 piastre, con un certo numero di discenti, si vuole, dico, che i professori di quest'altre tre lingue dipendano affatto dalla volontà degli alunni per la scelta di quelle, e dalla volontà de' parenti per lo stipendio. Questi, pagando la non lieve somma di novanta piastre per gli altri studj di dieci mesi, non è probabile che di spese ulteriori vogliano caricarsi per altre lingue; e quelli che lo faranno (e saranno pochi), non sarà per la lingua di Dante, ma per quella di Voltaire e di Don Chisciotte, che si credon utili pel commercio; mentre la favella italiana si tiene semplicemente per lingua d'ornamento è di lusso. Io, dunque. non avrò alcun discepolo. Se però è per uno spirito di mal calcolata economia [1] che vi sarà tanta scarsezza di scolari anche per quelle due lingue, forse, dissi a me stesso, togliendosi da me tale ostacolo, ottener potrei pel nostro linguaggio quello che gli altri due professori non otterranno. Volli attender però l'esito del primo anno, e vidi assai chiaramente che non m'era ingannato ne' miei giudizj. Pochissimi furon gli allievi de' miei abilissimi colleghi: credo che tra l'uno e l'altro n'abbian instruito quattordici! Ed io? « Piangete, o toschi, e con voi l'Hudson pianga »: *non uno!!!* Non m'impediron però le lagrime di fare un ultimo tentativo: e fu questo. Proposi di dare due lezioni, per 40 settimane, a cento alunni di quell'instituto, ognuno de' quali più non avesse a pagare che quindici piastre per 80 lezioni, e di presentare agli studenti o alla università mille volumi di scelte opere, uguali in valore alla intera somma da lor pagata. Mandai la proposizione a ragguardevole personaggio, la cui voce ed il cui consiglio è di grande autorità e di gran peso per tutti, ed ebbi la seguente risposta:

[1] Mal calcolata, perchè il commerciante, trovando che nè il greco, nè il latino gli è d'alcun uso ne' magazzini, si vede sforzato d'imparar a doppia spesa, e spesso da pessimi maestri, una o più di quelle tre lingue; e ciò, quando la folla degli affari gl'impedisce lo studio.

LORENZO DA PONTE

(Parte di lettera scrittami dal signor C. M.)

Caro signore,

Vi consiglio di non insistere troppo su questo punto, perchè, per esser candido con voi, non credo che siavi la menoma probabilità che gli affidati vogliano intraprendere di alterar il presente sistema del collegio, e di obbligar gli studenti d'apprendere l'italiano. Voi siete ora professor del collegio, e avete l'opportunità d'insegnarlo a quanti alunni vorranno impararlo da voi. Gli affidati non posson far niente senza alterare gli statuti attuali, e questo so bene che, per offerte che loro facciasi dagli ammiratori della lingua italiana, non potranno consentir mai di fare. Mi pare che siate un po' troppo ansioso rispetto alla memoria che lasciar bramate di voi. Per quello che avete già fatto per l'amor del linguaggio e dell'italiana letteratura, finchè durerà in questo paese alcun gusto per l'elegante letteratura, il nome di Da Ponte, *clarum et venerabile nomen*, sarà in grata venerazione tenuto; e la gioventù dell'uno e dell'altro sesso volgerassi addietro, nel declinar della vita, all'ore passate in piacevole ed instruttiva conversazione col loro illuminato ed elegante maestro, come a' più brillanti momenti della loro esistenza. Fate che ciò vi basti, e non cercate, come Bonaparte, d'acquistar per voi solo tutta la gloria dell'universo.

Il vostro vero amico

C. M.

Quanto mi piacquero i cortesi, affettuosi e consolanti sensi degli ultimi paragrafi di questa nobilissima lettera [1], altrettanto quelli de' primi mi sconfortarono e

[1] Non è per vanità, ma per difesa dell'onor mio, lacerato ingiustamente da chi men dovrebbe, che pubblicai anche l'ultima parte di questa lettera. Lettore, ricordati di questa nota.

afflissero. Il mio prezioso protettore ed amico non sa però che tutto quello che ho fatto mi pare e mi parrà poco, se prima di tornar alla terra, non lascio a questa illustre città tutto il tesoro delle lettere italiane. Per questo nobile desiderio, se mi vien fatto di riparare al torrente de' mali che da ingrate mani mi cadde addosso inaspettatamente, nella mia dolente decrepitezza, spero ancora di far vedere che più d'ogni ricchezza e comodità mi sta a cuore la gloria della mal conosciuta mia patria. Ho aperto perciò un magazzino di libri, dove m'assido al cantar del gallo, e non n'esco se non per pochi momenti, e vi rimango, poi, fin dopo molt'ore della notte. Son corsi già cinque mesi dacchè fo il mestier di librajo: non ho molt'occasioni, per verità, di sorger dalla mia sedia in un giorno; i compratori son pochi e rarissimi: ma io ho invece la gioja di veder a ogni istante venir alla porta mia cocchj e carrozze, e talvolta uscire da quelle le più belle facce del mondo, prendendo per isbaglio la mia bottega di libri per la bottega alla mia contigua, ove si vendono zuccherini e crostate. Perchè creda la gente che ho molt'avventori, penso di porre uno scritto alla finestra, che dica: « Qui si vendono zuccherini e crostate italiane »; e se per questa burletta alcuno entrerà nel mio magazzino, gli farò vedere il Petrarca o qualch'altro de' nostri poeti, e sosterrò che sono i nostri più dolci zuccherini, per chi ha denti da masticarli.

Il mese d'Ottobre è vicino. Gli allievi e gli amici miei lasceranno tra poco i piaceri della campagna, richiamati dal freddo e da' ghiaccj agli affari e agli studj. Le mie classi spero che fioriranno, e, conosciuto il mio bel desiderio, cresceran gli avventori al negozio mio. Di tanto m'affida la conosciuta benevolenza e liberalità degl'individui de' quali parlo. Con questa dolce speranza finisco questa parte quinta. Credeva veracemente che dovesse esser l'ultima. Imperiose circostanze e fatti d'alta importanza, ma non ancora abbastanza sviluppati, m'obbligano a trasportarne il racconto ad un altro tempo. Farollo in un volumetto che servirà d'appendice alle cinque parti già da me pubblicate. La storia di

quello incomincerà dal quattordicesimo giorno di Settembre 1830, in cui questa parte termina. Non ti dispiaccia, lettor cortese, tal dilazione. Procede questa dalla brama onorata di informarti di tutto, con quella medesima ingenuità e verità che tu e trovasti e approvasti nelle prime parti; e vo' che tu sappia che, se giusta l'epigrafe della mia prima edizione ti tenni alcune cose celate, cui carità e prudenza mi obbligò tacere,

Omnia nunc dicam, sed quæ dicam, omnia vera.

INDICE